

**Carlo De Maria**  
(a cura di)

# L'Italia nella Grande Guerra

**Nuove ricerche e bilanci storiografici**



**OttocentoDuemila**, collana di studi storici e sul tempo presente  
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

**Tra guerra e pace, 2**



In copertina: cartolina illustrata tratta dal volume *Microstorie di guerra nelle lettere dal fronte dei soldati emiliano-romagnoli*, Bologna, Bradypus, 2015, p. 85.

**Carlo De Maria**  
**(a cura di)**

# L'Italia nella Grande Guerra

**Nuove ricerche e bilanci storiografici**



Roma 2017



ISTITUTO STORICO DELLA  
RESISTENZA E  
DELL'ETÀ CONTEMPORANEA  
DI FORLÌ-CESENA



Volume promosso dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e da Clionet-Associazione di ricerca storica e promozione culturale

**Progetto grafico**

**BraDypUS**

**ISSN:**

**22844368**

**ISBN:**

**9788898392681**



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0  
Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il  
sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

**2017 BraDypUS Editore**

via Oderisi Da Gubbio 254

00146 Roma

CF e P.IVA 14142141002

<http://bradypus.net>

<http://books.bradypus.net>

[info@bradypus.net](mailto:info@bradypus.net)

# L'Italia nella Grande Guerra

## Nuove ricerche e bilanci storiografici

### INDICE GENERALE

---

- 7 **Introduzione**  
Carlo De Maria

#### **Movimenti politici e intellettuali di fronte alla guerra**

- 21 ***La Federazione giovanile socialista italiana negli anni della Grande Guerra***  
Luca Gorgolini

- 35 ***Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra***  
Alessandro Luparini

- 43 ***“Come cattolici e come italiani”.***  
***Mondo cattolico e identità nazionale alla prova del conflitto mondiale***  
Laura Orlandini

- 63 ***La Grande Guerra e gli intellettuali.***  
***Il caso di Antonio Banfi, Clemente Rebora e Andrea Caffi***  
Alberto Ferraboschi

#### **Propaganda e Arte**

- 85 ***Razza nemica. La psichiatria italiana fra scienza e propaganda***  
Francesco Paoletta

- 101 ***“Guerrapittura”: politica, propaganda e arte-vita futurista***  
Maria Elena Versari

**In guerra: modernità, trasformazioni e traumi**

- 113 ***Trento 1914-1918: la trasformazione urbana di una città di confine in caserma a cielo aperto***  
Davide Bagnaresi

- 123 ***L’industria va alla guerra: armi chimiche e conflitto della modernità***  
Leonardo Raito

- 153 ***Il vero volto della guerra. Il primo conflitto mondiale e lo sviluppo della chirurgia plastica e ricostruttiva in Europa***  
Fabio Montella

**Volontariato, combattentismo, culto dell’eroe**

- 179 ***I combattenti, il combattentismo***  
Francesco Di Bartolo

- 189 ***La costruzione di un mito della nazione fascista: Fulcieri Paulucci di Calboli, santo dei martiri della Grande Guerra***  
Domenico Guzzo

**Antimilitarismo e pacifismo**

- 201 ***Spunti per una pedagogia antimilitarista. Abigaille Zanetta, una maestra tra carcere, confino e internazionalismo***  
Fiorella Imprenti

- 217 ***Rivolte e insubordinazioni tra i soldati. Un caso di studio: Fano, aprile 1917***  
Luigi Balsamini

- 223 ***La Conferenza di Zimmerwald e le nuove prospettive pacifiste in Europa. Il ruolo del Comité pour la reprise des relations internationales di Parigi***  
Antonio Senta

## **Dietro il fronte. La società e le istituzioni locali**

235 ***Le politiche municipali come problema storiografico***

Carlo De Maria

247 ***L'assistenza civile a Forlì durante la Prima guerra mondiale***

Fabrizio Monti

263 ***Opposti destini: i figli del nemico e i pupilli della nazione***

Barbara Montesi

## **Infrastrutture ed economia**

279 ***Strade e ferrovie: sviluppi e battute d'arresto. Gli influssi della Grande Guerra sulla rete infrastrutturale e sui trasporti terrestri***

Fabio Casini

307 ***Dall'economia di pace all'economia di guerra:  
il caso dei consorzi di bonifica***

Tito Menzani

323 ***L'industria negli anni di guerra: appunti e questioni***

Matteo Troilo

329 **Autori**

333 **Indice dei nomi**





# Introduzione

CARLO DE MARIA

Questo volume non nasce per caso, ma porta a compimento un percorso pluriennale di ricerca storica e *public history*. Ne sono promotori l'Associazione di ricerca storica Clionet e l'Istituto storico di Forlì-Cesena, che fin dal 2014 – all'inizio, cioè, di questo lungo centenario – hanno preso parte ai progetti sulla Prima guerra mondiale promossi dalla Regione Emilia-Romagna e dalla Rete degli Istituti storici emiliano-romagnoli<sup>1</sup>.

A partire da questa importante esperienza di lavoro locale/regionale, e con la volontà di allargare l'orizzonte dell'analisi al piano nazionale, il network di ricercatori e operatori culturali raccolti attorno a Clionet ha pensato, in occasione della IV Festa annuale dell'Associazione<sup>2</sup>, di chiamare a raccolta da tutta Italia e,

---

<sup>1</sup> Progetto regionale "Grande Guerra Emilia-Romagna: tra orizzonte regionale e nazionale", <http://grandeguerra.900-er.it>. Si vedano, in particolare, M. Carrattieri, C. De Maria, L. Gorgolini, F. Montella (a cura di), *Grande Guerra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia*, catalogo della mostra itinerante promossa dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna per il centenario della Prima guerra mondiale, Bologna, Bradypus, 2014; Luca Gorgolini, Fabio Montella (a cura di), *La Grande Guerra in retrovia*, dossier monografico di "E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete", 2014, n. 2, [www.e-review.it](http://www.e-review.it); M. Carrattieri, C. De Maria, L. Gorgolini, F. Montella (a cura di), *Microstorie di guerra nelle lettere dal fronte dei soldati emiliano-romagnoli*, raccolta e pubblicazione di fonti inedite promossa dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna per il centenario della Prima guerra mondiale, Bologna, Bradypus, 2015.

<sup>2</sup> IV Festa di Clionet - Seminario conviviale, *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Forlì, Casa Saffi, 19 maggio 2017. Giornata di studi promossa da Clionet e dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, con il patrocinio del Comune di Forlì, Assessorato alla Cultura, Politiche giovanili e Pari opportunità, e con il contributo di Coop Alleanza 3.0 e del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale biblioteche e istituti culturali. Organizzazione scientifica: Carlo De Maria, Luca Gorgolini. I lavori del seminario vennero inseriti all'interno del programma del Festival "Forlì città del Novecento" promosso da ATRIUM-Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements.

in alcuni casi dall'estero, una ventina di studiosi impegnati nel percorrere nuovi indirizzi di ricerca sugli anni 1914-1918.

Gli anniversari, e nel caso particolare un anniversario così importante come il centenario della Grande Guerra, rappresentano spesso occasioni propizie per riprendere in mano aspetti decisivi della nostra storia. L'obiettivo di questa operazione editoriale è stato proprio quello di mettere a confronto i risultati di alcuni lavori di indagine promossi negli ultimi anni, avendo cura di attivare uno sguardo ampio che tenesse insieme la storia politico-istituzionale, socio-economica, culturale e militare di un evento che ha segnato la storia europea del XX secolo. Sono state privilegiate le traiettorie di analisi improntate a un carattere di originalità, in grado dunque di aggiungere tasselli importanti al mosaico di conoscenze storiografiche sul primo conflitto mondiale.

Il contributo più rilevante che le iniziative culturali legate a questo centenario stanno portando alla conoscenza della Grande Guerra ci sembra essere l'attenzione non occasionale, bensì sistematica, per i fronti interni e le retrovie. Una importante tendenza storiografica che si riverbera, insieme ad altre, anche nelle pagine del presente lavoro. La Grande Guerra portò cambiamenti profondi, sul piano sociale, sanitario, demografico, amministrativo, politico ed economico; trasformazioni che rendono chiaro come non sia possibile comprendere la storia del Novecento, se non si ricostruiscono le vicende e gli effetti del primo conflitto mondiale sulla vita di ogni comunità, vicina o lontana che fosse dalla linea del fuoco. Accanto alla dimensione militare del conflitto, ve ne è una altrettanto importante di carattere civile e sociale.

## 1. La Grande Guerra e il Novecento

La Grande Guerra è la vera apertura del Novecento, la sua "cifra simbolica"<sup>3</sup>. Gli storici sono sostanzialmente concordi su questo, ma non sembra superfluo ripercorrere i motivi che stanno alla base di questa affermazione.

La Grande Guerra è cifra simbolica del Novecento per diverse ragioni. Essa rivela, infatti, in maniera traumatica alcune caratteristiche fondamentali del XX secolo. Tanto per cominciare, si tratta della prima guerra industriale e tecnologica della storia. Si tratta, inoltre, della prima guerra di massa; infine, da un pun-

---

<sup>3</sup> Cfr. Mariuccia Salvati, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Roma-Bari, Laterza, 2001; François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, cap. II "La prima guerra mondiale".

to di vista prettamente culturale, è l'evento che fa naufragare definitivamente l'idea – tutta ottocentesca e positivista – di un progresso lineare della società. L'idea, cioè, che grazie allo sviluppo della scienza e della tecnica ci si avviasse verso una età felice per l'intera umanità. I 13 milioni di morti della Grande Guerra si incaricarono di smentire questa convinzione.

Tra il 1914 e il 1918 trovarono, in qualche modo, conferma quei nuovi orientamenti culturali che, a partire dal passaggio tra Otto e Novecento, avevano rivelato la dimensione "notturna" e irrazionale dell'uomo (la psicoanalisi freudiana) o avevano puntato il dito contro la mentalità piattamente produttivistica, e degradante dei valori umani e spirituali, che si imputava alla civiltà borghese e capitalistica: si pensi a poeti come Arthur Rimbaud e Paul Verlaine, tra i primi.

Nelle prospettive espresse dalla cultura europea dopo la cesura del 1914 (sia da un punto di vista cognitivo, che narrativo, che artistico) il frammento, il particolare, l'esperienza individuale, prendono il posto del disegno compiuto, della grande narrazione. L'Europa che esce dalla Grande Guerra è una Europa *in frantumi*.

Così come è in frantumi, sul piano politico, il liberalismo, che viene messo prepotentemente in discussione dall'ingresso delle masse sulla scena politica. La Prima guerra mondiale accelera in maniera imprevista e *patologica* il processo di democratizzazione. Che cosa significa? Vediamo meglio.

Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, sotto la spinta delle trasformazioni socio-economiche di quei decenni, quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale aveva approvato leggi che allargavano il corpo elettorale fino a comprendervi la totalità o la stragrande maggioranza dei cittadini maschi maggiorenni (prima di allora il diritto di voto era limitato a una porzione ristretta di maschi adulti, scelti in base al censo e all'istruzione). La dilatazione notevole della partecipazione politica a nuovi soggetti sociali prefigurò il progressivo passaggio dallo Stato liberale alla democrazia di massa.

Tra il 1914 e il 1918 questo processo, ancora in fase di consolidamento e di rodaggio, subì una accelerazione traumatica. In molti casi, i ceti popolari, specie quelli provenienti dalle campagne, cominciarono a entrare nella politica, a conoscere la politica e ad appassionarsi a essa, attraverso la guerra, con il suo carico di sofferenze (l'esperienza del fronte vissuta da milioni di giovani europei) ma anche di speranze (pensiamo alla rivoluzione russa dell'ottobre 1917).

Nonostante l'età giolittiana avesse rappresentato un periodo di crescita economica e sociale del paese, l'Italia arrivava alla vigilia della Prima guerra mondiale in condizioni arretrate rispetto alle maggiori potenze europee e con forti squilibri interni. Quasi il 40% della popolazione era costituito da analfabeti e il 50% viveva di agricoltura, soprattutto nelle forme del bracciantato, della colonia, della mezzadria, della piccola e della piccolissima proprietà. La più larga fetta sociale del paese era ancora rappresentata dalle grandi masse contadine, le quali in maggioranza erano estranee alla vita politica, così come all'idea della

guerra. Ma a essere scaraventato sul fronte alpino fu proprio il popolo contadino, che si trovò costretto a scoprire un mondo severo e ignoto. Molti soldati si accorsero solo allora, all'improvviso, che tra Italia e Austria c'erano le montagne, che lassù passavano i confini delle nazioni.

Si trattò in ogni caso di una forma "patologica" e "traumatica" di democratizzazione, proprio perché legata al clima della guerra, profondamente segnato dalla militarizzazione, dai rapporti gerarchici di comando e subordinazione, e da molteplici contrapposizioni: a quella tra "amici" e "nemici" sul fronte militare, si aggiungeva, nel contesto italiano, quella tra interventisti e neutralisti sul fronte interno.

Al momento dell'armistizio, il 4 novembre 1918, i cittadini italiani sotto le armi erano oltre tre milioni, senza contare i prigionieri in mano nemica, circa 600 mila. Tutto questo favorì l'affermarsi di un rapporto demagogico tra leader e massa, con il suo corollario di fanatismo, obbedienza e conformismo. E questo meccanismo prima di essere usato dal fascismo fu adoperato, durante il "biennio rosso", dai rivoluzionari di sinistra, dai cosiddetti "massimalisti".

Ci viene in soccorso la testimonianza di un intellettuale anarchico, Camillo Berneri, che – scrivendo a distanza di una decina di anni dagli avvenimenti – ricordava di aver assistito nel primo dopoguerra a un comizio di uno dei capi del massimalismo italiano, Nicola Bombacci, nativo di Civitella di Romagna, che più tardi si avvicinò al fascismo. Berneri ricordava un suo comizio

in cui si vaticinava la rivoluzione italiana come opera di un orso russo che sarebbe ruzolato giù dalle Alpi [...] Ma quattromila persone applaudivano a tutto spiano e Bombacci intanto, riavviatosi col pettine delle cinque dita della destra la chioma lunga ed ondata che faceva la sua forza politica, si avventurava in nuove immagini [...]. A forza di seminare sciocchezze a piene manciate, a forza di provocare diarree di entusiasmo senza pensiero, a forza di lanciare delle trovate da ciarlatani invece che delle idee nette e ferme, siamo giunti al fascismo. [...] Oggi è costume ridere della retorica fascista. Ma siamo delle scimmie che ridono davanti ad uno specchio<sup>4</sup>.

La cronologia di quel biennio è significativa. Nel 1919 nascono i Fasci italiani di combattimento capeggiati da Benito Mussolini. Lo stesso anno, nelle prime elezioni politiche con il sistema proporzionale, i due partiti di massa, quello socialista guidato dai massimalisti e quello popolare recentemente fondato da Sturzo, ottengono importanti successi, indebolendo la leadership liberale. Nel 1920 agitazioni bracciantili e operaie, scioperi e occupazioni, si diffondono nel paese, coinvolgendo soprattutto le grandi fabbriche del Nord e i campi della Pianura Padana. Sotto l'impulso dell'esperimento sovietico in Russia si diffondono speranze

<sup>4</sup> Camillo Berneri, *L'oratoria onesta... e l'altra*, in "L'Adunata dei Refrattari" (New York), a. XV, n. 9, 7 marzo 1936, p. 7, citato in Carlo De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 190.

rivoluzionarie, e oltre ai socialisti intransigenti si rinforzano il movimento anarchico e il sindacalismo rivoluzionario. Il PSI a guida massimalista registra un grande successo elettorale nelle elezioni amministrative dell'autunno 1920 conquistando circa 2.000 comuni a livello nazionale. Sul finire di quell'anno le squadre fasciste attaccano le amministrazioni comunali socialiste di Bologna e Ferrara.

Insieme alle proteste sociali e all'instabilità politica, il grande problema del dopoguerra è rappresentato dal reintegro nella società di ufficiali e soldati smobilitati, la cui esperienza e visione del mondo non poteva che essere profondamente segnata dagli anni trascorsi sotto le armi. Il più vasto e popolare movimento di reduci nacque nel 1919 con il nome di Associazione nazionale combattenti. L'ANC incarnava l'ideale, o se si vuole il mito, di un rinnovamento della vita nazionale a partire dall'esperienza di guerra. Era una sorta di "partito dei combattenti", alternativo sia alla classe dirigente liberale sia ai partiti di massa, socialista e cattolico. Ma la scommessa, che caratterizzava inizialmente l'ANC, di conservare in campo democratico il cameratismo e la solidarietà cresciuti nelle trincee fu rapidamente persa. Pesò, indubbiamente, la scarsa attenzione verso il fenomeno del reducismo da parte delle élites politiche liberali e, soprattutto, mancò un efficace intervento governativo a favore del reinserimento civile e lavorativo dei reduci. Anche per questo, gli ex combattenti cominciarono gradualmente a confluire nel nascente movimento fascista.

La democratizzazione anomala e l'accelerata massificazione della società prodotte dalla Prima guerra mondiale fecero precipitare la crisi della civiltà liberale e favorirono l'avvento del fascismo, che si consolidò alla guida del paese organizzando e irreggimentando le masse.

## **2. L'Italia alla prova della guerra: un paese incerto e diviso**

Dieci mesi distanziano l'ingresso in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, dallo scoppio del conflitto in Europa, avvenuto l'estate precedente. Volendo indicare una data precisa per l'inizio della Prima guerra mondiale, solitamente si fa riferimento al 3 agosto 1914, quando la Germania dichiarò guerra alla Francia e invase il Belgio. Solo il giorno precedente, cioè il 2 agosto 1914, l'Italia aveva dichiarato ufficialmente la propria neutralità, sganciandosi dall'ormai storica alleanza con Austria e Germania.

La maniera contrastata e contraddittoria in cui l'Italia l'anno successivo entrò in guerra è significativamente diversa rispetto alle dinamiche che si manifestarono nel luglio-agosto 1914 all'interno delle grandi potenze protagoniste dello

scoppio del conflitto. Conviene subito notare quanta differenza passi tra lo “spirito dell’agosto” 1914 in paesi quali Germania, Francia e Gran Bretagna, dove emerse una forte unità interna verso la mobilitazione bellica e quasi ovunque si assistette alla sospensione dei conflitti politici, e il “maggio radioso” del 1915 in Italia, che fu invece all’insegna di una drammatica spaccatura tra interventisti e neutralisti.

Il Partito socialdemocratico tedesco (Spd), che era il più importante partito della Seconda Internazionale e che aveva un terzo dei seggi nel *Reichstag*, benché si fosse impegnato nel suo programma ufficiale a contrastare qualsiasi guerra i capitalisti avessero provato a “rifilare” alla classe operaia, al momento dello scoppio della guerra si unì al resto della nazione affermando che la Germania era vittima dell’aggressione zarista. Non fu allora soltanto una guerra, quella che i tedeschi intrapresero in agosto, ma la celebrazione della loro unità interna ritrovata.

In Gran Bretagna, più di un milione di uomini si arruolarono volontariamente nel 1914, e nel settembre del 1915 i volontari sotto le armi erano 2 milioni e 200 mila. La Prima guerra mondiale sorprende, ancora oggi, per la sua dimensione popolare. Si può anzi dire che ciò che rese la Prima guerra mondiale *la Grande Guerra* fu la sua straordinaria popolarità. I cittadini dei paesi belligeranti accettarono di buon grado lo scoppio del conflitto quasi ovunque, nella convinzione che l’impegno bellico sarebbe terminato entro il Natale successivo; la guerra invece non finì prima dell’11 novembre 1918<sup>5</sup>.

Rimanendo alla situazione italiana, quel che accadde nel maggio del 1915, con l’affermazione dell’agitazione interventista e la sconfitta subita dai neutralisti nelle piazze e in seguito in parlamento, è stato sovente interpretato come una rottura dei principi dello Stato liberale, in riferimento alle pressioni intimidatorie sul parlamento, che era, almeno sulla carta, in maggioranza neutralista; un *vulnus* istituzionale che sarebbe da leggersi come anticipazione di quanto accadde l’ottobre del 1922 con la Marcia su Roma. La questione se il “maggio radioso” possa essere considerato una sorta di premessa della successiva presa del potere da parte del fascismo ha continuato a rappresentare fino ad anni recenti un argomento di dibattito per tutti gli storici che hanno affrontato il tema dell’ingresso in guerra dell’Italia e della fase conclusiva dello Stato liberale. Tanto che il collegamento tra 1915 e 1922 è diventato quasi un luogo comune storiografico e si ritrova spesso nei manuali delle scuole.

In realtà se torniamo alle origini di questo dibattito, emergono analisi che delineano un quadro diverso. Benedetto Croce nella sua *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, edita per la prima volta nel 1928, respingeva l’ipotesi che nel 1915 vi fosse in parlamento una vera e propria maggioranza di neutralisti. Nella sua analisi

<sup>5</sup> Cfr. Stuart Robson, *La Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

egli sostiene che gran parte dei cosiddetti neutralisti finì con l'accettare la guerra e dividerne il carattere patriottico, nell'ambito di una dialettica politica aspra ma fondamentale legittima. E anche Gaetano Salvemini, scrivendo su questi temi tra anni Venti e Trenta, non intravedeva elementi sufficienti per contestare la validità istituzionale della scelta italiana di prendere parte al conflitto. E si potrebbero citare altre analisi coeve di questo tipo<sup>6</sup>.

Insomma, ciò è sufficiente per chiedersi se il parallelo tra 1915 e 1922 sia così scontato e se, soprattutto, sia utile per la comprensione storica degli avvenimenti. Conviene, probabilmente, concentrarsi sul 1915, senza ipotecarne la lettura sulla base di quello che avvenne nel decennio successivo, in un contesto che era profondamente mutato.

Se procediamo in questo modo, ci accorgiamo subito di alcune cose: innanzi tutto la forza parlamentare della maggioranza giolittiana in parlamento, la cosiddetta maggioranza neutralista, scontava in realtà i limiti stessi del "trasformismo" e della sua scarsa compattezza interna. Le grandi maggioranze giolittiane, ad esempio quelle uscite dalle elezioni politiche del 1904 e del 1909, erano composte di conservatori, di liberali progressisti e di radicali. Per questa ragione venivano tacciate di "neo-trasformismo", con riferimento a quello originario di Depretis.

Così come avevano seguito Giolitti negli anni precedenti, molti deputati "giolittiani" furono poi rapidi – con alla presidenza del consiglio Antonio Salandra – nell'allinearsi sulle posizioni interventiste filogovernative e filomonarchiche, influenzati naturalmente dalle rumorose piazze interventiste.

Quando il 20 maggio il parlamento si riunì per approvare il disegno di legge sui pieni poteri, al momento del voto si registrarono solo 74 voti contrari, di cui più della metà di deputati socialisti e gli altri di alcuni giolittiani e cattolici. L'orientamento pacifista di papa Benedetto XV e l'idea di una unità transnazionale dei cattolici rendeva assai problematica la prospettiva di una guerra contro l'Austria, ma non erano più i tempi dell'aspro conflitto tra Stato e Chiesa, che avevano caratterizzato i primi decenni post-unitari, e l'atteggiamento delle gerarchie e del clero fu in realtà di prudente attesa e di delega alle istituzioni: le scelte di politica estera venivano considerate materia del governo e al governo bisognava affidarsi.

In buona sostanza, la maggioranza dei liberali, un tempo "giolittiani", plaudì all'ingresso in guerra.

Se dunque il 1915 sancì la sconfitta del sistema giolittiano, è comunque difficile sostenere che l'intervento rappresentò la vittoria di Salandra e dei liberal-conservatori: troppo eterogeneo e diviso, infatti, era il fronte antigiolittiano e in-

---

<sup>6</sup> Cfr. Antonio Varsori, *Radiose maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015. Il libro di Varsori costituisce il punto di riferimento per tutto il dibattito ricostruito in questo paragrafo.



terventista creatosi nelle giornate "radiose" del maggio 1915. Non sarebbe stato facile tenere unite le speranze e le ambizioni di un improbabile schieramento che si componeva (andando dalla sinistra alla destra dell'arco politico) di: sindacalisti rivoluzionari; democratici, radicali e repubblicani; liberal-conservatori e nazionalisti.

Cominciamo da questi ultimi. L'idea di patria dei nazionalisti si era ormai allontanata dalle sue radici risorgimentali (dove l'idea di "patria" e quella di "libertà" erano strettamente connesse) per unirsi viceversa all'idea di forza e di dominio. Nazione significava ormai potenza, aggressività, espansione, e tutto questo comportava compattezza e uniformità, anziché dialettica e pluralismo. Ogni lungaggine procedurale, ogni forma di dissenso, persino ogni pretesa di costringere le energie entro la legalità tradizionale apparivano come un attentato alla volontà dell'Italia di diventare una grande potenza. Una critica virulenta e corrosiva venne così indirizzata contro lo Stato liberale e la sua forma parlamentare.

Al contrario, per l'interventismo democratico la guerra avrebbe portato a termine il Risorgimento, completando l'unificazione territoriale del paese attraverso la liberazione dei territori che attendevano la propria "redenzione", il proprio affrancamento dal dominio austriaco. Di qui la denominazione di "irredentisti" con i quali furono indicati gli esponenti di questa corrente. Per loro, però, il problema non era solo di tipo territoriale. La guerra appariva come un inveramento dei motivi ideali più nobili del Risorgimento e come attuazione della parte in cui più chiaramente essi potevano dirsi incompiuti: il coinvolgimento popolare *nella* nazione, *nella* comunità nazionale, rispetto alla quale gran parte delle masse, specie nelle campagne, si sentivano ancora estranee, anche a causa dello strapotere di ristrette élites politiche ed economiche. Si trattava, in definitiva, di riaffermare il carattere popolare del Risorgimento, dando una nuova dignità alle classi subalterne e chiamandole a partecipare in prima persona al compito di affrancare la nazione. Battendosi contro gli imperi centrali, contro la reazione e il militarismo incarnati dall'impero austro-ungarico e da quello tedesco, il popolo italiano avrebbe contribuito su scala nazionale e mondiale alla vittoria della giustizia sociale e della democrazia, e in definitiva della pace. Affrancando la nazione, le classi popolari avrebbero affrancato se stesse. In questa prospettiva, la guerra non solo non sembrava incompatibile con gli ideali democratici e socialisti, ma al contrario appariva come un'occasione, sia pure difficile e dolorosa, per la loro affermazione. Tutto ciò spiega lo schierarsi nel campo dell'interventismo di uomini e gruppi che provenivano dalla tradizione democratica e socialista, come Leonida Bissolati, già fondatore e direttore dell'"Avanti", o come un intellettuale dello spessore di Gaetano Salvemini.

A ridimensionare, almeno in parte, le ragioni degli interventisti democratici, va ricordato che l'Italia che entrava in guerra non era più l'Italia della Destra storica, dove votava il 2 per cento della popolazione e dove era esistito un marcato

distacco tra cittadini e governanti. Prima con la Sinistra storica, poi soprattutto in età giolittiana, era avvenuto un significativo allargamento delle basi sociali dello Stato. E nel 1912 Giolitti aveva introdotto, in sostanza, il suffragio universale maschile.

Se “irredentisti” e democratici intravedevano la possibilità che dalla guerra potesse scaturire un avanzamento della democrazia, della partecipazione popolare, e un rafforzamento dell’idea liberal-democratica di nazione, c’era anche chi si spingeva più in là. Da parte di alcuni esponenti del sindacalismo rivoluzionario e dell’anarchismo, la guerra era vista come un grande incendio che avrebbe travolto tutto il vecchio ordine. Tra loro, ricordiamo Filippo Corridoni e Alceste De Ambris.

Una posizione a parte, all’interno di questo panorama, occupa Benito Mussolini, in ragione della sua improvvisa “svolta” dal neutralismo all’interventismo; una condotta, la sua, che riassume la complessità e la crisi di un’intera epoca. Esponente dell’ala più rivoluzionaria e intransigente del Psi, direttore dell’*“Avanti”* dal 1912 e protagonista della *Settimana rossa* nel 1914, allo scoppio della guerra Mussolini aderì alle posizioni neutraliste del suo partito. Esse, però, ben presto gli sembrarono rappresentare un vicolo cieco dal punto di vista politico: la storia e le piazze andavano da un’altra parte, e così anche Mussolini divenne uno spregiudicato araldo dell’intervento militare.

Nel campo opposto, quello del neutralismo, la presenza più importante che si oppose all’ingresso in guerra fu quella del Psi, che – contrariamente ad altri importanti partiti socialisti europei – si mantenne coerente alle posizioni internazionaliste e antibelliciste che avevano animato la Seconda Internazionale. Il Psi era però un partito profondamente diviso al suo interno. Adottando la formula del “né aderire né sabotare” il suo segretario, Costantino Lazzari, cercò di tenere insieme le diverse anime interne. E allora la raccomandazione a non aderire sembrava fatta apposta per invitare i riformisti, che in molti casi sedevano all’interno delle istituzioni rappresentative (in parlamento o negli enti locali), a non concedere troppo alle posizioni governative, mentre l’invito a non sabotare sembrava piuttosto rivolto alla frazione intransigente, sempre propensa a passare alle vie di fatto<sup>7</sup>.

Al di là degli equilibrismi verbali e di una certa retorica politica, la verità è che era impossibile per i socialisti italiani mantenersi estranei a un conflitto che coinvolgeva, con la mobilitazione militare e civile, anche le tante amministrazioni locali guidate dal Psi. I due comuni socialisti più importanti erano, a livello nazionale, Milano con la giunta guidata da Emilio Caldara, e Bologna con la

<sup>7</sup> Cfr. Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell’Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015.

giunta di Francesco Zanardi. Già alla fine dell'aprile 1915, solo per fare un esempio, la giunta comunale di Bologna si riuniva per concordare i provvedimenti da adottare in caso di mobilitazione generale e guerra. Le prime questioni ad essere affrontate furono l'approvvigionamento della città e l'assistenza ai bambini bisognosi e ai vecchi disagiati, con particolare riferimento alle famiglie dei richiamati alle armi. Per quanto riguarda le scuole elementari comunali, l'assessore all'Istruzione Mario Longhena, di origine parmense, studiò la possibilità di prolungare l'orario di maestri ed educatori e di servire la refezione due volte al giorno, prendendo accordi anche con l'Amministrazione dei Pii Istituti educativi<sup>8</sup>.

La necessità di fronteggiare una guerra di resistenza portò, non solo lo Stato ma anche i comuni, a un intervento sempre più massiccio in ambito economico e sociale. Le amministrazioni comunali sopportarono improvvisamente uno sviluppo enorme delle proprie funzioni, soprattutto sul versante dell'organizzazione dei consumi e della tutela dei lavoratori come "consumatori meno abbienti". Si aprirono forni e panifici municipali e ci si adoperò per garantire a tutti i cittadini il minimo indispensabile per sfamarsi, attraverso l'introduzione di tessere annonarie per la distribuzione e il razionamento degli alimenti. Con l'inizio del conflitto, infatti, i prezzi del pane e degli altri generi di prima necessità subirono un forte aumento.

### 3. La guerra in montagna e le retrovie del fronte

Tra il 1915 e il 1918, metà delle famiglie italiane avrebbe perso un padre, un marito, un figlio al fronte, o lo avrebbe visto tornare invalido, oppure pazzo. La Grande Guerra è anche la storia di donne lontane e sole, di bambini rimasti orfani di padre, di genitori costretti a sopravvivere ai propri figli.

I protagonisti della Grande Guerra non ci sono più. Nemmeno quelli più giovani, della classe 1899, che andarono alla guerra adolescenti. Fortunatamente molte testimonianze sono state raccolte, molti diari salvati e pubblicati, insieme a quell'infinità di lettere che i soldati scrivevano per vincere la solitudine e i parenti conservavano per salvare la memoria. La guerra italo-austriaca dispone di un grande archivio di lettere e diari dal fronte, in parte editi e in parte no, fondamentali per comprendere in profondità quell'esperienza.

<sup>8</sup> Carrattieri, De Maria, Gorgolini, Montella (a cura di), *Grande Guerra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia*, cit., p. 71.

Molti soldati-contadini non avevano consuetudine con la scrittura e cominciarono a scrivere proprio in guerra, provando e sforzandosi, chiedendo aiuto ai commilitoni che sapevano farlo. Lo imponevano esigenze pratiche, amministrative, ma soprattutto c'era il desiderio di rimanere in contatto con i familiari e i conoscenti rimasti a casa. Tanti soldati, inoltre, decisero di tenere un diario nel quale fissare le sensazioni e le esperienze che si vivevano in prima linea, per provare a comporle in un quadro razionale o anche solo per vincere la noia delle lunghe attese e il degrado della vita in trincea. Alle esigenze e agli sforzi di comunicare per iscritto dei soldati al fronte corrispondevano quelli dei familiari a casa. Fatto sta che la guerra ebbe un effetto consistente sull'alfabetizzazione degli italiani. Il Quindicidiciotto fu un "laboratorio", una grande "palestra", di scrittura popolare. I dati parlano chiaro a questo proposito: su scala nazionale, nel censimento del 1911 la percentuale di analfabeti era del 38%, al censimento successivo, quello del 1921, si era scesi al 27%<sup>9</sup>.

Ai soldati che partivano verso la prima linea il Comando supremo italiano distribuiva un opuscolo intitolato *Istruzioni al soldato per combattere i pericoli del freddo*. Si trattava di una piccola pubblicazione, di appena 14 pagine, realizzata dal Club alpino italiano di Torino (ne è conservato un esemplare della seconda edizione, datata 1916, presso la Biblioteca universitaria di Bologna). Vi si leggono alcuni semplici ed essenziali precetti: «Indispensabili sono la camicia di flanella di lana, la maglia di lana da mettere sotto la camicia, il berretto di lana detto passamontagna [...] e se dovete rimanere a lungo sulla neve al freddo è assolutamente necessario lottare contro il sonno e il gelo [...] e se non avete occhiali affumicati, annerite, prima di partire, con un turaccioli bruciato, la pelle dell'occhio».

Nei gelidi inverni del 1915-16 e del 1916-17 (tra gli inverni più duri del secolo) sulle Alpi si raggiunsero temperature siberiane. I Comitati civici di assistenza che si erano formati in tante città italiane intensificarono l'invio ai soldati di coperte e maglioni, guanti, calze e passamontagna. Nessuno meglio degli alpini sa quanto sia importante la lana lavorata ai ferri da mani sapienti, di solito femminili. Uno strato in più di lana può fare la vita di un soldato, un mantello strappato può rappresentarne la fine.

In una guerra che diventava sempre più lunga acquistarono crescente importanza l'organizzazione e l'efficiente e generosa mobilitazione delle retrovie. Promossi da esponenti di istituti ed enti cittadini, i comitati di assistenza – che non rivendicavano di regola nessuna appartenenza politica o confessionale – si ponevano l'obiettivo di preparare, organizzare e coordinare tecnicamente tutte quelle attività civili e volontarie che potessero mitigare gli effetti della mobili-

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 21.

tazione militare sulla vita quotidiana della comunità nazionale. Si trattava, dunque, di forme di preparazione civile basate essenzialmente sul volontariato e intese come "civico dovere".

Se molti comitati civici nacquero spontaneamente e "dal basso", in altri casi la costituzione di comitati di intervento, pensati *ad hoc* per affrontare determinate emergenze, venne sollecitata dalle prefetture, come nel caso dei Patronati dei profughi, che sorsero all'indomani della rotta di Caporetto, e precisamente nel novembre 1917, per far fronte al consistente afflusso nella Pianura Padana di profughi veneti e friulani, assistiti con l'allestimento di dormitori, cucine economiche e punti di ristoro.

Nell'ambito di questa vera e propria mobilitazione civile svolsero un ruolo di grande rilievo i comitati femminili di assistenza e soccorso. Un fenomeno così diffuso che è lecito parlare di una sorta di *maternage* pubblico e di massa: con riferimento, cioè, alla tradizionale azione di cura caratteristica dell'atteggiamento materno, applicata nel frangente della guerra alle frustrazioni e ai traumi vissuti dall'intera comunità nazionale, sia al fronte che nelle retrovie<sup>10</sup>.

#### 4. La carneficina e la vittoria

Fu nel corso del 1916 – il terzo anno di guerra in Europa e il secondo per l'Italia – che si arrivò infine a quel tipo di guerra che siamo abituati a ricordare. Lotte spaventose che non portavano a nulla e non decidevano alcunché; sofferenze umane di tipo e dimensioni al di là di ogni comprensione e oltre le convenzionali capacità di descrizione. In un certo senso fu l'anno di svolta, che paradossalmente portò non alla soluzione della guerra, ma al suo affermarsi.

Venerdì 13 dicembre 1916, il "venerdì bianco" di guerra, morirono sul fronte alpino diecimila soldati. Sulla Marmolada una valanga travolse cinquecento uomini e trecento soffocarono sotto la neve. La Strada delle Dolomiti venne interrotta da un'enorme valanga e per riaprirla gli alpini dovettero scavare una trincea alta più di quindici metri. La neve andò avanti per altre due settimane, cinque-sei metri, una delle neviccate più straordinarie del secolo. I soldati dei due fronti rimasero inchiodati nelle baracche, cercando di rinforzare le assi dei tetti

<sup>10</sup> Ivi, p. 81-83.

e delle pareti per resistere alle valanghe. Per giorni e notti, bloccati sulla montagna, con l'incubo delle slavine. Non ci si poteva muovere, né lavare<sup>11</sup>.

E se lasciamo il fronte italo-austriaco, per portare lo sguardo su quello che era il principale campo di battaglia di tutta la guerra, vale a dire il "fronte occidentale" franco-tedesco, il 1916 è soprattutto l'anno della battaglia di Verdun. Intorno alla piccola città fortificata della Lorena, gli eserciti contrapposti si scontrarono dal febbraio al dicembre 1916 e vi persero la vita 700 mila uomini, tra francesi e tedeschi. All'iniziale offensiva tedesca risposero i francesi, i due eserciti si fronteggiarono per mesi senza riuscire a ottenere vittorie decisive. E tuttavia si può dire che quella carneficina cambiò il mondo a venire; nel senso che, nello stallo di Verdun, la guerra cominciò a iniettare massicciamente il suo veleno nella storia del XX secolo.

Di quell'anno, e con dinamiche simili a Verdun, è anche la battaglia della Somme, dal nome dell'omonimo fiume. Lo scopo principale degli scontri sulla Somme era quello di distogliere da Verdun una parte delle forze tedesche, manovra con la quale gli inglesi speravano di agevolare il compito degli alleati francesi. Come a Verdun, anche sulla Somme l'esito fu quello di una sostanziale *impasse*, al prezzo di centinaia di migliaia di vittime da entrambe le parti.

La carneficina che brutalizza gli uomini. La carneficina da cui riescono, tuttavia, a emergere delle pagine luminose, proprio attraverso le corrispondenze dei soldati, a testimoniare di una dimensione umana che, nonostante tutto, resiste alla guerra di massa, industriale e tecnologica.

Tra la primavera e l'estate 1918, mentre sul Piave si preparava la battaglia finale – ed era ormai chiaro a tutti come fosse, proprio la linea del Piave, il luogo decisivo della guerra italo-austriaca –, anche sull'Adamello e sul Cevedale gli scontri continuavano, in una guerra ad alta quota di importanza ormai più simbolica che sostanziale. Da lassù, però, nelle giornate terse si poteva dominare con lo sguardo la "terra promessa", quel Trentino per conquistare il quale in tanti erano partiti di slancio nel 1915. Tra loro, l'ufficiale degli alpini Aldo Berni, di origine mantovana, che così scriveva ai familiari, poco prima di essere colpito dal fuoco nemico in quell'ultima estate di guerra:

Carissimi, mi trovo sempre come vedete colla mia bella compagnia sul monte conquistato e vi rimarrò ancora per almeno una settimana, se le cose andranno bene. La vita quassù è alquanto dura, ma tutto si sopporta per amore di Patria e per la Vittoria... Siamo quasi a 3700 metri e dominiamo tutto il Trentino. L'occhio spazia dalle Dolomiti cadorine alle Dolomiti di Brenta, all'Adamello, al Bernina... È una ridda fantastica di

---

<sup>11</sup> Si vedano le bellissime pagine di Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Per lo scenario europeo si attinge ancora a Robson, *La Prima guerra mondiale*, cit.

cime nevose, di ghiacciai, di vette rocciose, di vallate verdi popolate di ameni paeselli. Dai primi di questo mese fino ad oggi ho lavorato e faticato molto, ho dato gran parte delle mie energie e, in molti momenti, era solo il mio entusiasmo e lo spirito di compiere tutto il mio dovere che mi hanno sorretto. Non importa se tutto quello che ho fatto, se tutto quanto ho sofferto non è stato o non sarà riconosciuto. Io sono egualmente contento... Ricordatemi a parenti ed amici<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Lettera di Arnaldo "Aldo" Berni ai genitori, dall'avamposto del San Matteo, 31 agosto 1918, cit. in Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, cit., p. 31.

# La Federazione giovanile socialista italiana negli anni della Grande Guerra

LUCA GORGOLINI

## Organizzazione e profilo politico della Fgsi alla vigilia dello scoppio della guerra

In Italia i giovani socialisti si organizzarono su base nazionale piuttosto in ritardo rispetto a quanto avvenne in altri Paesi europei, quali il Belgio, la Germania e la Francia. La definizione di un progetto politico che aspirasse a darsi un'organizzazione nazionale si manifestò solamente in chiusura del XIX secolo, in coincidenza della crisi sociale e politica del 1898. Nel 1900 i giovani socialisti si riconobbero inizialmente in una "Unione Generale della Gioventù", ma il primo tentativo di darsi un'organizzazione vera e propria si ebbe solamente nell'estate del 1902, quando i delegati di 30 circoli si riunirono a Firenze e decisero di fondare un giornale che riprese il nome della formazione giovanile belga: "Le Giovani Guardie". A seguire, dodici mesi più tardi, il 6-7 settembre 1903, il capoluogo toscano ospitò il primo vero congresso dei 50 gruppi giovanili socialisti esistenti che sancì la fondazione della Federazione Nazionale Giovanile Socialista<sup>1</sup>. Al suo interno vennero a confluire le due anime politiche del "proto-socialismo giovanile": la prima, nata all'interno del riformismo socialista era fortemente legata al partito socialista; la seconda, chiaramente orientata verso la tendenza al rivoluzionarismo sindacalista, viveva con sofferenza la tutela di un partito saldamento in mano al gruppo riformista<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> U. Chiamonte, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002, pp. 63-64.

<sup>2</sup> Ivi, p. 70.



Questa difficile coabitazione, caratterizzata da costanti tensioni, si risolse con uno strappo definitivo nel marzo del 1907, durante il II congresso della Federazione che si tenne a Bologna e a cui presero parte 127 delegati, rappresentanti di 193 sezioni e poco meno di 1800 iscritti<sup>3</sup>. In quella circostanza, Arturo Vella, leader della minoranza dei giovani socialisti, presentò un ordine del giorno con cui invitava i delegati non sindacalisti ad abbandonare l'assemblea: «I giovani socialisti – si leggeva nel documento – considerando la diversità di concezione, di metodo e di dottrina riguardanti l'antimilitarismo, l'anticlericalismo, i rapporti col partito e colle organizzazioni economiche, rivelatesi tra le frazioni formatesi al Congresso; approvano la divisione dai sindacalisti da loro stessi proposta» (documento riportato sull'«Avanti» del 26 marzo 1907). Il nuovo gruppo giovanile si costituì ufficialmente fondando la Federazione Giovanile Socialista Italiana, di cui Arturo Vella divenne segretario nazionale (alcuni mesi più tardi, a settembre, egli assumerà anche la direzione di «L'Avanguardia», organo ufficiale della neonata Federazione). A maggio, la direzione del Psi che aveva da subito riconosciuto la Fgsi come emanazione del partito, sconfessò ufficialmente la Federazione sindacalista<sup>4</sup>.

Ma come è stato osservato da Gaetano Arfè, benché la scissione costitutiva fosse avvenuta su basi minoritarie e sotto la tutela del gruppo riformista, l'organizzazione e alcuni dei tratti di fondo del profilo politico ed ideologico del nuovo soggetto politico risentivano in modo netto della stessa origine sindacalista che aveva segnato la prima fase della storia del movimento giovanile: «un'eredità che significa un costume di politicizzazione e di rapporto critico nei confronti del partito, una vivacità intellettuale (soprattutto per la presenza di uno strato esiguo ma vivace di studenti, che avevano costituito la maggioranza della Federazione sindacalista), che si farà sentire positivamente, infine un forte impianto provinciale che garantirà lo sviluppo capillare dei "giovani"»<sup>5</sup>.

Sotto la guida di Arturo Vella (egli rimase a capo dei giovani fino al 1912), la Federazione consolidò la propria struttura organizzativa e la propria presenza lungo l'intero territorio nazionale: nel 1912 la Fgsi arrivò a contare circa 5.400 iscritti, distribuiti in 203 sezioni (nel 1908 gli iscritti erano poco meno di 3.000 e le sezioni 142)<sup>6</sup>. Sul versante del ruolo e della missione politica dell'organizzazione giovanile all'interno del movimento operaio socialista nazionale, si affermò e

<sup>3</sup> G. Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912). Con una notizia su un complesso di lavori per una storia del PSI*, di Gianni Bosio, Milano, Edizioni del Gallo, 1973, p. 46.

<sup>4</sup> Chiamonte, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*, cit., pp. 78-79.

<sup>5</sup> Testo citato in R. Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, in «Movimento operaio e socialista», anno XXII, 1976, p. 254.

<sup>6</sup> Cfr. Chiamonte, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*, cit., p. 142, e Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, cit., p. 251.

si radicalizzò tra le fila dei giovani dirigenti un'insofferenza crescente verso il gruppo riformista, per il quale la Federazione non doveva sperimentare spazi di elaborazione di un'autonomia politica e limitarsi a svolgere localmente compiti essenzialmente propagandistici, a sostegno della linea politica elaborata dai compagni adulti. Un atteggiamento, questo dei riformisti, che spinse un numero crescente di giovani militanti ad osservare con maggiore attenzione quanto si muoveva nel campo della componente di sinistra.

Il passaggio decisivo che sancì l'accostamento del gruppo dirigente della Federazione giovanile alla "Frazione rivoluzionaria intransigente" (che si era costituita a Milano nell'ottobre del 1910) si ebbe nel biennio 1911-1912. Nel 1911, il sostegno del gruppo parlamentare al programma del nuovo ministero Giolitti, caratterizzato dalla promessa della approvazione di un ampio suffragio maschile, e l'avvio della guerra di Libia, ebbero ripercussioni importanti negli equilibri interni al Partito socialista<sup>7</sup>, determinando la crisi della maggioranza riformista che si sarebbe poi risolta definitivamente nel congresso del Reggio Emilia (7-10 luglio 1912) con l'espulsione degli ultrariformisti.

L'impresa libica diede ai giovani socialisti la possibilità di dispiegare un'intensa campagna politica che consentì loro – in presenza di una posizione ambigua del gruppo dirigente riformista del partito – di orientare l'attenzione su due dei caratteri politici centrali nell'armamentario propagandistico della Federazione: l'antigiolittismo e l'antimilitarismo. Il 24 settembre 1911 apparve su "L'Avanguardia" un fondo di Vella dal titolo provocatorio e al tempo stesso chiarificatore della posizione assunta verso l'impresa coloniale, *Andate pure a Tripoli, e noi scenderemo in piazza. Il più forte vincerà*: «Noi siamo antimilitaristi – scriveva il Segretario – e non vogliamo dare nemmeno un uomo *proletario* per tutta la Tripolitania. [...] Provi la borghesia italiana ad andare a Tripoli e *se ha la forza* necessaria per affrontare una guerra esterna ed una interna *ha il diritto* di sprezzare e non tener conto delle chiacchiere sovversive e dei latrati dei cani proletari».

L'ambiguità delle posizioni assunte dal fronte riformista – sempre più lacerato al proprio interno (incapace di leggere in modo corretto la nuova situazione storica, segnata dal manifestarsi delle contraddizioni del capitalismo)<sup>8</sup> – che di fatto condusse il partito verso la paralisi (testimoniata anche dalla contrazione del numero degli iscritti che passarono da 32.000 nel 1910 a 26.700 nel 1912)<sup>9</sup>, e la spinta derivata da una rinnovata radicalizzazione della lotta di classe nel pa-

---

<sup>7</sup> L. Cortesi, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 29.

<sup>8</sup> Ivi, p. 53.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 42 e 61.

ese, diedero forza alle posizioni intransigenti della sinistra rivoluzionaria e della stessa Federazione giovanile.

Al congresso di Reggio Emilia, durante il quale venne respinta la richiesta di alcuni esponenti riformisti di sciogliere la Federazione giovanile, si assistette all'implosione del fronte riformista (gli ultrariformisti di Bissolati vennero espulsi e decisero così di fondare il Partito Socialista Riformista Italiano) e alla conseguente vittoria della frazione rivoluzionaria che si era riconosciuta nell'ordine del giorno presentato da Benito Mussolini. Come è stato osservato, la vittoria della sinistra socialista costituì anche «una vittoria dei «giovani» e della loro azione per conquistare un'autonomia politica reale per influenzare in senso rivoluzionario il partito»<sup>10</sup>.

A fine settembre 1912 si tenne a Bologna il congresso nazionale della Federazione giovanile, durante il quale, come è noto, l'indirizzo "culturista", sostenuto da Angelo Tasca e avversato da Amedeo Bordiga, venne sconfitto e si procedette a puntualizzare una linea di condotta rivoluzionaria centrata sull'antimilitarismo, consolidando dunque le posizioni assunte in precedenza e che avevano consentito all'organizzazione di beneficiare di un progressivo aumento del numero degli iscritti e di ampliare la propria rete di circoli attivi sul territorio nazionale: in tal senso, «la comparsa di Bordiga con le sue formulazioni estremistiche» non può essere intesa come «un episodio isolato nella vita del movimento giovanile, ma piuttosto il segno di un nuovo orientamento che si fa strada tra i giovani»<sup>11</sup>. Nel 1914, nell'anno dunque di avvio del conflitto mondiale, la Federazione giovanile superò la soglia dei 10.000 iscritti (nel 1910 erano poco meno di 3.400), un numero di poco inferiore ad un quinto del numero complessivo dei militanti del Partito socialista (57.000). Le sezioni formalmente costituite erano 409<sup>12</sup>.

## La posizione della Fgsi di fronte alla guerra

Nell'estate del 1914, il Partito socialista italiano fu tra i pochi movimenti politici d'ispirazione marxista attivi nel vecchio continente a rimanere fedele al principio dell'internazionalismo, scegliendo la linea della «neutralità assoluta», attorno alla quale si ricompattarono, almeno temporaneamente, le due correnti

---

<sup>10</sup> Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, cit., p. 257.

<sup>11</sup> Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, cit. p. 117.

<sup>12</sup> Cfr. Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, cit., pp. 251-252.

principali, quella riformista e quella rivoluzionaria. Tuttavia, nel modo di intendere la neutralità e sui mezzi per mantenerla, emersero sin dall'inizio notevoli differenze. L'ala destra, infatti, ritenne che la «neutralità assoluta» non dovesse rappresentare un dogma, ma dovesse essere superata nel caso di un'aggressione, quando dunque fosse stata a rischio l'indipendenza nazionale (dopo la rotta di Caporetto, la volontà collaborazionista dei riformisti del Psi si tradusse in una linea d'azione autonoma). Così, tra l'estate del 1914 e il momento dell'ingresso in guerra dell'Italia (maggio 1915), l'azione delle due correnti si neutralizzò, impedendo da un lato che il partito mobilitasse le masse per bloccare l'azione del governo, dall'altro che accrescesse la propria influenza alleandosi con le forze neutraliste borghesi<sup>13</sup>. Nelle piazze e in parlamento, l'interventismo alla fine prevalse non solo perché favorito dalle istituzioni, ma soprattutto per la sua maggiore risolutezza e unità d'azione rispetto all'eterogeneità del fronte neutralista che non riuscì ad alimentare un processo di nazionalizzazione delle proprie posizioni, non potendo contare sul sostegno di «agenzie», stampa e intellettuali, in grado di controbilanciare la spinta delle proposte che provenivano dalla sponda interventista (si ricordi la celebre battuta di Gaetano Salvemini secondo cui senza l'apporto di Luigi Albertini e dal suo "Corriere della Sera" non saremmo entrati in guerra)<sup>14</sup>.

Quando l'Italia entrò nel conflitto, in seno al partito socialista venne coniata l'espressione «né aderire, né sabotare», una parola d'ordine suggerita dal Segretario nazionale, Costantino Lazzari, e formulata nel tentativo di individuare una mediazione tra la posizione socialpatriottica dei rappresentanti riformisti del Gruppo parlamentare, della Camera generale del lavoro e di numerosi amministratori comunali, e la tendenza dei membri rivoluzionari della Direzione nazionale, delle maggiori sezioni locali e della Federazione giovanile che il 9-11 maggio aveva tenuto a Reggio Emilia il proprio congresso confermando la scelta della intransigenza rivoluzionaria come stella polare della propria azione politica<sup>15</sup>. Sulla «non adesione» insisteranno soprattutto i rivoluzionari, sulla necessità di «non sabotare» i riformisti, dando vita a una serie di scontri e polemiche contenute con difficoltà dall'esigenza primaria di mantenere unito il Psi nel difficile frangente della guerra che aveva messo in crisi la tenuta della II internazionale.

Di fronte all'incertezza degli adulti, la parte maggioritaria della dirigenza della Fgsi non mostrò dubbi sulla condotta da seguire. Antimilitarismo e internazionalisti

<sup>13</sup> G. Savant, *Bordiga, Gramsci e la Grande Guerra (1914-19120)*, Napoli, La città del sole, 2016, p. 21.

<sup>14</sup> F. Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza alla ricerca della politica*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, p. 14.

<sup>15</sup> Cortesi, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, cit., p. 107.

simo costituirono i due pilastri attorno cui si definì il pensiero e l'azione della Federazione giovanile. In particolare, alcune figure più di altre si incaricarono di organizzare e definire sul piano dell'apparato ideologico l'opposizione alla guerra. Su tutti, spiccò la figura di Amedeo Bordiga. Il futuro leader del Partito comunista, al momento dello scoppio della guerra aveva 25 anni. Iscrittosi al Psi nel 1910, laureato in ingegneria era stato appena rimosso dal suo incarico presso la Direzione compartimentale delle ferrovie, per aver simpatizzato con gli scioperanti della Settimana rossa. Particolarmente attivo all'interno della frazione intransigente, benché poco propenso ad allontanarsi dal capoluogo campano, egli divenne ben presto il riferimento nazionale, nella federazione giovanile e, in parte, anche nel partito socialista, delle componenti che si opponevano in modo netto alla guerra. Sulla scia dell'esperienza della guerra di Libia, già nel 1913 aveva redatto un opuscolo, *Il soldo al soldato*, edito proprio dalla Federazione giovanile socialista e destinato a circolare nelle caserme allo scopo di dare vita a una campagna antibellica all'interno delle istituzioni militari<sup>16</sup>. Dalle pagine de "L'Avanguardia", di cui divenne direttore in seguito (nel settembre del 1917), promosse una serie di appelli e analisi finalizzati a smontare alcuni presupposti da cui muovevano, proprio all'interno del fronte socialista, i sostenitori dell'interventismo.

Negli scritti del giovane socialista partenopeo, la distinzione tra guerra di difesa e guerra di offesa veniva definita come un «sofisma» e la masse operaie che in regime borghese non possedevano nulla, non potevano avere niente da difendere nel conflitto in corso: unico loro patrimonio era «la vita» e appunto per questo non dovevano sprecarlo per una causa che non li riguardava; egli sosteneva inoltre che la guerra non era rivoluzionaria: in caso di intervento, la direzione delle operazioni militari sarebbe stata affidata alla monarchia e al Suo stato maggiore e non si poteva seriamente supporre che tali istituzioni, per loro natura conservatrici se non addirittura reazionarie, avrebbero assunto un compito sovversivo<sup>17</sup>. Per Bordiga «non solo la guerra non è rivoluzionaria, ma è impossibile [...] che da essa possa scaturire un'azione di massa mirante a mutare l'ordine vigente: dopo aver forzato il governo all'intervento, tutti i fautori del conflitto dovranno tacere e dare carta bianca alle istituzioni, se non vogliono con la sconfitta militare rovinare la loro causa»<sup>18</sup>.

La coesione ideologica e la persistente forza organizzativa della Federazione giovanile consentirono ai giovani dirigenti di battersi ovunque contro il «cattivo andazzo» del Psi, accusato di non contrastare adeguatamente l'intervento e di non sostenere con convinzione le forze che provavano ad opporsi all'ingresso

---

<sup>16</sup> Savant, *Bordiga, Gramsci e la Grande Guerra*, cit., pp. 29-34.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 38 e 52.

<sup>18</sup> Ivi, p. 53.

in guerra. Dalle loro dichiarazioni non emergeva solamente la volontà di sottrarsi alla tutela paternalistica degli adulti, ma bensì l'obbiettivo di ritagliarsi uno spazio di autonomia che consentisse un'azione politica e culturale ambiziosa, in grado di «concordare le esigenze della cultura con le necessità della pratica e delle battaglie quotidiane» e di condizionare la riflessione interna agli organi dirigenti del partito degli adulti: «per non ripetere – scriveva Italo Toscani sull'«Avanguardia» del 25 aprile 1915 – in Italia l'errore che noi abbiamo per esempio lamentato in Germania dove appunto la gioventù socialista, ristretta ad un'assoluta opera di preparazione culturale, non ha saputo e non ha potuto impedire la deviazione degli adulti sostituendosi con la sua fresca energia alle deficienze e alle debolezze di quelli».

Il primo passaggio saliente di questo processo di definizione di una visione politica ben delineata e priva di ambiguità, si manifestò il 25 ottobre 1914, all'interno del Comitato Nazionale della Federazione, quando venne approvato un ordine del giorno presentato da Bordiga che puntualizzava il nuovo indirizzo che «L'Avanguardia» doveva assumere, indicando nello sciopero nazionale la prima risposta che il proletariato avrebbe dovuto dare di fronte all'eventuale ingresso in guerra del Paese (su questo punto, come sappiamo, tra le fila degli adulti si registrarono posizioni non concordi): «Ritenendo che il movimento socialista dei giovani italiani debba seguire ad ispirarsi alle direttive di avversione ideale e pratica ad ogni guerra; poiché dai sanguinosi e recenti avvenimenti e proprio dall'insuccesso dell'opera dei socialisti negli stati belligeranti, scaturisce l'insegnamento che ogni concessione dei socialisti alla funzione militarista statale, si presta solo a fare durare il proletariato nell'inganno sanguinoso delle guerre fratricide che sono la conseguenza fatale dell'intima struttura economica e sociale del moderno capitalismo di cui il socialismo è antitesi teorica ed operante e della quali guerre la motivazione, l'iniziativa, lo svolgimento sono del tutto contro l'interesse e l'idealismo proletario; e costituisce il monopolio dei moderni stati anche se retti a democrazie; decide che la Federazione giovanile debba esplicitare la sua azione politica d'accordo con il Psi e con tutti gli organismi proletari, facendo appello in caso di guerra alle masse operaie perché esplichino la più decisa opposizione»<sup>19</sup>.

In questo frangente si colloca la vicenda del «caso Mussolini» e la sua rottura con la Federazione giovanile. Mussolini era diventato un punto di riferimento per i giovani socialisti, in fuga dal riformismo. Egli aveva costantemente difeso, seppur con intenti strumentali, l'autonomia della federazione dalle ingerenze degli adulti, e si era opposto alla richiesta di scioglimento della federazione che era stata

<sup>19</sup> G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 46-47.

avanzata da alcuni settori della frazione riformista in occasione del tornante a lui favorevole rappresentato del congresso nazionale di Reggio Emilia del 1912.

Come è noto, il 18 ottobre 1914 Mussolini pubblicò sull'“Avanti” il celebre articolo dal titolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*: benché non si trattasse ancora di un'indicazione esplicita a sostegno dell'opzione interventista, con questo testo Mussolini manifestava il chiaro proposito di spingere il gruppo dirigente del partito a recedere dal rifiuto ideale e pregiudiziale della guerra e dalla convinzione che l'Italia dovesse mantenersi comunque neutrale quali che fossero stati gli sviluppi che il conflitto avrebbe assunto nei mesi a seguire. Gli effetti di questa conversione mussoliniana furono dirompenti. Trovatosi isolato, il futuro capo del movimento fascista diede le dimissioni dall'“Avanti”, di cui era direttore. A seguire, il 29 novembre, egli venne espulso dal partito. Stessa sorte toccò a Lido Cajani, allora segretario nazionale dei giovani socialisti (egli fu segretario nel periodo 1912-1914), il quale seguì Mussolini nella nuova avventura editoriale e politica de “Il Popolo d'Italia”.

Tra le fila delle Federazione giovanile, la nuova posizione di Mussolini suscitò, in effetti, profonda inquietudine e un grado d'incertezza sulla strada da percorrere ben maggiore di quello che lo scarso numero di dirigenti che effettivamente lo seguirono lascerebbe supporre. Mussolini era uno dei leader più popolari del socialismo nazionale: tra i più giovani, in molti erano «attratti e affascinati dall'intonazione tutta particolare che attraverso il giornale quotidiano, servendosene per creare nelle masse popolari uno stato di mobilitazione permanente e di tensione rivoluzionaria, Mussolini aveva impresso all'indirizzo di intransigente opposizione nei confronti dello Stato e di tutte indistintamente le frazioni della borghesia, imboccato dal Psi al congresso di Reggio Emilia del 1912»<sup>20</sup>. Uno dei centri in cui maggiore fu, almeno tra le fila della giovane generazione socialista, la capacità seduttiva del mussolinismo fu senz'altro Torino. Qui pochi mesi prima, in occasione di un'elezione suppletiva in un collegio cittadino, un gruppo di giovani socialisti aveva proposto, senza però ottenere il necessario sostegno da parte degli adulti del circolo, la candidatura dell'agitatore romagnolo. Tra i proponenti vi era anche un giovane destinato a diventare uno dei dirigenti più autorevoli del futuro Partito Comunista d'Italia, Angelo Tasca, il quale fu il primo a reagire pubblicamente, con un articolo apparso sul “Grido del popolo” il 24 ottobre, al *revirement* di Mussolini, contrapponendo alle argomentazioni di quest'ultimo la difesa della concezione socialista della guerra come «mito negativo». È qui interessante fermarsi su alcuni passaggi dell'intervento di Tasca per comprendere quale fosse il grado di attenzione e stima che la parte

<sup>20</sup> L. Rapone, *Cinque anni che paion secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, p. 12.

più attiva del gruppo dirigente della federazione giovanile nutriva nei confronti del direttore dell'“Avanti”: «Era in tutti noi una intensa fiducia che tu, o Mussolini, potessi restare accanto a noi, alla nostra testa, in questo momento assai triste; come lo fosti nei giorni di tante baldanze e di tante aspettative. [...] Tra il plauso dei giornali borghesi e il dolore muto, ma profondo, ma sereno, del proletariato, o amico Mussolini, non deve essere dubbia la tua scelta. Ad ogni modo verrà certo il giorno in cui tu sentirai il bisogno di portare le tue labbra ardenti a quella fonte di ostinata fede che tu stesso hai aiutato tanto a far scaturire»<sup>21</sup>. A conferma dell'intensità del dibattito suscitato dalla presa di posizione di Mussolini tra i più giovani socialisti attivi a Torino, vale la pena ricordare, anche se solo con accenno rapidissimo, il controverso articolo con cui il giovane Antonio Gramsci inaugurò la sua amplissima produzione giornalistica: *Neutralità attiva e operante* (testo apparso anch'esso su “Il Grido del Popolo” il 31 ottobre 1914). Un articolo scritto dal giovane studente universitario sardo, che si trovava a Torino dal 1911, in replica al precedente articolo di Tasca. Gramsci invitava l'amico «ad essere «più cauto» nelle sue critiche» e «giudicava «errato» il nucleo centrale del suo articolo di biasimo a Mussolini»<sup>22</sup>; come quest'ultimo, anche Gramsci riteneva «esaurita la formula della «neutralità assoluta» e mostrava di apprezzare il «realismo» con cui l'ex direttore dell'“Avanti” cercava di aprire nuove strade nella direzione, appunto, di una «neutralità attiva ed operante»<sup>23</sup>. Pur trattandosi di un testo tra i «più controversi ed enigmatici»<sup>24</sup> della produzione gramsciana, oggetto di numerose analisi che hanno focalizzato l'attenzione sul grado di adesione di Gramsci alla causa interventista e sul fascino che il mussolinismo avrebbe esercitato sul futuro leader comunista, esso rivela il travaglio intellettuale di numerosi giovani socialisti in quei mesi di incertezza, le cui coscienze, almeno inizialmente, vennero scosse in profondità dalla presa di posizione interventista di alcune figure che in precedenza avevano rappresentato un punto di riferimento per la formazione della futura classe dirigente del Psi nel primo dopoguerra.

---

<sup>21</sup> Citato ivi, pp. 13-14.

<sup>22</sup> Citato ivi, p. 14.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, p. 15.



## La tenuta organizzativa e il consolidamento del profilo internazionalista nel periodo bellico

Nel biennio 1915-1916, la stretta repressiva esercitata localmente dalle prefetture e i richiami alle armi misero in seria crisi la tenuta organizzativa della Federazione giovanile (tra coloro che morirono sotto le armi ci fu anche Amedeo Catenesi, Segretario nazionale della Federazione giovanile al momento dello scoppio del conflitto). "L'Avanguardia", il periodico che aveva avuto un ruolo centrale nella maturazione politica della base giovanile socialista, fu pesantemente colpita dalla censura e di fatto uscì «imbiancata» all'80 per cento. Ma ciò nonostante, l'opzione del passaggio alla clandestinità viene scartata: «Sul piano organizzativo si decide di non chiudere le sedi locali, ma di mantenerle aperte ad ogni costo, anche con un esiguo numero di iscritti, per conservare la diffusione e il radicamento della Federazione: la prospettiva è quella di una guerra breve, durante la quale si può anche scontare il vuoto di iniziativa politica, pur di mantenere le strutture organizzative intatte e pronte per una prossima ripresa dell'attività»<sup>25</sup>.

La speranza che il conflitto sarebbe stato di breve durata naufragò però rapidamente. E così, nonostante gli sforzi compiuti, tra il 1915 e il 1916 gli iscritti scesero a 7000<sup>26</sup>. Processi, perquisizioni, arresti colpirono l'intero gruppo dirigente giovanile. Il 10 settembre 1916 i due terzi del Comitato centrale venne arrestato e processato (tra gli arrestati c'era anche Italo Toscani, allora direttore de "L'Avanguardia"). La struttura organizzativa fu inevitabilmente semplificata e centralizzata. Intanto, l'orientamento del gruppo dirigente era sempre più favorevole, come si è già detto, alla creazione di una corrente di sinistra dichiaratamente rivoluzionaria.

Superata la fase più dura, la rete organizzativa giovanile riuscì a rinsaldare le proprie fila, all'interno del nuovo clima politico che segnò il 1917, l'anno di svolta per il movimento socialista. La tenuta dell'organizzazione venne celebrata in occasione del VI congresso nazionale che si tenne a Firenze il 23-24 settembre 1917: vi parteciparono 150 delegati, in rappresentanza di 9.500 iscritti e di 350 sezioni<sup>27</sup>. L'assise si aprì poche settimane dopo la costituzione della "Frazione intransigente rivoluzionaria" (venne dunque ripresa la denominazione che i sinistri si erano già dati, come si è ricordato sopra, nel 1910), il cui manifesto fondativo

<sup>25</sup> Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, cit., p. 54.

<sup>26</sup> Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, cit., p. 251.

<sup>27</sup> Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, cit., p. 63.

presentava un carattere nettamente antipatriottico, classista e rivoluzionario<sup>28</sup> (sarà proprio in occasione di un incontro della corrente che si tenne nel mese di novembre che Bordiga e Gramsci si conobbero personalmente). Quando il segretario del Psi Costantino Lazzari intervenne al congresso della Fgsi pronunciando un discorso improntato alla moderazione e al rispetto del sentimento di patria, ottenne un'accoglienza piuttosto tiepida da parte dei delegati e, a conclusione dei lavori, venne approvata una mozione che «inneggiava agli sviluppi della rivoluzione in Russia e proclamava necessaria per ogni partito socialista la lotta più aspra contro il social patriottismo del proprio paese»<sup>29</sup>. Nello stesso congresso venne inoltre deciso di affidare la direzione de "L'Avanguardia" ad Amedeo Bordiga, che la tenne per tre mesi.

Le difficoltà del biennio 1916-1917 erano dunque passate, sotto la spinta di una ripresa dell'attività propagandistica che, a sua volta, si era alimentata delle notizie provenienti dalla Russia fin dalla primavera. La parola d'ordine «Fare come in Russia» si era diffusa rapidamente, già in primavera, tra le fila dei giovani socialisti: a livello locale, in alcune aree del paese, soprattutto nel Centro Nord, essi furono in prima linea nelle manifestazioni di protesta che segnarono il clima politico di quell'anno, almeno fino alla rotta di Caporetto. Una carica sovversiva che preoccupò gli apparati di pubblica sicurezza prefettizi e militari (nelle aree del paese dichiarate "zone di guerra") e gli stessi amministratori locali socialisti, appartenenti al gruppo riformista, impegnati in un difficile dialogo con le autorità statali al fine di gestire l'emergenza sociale che nel 1917 si manifestò con un'intensità mai registrata in precedenza.

Edoardo D'Onofrio, allora segretario della Unione giovanile romana, rievocò in questo quanto accadde a giugno nella capitale, in piazza Montecitorio, in occasione di una «manifestazione pro pace» di cui furono protagonisti alcuni dei dirigenti più importanti della Federazione giovanile: «Donne operaie delle tipografie di Roma e giovani socialisti, prima per via del Corso e poi in piazza Montecitorio, si scontrarono con la polizia, sorpresa, durante due ore. Per poco non riuscimmo, in massa, ad entrare alla Camera dei deputati. Alla sera, alla questura di Roma, che allora era in piazza del Collegio romano, ci ritrovammo, gran parte dei giovani dell'Unione, con circa duecento donne. Tra gli arrestati: Luigi Polano, Nicola Cilla, allora direttore dell'Avanguardia, l'avv. Bruno Cassinelli, membro del Comitato centrale della Federazione giovanile, chi scrive, allora segretario della Unione giovanile romana, e molti altri»<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Cortesi, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, cit., p. 123.

<sup>29</sup> Ivi, p. 124.

<sup>30</sup> Testimonianza di Edoardo D'Onofrio, in *La frazione comunista al convegno di Imola (28-29 novembre 1920)*. Atti delle manifestazioni celebrative tenute ad Imola il 28-29 novembre 1970, Roma,

È l'orizzonte internazionalista a consolidare la maturazione politica, in senso autonomo rispetto agli organismi del gruppo dirigente adulto, della Federazione giovanile, attribuendole un ruolo decisivo nella costruzione del "frazione comunista" che sarebbe stata protagonista nella scissione di Livorno del 1921.

Fino alla vigilia della guerra il peso internazionale dei giovani italiani era stato, di fatto, inesistente. Unica parentesi in questa condizione di inattività fu rappresentata da ruolo che i socialisti italiani svolsero, durante le guerre balcaniche, come mediatori tra le organizzazioni giovanili dell'est mediterraneo e centro balcanico<sup>31</sup>. La situazione cambiò, anche sotto questo profilo, con lo scoppio della guerra. L'azione di protesta contro il conflitto messa in atto, senza alcun tentennamento, dai giovani italiani, ebbe un peso ed una rilevanza anche sul piano internazionale, poiché anche a questo livello l'organizzazione giovanile si distinse dai partiti socialisti maggiori. Contrariamente ai partiti degli adulti, i movimenti giovanili, riuniti nell'Internazionale giovanile socialista (fondata nel 1907), si schierarono da subito contro la guerra. Nell'aprile del 1915, a Berna, una conferenza di questa organizzazione lanciava un manifesto per la fine del conflitto, in cui si esortava i soldati a «volgere le armi contro i loro superiori per far finire prima la guerra»<sup>32</sup>. Attraverso questa azione contro la guerra che si svolse su diversi livelli (con la propaganda, con la lotta nel paese e al fronte) i giovani socialisti vennero così acquisendo «una coscienza politica avanzata, maturarono le loro tradizionali posizioni antimilitariste in senso rivoluzionario, collegandosi sul piano internazionale, immediatamente e incondizionatamente, con l'esperienza della rivoluzione russa»<sup>33</sup>. In occasione del suo sesto congresso nazionale che si tenne nell'autunno del 1917, la Federazione giovanile italiana approvò un ordine del giorno del neoeletto segretario Luigi Polano, in base al quale «uno dei compiti della Gioventù socialista italiana era di operare in seno al movimento proletario, infuocando la lotta rivoluzionaria per il trionfo dei nostri principi»<sup>34</sup>. Nell'immediato dopoguerra, nel biennio 1919-1920, la federazione giovanile italiana, forte dell'incredibile salto nel numero degli iscritti (che negli anni 1918-1919-1920 passarono rispettivamente da 6.500 a 35.000 a 55.000)<sup>35</sup> e di una solida linea politica (che poggiava su due elementi fondamentali: esclu-

---

Editori Riuniti, 1971, p. 73.

<sup>31</sup> P. Dogliani, *Il ruolo degli italiani nell'Internazionale giovanile comunista*, in "Calendario del popolo", n. 452, febbraio 1983, p. 9229.

<sup>32</sup> Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, cit., p. 268.

<sup>33</sup> Ivi, p. 269.

<sup>34</sup> P. Dogliani, *Il ruolo degli italiani nell'Internazionale giovanile comunista*, in "Calendario del popolo", n. 453, marzo 1983, p. 9292.

<sup>35</sup> Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, cit., p. 251.

sione dei riformisti e accettazione dei postulati rivoluzionari della Terza Internazionale), fu protagonista di un rilancio dell'attività del movimento giovanile internazionale.

Nell'estate del 1919 la Federazione italiana propose alle federazioni degli altri paesi un programma che aveva, come capisaldi «l'armamento del popolo italiano» per creare, attraverso gruppi giovanili d'avanguardia, una fase preinsurrezionale o anche solamente un'arma di difesa contro pericoli reazionari: lo sciopero generale rivoluzionario che avrebbe portato alla dittatura del proletariato e alla repubblica dei consigli come in Russia e in Ungheria»<sup>36</sup>. In base anche a questo programma e alle esperienze rivoluzionarie in atto in Europa, la segreteria della Federazione italiana chiedeva l'immediata convocazione di una conferenza giovanile internazionale al fine di «stabilire l'adesione all'internazionale comunista di Mosca»<sup>37</sup>. A seguire, nel pieno del difficile dibattito interno al Psi, il comitato centrale della federazione ratificò autonomamente (il 4 febbraio 1920) l'affiliazione all'Internazionale giovanile comunista. Una presa di posizione netta, che si discostava da quanto deciso da altre federazioni giovanili, altrettanto importanti, come quella francese, che si rifiutarono di assumere una qualunque decisione prima che si fosse espresso il partito<sup>38</sup>.

Alcuni mesi più tardi, Luigi Polano, rientrato da un viaggio a Mosca, prese l'iniziativa di promuovere un primo incontro tra le forze comuniste interne al Psi. Un appuntamento da cui scaturirono tutti i passaggi successivi che culmineranno nella scissione di Livorno: «D'accordo Bordiga e Bombacci, furono presi contatti con il gruppo dell'"Ordine Nuovo" [...] e nell'ottobre del 1920 si tenne a Milano la riunione dalla quale scaturì il manifesto-programma considerato l'atto di nascita della frazione comunista. Il manifesto fu firmato da esponenti delle tre tendenze che daranno vita al PCd'I (bordighiani, ordinovisti e massimalisti di sinistra) e dallo stesso Polano. Nella successiva tappa della formazione del Partito comunista – il convegno di Imola del 28-29 novembre 1920 – Polano è ancora presente, come eletto nel Comitato centrale della frazione»<sup>39</sup>.

Il 21 gennaio 1921 a Livorno maturò la scissione da cui nacque il Partito comunista d'Italia e il 29 gennaio a Firenze, la stragrande maggioranza dei giovani, riunitisi in un congresso straordinario, decise di chiedere l'adesione al neonato partito comunista italiano, cambiò il nome della Federazione in comunista ed espulse la minoranza che era rimasta fedele al Partito socialista.

<sup>36</sup> Dogliani, *Il ruolo degli italiani nell'Internazionale giovanile comunista*, in "Calendario del popolo", n. 453, cit., p. 9293

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Ivi, p. 9297.

<sup>39</sup> Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, cit., p. 279.



# Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra

ALESSANDRO LUPARINI

Alla vigilia della guerra europea il movimento anarchico italiano attraversava una fase di grande fervore politico e organizzativo<sup>1</sup>. Era da poco trascorsa la Settimana rossa, che per un breve momento di esaltazione collettiva aveva fatto credere possibile la tanto agognata rivoluzione<sup>2</sup>. Fallito nel modo in cui sappiamo quel tentativo insurrezionale, Errico Malatesta aveva dovuto riparare una volta ancora a Londra, ove avrebbe trascorso tutti gli anni del conflitto. Rimanevano tuttavia la sua spinta volontaristica, il suo contagioso entusiasmo, che, fin dal suo rientro in Italia, ad Ancona, nell'agosto del 1913, erano stati fattori determinanti nell'ispirare e rafforzare i propositi rivoluzionari del variegato fronte sovversivo<sup>3</sup>. Malatesta, infatti, non era stato soltanto il rivitalizzatore del movimento libertario. Egli era stato altresì l'ideatore e il più tenace propugnatore del "blocco rosso", l'unione di tutte le forze del sovversivismo italiano in funzione rivoluzionaria, un fronte unico possibile «saltando la fase di mediazione politica

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare Maurizio Antonioli, *Il movimento anarchico italiano nel 1914*, in "Storia e Politica", n. 2, 1976, pp. 235-254.

<sup>2</sup> A parte la citazione, obbligatoria, per il classico di Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, tra le opere uscite a margine del centenario si vedano *La Settimana rossa*, a cura di Marco Severini, Roma, Aracne, 2014, e *La rivoluzione scende in strada. La Settimana Rossa nella storia d'Italia 1914-2014*, a cura di Antonio Senta, Milano, Zero in Condotta, 2016.

<sup>3</sup> Sull'importante ruolo propulsivo svolto da Malatesta dopo il suo ritorno in patria, v. soprattutto Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 479 ss, nonché Fabrizio Giulietti, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 297 ss. Sul perché il grande agitatore aveva scelto come base il capoluogo marchigiano e su come e quanto la sua azione incise sull'espansione del già forte movimento anarchico locale, si veda l'accurata ricostruzione di Roberto Giulianelli, *L'anarchismo anconitano alla prova della Settimana Rossa*, in *La rivoluzione scende in strada*, cit., pp. 9-45.

e facendo perno su alcune idee-forza (le istituzioni statali, il militarismo, la monarchia ecc.)»<sup>4</sup>. Un progetto che pareva esser stato consacrato dagli scroscianti applausi con cui i delegati al XII congresso nazionale del Pri del maggio 1914, che aveva segnato il netto spostamento a sinistra del partito di Giovanni Conti e Oliviero Zuccarini, avevano salutato la presenza del leader anarchico<sup>5</sup>. E che, per l'appunto, si era misurato con gli improvvisi e scomposti moti del giugno. Lasciando, è vero, uno strascico di cocente delusione, di polemiche e recriminazioni, ma anche la voglia di riprovarci a breve, con maggior determinazione, preparazione e chiarezza d'intenti. Ancora il 1° agosto del '14, l'Europa ormai in fiamme, in un articolo per l'organo nazionale del Pri (siamo dunque a sole due settimane dal celeberrimo appello della Direzione repubblicana: «o sui campi di Borgogna per la sorella latina, o a Trento e Trieste»), il tipografo anarchico torinese Mario Gioda<sup>6</sup>, che di lì a pochi giorni una burrascosa crisi di coscienza avrebbe trasformato in uno dei primissimi e più accesi assertori del nuovo verbo interventista rivoluzionario, difendeva la prospettiva del "blocco rosso", tanto più necessario in quel momento per fermare la deriva bellicista che rischiava di travolgere anche la sinistra italiana<sup>7</sup>.

Già da qualche settimana, del resto, si andava progettando un congresso nazionale anarchico (la cui proposta era stata lanciata già nel marzo del '14 dal Fascio comunista anarchico di Roma), che avrebbe dovuto riunirsi a Firenze. Una novità assoluta: un congresso nazionale dell'anarchismo italiano che, superando la divisione fra organizzatori e antiorganizzatori, sancisse la centralità degli anarchici dentro lo schieramento sovversivo e rilanciasse la loro intransigente proposta rivoluzionaria. Verrà l'attentato di Sarajevo e quel congresso non avrà mai luogo, sostituito in corsa, il 24 gennaio 1915, da un ben più modesto convegno pisano (peraltro sconfessato dal gruppo di "Volontà", con l'eccezione di Lu-

<sup>4</sup> Maurizio Antonioli, *Gli anarchici e l'organizzazione*, in Maurizio Antonioli, Pier Carlo Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo Italiano dalle origini alla prima guerra mondiale*, Pisa, BFS Edizioni, 1999, p. 161.

<sup>5</sup> Su questi punti mi permetto di rimandare alle mie pagine di sintesi: *I partiti politici italiani di fronte alla prova sovversiva*, in *La Settimana rossa*, a cura di Marco Severini, cit., pp. 39 ss.

<sup>6</sup> Su Gioda (1883-1924), che nell'immediato dopoguerra sarà il fondatore del primo Fascio di combattimento torinese, cfr. la scheda biografica da me firmata in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Volume primo A-G, Pisa, BFS Edizioni, 2003, pp. 721-723.

<sup>7</sup> Cfr. Mario Gioda, *La necessità della repubblica. Io difendo il blocco rosso*, in "L'Iniziativa", 1 agosto 1914. Appena una settimana dopo, scrivendo per la malatestiana "Volontà", l'anarchico torinese firmava l'articolo *Tra il fumo e il sangue della grande guerra* nel quale sosteneva l'opportunità che, in caso d'invasione austriaca dell'Italia, anche gli anarchici impugnassero le armi per difendere il suolo nazionale; e che, di fatto, inaugurava il confronto/scontro fra neutralisti e interventisti in seno alla sinistra estrema. Ne scrivo con ampiezza di riferimenti in *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montespertoli, MIR Edizioni, 2001, pp. 11 ss.

igi Fabbri<sup>8</sup>) in cui ogni ipotesi costruttiva, ogni proposta programmatica avrebbe ceduto il posto alla necessità contingente di far argine all'incalzare degli eventi.

Gli anarchici italiani, nella stragrande maggioranza, si schierarono immediatamente e senza tentennamenti contro la guerra. Un'opposizione assoluta, non negoziabile, che non aveva bisogno del sostegno di una complicata elaborazione teorica, discendendo come discendeva dai principi coesenziali del pensiero e della prassi libertaria<sup>9</sup>; anche se sui giornali anarchici non sarebbero certo mancate lungo tutta la durata del conflitto, per quanto loro consentito dal regime di guerra<sup>10</sup>, le prese di posizione ideali e politiche, volte non solo a riaffermare l'indefettibile fedeltà del movimento ai valori dell'internazionalismo, ma anche a contraddire e contrastare gli insidiosi affondo degli "intervenzionisti". Assente Malatesta (il cui primo pronunciamento ufficiale contro la guerra, e i compagni che si erano lasciati irretire dalle sirene guerrafondaie, arrivò abbastanza tardi<sup>11</sup>), il contributo più significativo in questo senso lo avrebbe dato Fabbri<sup>12</sup> nell'aprile del '16 con un *pamphlet* anonimo semi-clandestino<sup>13</sup> scritto in risposta al cosiddetto *Manifeste des Seize*, la dichiarazione pro Intesa apparsa qualche tempo prima su un foglio sindacalista parigino a firma, fra gli altri, di Pëtr Kro-

---

<sup>8</sup> Cfr. Luigi Fabbri, *Per il convegno anarchico*, in "Volontà", 2 gennaio 1915.

<sup>9</sup> Per questo motivo – asseriva Luigi Fabbri – quegli anarchici che si erano infatuati della guerra erano «in assoluta contraddizione» con le idee che pure dicevano, non importa con quanta buona fede, di professare. Catilina (pseud. di Luigi Fabbri), *Gli interventzionisti e noi...*, in "Volontà", 13 febbraio 1915.

<sup>10</sup> "Volontà" cessò le pubblicazioni all'inizio di luglio '15. Degli altri due maggiori periodici anarchici italiani, "Il Libertario" di La Spezia, dopo una sospensione di due mesi fra il 27 maggio e il 22 luglio 1915, andò avanti sino alla fine di maggio del '17, mentre il pisano "L'Avvenire Anarchico", organo di punta dell'anarchismo antiorganizzatore, continuò ad uscire per tutto l'arco della guerra, anche se con le pagine sovente imbiancate dalla censura.

<sup>11</sup> Si tratta del celebre articolo *Anarchists Have Forgotten their Principles*, pubblicato sul numero di novembre 1914 della rivista londinese "Freedom" e rilanciato a seguire da tutta la principale stampa anarchica italiana.

<sup>12</sup> Dell'anarchico fabrianese esiste un bellissimo diario del primo tempo di guerra, redatto fra l'inizio di maggio e la fine di settembre del 1915. Il diario, il cui originale si trova fra le *Luigi Fabbri papers* presso l'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* di Amsterdam, è stato integralmente pubblicato or non è molto: Luigi Fabbri, *Diario di guerra 1 maggio-20 settembre 1915*, a cura di Massimo Ortalli, Pisa, BFS Edizioni, 2015. Precedentemente ne avevo attinto ampi stralci per il saggio *Luigi Fabbri e la guerra mondiale (1914-1918)*, in *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, a cura di Maurizio Antonioli, Roberto Giulianelli, Pisa, BFS Edizioni, 2006, pp. 99-124.

<sup>13</sup> Cfr. *La guerra europea e gli anarchici*, Torino, Tipografia editrice, 1916. L'opuscolo, di trentadue pagine, era genericamente firmato "un gruppo di anarchici". Ad esso avrebbe replicato l'anarchico interventista fiorentino Antonio Agresti (che Fabbri ben conosceva avendolo avuto assiduo collaboratore al "Pensiero"), autore di un esplicito *Perché sono interventista. Risposta all'opuscolo "La guerra europea e gli anarchici"*, Roma, L'Agave, 1917.



potkin, Jean Grave, Charles Malato e del leggendario “colonnello della Comune” Amilcare Cipriani<sup>14</sup>.

Come noto la storiografia “classica” sull’anarchismo aveva eluso o esaurito in poche righe la questione dell’impatto dell’interventismo in campo anarchico<sup>15</sup>. Da almeno due decenni, tuttavia, grazie ad alcuni contributi specifici<sup>16</sup>, sappiamo che, pur non verificandosi nel nostro Paese defezioni particolarmente illustri, come appunto accadde in Francia, la causa interventista raccolse convinte adesioni anche tra le file libertarie. E non solo – si badi – fra gli “eterodossi” dichiarati, come il famigerato “novatore” Massimo Rocca, *alias* Libero Tancredi – il quale, ad onta dei suoi periodici tentativi di rientrarvi, si trovava già da tempo abbondantemente fuori dal movimento, ammesso che vi fosse mai veramente stato<sup>17</sup> –, ma anche fra i più “insospettabili”. Gioda, appunto, il tormentato Oberdan Gigli<sup>18</sup>, considerato uno dei migliori giovani ingegni dell’anarchismo italiano, Attilio Paolinelli, Antonio Agresti e, per la sorpresa di tutti (caso, quest’ultimo, se non illustre, certamente clamoroso), la stessa irriducibile madrina dell’antimilitarismo militante, Maria Rygier<sup>19</sup>.

Molteplici, nell’orgasmo dell’ora, i motivi che concorsero a determinare queste “conversioni” che, fatte le dovute proporzioni, ebbero in ambito anarchico lo stesso effetto che quella di Mussolini suscitò nei socialisti. Da una certa fasci-

<sup>14</sup> Cfr. *Déclaration*, in “La Bataille”, 14 marzo 1916.

<sup>15</sup> A titolo di esempio: Pier Carlo Masini, *Gli anarchici italiani fra interventismo e disfattismo rivoluzionario*, in “Rivista Storica del Socialismo”, n. 5, 1959, pp. 208-212; Gino Cerrito, *L’antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968.

<sup>16</sup> Fondamentali i saggi di Maurizio Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, in “Rivista Storica dell’Anarchismo”, n. 1, 1994, pp. 7-34, e *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, ivi, n. 1, 1995, pp. 77-112, ai quali, dello stesso autore, va senz’altro aggiunta la monografia, definiamola complementare, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, BFS Edizioni, 2009. Poi anche il mio succitato *Anarchici di Mussolini* (il capitolo I, *Interventismo*).

<sup>17</sup> Fedele al proprio personaggio provocatorio, Rocca aveva fatto di tutto per essere ammesso al previsto congresso nazionale anarchico di Firenze, arrivando a sconfessare spudoratamente il proprio “libicismo” (di cui però stava a perpetua testimonianza il volume, firmato Libero Tancredi, *Una conquista rivoluzionaria. In pro e in contro la guerra di Libia*, Napoli, Editrice Partenopea, 1912).

<sup>18</sup> Su di lui la voce in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Volume primo, cit., pp. 713-716, a firma di Maurizio Antonioli.

<sup>19</sup> Più avanti, come d’altronde altri anarchici interventisti, la Rygier avrebbe mostrato aperte simpatie repubblicane (più esattamente mazziniane; esemplare il suo *Sulla soglia di un’epoca: la nostra patria*, Roma, Libreria politica, 1915), tanto da avanzare nel novembre 1915 la proposta di una confluenza di tutti gli interventisti rivoluzionari nel Pri. Salvo poi, nel secondo dopoguerra, concludere la propria contraddittoria parabola politica addirittura tra le file monarchiche. Su di lei, la biografia di Barbara Montesi, *Un’anarchica monarchica. Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2013.

nazione per la violenza, che taluni individualisti (in prevalenza fra gli anarchici fautori dell'intervento) condividevano con i sindacalisti soreliani<sup>20</sup>; alla forte simpatia per la Francia, di cui era corollario un'altrettanto forte, e non di rado becera, avversione per tutto quanto sapeva di "tedesco"<sup>21</sup>, retaggio risorgimentale che peraltro accomunava interventisti e neutralisti. Dalle mai del tutto sopite suggestioni della camicia rossa (una sorta di fiume sotterraneo che attraversava l'intera vicenda della sinistra italiana, anche quella in teoria più refrattaria alle lusinghe nazional/patriottiche<sup>22</sup>), che avrebbero spinto fior fiore di ex antimilitaristi a rinverdire le gesta di Cipriani e ad arruolarsi volontari per le Argonne<sup>23</sup>, e prima ancora a partire per la Serbia<sup>24</sup>; alla convinzione, condivisa con tutti gli

<sup>20</sup> Ma non sempre, è bene precisarlo, con gli stessi esiti. Emblematico, da questo punto di vista, un articolo dell'irruente anarchico pugliese Michele Pantaleo comparso nel marzo 1915 sull'organo ufficiale della frazione anarcointerventista: un'esaltazione retorica della «forza della violenza», la «libera e innovatrice violenza», come «uno dei più grandi fattori che presiedono all'incedere dell'umano progresso», l'arma attraverso la quale, da sempre, poche «forti coscienze volitive» trascinavano «le folle amorfe e incoscienti» alla rivolta contro gli oppressori. Ma anche una condanna della guerra, «losca emanazione dei poteri costituiti», che come tale non poteva possedere alcuna valenza rivoluzionaria; tant'è che la redazione del giornale degli anarchici interventisti si diceva concorde con l'autore circa il «valore della violenza» ma in «disaccordo con qualcuna delle sue considerazioni sulla guerra». Michele Pantaleo, *Il valore della violenza*, in "La Guerra sociale", 20 marzo 1915, e nota redazionale.

<sup>21</sup> Qui gli esempi si sprecano. Valga per tutti quello de "Il Libertario", che, pur schieratosi senza equivoci contro la guerra, non si fece scrupolo di dare spazio ad articoli dalla violenta intonazione antitedesca grondanti il consueto repertorio a base di "unni", "orde teutoniche", "civiltà latina" minacciata dalla barbarie ecc. Cfr. Alighiero Tanini, *La guerra dei titani*, in "Il Libertario", 20 agosto 1914, e *La triplice alleanza è morta per il bene del mondo*, ivi, 27 agosto 1914; Marino Baldassarre, *Imperialismo barbaro*, *Ibid.*; Giacinto Francia, *L'apocalisse storica*, *Ibid.*

<sup>22</sup> L'ammirazione per Garibaldi, visto come l'eroe senza macchia e senza paura, avversario di tutti i prepotenti, trascendeva sovente il giudizio politico/ideologico. Cosa, altrimenti, se non il sentimento, poteva indurre l'herveista Ezio Bartalini, animatore del principale foglio antimilitarista italiano, "La Pace", a lasciarci un ritratto del generale degno di un personaggio salgariano? «Non è necessario sfogliare questo libretto, dettato dall'idolatria per l'Eroe, ma anche da un ideale di fede, per conoscere quanto si racchiudesse in Garibaldi di anarchico e di umanitario [...] Noi non sappiamo pensare all'Eroe, se non vedendolo corsaro, al di fuori, al di sopra di ogni legge, che non fosse quella del suo cuore, solcare l'oceano – coll'animo acceso per la libertà della patria adottata e della patria lontana – affrontare una goletta mercantile, nemica, impossessarsene, battezzarla *Scoropilla* (pezzente), liberare cinque schiavi neri dell'equipaggio – la libertà aveva per lui un solo colore – e navigare, navigare pel suo oceano, avanzante d'azzurro e di tempesta». Dalla prefazione di Ezio Bartalini a Pio Gaggero, *Vita e pensiero di Giuseppe Garibaldi*, Genova, Pio Gaggero Tipografo, 1907.

<sup>23</sup> Tra questi persino Antonio Moroni, il soldato refrattario, il recluso di San Leo, sul cui nome (accanto a quello di Augusto Masetti) era stata impostata la vasta campagna antimilitarista precedente la Settimana rossa.

<sup>24</sup> Come nel caso dell'anarchico individualista laziale Cesare Colizza, già volontario in Grecia con Cipriani nel 1912, caduto negli scontri di Babina Glava del 20 agosto 1914, insieme ad altri quattro volontari repubblicani. Vale la pena ritrovarne le parole con le quali, anni prima, egli aveva definito l'individualista, nel quale si identificava: «un essere superiore che avanzava superbo e maestoso, ghignando scettico e sprezzante all'eco noioso [sic] e petulante della nenia di pace che le turbe dei poveri di spirito e di intelligenza, giù dal fango delle vie non cessano un istante di innalzare» (Cesa-

altri interventisti rivoluzionari, sindacalisti, mussoliniani, repubblicani che fossero, che la guerra avrebbe dischiuso le porte alla rivoluzione sociale, dai più reinterpretata alla luce della "riscoperta della nazione".

A qualcuno lo scontro in atto fra l'Intesa e gli Imperi centrali dava addirittura modo di scoprire le virtù della democrazia liberale.

Perché è provato – scriveva, ospite dei sindacalisti deambresiani, l'anarchico ferrarese Mario Poledrelli, che morirà nel giugno 1917 a seguito delle gravi ferite riportate in battaglia – che nei paesi dove esiste un regime democratico il sentimento rivoluzionario è più diffuso che non altrove; che appunto quivi i rivoluzionari hanno più libertà di esplicitare il loro apostolato di propaganda; quivi la lotta di classe è più sviluppata e si può svolgere più tranquillamente senza la reazione brutale e la persecuzione oppressiva e continuata come in Germania, in Russia, in Austria, e nei paesi dove la costituzione dello stato è feudale e reazionaria<sup>25</sup>.

Messi risolutamente al bando dal movimento (anche se non mancarono affatto, nelle prime settimane dopo lo scoppio della guerra, aperture, prove di dialogo e qualche ambiguità, specie sulle colonne de "Il Libertario" di Pasquale Binazzi<sup>26</sup>), fatti bersaglio di aspre polemiche, gli anarchici interventisti, pochi (ma attenzione: non così pochi) e battaglieri, pubblicarono anche un loro giornale, "La Guerra sociale" (preceduto nell'ottobre del '14 dal numero unico "La Sfida"), che orgogliosamente si proclamava "settimanale anarchico interventista", edito a Milano in sei numeri tra il febbraio e l'aprile 1915 sotto la direzione del lodigiano Edoardo Malusardi, futuro legionario fiumano e sindacalista fascista di lungo corso. Nonostante i redattori di quel foglio si sforzassero in ogni modo di dimostrare la propria sincera appartenenza all'anarchismo<sup>27</sup>, i temi della loro propaganda non dovevano granché discostarsi da quelli tipici dell'interventismo rivoluzionario, sui quali non occorre ritornare.

---

re Colizza, *L'individualista*, "L'Uragano anarchico individualista", 16 febbraio 1908). Non sorprende che chi nutriva una siffatta concezione dell'anarchismo potesse provare attrazione per l'epica eroica della camicia rossa, anche se è fin troppo facile osservare come questo elitario "stirnersimo" ben poco avesse a che spartire con la tradizione democratica del garibaldinismo.

<sup>25</sup> Mario Poledrelli, *Le idee anarchiche e la guerra*, in "L'Internazionale", edizione nazionale, 9 gennaio 1915.

<sup>26</sup> Cfr. Luparini, *Anarchici di Mussolini*, cit., pp. 30-32.

<sup>27</sup> Scriveva Gigli nel "manifesto programmatico" degli "anarcointerventisti", da lui redatto dietro esortazione di Maria Rygier: «Noi manteniamo integro e purissimo il nostro ideale anarchico! Udiamo ancora tutte le voci profonde dell'umanità dolorante, che chiede un po' più di pane e un po' più di pace; sentiamo che sino alla completa abolizione dell'autorità e della proprietà vi saranno miserie e violenze; innalziamo ancora le bandiere della rivolta contro lo Stato, il Diritto, La Morale, la Proprietà, la Famiglia. Per l'Anarchia!». Oberdan Gigli, *Perché siamo interventisti*, in "La Guerra sociale", 20 febbraio 1915. Le maiuscole sono nel testo originale.

A conti fatti si può dire che l'interventismo di segno anarchico non possedette una sua specificità, né tanto meno – come, va aggiunto, l'interventismo di sinistra in generale – costituì un corpo omogeneo. Tant'è vero che dell'originario manipolo degli anarchici interventisti alcuni (Rocca, Gioda, Malusardi) sarebbero confluiti nel nascente fascismo; altri, riacciolti non senza titubanze in seno al movimento, avrebbero fatto la scelta diametralmente opposta (Paolinelli, fondatore con Argo Secondari degli Arditi del popolo); altri ancora (Rygier, Gigli) avrebbero trovato requie alle proprie inquietudini esistenziali nel sostanziale disimpegno politico. Vi fu chi – il foggiano Roberto D'Angiò, una vita di propagandista spesa fra l'Italia e l'estero – cercò di dare continuità a quell'esperienza, progettando addirittura una fantasiosa rifondazione dell'anarchismo italiano in nome dell'interventismo<sup>28</sup>; ma, nel complesso, l'eredità dell'"anarcointerventismo" si perse nella nebulosa del dopoguerra italiano, sopravvivendo come memoria individuale o, tutt'al più, come forma di autorappresentazione<sup>29</sup>.

Ma sono queste – qualcuno potrebbe obiettare – note a margine di una storia affatto diversa. Come detto gli anarchici italiani si mantennero nel complesso fermamente ostili alla guerra, pagando un elevato tributo alla censura e alla repressione, soprattutto dopo Caporetto e la stretta contro i cosiddetti "nemici di dentro". Sarà anche questa assoluta intransigenza, unita all'immutato prestigio di Malatesta, di Fabbri, di Armando Borghi, a portare molti lavoratori nelle file del movimento, che nel clima di fortissime tensioni sociali del dopoguerra conoscerà infatti una crescita impetuosa. Alcune cifre: al congresso di Firenze dell'aprile 1919, costitutivo dell'Unione comunista anarchica italiana (poi Unione anarchica italiana), saranno rappresentati 145 gruppi; sarebbero stati circa 700 al successivo congresso di Bologna del giugno 1920, per un totale censito di 18.000 aderenti, ai quali però – come è stato correttamente osservato – andavano sommati «i numerosi gruppi degli antiorganizzatori, gli elementi del sindacalismo libertario e quelli del sovversivismo diffuso popolano e di quartiere che non si riconoscevano nell'organizzazione specifica»<sup>30</sup>. Il che consentirebbe di stimare gli anarchici operanti in tale periodo in 25-30.000, numero in ogni caso – grazie anche all'azione di traino svolta dal primo quotidiano anarchico italiano, "Umanità Nova", fondato nel febbraio del '20 – «nemmeno lontanamente pari

<sup>28</sup> Questo, almeno, il programma de "La Protesta", il giornale fondato da D'Angiò a La Spezia nel luglio del 1919. A tal proposito, Alessandro Luparini, "Combattere per la nuova anarchia". Note sull'interventismo anarchico nel primo dopoguerra, in "Rivista Storica dell'Anarchismo", n. 2, 2002, pp. 79-87.

<sup>29</sup> Ne è perfetto esempio la premessa (non a caso dedicata a Mario Gioda) di Massimo Rocca al suo *Idee sul fascismo*, Firenze, La Voce, 1924.

<sup>30</sup> Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna*, Pisa, BFS Edizioni, 1999, p. 43 n.

al loro peso nelle masse»<sup>31</sup>. Se poi guardiamo al sindacato, si vedrà che l'Unione sindacale italiana, che propriamente anarchica non era ma annoverava fra i propri iscritti moltissimi anarchici, a cominciare dal segretario Armando Borghi, poteva contare alla fine della guerra su 58.000 aderenti, che sarebbero divenuti 180.000 nella prima metà del 1919 e ben 300.000 l'anno successivo. Non solo, ma che in quegli stessi anni sarà anarchica la componente preponderante in seno all'importante Sindacato ferrovieri e che, anche in campo confederale, gli anarchici riusciranno a strappare ai riformisti segreterie strategiche come quella della Fiom di Torino. Insomma, un vero e proprio *exploit*, vanificato dalle ben note vicissitudini del primo dopoguerra italiano, che non si comprenderebbe appieno senza tener conto sia dei grandi sforzi organizzativi compiuti dal movimento anarchico nel periodo prebellico, sia della fermezza e della coerenza dimostrate dagli anarchici nei difficilissimi anni di guerra.

Anche solo da queste poche considerazioni ritengo si possa sostenere che la vicenda degli anarchici italiani dinanzi alla Grande Guerra meriterebbe forse lo sforzo di una trattazione a parte, ampia e organica, come anche di approfondimenti sul piano locale, magari partendo dai singoli dati biografici<sup>32</sup>. Contributi che, ne sono certo, non sfuggirebbero all'interno di una produzione storiografica, quella sull'anarchismo italiano, che negli ultimi anni ha conosciuto una nuova, intensa e per certi aspetti sorprendente fioritura<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Come quelli raccolti in diversi dizionari che hanno visto la luce sulla scia dei due volumi del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*. Cfr. Edoardo Puglielli, *Dizionario biografico degli anarchici abruzzesi*, Chieti, Centro studi libertari "Camillo Di Sciuillo", 2010; *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, a cura di Oscar Greco, Katia Massara, Pisa, BFS Edizioni, 2010; Andrea Pirondini, *Anarchici a Modena. Dizionario biografico*, Milano, Zero in Condotta, 2012; Fabrizio Giulietti, *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2013.

<sup>33</sup> Per un quadro di sintesi, cfr. l'ottimo e utilissimo *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria, Milano, Biblion Edizioni, 2016.

---

# “Come cattolici e come italiani”. Mondo cattolico e identità nazionale alla prova del conflitto mondiale

LAURA ORLANDINI

## 1. La stampa cattolica e la Grande Guerra. Alcune considerazioni

Tentare di individuare la partecipazione dei cattolici al primo conflitto mondiale significa inoltrarsi in un terreno certamente ambiguo, per via della sostanziale indefinità politica del contingente cattolico italiano allo scoppio della guerra. L'assenza, nel panorama nazionale, di un partito di ispirazione cattolica, e la non risolta relazione tra istituzione ecclesiastica e Stato italiano nel relativamente recente percorso di costruzione nazionale, rendono la definizione di “mondo cattolico” difficile da inquadrare con precisione<sup>1</sup>.

Esiste indubbiamente, alle date dello scoppio del conflitto, una opinione pubblica che si definisce cattolica, che si esprime e fa riferimento ad alcune testate giornalistiche di carattere nazionale e a numerosi fogli locali, oltre a un clero con una discreta possibilità di partecipare e dire la propria nella vita civile, ed un associazionismo in piena ridefinizione dopo la soppressione, nel 1903, dell'Opera dei congressi e la successiva istituzione dell'Unione popolare (fondata con il preciso scopo di arginare la crescente «scristianizzazione» della società portata

---

<sup>1</sup> La storia dei rapporti tra Chiesa e Stato italiano nella prima fase unitaria è stata oggetto di autorevoli studi, tra cui segnalo Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2010; e Daniele Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993. Per una analisi dei rapporti tra le diverse forze politiche fino allo spartiacque della Prima guerra mondiale: Camillo Brezzi, *Laici, cattolici, Chiesa e Stato dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2011. Restano riferimento imprescindibile gli studi di Pietro Scoppola, rivolti soprattutto all'associazionismo cattolico e al movimento democratico cristiano, in particolare l'opera collettanea da lui curata: Pietro Scoppola (a cura di), *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1987.

avanti dalla massoneria e dalle correlate derive anarcoidi e sovversive)<sup>2</sup>. Il *non expedit*, ancora formalmente in vigore, non ha impedito la formazione di alcuni sodalizi politici in funzione principalmente antisocialista, e la stipula di accordi in occasione delle tornate elettorali: tanto che è chiara la presenza, in Parlamento come nelle amministrazioni locali, di una alleanza “clerico-moderata” che mette in discussione il conservatorismo liberale di eredità risorgimentale e imposta nuove assi di convergenza e di definizione politica. Si tratta però di una alleanza del tutto embrionale, non basata su punti di riferimento condivisi ma sorta perlopiù in virtù di un avversario, quello socialista, in forte crescita e percepito come un comune pericolo da arginare. All’origine del famigerato “patto Gentiloni”, denunciato alle Camere per le elezioni politiche del 1913 (le prime a suffragio universale) vi è di fatto un impegno a non ostacolare i candidati liberali nella loro contesa contro i partiti dell’Estrema, e la definizione di alcuni punti programmatici imprescindibili per ottenere il sostegno (e il voto) dei cattolici. Al di là di questo progressivo avvicinamento alla vita pubblica, in data 1914 l’irrisolta “questione romana” fa sì che la Pubblica Sicurezza registri ancora le associazioni «clericali» nel novero delle «sovversive», ovvero potenzialmente pericolose per la vita e la sopravvivenza dello Stato, al fianco di quelle socialiste, repubblicane e anarchiche<sup>3</sup>.

È indubbio che la progressiva estensione del bacino elettorale, fino all’istituzione del suffragio universale maschile nel 1912, ha reso la via dell’intransigenza sempre più impraticabile, l’adesione al *non expedit* sempre meno percorribile oltre alle ufficiali dichiarazioni d’intenti. Una nuova generazione di cattolici preme per fare parte a pieno titolo della vita pubblica italiana, pronta a rivendicare formalmente il potere temporale del papa e a contrastare le velleità anticlericali della classe dirigente liberale, ma agendo nella piena accettazione, di fatto, della legittimità nazionale. L’entusiasmo di molti cattolici per la guerra in Tripolitania e Cirenaica, dichiarata dall’Italia nel settembre 1911, ha reso inoltre palese l’esistenza di un nuovo nazionalismo legato a doppio filo con l’identità

<sup>2</sup> Sulla soppressione dell’Opera dei congressi e la fondazione dell’Unione popolare si veda Brezzi, *Laici, cattolici, Chiesa e Stato dall’Unità d’Italia alla Grande Guerra*, cit., pp. 231 e seguenti; Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all’età giolittiana*, Bari, Laterza, 1988, pp. 205-223; e il classico Mario G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 109-113. Per quanto riguarda l’attività politica ed ecclesiastica di papa Pio X, pontefice dal 1903 al 1914: Giuliano Brugnotta, Gian Paolo Romanato (a cura di), *Riforma del cattolicesimo? Le attività e le scelte di Pio X*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016.

<sup>3</sup> Archivio Centrale dello Stato, Carte Salandra, *Situazione parziale e generale, per provincia e per colori politici, delle associazioni sovversive e movimento avvenuto nelle associazioni stesse durante il I semestre 1914*. Nel gennaio 1914 «Civiltà Cattolica» ribadiva che «con tutte le chiacchiere e le gazzarre e rosei sogni e le fiorite speranze, la realtà delle cose permane immutata: Pio X come già Pio IX, come Leone XIII, è prigioniero della rivoluzione in Vaticano» («Civiltà Cattolica», 1914, vol. 1, p. 15).

religiosa, di un cattolicesimo militante disposto a sventolare con trasporto il tricolore non disdegnando affatto l'opportunità dell'espansionismo coloniale sotto l'egida della "civilizzazione" cristiana<sup>4</sup>.

Né i parlamentari cosiddetti "clerico-moderati", né le manifestazioni di nazionalismo più o meno dichiaratamente religioso, possono considerarsi come rappresentazione politica del mondo cattolico, il quale proprio in virtù della mancanza di un partito di riferimento si trova ad affrontare l'enorme novità della guerra in Europa con maggiori possibilità di dibattito rispetto a ogni altra realtà politicamente definita. I mesi di neutralità italiana permettono in particolare di mettere in evidenza attraverso la stampa cattolica l'esistenza di una varietà di posizioni, espresse sempre con molta cautela e al di fuori delle regole dello scontro politico, riguardo all'opportunità della partecipazione al conflitto. Il nuovo papa, Benedetto XV, inaugura il suo pontificato con l'enciclica *Ubi primum*, pronunciata l'8 settembre 1914, mentre già la guerra infuria tra le principali potenze europee, auspicando una soluzione in tempi brevi del dramma in corso. I cattolici fanno riferimento all'operato papale e si rimettono con devozione alle aspirazioni di pace promosse dalla Santa Sede, così come applaudiranno nell'agosto 1917 il richiamo del pontefice ai «capi dei popoli belligeranti» a porre fine all'«inutile strage»<sup>5</sup>: una approvazione che non mette però in discussione le analisi e le risposte di carattere politico, né va a intaccare il dibattito sull'interesse nazionale e sul ruolo dei cattolici nella compagine del conflitto.

È infatti necessario, al momento di avviare un'analisi del discorso pubblico cattolico durante la Grande Guerra, tenere in considerazione la posizione delle istituzioni ecclesiastiche e dell'associazionismo religioso rispetto alla questione non risolta della legittimità nazionale, ovvero il percorso complesso di relazione tra Chiesa e Stato nella peculiare vicenda italiana. Allo scoppio della guerra in Europa i cattolici si esprimono generalmente a favore della neutralità (minoritaria e quasi subito silente la posizione più intransigente, che sostiene la necessità di affiancare la cattolica e fieramente antiliberale Austria nella sua impresa bellica<sup>6</sup>) ed elogiano l'attività diplomatica messa in opera dalla Santa Sede, ma tale neutralismo, agitato sempre da spinte contrastanti, non verrà rivendicato dopo l'entrata in guerra dell'Italia e non si trasformerà in pacifismo, ad eccezione di

<sup>4</sup> Sul nazionalismo cattolico e la guerra di Libia: Luigi Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970, pp. 171-207.

<sup>5</sup> La celebre allocuzione che definisce la guerra come «inutile strage» proviene da una lettera, pubblicata come nota papale (*Acta Apostolicae Sedis IX*, 1917, pp. 421-423) rivolta ai capi di Stato in guerra e resa pubblica sulla testata giornalistica del Vaticano: *Una Nota del Sommo Pontefice ai capi dei popoli belligeranti*, "L'Osservatore Romano", 1 agosto 1917.

<sup>6</sup> Sulla posizione filo-austriaca dell'area intransigente: Ganapini, *Il nazionalismo cattolico*, cit., pp. 224 e seguenti.



alcuni casi puntuali<sup>7</sup>: si tratta infatti di un neutralismo che non tenta di fare proseliti e che è necessariamente condizionato dall'esigenza predominante, quella di affermare la propria legittimità e la propria piena partecipazione nella vita e nelle sorti dello Stato italiano. Ogni presa di posizione non può prescindere da questa improrogabile necessità comunicativa, passaggio decisivo per ogni dichiarazione d'intenti, sia in rapporto alle altre forze politiche, sia nei confronti dell'opinione pubblica e delle istituzioni.

L'iniziale condanna alla guerra si esprime con accorate considerazioni emotive nelle pagine delle testate locali, per voce principalmente del clero, mentre su "L'Osservatore Romano" (giornale sempre molto attento alle questioni di politica internazionale), pur additando con preoccupazione «l'immane tragedia» in corso, si mantiene una osservazione tutto sommato distaccata degli eventi, in attesa degli sviluppi<sup>8</sup>. Non c'è però analisi geopolitica o considerazione di carattere morale che non sia accompagnata da una rivendicazione di piena appartenenza, in qualità di cattolici, alle decisioni e al destino del Paese: sia per difendersi dalle accuse, mosse dagli avversari, di mancato patriottismo, sia per ribadire tra cattolici il raggiungimento di una identità nazionale che proprio la guerra ha posto sotto i riflettori. L'adesione alla «vigile attesa» promossa dal presidente del Consiglio Salandra si trasformerà in una quasi unanime accettazione della guerra e in un pieno sostegno delle sue ragioni una volta che il governo italiano avrà preso la sua decisione.

Una seconda considerazione necessaria riguarda gli schemi interpretativi che il mondo cattolico mette in campo di fronte allo sconvolgimento portato dalla guerra europea. Ogni analisi e descrizione dei mutamenti politici e sociali fonda le sue basi su una solida retorica comune, collaudata fin dai tempi del celebre Sillabo di Pio IX (1864), ovvero la battaglia contro i nemici della Chiesa declinata nella più generale condanna alla «modernità»<sup>9</sup>. Dopo la definitiva soppressione dei movimenti di rinnovamento interni alla Chiesa sorti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, il discorso antimoderno è tornato ad essere un tratto distintivo

<sup>7</sup> Per un'analisi complessiva del neutralismo cattolico su scala nazionale: Guido Formigoni, *Il neutralismo dei cattolici*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2015, pp. 71-82. Tra le valide eccezioni contrarie alla guerra segnalò la pubblicazione del periodico cattolico "Il Savonarola", edito a Torino dall'ottobre del 1915 all'agosto 1917, espressione di una coraggiosa posizione pacifista sorta tra le fila del cattolicesimo democratico (in aperto contrasto con la Lega democratica nazionale). Sul pacifismo cattolico inoltre: Francesco Mario Agnoli, Franco Cardini, Nicolò Dal Grande, Luigi Francesco Pedrone, *Grande guerra: le radici e gli sconfitti. Europei, cattolici, operatori di pace*, San Marino, Il cerchio, 2015.

<sup>8</sup> *La nostra speranza*, "L'Osservatore Romano", 4 ottobre 1914.

<sup>9</sup> Per un'analisi del discorso antimoderno della Chiesa cattolica, si veda Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit., pp. 75-92.

della voce cattolica, lente attraverso la quale passa ogni osservazione del reale, che il percorso di avvicinamento all'idea nazionale non ha sostanzialmente intaccato nei suoi punti fondamentali<sup>10</sup>. L'accorata risposta al conflitto in corso come espressione di «barbarie» proviene da una condanna radicata all'intero sistema sociale del presente, di cui la guerra non è che il più evidente risultato nonché la definitiva dimostrazione del suo fallimento: una società basata su presupposti che la Chiesa indica da decenni come un pericolo per la propria stessa sopravvivenza, origine di declino umano irrimediabile e di tracollo morale, ovvero la laicità dello Stato, le nominate «libertà moderne» (di associazione, di parola, di culto), ma anche il razionalismo scientifico e la fede nel progresso, senza escludere ovviamente la laicizzazione dei riti di passaggio (*in primis*, il matrimonio) e il generale mutamento dei costumi facilitato dalla diffusione della stampa.

Non è solo l'intransigente Compagnia di Gesù, dalle pagine di «Civiltà Cattolica», a parlare di «fallimento della civiltà atea» che la «selvaggia guerra presente» ha semplicemente «messo a nudo e dimostrato all'aperto»<sup>11</sup>: la modernità e tutte le sue manifestazioni sono indicate, già da molto prima che la guerra scoppi in Europa, come sintomo di una inarrestabile deriva verso l'abisso, i vari nemici della Chiesa (quali il liberalismo, l'internazionalismo socialista, il razionalismo scientifico) hanno solamente dimostrato il loro vero volto, la loro irrimediabile sconfitta, ora che la diplomazia internazionale è crollata pesantemente sotto i colpi dei mortai, gli internazionalisti si sono armati l'uno contro l'altro in ciascun paese, le invenzioni scientifiche sono a servizio della distruzione dei popoli<sup>12</sup>. Se la Grande Guerra rappresenta, nella storia del Novecento, la definitiva sconfitta delle illusioni illuministe, per il mondo cattolico, imperniato di sfiducia nella modernità, si tratta invece di una sostanziale conferma.

L'errore principale commesso dagli Stati europei, e principalmente da quello italiano (ma i timori più grandi arrivano sempre dalla «massonica» Francia) è stato quello di voler fondare una società prescindendo dall'idea di Dio: proprio la guerra può servire a far ravvedere i governi da questo errore originario e ri-

<sup>10</sup> Nel 1907 con l'enciclica *Pascendi Dominicus Gregis*, papa Pio X condannava definitivamente la corrente riformatrice definita "modernista" e tutte le sue derivazioni. Sul modernismo e la crociata indetta dalla Chiesa: Alfonso Botti, Rocco Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del Convegno internazionale di Urbino, 1-4 ottobre 1997*, Urbino, QuattroVenti, 2000; e Lorenzo Bedeschi, *L'antimodernismo in Italia. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000.

<sup>11</sup> *Guerra e civiltà*, "Civiltà Cattolica", 1915, vol. II, p. 518.

<sup>12</sup> «Carlo Marx e compagnia non poteva essere meglio confutato che dalla bocca dei mortai da 49», scrive icasticamente il settimanale faentino "Il Piccolo" a guerra appena scoppiata: «Come potranno i socialisti tedeschi, ritornata l'Europa in pace, parlare con fraterno accento alle orecchie di un francese cha ha nei timpani ancora la romba di quei maledetti mortai?» (*Un po' di critica!*, "Il Piccolo", 27 settembre 1914).

tornare a condurre le nazioni secondo i principi etici religiosi<sup>13</sup>. Una «barbarie» che è quindi, anche, occasione di riscatto umano e morale, di affermazione del proprio ruolo e dei propri valori; e la seduzione di questa opportunità si mostra largamente efficace, laddove il sostegno al neutralismo soffre dei limiti imposti dalle accuse degli avversari e dalle necessità di rivendicare la propria partecipazione alla vita nazionale.

Nel tentare di individuare le linee di fondo del discorso pubblico cattolico durante la Prima guerra mondiale ho fatto principalmente riferimento alla testata nazionale de "L'Osservatore Romano" e a quella de "L'Avvenire d'Italia", quotidiano bolognese (diffuso in tutto il centro nord), legato fin dalla sua fondazione al movimento cattolico e molto aperto alla voce della Lega democratica nazionale, negli anni in questione fautore di una decisiva svolta moderata e di un avvicinamento all'ipotesi nazionalista. Per i fogli locali è stato invece analizzato il caso della provincia di Ravenna (il faentino "Il Piccolo" e il ravennate "Il Risveglio", poi confluito ne "Il Romagnolo"), zona di forti contrasti politici e di diffuso anticlericalismo popolare, protagonista dei moti della Settimana rossa poche settimane prima dello scoppio del conflitto<sup>14</sup>.

## **2. Dalla neutralità all'accettazione della guerra: i passaggi di adesione all'ipotesi del conflitto nel discorso pubblico cattolico**

### **2.1. Una neutralità "trincerata": definizione degli avversari**

«Non si dica che noi cattolici vogliamo la guerra» dichiarava il commentatore de "L'Osservatore Romano" pochi giorni dopo lo scadere dell'ultimatum dell'Impero austroungarico nei confronti della Serbia<sup>15</sup>. Fin da subito, il dichiarato sostegno

<sup>13</sup> «Ora, ammaestrati dall'esperienza, noi intendiamo al tutto impedire il rinnovarsi del pernicioso errore, che in Francia, come in Italia, mise in mala vista la Chiesa e i suoi ministri». *Per la nostra difesa e per il buon nome d'Italia*, "L'Avvenire d'Italia", 4 luglio 1915.

<sup>14</sup> Per un'analisi della risposta cattolica ai moti ravennati della Settimana rossa, avvenuti a seguito dello sciopero generale dell'8/9 giugno 1914: Laura Orlandini, *Nella "terra senza Dio". La reazione cattolica ai moti ravennati del giugno 1914*, in Alessandro Luparini, Laura Orlandini, *La libertà e il sacrilegio. La settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2014, pp. 97 – 156.

<sup>15</sup> *Pacifismo socialista!*, "L'Osservatore Romano", 1 agosto 1914.

alla neutralità dell'Italia si manifesta con un carattere prevalentemente difensivo, la posizione da sostenere rafforzata dalla volontà di prevenire gli attacchi, unitamente alla necessità di distinguere la propria posizione da quella dei principali e più agguerriti avversari: i socialisti, innanzitutto, e tutta l'area radicale e repubblicana variamente legata alla massoneria.

La polemica nei confronti del Partito socialista è una costante nel discorso cattolico e si incentiva vieppiù allo scoppio della guerra. Gli echi della Settimana rossa risuonano ancora vicini, il «pericolo sovversivo» è stato protagonista principale della pubblicistica cattolica per tutta l'estate, inaspettatamente sovrapposto dalle roboanti novità della conflagrazione europea<sup>16</sup>. Fin dai primi giorni della prima dichiarazione di guerra l'obiettivo polemico privilegiato è la dichiarata neutralità dei socialisti, «pacifisti da strapazzo» indicati ed attaccati nelle loro contraddizioni: l'una, quella di dichiararsi per la pace auspicando però la sconfitta degli Imperi centrali e «facendo voti per il trionfo di tutte le democrazie alleate all'ombra delle armi francesi, inglesi e russe»<sup>17</sup>; l'altra, più grave agli occhi dei conservatori, quella di negare una guerra tra Stati aspirando al contempo alla lotta di classe, ovvero al conflitto civile.

Un partito che basa la sua azione sopra la lotta di classe che, secondo i maggiorenti del partito (e fra altri il direttore dell'Avanti, mai formalmente smentito da alcuno) deve potere trasformarsi in una vera aggressione a mano armata del proletariato contro la borghesia, ammette implicitamente i germi della guerra e della guerra peggiore, che è quella fra cittadini della stessa terra e della stessa patria. [...] E proprio costoro vengono a spargere lacrime di coccodrillo attorno alla guerra europea? <sup>18</sup>

«Se il socialismo disapprova una guerra ne approva un'altra», fa eco il ravennate "Il Risveglio", settimanale che ha attraversato in pieno le polemiche accisissime a seguito dei moti della Settimana rossa:

E se vuol risparmiare la lotta tra le nazioni, ha però in sé il germe della discordia e della guerra civile. Gli ultimi avvenimenti di Romagna lo mostrano a sufficienza<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Nel luglio del 1914 "Civiltà Cattolica" individuava tanto nella sommossa romagnola come nell'attentato di Sarajevo i sintomi del medesimo «sordo ribollimento dell'anarchia», messo in opera dai «figli degeneri della famiglia umana» e provocato dall'«esagerato amore di falsa libertà» prevalente nella società del presente. *Fasti ed avvisaglie recenti dell'anarchia*, 9 luglio 1914, "Civiltà Cattolica", 1914, vol. 3, pp. 139-148.

<sup>17</sup> *Pacifismo socialista!*, "L'Osservatore Romano", 1 agosto 1914.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *La guerra!*, "Il Risveglio", 8 agosto 1914.

Distinguere il proprio neutralismo da quello socialista serve a rimarcare l'idea di piena appartenenza allo Stato italiano, a rivendicare una piena legittimità nella partecipazione al dibattito in corso, che si ritiene non dovrebbe invece essere concessa ai sovversivi di varia natura<sup>20</sup>. Mentre i socialisti italiani promuovono manifestazioni contro la guerra auspicando un rapido trionfo delle forze dell'Intesa, i loro colleghi di ogni altro paese hanno ceduto alla necessità delle armi, come la stampa cattolica non manca di rilevare: persino il «duce del più arrabbiato antimilitarismo Gustavo Hervè» si è arruolato volontario, insieme a coloro «ch'egli chiamava coi nomi più infami, e flagellava con le frasi le più taglienti»<sup>21</sup>, prova che l'internazionalismo socialista è definitivamente crollato, mostrando tutte le sue contraddizioni e il suo fallimento.

«L'internazionale socialista credeva di potere oltrepassare i confini e i diritti della patria in un sogno di incontrastato dominio proletario in favore della pace e contro la guerra»<sup>22</sup> si legge sulle pagine del faentino "Il Piccolo", settimanale vicino al cristianesimo democratico, già nel mese di agosto 1914: «ma la guerra viene terribile e fatale e la patria riprende i suoi diritti anche sugli uomini rossi e nella guerra il socialismo trova la ruina del suo internazionalismo»<sup>23</sup>. La conclusione costantemente ribadita è pertanto che l'unico neutralismo possibile sia in verità quello cattolico, formato secondo principi di fratellanza e pace tra i popoli, rispettoso dell'autorità e dell'ordine, mentre sovversivi e anticlericali non possono che agire, per i presupposti su cui si fonda la loro attività politica, contro gli interessi dello Stato<sup>24</sup>.

«Non vogliamo la guerra perché siamo cattolici e italiani», si legge sulle pagine de "Il Risveglio", le due definizioni evidenziate dall'uso del maiuscolo, a rimarcare la piena convivenza delle due identità<sup>25</sup>. E se in quanto cattolici la guerra viene ripudiata perché contraria al messaggio di fraternità cristiana, l'appartenenza nazionale suggerisce invece di opporsi al conflitto in quanto voluto «a tutti i costi dalla massoneria»<sup>26</sup>. Quella massoneria anticlericale e filofrancese,

<sup>20</sup> Cfr. *Le due neutralità*, "L'Osservatore Romano", 14 ottobre 1914.

<sup>21</sup> *La guerra!*, "Il Risveglio", 8 agosto 1914.

<sup>22</sup> "Il Piccolo", 13 settembre 1914.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> «Oh! La fratellanza umana è davvero un termine menzognero se non esce da un labbro ispirato dal Martire del Golgota», si afferma sul foglio ravennate "Il Risveglio", unitamente all'auspicio «che la triste visione di sangue passi, e che la civiltà si ritempri, dopo aver inorridito della barbarie che celava nel seno, nel sangue divino che imporporò il Golgota or sono venti secoli»: *La guerra!*, "Il Risveglio", 8 agosto 1914.

<sup>25</sup> *Contro la guerra perché cattolici e italiani*, "Il Risveglio", 10 ottobre 1914.

<sup>26</sup> *Ibid.*

identificata con il Partito repubblicano e con l'area radicale del Partito liberale, che sostiene la sconfitta degli Imperi centrali in nome del progresso democratico delle nazioni, descritta dal mondo cattolico come «la più atroce nemica del popolo italiano»:

Non vogliamo la guerra come cattolici e come italiani perché la guerra la vogliono coloro che sono pagati dall'oro straniero, i giornali settari, anticlericali, che vogliono solo Trento e Trieste, e non Malta e Nizza-Savoia e non pensano che la guerra potrebbe rovinare l'Italia e non è sentita dalla stragrande maggioranza dei cittadini italiani<sup>27</sup>.

Non solo è fondamentale distinguere il proprio neutralismo da quello socialista (ateo, anti nazionale, fomentatore di disordini) ma anche distinguere il proprio patriottismo da quello repubblicano e liberale. La campagna antimassonica della Chiesa ha d'altronde radici lontane e molto solide, le più recenti affermazioni dell'internazionalismo socialista e dell'anarchismo sono sempre individuate come deriva inevitabile dell'originario progetto massonico<sup>28</sup>; una ostilità perlopiù ricambiata, ma nell'urgenza imposta dal conflitto in corso si trasforma in opportunità di rivendicazione del territorio politico. La guerra raccontata sulle pagine della stampa cattolica è innanzitutto il risultato del tracollo morale e civile a cui ha condotto il liberalismo, è voluta dagli anticlericali massoni che appoggiano gli ideali propagati dalla Francia laica e repubblicana: il neutralismo cattolico è anche una risposta a questa posizione, a questa alleanza che si prospetta come inconcepibile, anche se è necessario puntualizzare che non per questo i cattolici italiani sono a fianco degli Imperi centrali.

L'anticlericalismo è indubbiamente l'elemento che permette di distinguere i nemici dagli alleati, e nel processo di affermazione del patriottismo cattolico si trasforma anche in qualità additabile come fatale per le stesse sorti nazionali: il ritrovato sentimento di patria non è terreno che è possibile condividere con tali avversari.

Si comprende che se il partito anticlericale e quello massonico cessassero di promuovere guerra alla Chiesa, ed alla religione, cesserebbero di esistere, e ciò sarebbe tanto

---

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> La condanna alla massoneria, indicata dalla Chiesa come espressione stessa del demonio e causa principale della scristianizzazione moderna, è sancita dal *Syllabus* di Pio IX e ribadita nell'enciclica *Humanus genus* da Leone XIII (1884). Per un'analisi dello scontro tra cattolici e forze laiche negli anni della crociata antimassonica: Annibale Zambarbieri (a cura di), *I cattolici e lo Stato liberale nell'età di Leone XIII*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2008. Per una ricostruzione dell'operato delle forze politiche legate alla massoneria: Fulvio Conti, *L'Italia dei democratici Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, F. Angeli, 2000.

di guadagnato anche per il sentimento della patria, che non può essere partigiano del diavolo<sup>29</sup>.

Il neutralismo prospettato nei primi mesi di conflitto europeo dall'opinione pubblica cattolica è dunque definito come solidamente patriottico, fedele agli interessi della nazione, e fortemente caratterizzato nel suo distinguersi dalle posizioni assunte dai vari "nemici della Chiesa". Una neutralità a cui è indispensabile attenersi fintanto che la patria lo richiede: «venga un'occasione nella quale sia necessario respingere aggressioni, correre alla salvezza dell'Italia, assicurare efficacemente il suo decoro, procurare la sua completa unità»<sup>30</sup>, scrivono nell'ottobre 1914 i commentatori de "Il Piccolo".

E quello slancio che i cattolici diedero per un'impresa che riguardava la grandezza della Patria saprebbero darlo per la sua salvezza e per la sua fortuna. Ciò è vero patriottismo, il resto non è che stoltezza, illusione e forse rovina!<sup>31</sup>

## 2.2. Senza partito. Verso la costruzione di un'entità politica

Benché sulle pagine del "L'Osservatore Romano" si stigmatizzi la «rumorosa propaganda» degli «intervenzionisti», impegnati in una «inconsulta campagna per spingere il nostro paese in disoneste e pericolose avventure»<sup>32</sup> (riferendosi, ovviamente, agli interventisti provenienti dall'Estrema, Mussolini fra tutti) con l'inizio del 1915 le posizioni all'interno della compagine cattolica iniziano a divaricarsi maggiormente, man mano che l'opinione pubblica e la classe politica nazionale cominciano ad abbracciare più diffusamente l'idea dell'intervento italiano. La prima realtà associativa ad esprimersi è la Lega democratica nazionale, chiaramente influenzata dal richiamo del compimento dell'unità e della difesa

---

<sup>29</sup> *Il sentimento della patria*, "L'Osservatore Romano", 22 febbraio 1915.

<sup>30</sup> *I cattolici e la neutralità*, "Il Piccolo", 4 ottobre 1914.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *La campagna per la guerra e le sue nuove armi*, "L'Osservatore Romano", 28 gennaio 1915.

delle forze democratiche contro gli Imperi centrali, che afferma già nel mese di gennaio il suo sostegno all'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa<sup>33</sup>.

La costituzione, nel marzo del 1915, della nuova Giunta direttiva di Azione cattolica, alla quale viene chiamato a presiedere Luigi Sturzo, si rivela come un decisivo momento di svolta anche in rapporto all'idea della guerra. Il costituito organismo dichiara infatti di voler coordinare le varie unioni cattoliche, assumendosi la responsabilità diretta delle decisioni: pur mantenendo ossequio all'autorità pontificia in materia religiosa e sociale, i cattolici italiani dichiarano così di volersi riservare l'autonomia e la responsabilità nelle questioni di carattere politico. Anche se ancora non si può parlare di una vera e propria entità autonoma, si tratta di un chiaro segnale di come stia progressivamente maturando una diffusa esigenza di differenziare organismi politici e religiosi, di costituire una rappresentanza più solida che sappia coordinare le diverse realtà garantendo maggiore unità di intenti e migliore capacità di incidere nel panorama nazionale.

Il riferimento alla guerra in corso e alle scelte eventuali a riguardo è ovviamente il più urgente e significativo. «Di fronte agli odierni avvenimenti nazionali», si legge nel comunicato ufficiale della nuova Giunta direttiva, «di fronte a una gravissima decisione per l'Italia, i cattolici italiani sapranno compiere tutto il loro dovere di cittadini»<sup>34</sup>. Qualunque direzione possa prendere questo dovere che verrà loro richiesto, è necessario dichiarare che il popolo cattolico non mancherà all'appello:

A questo essi si preparano da tempo nel silenzio e nel raccoglimento e questo loro atteggiamento si concilia perfettamente con la devozione che essi nutrono verso la Santa sede, la quale li lascia liberi di agire quando se ne presenti il caso doloroso, sempre, ma necessario, ineluttabile talvolta, conforme detta loro il proprio sentimento e la coscienza esatta del dovere<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Sul periodico "L'Azione", organo della Lega democratica nazionale, il 20 gennaio 1915 viene pubblicata la cronaca del congresso avvenuto il 6 gennaio precedente, durante il quale è stata approvata la mozione di Giuseppe Donati a favore dell'autonomia di decisione dei cattolici, contro una neutralità considerata a vantaggio esclusivo dell'Austria. Cfr. Roberto Ruffilli, Pietro Scoppola (a cura di) *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso. Atti del convegno nazionale di studi. Faenza, 2-4 ottobre 1981*, Milano, Vita e Pensiero, 1983, pp. 20-26. Sulle posizioni interventiste della Lega Democratica nazionale rimando anche agli atti, ancora utilissimi, di un convegno tenuto nel 1978: Paolo Colliva, Giovanni Moroni, Claudio Riva (a cura di), *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana, atti del convegno di studi tenutosi a Cesena il 3 e 4 novembre 1978*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1982.

<sup>34</sup> Comunicato pubblicato in diversi giornali cattolici, tra cui il settimanale faentino "Il Piccolo": *Le nuove direttive dell'Azione Cattolica in Italia*, ivi, 28 marzo 1915.

<sup>35</sup> *Ibid.*



Una realtà associativa come l'Unione popolare, forte dell'obiettivo di lotta alla scristianizzazione (sempre prioritario anche per la nuova Azione cattolica), riceve da questo passaggio una notevole propulsione. Attraverso la voce del suo presidente, il conte Giuseppe Dalla Torre, l'associazione proclama fin dai primi mesi del 1915 la necessità per i cattolici di sganciarsi dall'autorità pontificia per quel che riguarda le decisioni politiche e gli interessi nazionali, alimentando un cospicuo dibattito nella stampa<sup>36</sup>. La notizia della costituzione di un organismo più simile a un'entità politica aggiorna ed accelera l'accettazione dell'ipotesi interventista, se non come occasione di riscatto nazionale (fino all'ultimo restano fortissime le perplessità di fronte ad un'alleanza con la Francia repubblicana), quantomeno come possibilità di dimostrare l'adesione dei cattolici al dovere di cittadinanza.

Il primo maggio del 1915 è proprio l'Unione popolare a produrre un manifesto, diretto agli operai e lavoratori in festa, riguardante la guerra europea e le possibilità di partecipazione al conflitto. In nome della patria, i lavoratori vengono invitati a mettere da parte le controversie economiche e a rispondere all'eventuale richiamo del dovere.

Operai! [...] L'Italia, incolume finora in mezzo alle nazioni combattenti, matura con senno e dignità i propri destini. Ella spera nei suoi figli perché, oltre e sopra i dissensi di parte e gli interessi individuali ed economici, nelle ansie dell'ora presente e nei cimenti dell'ignoto domani, ubbidiscano al sentimento del dovere con generosa abnegazione ed amore<sup>37</sup>.

Rivolgendosi proprio ai cosiddetti «sovversivi» (o presunti tali), il manifesto cattolico dichiara solidarietà alle «legittime aspirazioni» degli operai, vicinanza «nei dolori e nelle speranze» del loro lavoro, affermando altresì la fiducia in una loro pronta e volenterosa partecipazione alla guerra qualora la patria lo richieda:

Mentre come cristiani fervidamente auguriamo il ritorno di una pace duratura fra i popoli per le conquiste della civiltà e del lavoro, possiamo anche affermare che, se la

<sup>36</sup> La stampa cattolica ravennate, pur mantenendosi ferma nelle convinzioni neutraliste, reagisce con enfasi alle dichiarazioni di Dalla Torre (*La nostra neutralità nel discorso del Conte dalla Torre*, "Il Romagnolo", 9 gennaio 1915). Il presidente dell'Unione popolare terrà una conferenza a Ravenna, nel marzo del 1915, segnalata anche dal "L'Osservatore Romano" (*Il discorso del Conte dalla Torre a Ravenna*, "L'Osservatore Romano", 16 marzo 1915) durante la quale ribadirà la necessità per i cattolici di organizzarsi ed agire unitariamente, affermando l'ambizione di formare un partito cattolico e prendendo posizione sulla necessaria distinzione tra «sentimento religioso» e «politica religiosa» (*Echi della conferenza del Conte dalla Torre*, "Il Romagnolo", 27 marzo 1915).

<sup>37</sup> Manifesto pubblicato interamente all'interno dell'articolo *L'Unione Popolare... e il 1° maggio*, "Il Piccolo", 2 maggio 1915.

Patria chiederà l'aiuto ai suoi figli, voi operai non sarete ad altri secondi nel rispondere al suo appello<sup>38</sup>.

Ecco che lotta di classe, dopo essere stata indicata quale pericolo per la sopravvivenza della civiltà cristiana, si trova così ad essere annoverata tra i potenziali ostacoli all'impresa bellica. Il cerchio, pertanto, si chiude: una volta dimostrata la propria legittima appartenenza alle sorti nazionali, i cattolici si trovano ad indicare la via a chi ancora potrebbe opporsi all'eventuale mobilitazione, ovvero ai propri avversari politici. Ciò avviene senza mai abdicare formalmente ad una ideale prospettiva di pace, che dovrà essere raggiunta esclusivamente secondo i principi della civiltà cristiana.

L'arruolamento del conte Dalla Torre nelle fila dell'esercito e la sua personale partecipazione al dovere delle armi sarà un argomento di forte rilevanza nella stampa cattolica nazionale nei mesi successivi<sup>39</sup>.

### **2.3. Cronache dell'esercito pietoso. Propaganda di guerra e immaginario cattolico**

Quando il governo italiano formalizza il suo ultimatum dichiarando guerra all'Impero austroungarico, le spinte interventiste all'interno del mondo cattolico si sono già manifestate da più parti, benché dalle pagine de "L'Osservatore Romano" si segnali fino all'ultimo, con rinnovato allarme e preoccupazione, la prospettiva di una partecipazione italiana al conflitto<sup>40</sup>. Ma è soprattutto l'idea del dovere a raccogliere le diverse voci e a uniformarle: una volta che il governo ha preso la sua decisione, il richiamo più forte e diffuso è volto alla necessità di superare le divisioni e rimettersi con obbedienza alle richieste e urgenze della patria.

Proprio nella deferenza verso l'autorità i cattolici hanno individuato negli ultimi anni un elemento chiave di identificazione, orgogliosamente rivendicato anche in contrasto con le spinte insurrezionaliste e anticlericali dei partiti di sinistra, corrispondente all'idea stessa di devozione verso la divinità. L'«intimo

---

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Si veda ad esempio, all'interno della rubrica dedicata precisamente alla partecipazione dei cattolici al conflitto: *I cattolici e la guerra. Il Conte Dalla Torre sotto le armi*, "L'Avvenire d'Italia", 6 luglio 1915.

<sup>40</sup> Cfr. *Ore supreme*, "L'Osservatore Romano", 7 maggio 1915; e anche *Più forte della volontà umana*, *ivi*, 30 maggio 1915.

rispetto delle autorità costituite», descritto quale «forza occulta e profonda del Cristianesimo» impone ora che, indipendentemente dalle posizioni sostenute fintanto che la situazione era incerta, i cattolici si preparino a «compiere nobilmente e serenamente» il loro dovere<sup>41</sup>. Tale principio viene ricordato dagli stessi vescovi nelle prime pastorali dopo la dichiarazione di guerra:

Il bene comune, come in tante altre contingenze della vita, esige specialmente nelle attuali circostanze la più docile subordinazione ed ubbidienza alla legittima Autorità, che per un cattolico rappresenta, anche con eventuali difetti, quella stessa di Dio<sup>42</sup>.

In nome del principio del dovere si assiste nella stampa cattolica a una sostanziale accettazione degli elementi retorici nazionali in sostegno all'impresa bellica italiana. La diffidenza verso una possibile alleanza con la Francia, l'iniziale solidarietà nei confronti dell'Austria, avevano impedito alla pubblicistica cattolica di dare spazio, nei mesi di neutralità italiana, a quell'immaginario di eredità laica risorgimentale che contrapponeva idealmente democrazie occidentali (progressiste, libere, nazionali) ai repressivi e usurpatori Imperi centrali. Una volta che la guerra è dichiarata, l'interesse della patria apre le porte a tale retorica, di cui giovano soprattutto i quotidiani più vicini alle correnti nazionaliste: tra questi "L'Avvenire d'Italia" che accoglie tra le sue pagine una rubrica dedicata precisamente ai soprusi compiuti dall'esercito austriaco nei confronti dei prigionieri, dando molto spazio alle testimonianze che confermano la violenza gratuita e la disumanità del «nemico». Additati come «i soli responsabili della guerra», gli Imperi centrali smettono definitivamente di apparire come baluardo della religione contro il liberalismo: l'uno «di fede luterana», l'altro «di fede bensì cattolica ma barbaramente superstiziosa», gli imperatori d'Europa hanno dato «quotidianamente uno spettacolo miserando di egoismo sfacciato e delittuoso verso Dio e verso gli uomini»<sup>43</sup>.

Mentre, dall'altro lato, la Francia e la Russia proditoriamente aggredite dagli Imperi centrali, l'Inghilterra insorta a difendere il diritto delle genti, impugnavano tutte unite la spada, onde proteggere la libertà dei piccoli stati vigliaccamente torturati, e si opponevano (impreparate ma eroiche) alle brame egemoniche di un popolo protervo.<sup>44</sup>

<sup>41</sup> *Alla vigilia della guerra*, "Il Piccolo", 23 maggio 1915.

<sup>42</sup> Dalla pastorale pronunciata dall'arcivescovo di Ravenna-Cervia: *Pasquale Morganti per la grazia di Dio e della Santa Sede apostolica Arcivescovo-Principe di Ravenna e Vescovo di Cervia al diletto clero e popolo ravennate e cervese*, 25 maggio 1915, "Rivista Diocesana", Ravenna, anno V, n. 5.

<sup>43</sup> G. Cicognani, *La Francia di domani*, "Il Piccolo", 8 agosto 1915.

<sup>44</sup> *Ibid.*

Ma l'elemento di maggior successo nell'immaginario cattolico è l'esaltazione delle virtù dell'esercito italiano, posta in contrasto con la viltà e violenza attribuita ai nemici. La patria in armi appare come schiera umile e anonima («un'immensa virtù anonima e cristiana»<sup>45</sup>, per usare le parole de "Il Piccolo"), priva di qualsiasi velleità di conquista, animata soltanto dalla volontà di difendersi dagli attacchi e garantire l'onore e l'indipendenza del Paese<sup>46</sup>. Soprattutto è espressione di un popolo che ha ritrovato, anche laddove era venuto a mancare, il sentimento religioso<sup>47</sup>. Un esercito pietoso e devoto, nutrito del volenteroso e massiccio contingente cattolico – a definitiva conferma della piena partecipazione dei cattolici alle sorti della nazione – che ha ritrovato, grazie alla guerra, la sua unità e la sua tensione ideale.

Ascoltiamole le voci che vengono dal campo. Rileggiamole le lettere dei nostri soldati: eroi del popolo, eroi delle classi più spiritualmente evolute, concordi tutti in una identica e comune assonanza di pensieri. Esse non ci parlano di odio. Ognuno non ha presente che il sacrificio proprio, cui è tutto umilmente, giocondamente pronto e devoto... l'ira per l'avversario, per il nemico, è qualche cosa che dilegua e che si perde sotto l'ombra di una medesima storica fatalità<sup>48</sup>.

«Il soldato italiano di fronte al pericolo e alla morte ha ritrovato sé stesso», sostiene il settimanale faentino, ed è proprio tale religiosità riacquistata a rinfoculare in esso la volontà di sacrificio e il sentimento patriottico, poiché «lo spirito cristiano che sonnacchiava in fondo al suo cuore ha offerto questo sé stesso alla causa della patria»<sup>49</sup>. Abbandonate le passioni di parte e le contese politiche, messe vie le velleità anarchoidi e l'ateismo internazionalista, il popolo italiano si è fatto esercito grazie alla religiosità ritrovata, patriottismo e fede si sono unite per l'unica causa della vittoria comune.

---

<sup>45</sup> A.Z., *La "virtù" nuova*, "Il Piccolo", 4 luglio 1915.

<sup>46</sup> Riguardo alla retorica cattolica in giustificazione all'utilizzo della violenza, uno studio recente ricostruisce la proposta pedagogica e la propaganda contro il nemico nell'esperienza della Gioventù cattolica italiana: Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2015 (in particolare per la Prima guerra mondiale, giustamente definita «la prova del fuoco», pp. 83-136).

<sup>47</sup> Argomento particolarmente caro alla stampa romagnola, essendo le diocesi di Faenza e di Ravenna-Cervia abitate in gran parte da una popolazione nota per disertare quasi totalmente la Chiesa nella sua componente maschile; si veda, a titolo di esempio, l'entusiastico articolo *La Fede che ritorna*, "Il Piccolo", 8 agosto 1915. Sull'allontanamento dalle pratiche religiose nella regione nei primi anni del secolo scorso: Lorenzo Bedeschi, *Scristianizzazione e "nuovi credenti" all'alba del 900 nella Bassa Romagna*, Urbino, Edizioni Quattro Venti, 1991.

<sup>48</sup> A.Z., *La "virtù" nuova*, "Il Piccolo", 4 luglio 1915.

<sup>49</sup> X, *Constatazioni e speranze*, "Il Piccolo", 29 agosto 1915.

L'ateismo e l'anarchia avevano sparso germi spaventosi di ribellione: l'ideale di patria, sublimato dalla fede, ha rintuzzato le perversità, ha rifatto gli italiani sul campo dell'onore e del dovere<sup>50</sup>.

Siamo ben lontani dalle diffidenze nei confronti dello Stato italiano presenti nella propaganda cattolica fino a pochi anni prima, così come appaiono del tutto superate le constatazioni amare sulla guerra come fallimento della civiltà di cui la stampa di ispirazione religiosa si era fatta portavoce allo scoppio del conflitto in Europa. Al contrario, «i cattolici ben sanno che debbono segnalarsi fra tutti, come gli antichi e i fedeli custodi delle veraci tradizioni della loro patria»<sup>51</sup>: una guerra combattuta non certo per portare a trionfo la patria dei liberali e degli atei, ma per affermare la centralità della religione cattolica nella costruzione nazionale e nella vita civile.

E non dà il suo sangue tanta florida gioventù, che è la parte più cara della nostra vita domestica e nazionale, non dà il suo sangue e il nostro per il trionfo dei biechi intenti di una setta tenebrosa, ma per lo sperato trionfo della pace e il prospero avvenire della patria, centro della religione, non meno che della civiltà<sup>52</sup>.

Simbolo privilegiato di tale rappresentazione è la figura del cappellano militare, protagonista indiscusso della stampa cattolica di ogni segno. Fautore di quella religiosità ritrovata di cui si decantano i risultati, il prete di guerra è espressione perfetta dell'esercito devoto e umile, lontano dall'aggressività dello scontro armato, utile alla retorica cattolica per giustificare la necessità del conflitto. «Accesi di un santo entusiasmo»<sup>53</sup>, vicini alle sofferenze dei soldati, i cappellani delle retrovie dimostrano la piena identificazione tra patriottismo e fede ritrovata, e le loro gesta e testimonianze sono più volte riprese, enfatizzate, portate ad esempio.

I sacerdoti scrivono una magnifica pagina nella storia di questa guerra, delle meraviglie del cattolicesimo, ed hanno ragione di illuminarla, di farla conoscere, non per un piccolo sentimento di vanità ma perché è bene, è utile, è giusto che la loro opera di assistenza spirituale sia messa in chiaro<sup>54</sup>.

Alla contrapposizione ideale tra brutalità del nemico e virtù dell'esercito italiano, presente in tutta la propaganda di guerra nazionale, si aggiunge un terzo

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> *Per la nostra difesa e per il buon nome d'Italia*, "L'Avvenire d'Italia", 4 luglio 1915.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> *Preti eroici*, "Il Piccolo", 25 luglio 1915.

<sup>54</sup> *Les soutanes sous la mitraille*, "L'Avvenire d'Italia", 3 luglio 1915.

elemento retorico, questo sì esclusivamente cattolico: l'immagine della guerra come occasione di purificazione collettiva rispetto ai mali del presente. Non stupisce trovare continui riferimenti alla pornografia, alla libertà di stampa, al rilassamento della morale, negli stessi articoli che parlano della conflagrazione in corso, poiché l'analisi di carattere spirituale permane sempre presente insieme alle considerazioni politiche, e se la guerra è giunta come risultato e punizione degli errori della modernità, diventa anche sacrificio inevitabile per raggiungere nuovamente il retto cammino. «Da troppo tempo il male dilaga spaventoso nel mondo»<sup>55</sup>, recitava un editoriale de "Il Risveglio" per spiegare le ragioni dello scoppio della guerra, castigo e penitenza per gli errori commessi dagli uomini in discredito ai principi religiosi; una visione ribadita durante tutti gli anni del conflitto, lo «sconvolgimento di tutti i valori morali e umani» del presente indicato sempre come «la conseguenza del traviamiento della via maestra del Vangelo che ha segnato l'avvento della società in cui viviamo», cui non può che seguire il voto per un rapido «ritorno della società a Dio», ove «ogni deviazione sarà raddrizzata e ogni asprezza appianata»<sup>56</sup>.

«Siamo convinti che nella pubblica immoralità siano i germi più deleteri della decadenza di ogni popolo»<sup>57</sup> si legge su "Il Piccolo" quando già l'Italia è in guerra da alcuni mesi:

In quest'ora solenne per i destini della Patria, in mezzo all'eroico e luminoso fervore di una guerra liberatrice, l'onda di patriottismo che la guerra ha ridestato, è riuscita a purificare molte anime [...]; tutto quello che era putredine sta per essere travolto dall'anima nuova italiana: combattere il male, oggi vuol dire contribuire con efficacia e con amore alla grandezza e alla fortuna della Patria<sup>58</sup>.

Non solo la guerra è occasione per la riscoperta collettiva della «necessità della disciplina, dello spirito di sacrificio, il valore e l'importanza di una fede», ma ha risvegliato anche un sopito senso morale, ovvero «la difesa del buon costume», elemento indicato come indispensabile per la sopravvivenza della società e della patria: «com'è che ci si accorge soltanto ora che l'immoralità, l'abbandonarsi alle brutali soddisfazioni del senso, è una rovina per le nazioni?»<sup>59</sup>. Passaggio di castigo e giusta penitenza, la guerra si delinea come imprescindibile momento di espiazione, occasione di riscatto e rinascita, grazie al quale la partecipazione

<sup>55</sup> *Il flagello*, "Il Risveglio", 15 agosto 1914.

<sup>56</sup> *Da un anno all'altro*, "L'Avvenire d'Italia", 30 dicembre 1917.

<sup>57</sup> X, *Contro la pornografia*, "Il Piccolo", 17 ottobre 1915.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Tappe di ritorno*, "Il Piccolo", 12 dicembre 1915.

e il sacrificio di tanti cattolici garantirà un ritorno della società tutta ai principi indicati dalla religione:

Nel nome di Dio quel sangue generoso sarà la nostra espiazione e salute: risorgimento, vero, dell'Italia, rinnovamento dell'Europa; ristaurazione cristiana della moderna società. Tale è il nostro voto e la nostra preghiera, tale la nostra ferma speranza e il nostro più intimo conforto<sup>60</sup>.

## Conclusioni

Si sono volute analizzare qui alcune linee di fondo del discorso pubblico cattolico nello snodo cruciale della Prima guerra mondiale, attraverso l'interpretazione degli eventi che emerge dalla stampa. Si tratta dell'affermazione prevalente, che non rispecchia la varietà e complessità del movimento cattolico, tutt'altro che uniformato, ma che ben identifica gli argomenti e le battaglie che il mondo cattolico si trova a sostenere rispetto alla situazione politica nazionale.

È indubbio che lo snodo decisivo del conflitto europeo sia una occasione irrinunciabile per rivendicare la presenza attiva dei cattolici nella vita civile. Una volontà già pienamente manifestata, ma che si trova ora di fronte alla prova dei fatti: i cattolici ribadiscono d'essere fieramente patriottici e appassionati ai destini della nazione, in cambio chiedono d'essere riconosciuti quale parte integrante del processo di costruzione civile dello Stato, non mancando di contendere tale legittimità ai loro avversari. Vivace per tutta la durata del conflitto il dibattito con la classe politica, oscillante tra l'esigenza di difendersi da ogni residuale accusa di mancato patriottismo e la necessità di definire modalità e garanzie per il futuro della vita politica e sociale. L'orizzonte possibile che si delinea è quello di una ritrovata identità tra religione cattolica e vita civile, per cui è necessario indicare con chiarezza le minacce causate dalla «scristianizzazione» e richiedere che vengano abbandonati i presupposti di laicità che, secondo l'interpretazione cattolica, hanno condotto al declino civile e alla guerra.

Quella dei cattolici è dunque una posizione di confine, che soffre della mancata definizione politica e che vede nella guerra una opportunità di affermazione. Alla mancanza di un partito di riferimento si aggiunge la costante ambiguità

---

<sup>60</sup> *Per la nostra difesa e per il buon nome d'Italia*, "L'Avvenire d'Italia", 4 luglio 1915.

tra l'analisi politica (legata al presente e alle dinamiche nazionali) e la riflessione di carattere spirituale, che comprende più estese e complesse appartenenze.

In tale punto di equilibrio, la voce più marcatamente pacifista riesce a trovare spazio soltanto nel filone interpretativo più strettamente legato all'umanitarismo cristiano. Una qualche timida protesta riesce ad apparire quando la guerra sembra arenarsi inutilmente nelle trincee, tra il 1916 e il 1917, in concomitanza con i primi forti segnali di malessere sociale; ma tale incrinatura si ricompatta interamente dopo la disfatta di Caporetto e la necessità di fare appello alle forze disponibili per respingere l'invasione straniera e l'ipotesi della sconfitta<sup>61</sup>. L'ideale ecumenico è quindi considerato piuttosto come rifugio retorico di riferimento, una appartenenza condivisa ma tenuta al di fuori del dibattito politico, a cui è necessario richiamarsi in relazione all'operato della Santa Sede.

Un'ultima considerazione è d'obbligo riguardo al discorso reazionario della Chiesa, decisamente prevalente negli anni in questione e vivacizzato proprio nel dramma della guerra mondiale. Se per reazionario si intende il rifiuto del presente e il richiamo alle dinamiche del passato come soluzione delle controversie, la Chiesa del *Syllabus* ne è una significativa portavoce, ancor più riaffermata come tale dopo avere emarginato le correnti moderniste e le proposte cristiano democratiche. Come altri studi non hanno mancato di rilevare, il discorso reazionario, pur anelando al passato, è sempre pienamente inserito nel proprio tempo, e con esso entra efficacemente in relazione. L'associazionismo cattolico si avvicina alla nazione italiana senza abdicare alle tradizionali battaglie contro i fondamenti risorgimentali che ne costituiscono l'ossatura. La guerra contribuisce ad accelerare un percorso già in atto ed avvicina la componente più intransigente al cattolicesimo democratico, convinto sostenitore delle ragioni nazionali. Una unione certamente significativa che avrebbe trovato il suo spazio alla conclusione del conflitto, con l'abolizione definitiva del *non expedit* e la fondazione del Partito popolare.

<sup>61</sup> Cfr. *Sempre al nostro posto*, "L'Osservatore Romano", 30 ottobre 1917; *Nell'ora della prova*, "Il Piccolo", 18 novembre 1917.





# La Grande Guerra e gli intellettuali. Il caso di Antonio Banfi, Clemente Rebora e Andrea Caffi

ALBERTO FERRABOSCHI

## Premessa

La questione del ruolo del mondo della cultura e più precisamente degli intellettuali nella Grande Guerra costituisce uno snodo storiografico di grande rilevanza all'interno degli studi sulla Prima guerra mondiale. Il tema, strettamente intrecciato con gli aspetti organizzativi della cultura italiana e dei fermenti della stagione delle riviste del primo Novecento, ha conosciuto nel corso degli anni una notevole fortuna storiografica. In effetti la letteratura sull'argomento è ormai piuttosto ampia e ha preso in considerazione i diversi aspetti della questione: dall'atteggiamento del mondo della cultura di fronte alla guerra passando per la mobilitazione degli intellettuali per giustificare e legittimare l'intervento in guerra fino alla diretta partecipazione al conflitto da parte di migliaia di scrittori, poeti, giornalisti, artisti e altri intellettuali.

Peraltro, sebbene la ricorrenza del centenario abbia contribuito ad arricchire notevolmente le nostre conoscenze sull'argomento, occorre rilevare che la storiografia fino ad ora ha tematizzato la questione principalmente attraverso l'angolazione del rapporto tra intellettuali e retoriche belliciste, evidenziando in particolare il nesso tra le inquietudini esistenziali e sociali delle generazioni d'inizio Novecento e lo schieramento interventista<sup>1</sup>; al riguardo è d'obbligo cita-

---

<sup>1</sup> Per un inquadramento di carattere generale sull'atteggiamento della cultura italiana di fronte alla guerra, tra i vari contributi disponibili, cfr. Luisa Mangoni, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita* in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, vol. 3 *Liberalismo e democrazia 1887-1914*, in particolare pp. 514-524.

re un testo ormai classico come *Il mito della Grande Guerra* di Mario Isnenghi<sup>2</sup> che ha aperto un fondamentale filone di studi all'interno del quale si sono inseriti altri importanti contributi tra cui, ad esempio, gli atti del convegno di studi tenutosi a Trento nel 1998 su *Gli intellettuali e la Grande Guerra*<sup>3</sup> od ancora il volume curato da Pina Travagliante su *Intellettuali ed economisti di fronte alla Prima guerra mondiale*<sup>4</sup>.

Se dunque il panorama degli studi si è concentrato soprattutto sugli ambienti culturali riconducibili al fronte interventista e specialmente su quelli raccolti intorno alla principale rivista di quegli anni, "La Voce", in questa sede si è preferito rivolgere l'attenzione a settori culturali meno frequentati dagli studi o comunque rimasti ai margini dei principali percorsi di ricerca. All'interno di questa prospettiva si è dunque optato per l'analisi di alcuni percorsi biografici "irregolari" e atipici in grado di esprimere ambienti culturali per certi versi minoritari del mondo intellettuale italiano, sebbene di notevole rilevanza politico-culturale.

Pur nella consapevolezza della parzialità delle scelte, per seguire i fili di questi specifici *milieux* l'attenzione in questo contributo sarà concentrata sulla vicenda di tre esponenti di spicco della vita culturale italiana del Novecento – Antonio Banfi, Clemente Rebora e Andrea Caffi – individuati non solo per il loro valore paradigmatico ma anche per ragioni metodologiche. In effetti, la trattazione di queste personalità, indubbiamente molto differenti per vari aspetti<sup>5</sup>, è dovuta sia a motivazioni legate alla disponibilità delle fonti ma anche (e soprattutto) ad alcune caratteristiche socio-anagrafiche che accomunano i tre itinerari biografici.

Anzitutto occorre notare che si tratta di personalità emblematiche appartenenti alla intellettualità nata negli anni Ottanta dell'Ottocento<sup>6</sup> la quale, dopo aver attraversato la "guerra civile europea" della prima metà del Novecento, uscì definitivamente di scena negli anni Cinquanta del XX secolo<sup>7</sup>. Le vicende di questi intellettuali, dunque, in rapporto alla questione della Grande Guerra si configurano come esperienze esemplari di quella generazione destinata in gran parte ad essere richiamata al fronte per combattere nelle trincee della Prima

<sup>2</sup> Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra: da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970. L'opera in seguito ha conosciuto diverse edizioni.

<sup>3</sup> Vincenzo Calì, Gustavo Corni, Giuseppe Ferrandi (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>4</sup> Pina Travagliante (a cura di), *Intellettuali ed economisti di fronte alla prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 2009.

<sup>5</sup> Per una riflessione sui «destini lontani» di Banfi e Rebora accomunati da una «comune radice affettiva» cfr. Fulvio Papi, *Destini incrociati e lontani: Rebora e Banfi* in Simona Chiodo, Gabriele Scaramuzza (a cura di), *Ad Antonio Banfi cinquant'anni dopo*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 115-126.

<sup>6</sup> In effetti Clemente Rebora nacque nel 1885, Antonio Banfi nel 1886 e Andrea Caffi nel 1887.

<sup>7</sup> Andrea Caffi morì nel 1955, mentre Clemente Rebora e Antonio Banfi scomparvero nel 1957.

guerra mondiale, sperimentando direttamente la vicenda bellica e le sue drammatiche conseguenze.

Inoltre, sul piano socio-culturale occorre ricordare che gli intellettuali nati negli anni Ottanta del XIX secolo alla vigilia della guerra rappresentavano la generazione dei “giovani”, spesso in antagonismo con le “vecchie” élites intellettuali degli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento a cui appartenevano i maggiori esponenti dell'intellettualità del tempo (da D'Annunzio a Pirandello, da Svevo a Croce, solo per citare qualche esempio). Per dirla con le parole di una testimone privilegiata sulla quale si avrà modo di ritornare, Daria Malaguzzi Valeri,

noi eravamo nati nell'Ottocento, però negli ultimi anni; quindi, si apparteneva al secolo successivo, il 1900, che aveva visto, se non la nostra prima adolescenza, il fiorire della nostra giovinezza. Noi, pertanto, non avevamo nulla a che fare col 1800; eravamo di un tempo nuovo e tanto protesi a questo tempo nuovo da essere per sempre all'avanguardia, dal primo decennio in avanti<sup>8</sup>.

In sostanza, seppur con le inevitabili approssimazioni, attraverso il percorso di queste personalità è possibile intravedere i tratti di quel processo storico che anche in Italia avrebbe portato all'emergere di «una generazione nuova, che si fa portatrice di una cultura estranea a quella dell'*establishment* accademico e politico, di un deciso spirito di “scissione” rispetto all'Italia ufficiale e, al tempo stesso, di una forte volontà di intervento nelle questioni nazionali in base a un proprio progetto politico-culturale»<sup>9</sup>.

Occorre poi considerare un ulteriore elemento di matrice socio-culturale che induce ad analizzare nel loro insieme la vicenda di Banfi, Rebora e Caffi. Si tratta infatti di personalità che negli anni immediatamente precedenti la guerra ebbero l'occasione di frequentare spazi culturali comuni stringendo intensi rapporti personali ma anche di carattere politico-culturale. In particolare Banfi e Rebora entrarono a far parte degli ambienti intellettuali milanesi d'inizio Novecento, partecipando al circolo della Accademia scientifica letteraria (corrispondente all'attuale Facoltà di Lettere), mentre gli stessi Rebora, Banfi e Caffi ebbero rapporti – sebbene piuttosto sporadici – anche con gli ambienti “vociani”.

In particolare, per quanto riguarda l'Accademia scientifica letteraria occorre ricordare che il circolo, espressione principalmente dei fermenti culturali della

<sup>8</sup> Daria Banfi Malaguzzi, *Il primo Rebora. 22 lettere inedite (1905-1913) con un commento dei Frammenti lirici*, Milano, All'insegna del Pesce d'oro, 1964, p. 97.

<sup>9</sup> Roberto Pertici, *Appunti sulla nascita dell'“intellettuale” in Italia*, in Christophe Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 344.

giovane intellettualità della borghesia lombarda<sup>10</sup>, era animato da Daria Malaguzzi – esponente di un illustre casato dell'aristocrazia reggiana<sup>11</sup> – la quale, specialmente negli anni immediatamente precedenti e durante la Prima guerra mondiale intrattenne intensi rapporti epistolari con alcuni suoi compagni. In questo senso i carteggi di Daria Malaguzzi Valeri e di Antonio Banfi (divenuto nel 1916 suo marito) con Clemente Reborà e Andrea Caffi<sup>12</sup>, rappresentano un osservatorio privilegiato per indagare l'universo d'intellettuali di vaglia di fronte al primo conflitto mondiale.

Il presente contributo, dunque, soffermandosi su tre percorsi biografici esemplari, intende aprire uno spaccato sull'esperienza di componenti significative della intellettualità italiana negli anni del primo conflitto mondiale. Peraltro, occorre precisare che lo studio, prendendo in considerazione personalità sulle quali è già disponibile – anche se in modo difforme – un'ampia letteratura, non intende in alcun modo trattare gli aspetti filosofici, letterari e politici legati alla rispettiva produzione culturale dei tre autori. Piuttosto, in questa sede si ritiene opportuno ritornare sulla loro vicenda biografica per evidenziare come la Grande Guerra, incrociando i rispettivi percorsi culturali ed esistenziali, contribuì anche a plasmare diverse tipologie sociali d'intellettuale. Al tempo stesso s'intende rilevare come l'esperienza della guerra rappresenti una cesura fondamentale destinata a condizionare ed incidere sui successivi sviluppi biografici, favorendo una pluralizzazione delle posizioni politiche e culturali del ceto intellettuale italiano.

<sup>10</sup> «Queste famiglie che affondavano le loro radici nell'800, appartenevano alla borghesia di Provincia: Mantova, Codogno, Padova, Cremona. Milano stessa era satura di provincialità» (Banfi Malaguzzi, *Il primo Reborà*, cit., p. 98).

<sup>11</sup> Daria Malaguzzi Valeri (1883-1979), esponente di una prestigiosa casata reggiana che poteva vantare tra i suoi ascendenti anche Ludovico Ariosto si sarebbe affermata negli anni Trenta del Novecento come prolifica autrice di romanzi per l'infanzia e la gioventù, ma anche come collaboratrice di riviste femminili. Tra le sue opere si ricordano *Cielo d'aprile* (1932), *Volare* (1934), *Storie incredibili* (1934) e il romanzo *Jagul e Pali* con il quale nel 1939 ottenne il "Premio Bologna". Dopo la morte del marito Daria Malaguzzi Valeri divenne la custode fedele della memoria banfiana, curando anche la pubblicazione della biografia documentaria: Antonio Banfi, *Umanità. Pagine autobiografiche raccordate da Daria Banfi Malaguzzi*, Reggio Emilia, Edizioni Franco, 1967. Inoltre, si preoccupò di tenere viva la memoria del comune amico Clemente Reborà dando alle stampe vari epistolari. Su Daria Malaguzzi Valeri cfr. Laura Margherita Alfieri, *Tra le carte di Daria Banfi Malaguzzi Valeri conservate nell'archivio dell'Istituto Antonio Banfi al Mauriziano*, in "Il Pescatore Reggiano", n. 36, 2011, pp. 65-86.

<sup>12</sup> Presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia è conservato l'Archivio di Antonio Banfi e quello di Daria Malaguzzi Valeri comprendente anche la documentazione dei rapporti della nobildonna reggiana con Andrea Caffi e Clemente Reborà. In particolare si evidenzia che la corrispondenza con Reborà è alla base dei lavori di Daria Malaguzzi sulla poetica di Reborà, confluita nelle due pubblicazioni: *Il primo Reborà*, cit., e Clemente Reborà, "Mania dell'eterno". *Lettere e documenti inediti 1914-1925. Introduzione di Daria Banfi Malaguzzi*, Milano, All'insegna del Pesce d'oro, 1968.

## 1. Antonio Banfi: germanofilia e pacifismo

Un primo percorso intellettuale di grande interesse è rappresentato dalla vicenda di Antonio Banfi<sup>13</sup>. Figura di primo piano del pensiero filosofico italiano, lo studioso incarna in modo emblematico l'intellettuale novecentesco in cui attività scientifica, passione civile e impegno politico si intrecciano in modo indissolubile. In effetti il nome di Banfi è rimasto a lungo identificato con l'immagine del filosofo «dogmaticamente intrappolato nella rigida linea ideologica del Pci degli anni '50»<sup>14</sup> nonché con l'eredità culturale espressa dalla cosiddetta "scuola di Milano"<sup>15</sup>. Tuttavia il profilo dell'intellettuale *engagé* si lega soprattutto alla stagione più matura del percorso biografico di Banfi quando il filosofo, approdato ormai definitivamente al marxismo, affiancò all'attività di studio e di ricerca l'impegno politico nelle file del Pci.

In realtà, la stagione del secondo dopoguerra segnata dall'impegno militante rappresenta l'esito di un percorso i cui prodromi presentano i tratti di una personalità dedita principalmente ai propri studi, appartata e posta ai margini della vita politico-culturale italiana, dominata nei primi decenni del Novecento dall'idealismo di Croce e Gentile. In questa ottica l'atteggiamento verso la Prima guerra mondiale rappresenta un nodo di grande interesse della biografia intellettuale di Banfi. Infatti, durante il conflitto lo studioso, impegnato in una sua «personalissima e isolata guerra»<sup>16</sup>, maturò posizioni neutraliste e pacifiste rifuggendo tuttavia da un coinvolgimento diretto nel dibattito pubblico. L'attività svolta da Banfi tra il 1914 e il 1918 dunque pare delineare il profilo del «probo

---

<sup>13</sup> Sulla figura di Antonio Banfi è disponibile una vasta produzione di studi e ricerche, espressa inizialmente dagli allievi della "scuola di Milano" e in seguito dalle nuove generazioni di studiosi, di cui non è possibile dare conto in questa sede per esteso. Tra le ricerche più recenti si segnala in particolare un importante lavoro dedicato alla fase della formazione del filosofo e a cui questo contributo attinge largamente: Marcello Gisondi, *Una fede filosofica. Antonio Banfi negli anni della sua formazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015.

<sup>14</sup> Ivi, p. XV.

<sup>15</sup> Con il termine "Scuola di Milano", coniato da Fulvio Papi nel 1990, s'intende generalmente la scuola filosofica formatasi agli inizi del XX secolo attorno alle personalità di Piero Martinetti e Antonio Banfi, dapprima presso l'Accademia Scientifico-letteraria e in seguito presso l'Università degli Studi di Milano (fondata nel 1924). Tra gli esponenti di questa scuola si annoverano importanti filosofi italiani del secolo scorso come Mario Dal Pra, Ludovico Geymonat, Enzo Paci, Mario Untersteiner, Giulio Preti, Remo Cantoni, Dino Formaggio, Fulvio Papi, Franco Alessio, Salvatore Veca.

<sup>16</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., p. 214.

lavoratore intellettuale»<sup>17</sup> occupato soprattutto nell'attività d'insegnamento in diverse scuole superiori di Alessandria<sup>18</sup>.

All'interno di questa prospettiva, per inquadrare l'atteggiamento di Banfi nei confronti del conflitto occorre ripercorrere sommariamente la prima fase del suo percorso biografico. Nato nel 1886 a Vimercate, in Brianza, da un'agiata famiglia milanese il futuro filosofo si formò dapprima negli ambienti culturali ambrosiani d'inizio Novecento entrando a far parte dell'Accademia scientifica letteraria. Come si diceva in precedenza il cenacolo milanese<sup>19</sup>, fondato sulle comuni passioni artistiche, letterarie e musicali di giovani intellettuali, era basato «sulla condivisione di uno stile di vita [avente] il suo riferimento nella libertà dello spirito, dell'intelligenza, nella dedizione alla cultura»<sup>20</sup>. L'attività del sodalizio si sviluppava in un orizzonte di ampio respiro, aperto alle suggestioni europee e, in particolare, agli influssi della cultura tedesca: dalla passione per la tradizione musicale germanofona (in particolare Bach, Beethoven<sup>21</sup> e Wagner<sup>22</sup>) al richiamo per la «rivelazione hegeliana»<sup>23</sup> la cultura tedesca rappresentava un punto di riferimento imprescindibile per gli ambienti della giovane intellettualità milanese. Non a caso il circolo vide tra gli altri la presenza della futura germanista Lavinia Mazzucchetti, oltre ad altri esponenti di spicco della vita culturale del tempo come lo studioso di filologia romanza Angelo Monteverdi, l'animatore de "La Voce" Giovanni Boine, il poeta Clemente Rebora e la già citata Daria Malaguzzi Valeri; quest'ultima poteva vantare influenti amicizie, assimilando e veicolando

<sup>17</sup> Lettera di Andrea Caffi a Antonio Banfi, 19 agosto 1916, in Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia (d'ora in poi BPPE), Archivio Banfi, I/1 corrispondenza, fasc. 52.

<sup>18</sup> «In quegli anni in cui la scuola era assottigliata gravemente nel suo personale insegnante, Banfi, oltre alla sua cattedra, ricoprì più di un incarico, sempre con scrupolosa diligenza, e si guadagnò la stima dei colleghi e dei superiori» (Fulvio Papi, *Biografia di Antonio Banfi*, in Luigi Rustichelli, Azio Sezzi (a cura di), 1986. *Centenario della nascita di Antonio Banfi*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1986, p. 30).

<sup>19</sup> Ampi riferimenti all'Accademia milanese sono rinvenibili in Banfi, *Umanità*, cit.; Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., pp. 11-12.

<sup>20</sup> Papi, *Destini incrociati e lontani: Rebora e Banfi*, cit., p. 121.

<sup>21</sup> «Ma ad ossessionare Banfi è come al solito il "terribile e divino" Beethoven, di cui lo avvolge la vita oltre che l'opera» (Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., p. 100).

<sup>22</sup> «La passione per la musica di Wagner è rimasta poi vivissima in Banfi tutta la vita: e quando fu a Berlino egli non si lasciò sfuggire un'occasione per ascoltare Wagner, tutto Wagner possibile e gli erano compagni nella passione musicale gli amici che nomineremo poi Cotti e Caffi. Monteverdi era già suo compagno nelle serate musicali di Milano, Rebora poi non era solo un appassionato della musica, era lui stesso un raffinato compositore che improvvisava e non trascriveva» (Banfi, *Umanità*, cit., p. 23).

<sup>23</sup> Ivi, p. 24.

anche gli stimoli di un ambiente familiare dalle aperture cosmopolite<sup>24</sup> e particolarmente sensibile alle suggestioni d'oltralpe; non a caso il padre, Ippolito Malaguzzi Valeri, direttore dell'archivio di Stato di Milano<sup>25</sup> ed amico di molti docenti gravitanti sull'Accademia, si sarebbe distinto nella storiografia italiana tra Otto e Novecento come una figura chiave nella mediazione tra la cultura storica italiana e quella tedesca<sup>26</sup>.

Peraltro, come per altri membri del cenacolo milanese<sup>27</sup>, l'attrazione di Banfi per la tradizione culturale tedesca si sarebbe rafforzata negli anni della formazione grazie ad un soggiorno di studio a Berlino nel biennio 1910/11 presso la Facoltà di Filosofia della "Friedrich Wilhelms Universität"<sup>28</sup>. L'esperienza oltreconfine, compiuta all'insegna di un'esplicita ammirazione per un paese dove «la filosofia costituisce una profonda tradizione nazionale che colora e vivifica tutte le manifestazioni dello spirito»<sup>29</sup>, non deluse le aspettative. In effetti durante gli anni berlinesi Banfi, «tutto preso dall'Università e dall'ambiente culturale e artistico»<sup>30</sup>, scoprì una grande sintonia con la civiltà germanica. Come ha osservato Marcello Gisondi, «dell'insondabile anima tedesca, cui spiritualmente cominciava a scoprirsi consimile, Banfi si innamora presto. Si inebria con la musica dei suoi amati compositori, frequentando i concerti della *Berliner Philharmonic*. Entra in contatto con la Germania operaia e rurale che intravede nelle numerose

---

<sup>24</sup> «Io invece appartenevo a famiglia non borghese, e mio padre aveva un singolare cosmopolitismo che gli veniva sia dalla sua casata sia dai suoi viaggi internazionali» (Banfi Malaguzzi, *Il primo Rebora*, cit., p. 98).

<sup>25</sup> Per un profilo del conte Ippolito Malaguzzi Valeri, nato a Venezia nel 1857 e morto a Milano nel 1905, archivista a Reggio Emilia dal 1882 al 1888 quindi direttore degli archivi di stato di Modena (1888-1899) e di Milano (1899-1905), nonché studioso delle vicende politiche e istituzionali del medioevo reggiano in grado di fungere da mediatore tra la cultura italiana e quella tedesca cfr. Archivio di Stato di Reggio Emilia, *I fondi Malaguzzi Valeri e Catelani*, Reggio Emilia, Tipolitografia Emiliana, 1993; Odoardo Rombaldi, *Storici reggiani tra Otto e Novecento*, in "Contributi", n. 17, gennaio-giugno 1985, pp. 51-68.

<sup>26</sup> «Ippolito Malaguzzi Valeri, di Alessandro, nato a Venezia nel 1857 (3 novembre) assorbì con la cultura storica italiana quella austro-tedesca con tale capacità da diventare uno dei più esperti conoscitori della paleografia, della diplomatica, della sfragistica e dell'araldica; mediatore tra la cultura italiana e quella tedesca, come il padre lo era stato tra la politica austriaca e quella italiana, Ippolito diede un volto nuovo alla cultura storica degli ex-Ducati tra gli anni Ottanta e la fine del secolo» (Rombaldi, *Storici reggiani tra Otto e Novecento*, cit., p. 51).

<sup>27</sup> Ad esempio, si ricorda il caso di Lavinia Mazzucchetti che svolse studi a Monaco di Baviera od ancora Angelo Monteverdi che perfezionò la sua preparazione a Berlino con Heinrich Morf.

<sup>28</sup> Sulla fondamentale esperienza del soggiorno berlinese di Banfi cfr. Livio Sichirolo, *Attualità di Banfi*, Urbino, Edizioni QuattroVenti, 1986, pp. 36-40; Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., pp. 61-99.

<sup>29</sup> Alcuni passi della lettera di Antonio Banfi redatta nel settembre del 1909 per la richiesta della borsa di studio alla commissione dell'Istituto Franchetti di Mantova sono pubblicati in Papi, *Biografia di Antonio Banfi*, cit., pp. 26-28.

<sup>30</sup> Papi, *Destini incrociati e lontani: Rebora e Banfi*, cit., p. 123.



gite fuori città, ed è incantato dai meravigliosi boschi del Brandeburgo, dove si ravviva la poetica tutta autunnale assaporata nell'infanzia brianzola»<sup>31</sup>. Inoltre nel settembre del 1910 compì una sorta di "pellegrinaggio" attraverso i principali centri della tradizione culturale tedesca (Francoforte, Fulda, Gotha, Erfurt, Weimar e Lipsia) ripercorrendo le tracce dei grandi personaggi della letteratura e della musica tedesca.

Nel frattempo – «mentre l'assolutezza etica di Kant, la potenza drammatica di Beethoven, la tragica e vitale accettazione del mondo di Nietzsche si fondono e si confondono, modellando la personalità» di Banfi<sup>32</sup> – lo studioso di Vimercate stabilì una ricca trama di relazioni con influenti personalità degli ambienti culturali berlinesi. In particolare, Banfi entrò in contatto con due personaggi che avrebbero inciso profondamente sul suo percorso intellettuale: il filosofo Georg Simmel e il rivoluzionario italo-russo Andrea Caffi destinato, come si vedrà più innanzi, a divenire «un caro e fraterno amico»<sup>33</sup>. Peraltro, proprio grazie al sodalizio con l'italo-russo, Banfi stabilì i primi rapporti con gli ambienti vociani giungendo a pubblicare sulla rivista di Prezzolini nel 1910 un articolo sulla crisi della cultura europea dal titolo *Per il congresso del libero cristianesimo*<sup>34</sup>.

Rientrato quindi in Italia per dedicarsi all'insegnamento, Banfi si immerse in impegnativi studi di logica, metafisica ed epistemologia mettendo a fuoco alcuni dei nuclei teorici destinati ad emergere nella successiva fase di maturità<sup>35</sup>. Nel frattempo nell'ottobre 1915 si trasferì ad Alessandria dove ebbe modo di stabilizzare la propria posizione professionale e familiare con la conferma della cattedra di filosofia nel locale liceo oltre che con il matrimonio con Daria Malaguzzi Valeri. Ed è probabilmente grazie alle influenti relazioni della moglie presso le alte sfere degli ambienti militari se lo studioso ottenne di essere riformato alla visita di leva del 1916<sup>36</sup> per poi, a seguito di una nuova chiamata, essere dichiarato idoneo (sebbene non al servizio di guerra) alla fine del 1917, venendo assegnato come soldato semplice all'ufficio annuario della Prefettura di Alessandria<sup>37</sup>.

Se dunque il vissuto personale di Banfi fu interessato solo marginalmente dalla vicenda bellica, appare particolarmente significativa la posizione dello stu-

<sup>31</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., pp. 62-63.

<sup>32</sup> Ivi, p. 100.

<sup>33</sup> Lettera di Andrea Caffi a Daria Malaguzzi Valeri, zona di guerra, 1915 in BPRE, Archivio Daria Malaguzzi Valeri, Serie III, fasc. 1

<sup>34</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., p. 83 e pp. 96-97.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 154-155.

<sup>36</sup> Ivi, pp.191-192.

<sup>37</sup> Ivi, p. 209.

dioso improntata ad una «negazione assoluta alla guerra»<sup>38</sup>. Senza la pretesa di ricostruire la posizione di Banfi di fronte al conflitto<sup>39</sup>, occorre evidenziare che l'ostilità verso la guerra era il frutto di varie sollecitazioni e condizionamenti. In effetti, muovendo da presupposti tolstojani<sup>40</sup> e socialisti<sup>41</sup>, Banfi maturò una posizione di ripudio della guerra portandolo ad un «personalissimo pacifismo che non è una semplice negazione della violenza armata, bensì senso di attesa per una civiltà giusta e affratellata, piuttosto che libera ed egualitaria»<sup>42</sup>. All'interno di questa prospettiva non deve tuttavia essere trascurato l'influsso esercitato dal dato biografico derivante dalla matrice culturale europea e dalla frequentazione di ambienti intellettuali sensibili al fascino della tradizione culturale tedesca a cui si è fatto cenno in precedenza. Tralasciando la questione dell'influenza "teutonica" sulla vita culturale italiana tra Otto e Novecento<sup>43</sup>, occorre infatti ricordare che in occasione della crisi del 1914-1915 ampi settori del mondo culturale italiano imbevuti di "germanofilia" presero posizione contro l'intervento italiano, contribuendo ad alimentare il fenomeno del "neutralismo intellettuale"<sup>44</sup>. L'atteggiamento di Banfi dunque sembra presentare significative assonanze con l'autorevole filone culturale di antichisti, giuristi, scienziati e germanisti che, muovendo dal culto per la civiltà tedesca, s'impegnò per opporsi alla guerra dell'Italia contro le potenze centrali. È plausibile ritenere, pertanto, che anche nel caso di Banfi il *background* culturale germanofilo rappresentò un fattore destinato a favorire

---

<sup>38</sup> Rebora, "Mania dell'eterno", cit., p. 17.

<sup>39</sup> Sulla posizione di Banfi di fronte alla Prima guerra mondiale sono fondamentali le testimonianze di Daria Malaguzzi Valeri riportate in Banfi, *Umanità*, cit., pp. 146-187; Rebora, "Mania dell'eterno", cit., pp. 17. Inoltre, fra i vari studi sul filosofo si vedano: Sichirolo, *Attualità di Banfi*, cit., p. 40; Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., pp. 149-214.

<sup>40</sup> Grazie anche alle letture di Tolstoj (scoperto probabilmente grazie a Caffi che dischiuse a Banfi l'universo culturale russo) «la tendenza non interventista di Banfi si trasforma sempre più in un vero e proprio pacifismo. Essendogli venuta a mancare una prospettiva pacifista politicamente forte, quale avrebbe potuto essere quella elaborata ma non praticata dalla Seconda Internazionale, Banfi trova in Tolstoj l'argomentazione morale fondamentale per smontare qualsiasi ragionamento che guardi con occhio di non ferma condanna al primo conflitto mondiale» (Gisondi, *Una fede filosofica*, cit. pp. 165-166).

<sup>41</sup> Negli anni della guerra Banfi, oltre ad intensificare le letture marxiane, si rifugiò nella lettura del periodico socialista "La Critica Sociale" in quanto unica voce di denuncia della guerra, attraverso la quale Banfi giunse a scoprire l'opera dello scrittore francese Romain Rolland (cfr. *ivi*, in particolare pp. 179-190).

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>43</sup> Rosario Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Idem, L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 109-140.

<sup>44</sup> Roberto Pertici, *I "neutralisti intellettuali": un primo inventario*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 135-147.

l'orientamento pacifista e di ostilità alla guerra contro l'Impero asburgico. Peraltro, occorre precisare che l'atteggiamento antibellicista dello studioso milanese si manifestò essenzialmente nell'ambito della riflessione culturale e della dimensione privata, senza sconfinare nel campo della politica attiva, anche durante la convulsa fase dello scontro tra neutralisti e interventisti quando non mancarono prese di posizioni pubbliche degli ambienti germanofili<sup>45</sup>.

Se dunque negli anni di guerra Antonio Banfi si rinchiuse in «un'assenza appassionata ma ferma delle cose»<sup>46</sup>, in una situazione d'«isolamento pressoché totale nella cultura italiana»<sup>47</sup>, la Grande Guerra rappresentò comunque un passaggio rilevante per la maturazione del percorso politico-culturale dell'intellettuale di Vimercate; in particolare, le riflessioni sulla crisi della cultura europea<sup>48</sup> ma anche la stessa esperienza diretta della vita militare<sup>49</sup> lasciarono tracce indelebili sul pensiero banfiano contribuendo a dare il via alla stagione del primo dopoguerra quando «Banfi si avvicinò decisamente alle posizioni di sinistra»<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> In effetti, il nome di Banfi non ricorre nelle iniziative promosse dalla corrente del "neutralismo intellettuale" come la lettera di Richard Delbruck pubblicata su "Il Giornale d'Italia" del 27 dicembre 1914 e poi nella Associazione "Pro Italia nostra" (e il relativo settimanale). Cfr. Ivi, pp. 142-143.

<sup>46</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, p. 160.

<sup>47</sup> Ivi, p. 166.

<sup>48</sup> Tra la documentazione degli anni di guerra riguardante la crisi europea, ad esempio, è significativa la lettera di Banfi indirizzata a Andrea Caffi del 4 agosto 1916 in cui la denuncia dello smarrimento dello spirito europeo si coniuga con la rivendicazione di una forte etica della responsabilità in vista della costruzione della società del dopoguerra: «Ma tutto questo, anzi questo poco non basta, e c'è bisogno di stringersi insieme, d'esser vicini, di non perder quella fede che anche oggi ci tormenta in una continua ricerca. La giovane Europa dovrà pur venire; tra gli urli bestiali e retorici, e le voci melliflue che preparano i compromessi e le astuzie miserabili, qualche vecchio riprende la fede illanguidita qualche giovane si ribella e s'accende, qualche focolare si rischiarà: e basta il nome, altro non possiamo, basta sapere che vi sono anime fraterne per risorgere dal cupo smarrimento. E dovremo dimenticare che la nostra età è l'età del raccolto, accontentarci di preparare il terreno in noi e fuori di noi: bisognerà liberaci di quel non so che di vago che ancora tradisce le nostre idee verso altre tanto differenti. E poiché abbiamo dovuto tacere, poiché ogni azione c'è stata tolta, anche il conversare d'amici, noi dobbiamo non accettar domani neppur preconcetti, noi dobbiamo sentirci liberi, in una posizione così netta, così chiara, come fossimo scesi allora da una terra lontana, liberi figli dell'eternità. Chiunque noi siamo il nostro dovere è d'esser liberi così di fronte al passato e al presente» (Lettera di Antonio Banfi a Andrea Caffi, Viareggio, 4 agosto 1916, in BPRE, Archivio Banfi, Serie I/1, corrispondenza, fasc. 52).

<sup>49</sup> Secondo la testimonianza di Daria Malaguzzi l'esperienza della vita militare lasciò in Banfi «un ricordo di tutto che fosse militare veramente, pessimo, un ricordo che ha certamente influito anche sulle sue opinioni politiche così fieramente avverse a quanto possa essere monturato, irreggimentato, sottratto all'uso della ragione, all'esercizio della critica, al rispetto della personalità umana, alla libertà stessa dell'uomo» (Banfi, *Umanità*, p. 187).

<sup>50</sup> Papi, *Biografia di Antonio Banfi*, cit., p. 30. Come ha precisato lo stesso Papi, Banfi nel primo dopoguerra «pur non militando all'interno del movimento socialista ne condivise a pieno le finalità, s'iscrisse alla Camera del Lavoro sin dal 1919, partecipò attivamente all'organizzazione della cultura popolare e divenne una delle personalità più in vista del mondo culturale democratico di Alessandria» (*Ibid.*).

## 2. Clemente Rebora: «un giovane troppo eccitabile di fantasia e non adatto psichicamente alla guerra»

Un'altra manifestazione esemplare dell'atteggiamento assunto da alcuni settori della cultura italiana di fronte alla guerra è rappresentata dal percorso biografico di Clemente Rebora<sup>51</sup>. In effetti, la sua vicenda riveste un carattere paradigmatico, espressione delle inquietudini di un intellettuale coinvolto in prima persona nel conflitto e partecipe degli ambienti culturali facenti capo al gruppo fiorentino de "La Voce". All'interno dei fermenti delle riviste che rielaboravano le delusioni post-risorgimentali e le pulsioni conflittuali per il rinnovamento della classe dirigente<sup>52</sup>, s'inserisce dunque la vicenda di Clemente Rebora che, oltre a segnalarsi come l'autore di alcuni dei versi più conosciuti della letteratura di guerra in Italia (insieme a quelli di Giuseppe Ungaretti, Piero Jahier, Umberto Saba ed altri ancora), può essere riconosciuto come un'autorevole interprete della crisi della generazione destinata ad essere travolta dalla Prima guerra mondiale<sup>53</sup>. In effetti, il protagonista di un'«esperienza letteraria [...] tra le più affascinanti, complesse e per certi versi enigmatiche del nostro Novecento»<sup>54</sup>, ebbe modo di esprimere quello «scompenso tra l'anelito delle anime superiori e la piattezza borghese del loro mondo sociale e della loro vita individuale»<sup>55</sup>, preparando l'atmosfera culturale del periodo prebellico.

Ricostruire, seppur per brevi cenni, il percorso individuale di Rebora durante la Grande Guerra risulta di notevole interesse, soprattutto in riferimento all'origi-

---

<sup>51</sup> Sulla complessa figura di Clemente Rebora si è sedimentata nel tempo un'ampia produzione di studi e ricerche di cui non è possibile in questa sede evidentemente fornire una rassegna esaustiva. Pertanto mi limito a rinviare alla bibliografia della critica contenuta nella recente pubblicazione dell'opera omnia di Rebora nella collana dei "Meridiani" Mondadori. cfr. Clemente Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura di Adele Dei, Milano, Mondadori, 2015, pp. 1266-1310.

<sup>52</sup> Sulla vicenda de "La Voce" tra i vari studi: Emilio Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, Milano, Pan, 1972; Idem, *Il mito dello Stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981. Per un inquadramento generale cfr. Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

<sup>53</sup> Ad esempio, commentando un passo dei Frammenti lirici di Clemente Rebora, Daria Malaguzzi Valeri non ha mancato di osservare che «la lirica XLIII rispecchia uno stato d'animo che non era solo di Rebora, ma anche della maggior parte dei giovani e non solo di allora. [...] Questa discordanza tra l'anelito interiore e l'opaca pesantezza esteriore, questa vana speranza, questo essere potenzialmente eroi e sentirsi soffocare nella piattezza dell'inutilità quotidiana, questo soffrire, romanticamente, diremo di potenza contenuta, questo pericoloso attendere che "qualcosa accada"; e ciascuno crede che questo tormento sia solo suo e del tutto nuovo, mentre è di tutti e di tutti i tempi." (Banfi Malaguzzi, *Il primo Rebora*, cit., p. 120)

<sup>54</sup> Mario Allegri e Antonio Girardi (a cura di), *Clemente Rebora (1885-1957)*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2008, p. 5.

<sup>55</sup> Banfi Malaguzzi, *Il primo Rebora*, cit., p. 120.

nalità di elaborazione culturale che ha saputo esprimere rispetto al contesto socio-culturale nel quale era inserito. Nato a Milano nel 1885 da un'agiata famiglia della borghesia laica, Rebora, si formò all'insegna dei principi mazziniani e risorgimentali sotto l'austera guida del padre, un ex garibaldino veterano di Mentana legato agli ambienti massonici. Ben presto s'inserì nei circoli intellettuali milanesi, con frequentazioni e amicizie di prestigio, entrando a far parte come si è visto anche dell'Accademia scientifica letteraria milanese. Senza entrare nel merito del percorso poetico di Rebora, occorre ricordare che il suo impegno letterario, apertosi nel 1913 con *Frammenti lirici*, s'inseriva alla vigilia della Grande Guerra all'interno del filone culturale "vociano", sebbene i rapporti con la rivista di Prezzolini furono tutto sommato piuttosto sporadici<sup>56</sup>. Tuttavia, quello di Rebora per certi versi può essere considerato un percorso atipico, estraneo alle retoriche e alla propaganda del nazionalismo, «lontano dall'[interventismo] dannunziano e teso a far esplodere le contraddizioni insite nella società, ma anche nella condizione stessa dell'uomo»<sup>57</sup>. In ogni caso l'atteggiamento di Rebora verso la guerra, declinato inizialmente nelle liriche *Notte a bandoliera* e *Fantasia di carnevale*, non appare riducibile a schematismi e semplificazioni. In effetti, come è stato osservato, la sua posizione non risulta facilmente assimilabile entro i tradizionali schieramenti politici dominanti la vita pubblica alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra: «Rebora era lontanissimo da ogni politica, malinconicamente ironico di fronte alle esuberanze dell'interventismo, alle esibizioni dei bellicosi, ma era altrettanto lontano dalla miopia ostinata dei neutralisti ed aveva così profonde radici nel patriottismo italiano da far prevedere la sua esemplare condotta di soldato»<sup>58</sup>.

In effetti la matrice risorgimentale dell'ambiente familiare contribuì in maniera determinante a rendere Clemente Rebora, così come gli altri membri della propria famiglia, non insensibile al richiamo patriottico<sup>59</sup>. A partire da una sostanziale lealtà alla causa nazionale, sebbene distante dalle contrapposizioni ide-

<sup>56</sup> A proposito dei rapporti epistolari intrattenuti da Rebora con Prezzolini alcuni interessanti riferimenti sono riportati in cfr. Carlo Martini, *Clemente Rebora e la scuola*, in "Annali della Pubblica Istruzione", anno XI, n. 3, 1965, pp. 226-227.

<sup>57</sup> Clemente Rebora, *Tra melma e sangue. Lettere e poesie di guerra*, a cura di Valerio Rossi, Novara, Interlinea, 2008, p. 29.

<sup>58</sup> Livia Mazzuchetti, *Ricordo di Clemente Rebora*, in "Il Ponte", XVII, 2, febbraio 1961, p. 226.

<sup>59</sup> «In casa Rebora spirava un'atmosfera mazziniana: erano cinque maschi, Gino, Mario, Edgardo, Clemente, Piero, due femmine: Maria, Marcella, tutti giovani bellissimi e tutti travolti dalla ventata patriottica, persuasi che far la guerra agli Stati centrali volesse dire risanare il mondo di ogni male. [...] Tutti i Rebora vestirono il grigio verde e tranne Gino che fu trattenuto dal lavoro tecnico, posto al servizio bellico, tutti andarono al fronte e pagarono di persona un duro scotto» (Banfi, *Umanità*, cit., p. 151).

ologiche che opponevano gli interventisti ai neutralisti<sup>60</sup>, Rebora sarebbe rimasto travolto dalla vicenda bellica. La partecipazione diretta all'esperienza della guerra si trasformò in un drammatico trauma psicologico e morale destinato a segnare profondamente il poeta sul piano esistenziale e spirituale. Infatti, richiamato alle armi con il grado di sottotenente, dopo aver preso parte in prima linea ai combattimenti sul fronte goriziano nel dicembre del 1915 subì un forte trauma cranico a causa di un'esplosione che gli produsse uno shock nervoso. Si aprì dunque «il periodo più penoso della sua odissea, fra degenza, convalescenza ed osservazione nei vari ospedali»<sup>61</sup>: ricoverato presso varie strutture psichiatriche militari per disturbi mentali (tra cui Milano, Mantova, Verona) Rebora fu infine internato nel nosocomio San Lazzaro di Reggio Emilia dove il disturbo psichico diagnosticato venne descritto come «mania dell'eterno»<sup>62</sup>. Il periodo di cura presso la struttura psichiatrica si prolungò, anche in seguito all'interessamento di Daria Malaguzzi la quale raccomandò personalmente l'amico alla scrittrice Virginia Guicciardi Fiastrì<sup>63</sup>, moglie del prof. Guicciardi, direttore del S. Lazzaro. La lettera del 28 dicembre 1917 nella quale la Fiastrì riferiva dell'incontro avuto con il militare documenta non solo lo stato di sofferenza psichica di Rebora ma rinvia anche alle convinzioni dominanti all'interno della psichiatria militare del tempo di guerra<sup>64</sup>: «abbiamo preso il the insieme e subito ho penetrato l'essenza

<sup>60</sup> «Le testimonianze ci parlano di un Rebora che va alla guerra senza ferma convinzione, con la dolorosa consapevolezza dell'inevitabile, con la coscienza di compiere un dovere che gli tocca come cittadino, ma senza nessun entusiasmo di patriottismo militante, sia esso dettato da illusioni risorgimentalistiche, da istanze palingenetiche, da riflessioni democratiche o – tanto peggio – da nazionalistiche propensioni e dannunziane – superomistiche – esibizioni» (Rebora, *Tra melma e sangue. Lettere e poesie di guerra*, cit., p. 10). Sull'atteggiamento di Rebora di fronte alla guerra è d'obbligo rinviare all'episodio citato dallo stesso Rebora in *Diario intimo*: «Quando partii per il fronte, al brindisi familiare: Viva l'Italia! Io ribattei: Sì, ma non quella di D'Annunzio!» (Clemente Rebora, *Diario intimo. Quaderno inedito*, a cura di Roberta Cicala e Valerio Rossi, Novara, Interlinea, 2006, p. 44).

<sup>61</sup> Mazzuchetti, *Ricordo di Clemente Rebora*, cit., p. 227.

<sup>62</sup> Rebora, «Mania dell'eterno», cit., p. 22.

<sup>63</sup> «Allo stesso Guicciardi e a sua moglie Virginia, scrittrice, si rivolge anche Daria Malaguzzi. La situazione quindi migliora un po': Clemente viene ricevuto a casa Guicciardi e la signora gli fa poi visita in nosocomio, mentre il direttore gli permette di accompagnarlo nella visita ai reparti» (Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura di Adele Dei, cit., p. LXXIV).

<sup>64</sup> «Rigettando le diagnosi che facevano riferimento al trauma, in tutti i paesi l'interpretazione psichiatrica spostava l'origine della malattia dal campo di battaglia, dal carattere peculiare della guerra alla struttura psichica o costituzionale dell'individuo» (Andrea Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, Torino, Marco Valerio Edizioni, 2008, p. 40). Sulla questione della cosiddetta "nevrosi di guerra" sviluppata dai combattenti durante la Prima guerra mondiale si è sedimentata nel tempo un'ampia produzione storiografica di cui non è possibile in questa sede dare conto. Ci si limita pertanto a rinviare ad un testo ormai classico sul tema: Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

spirituale di questo caro giovane, delicato, troppo eccitabile di fantasia e non adatto psichicamente alla guerra. Speriamo per lui un bene desiderato e forse prossimo ma non posso dirle di più [...] Non dubiti, signora, che mio marito l'ha preso in sommo interesse»<sup>65</sup>.

In effetti, nonostante la richiesta di Rebora di essere rimandato al fronte come soldato semplice<sup>66</sup>, il precario stato di salute dello scrittore indusse le autorità militari a congedarlo definitivamente nel 1918; peraltro, occorre ricordare che al periodo della drammatica stagione bellica risalgono le pubblicazioni di Rebora (le poesie in versi e in prosa), fra cui alcuni celebri componimenti come *Voce di vedetta morta*, *Perdono?* e *Viatico*, in grado di documentare l'immaginario bellico e i drammatici effetti della guerra<sup>67</sup>.

Il conflitto costituisce dunque uno spartiacque nel travagliato itinerario esistenziale e intellettuale di Rebora il quale, convertitosi al cattolicesimo nel 1929 e ordinato sacerdote nel 1936, avrebbe finito per "recidere" in due la propria esistenza considerando «morto e seppellito», dalla conversione in poi, il tormentato autore dei *Frammenti lirici* (1913) e dei *Canti anonimi raccolti da Clemente Rebora* (1922). L'esperienza bellica rappresenta quindi un passaggio fondamentale, non solo sul piano intellettuale, in preparazione della successiva fase segnata dalla crisi spirituale e dall'avvicinamento al cattolicesimo culminata con la scelta della vita religiosa come sacerdote rosminiano.

---

<sup>65</sup> Lettera di Virginia Guicciardi Fiastrì a Daria Malaguzzi Valeri, 28 dicembre 1917, in BPRE, Archivio Daria Malaguzzi Valeri, Serie III, fasc. 5.

<sup>66</sup> «Rebora non chiedeva ciò che allora, in gergo, si diceva "essere imboscato"; anzi, chiedeva di esser rimandato al fronte, però non più come ufficiale ma come semplice soldato. Richiesta assurda, inappagabile nei riguardi di chi era stato un ottimo ufficiale, promosso di grado ben rapidamente; [...] Rebora non voleva più comandare quando, comandare, voleva dire mandare i soldati a morire in quel modo» (Rebora, *Mania dell'eterno*, cit., p. 21).

<sup>67</sup> Rebora, *Tra sangue e melma. Lettere e poesie di guerra*, cit.

### 3. Andrea Caffi: un interventista “irregolare”<sup>68</sup>

Un terzo osservatorio privilegiato attraverso il quale esplorare l’atteggiamento di alcuni ambienti della cultura italiana d’inizio Novecento nei confronti della Prima guerra mondiale è la vicenda del rivoluzionario italo-russo Andrea Caffi<sup>69</sup>. In particolare, Caffi incarna in modo paradigmatico la figura dell’intellettuale cosmopolita e poliglotta, formatosi all’interno di un orizzonte europeo ed in relazione con i più diversi ambienti sociali e nazionali, in cui la visione della “guerra democratica” è non solamente predicata ma anche esperita e praticata in prima persona; in sostanza sotto le vesti del “cavaliere errante delle rivoluzioni” nel percorso biografico di Caffi è possibile riconoscere i tratti dell’intellettuale militante, votato all’azione tra volontarismo repubblicano e arruolamento nelle file dell’esercito italiano.

È sufficiente richiamare solamente alcuni cenni biografici per restituire il profilo straordinario di una personalità fuoriuscita dalla storia della diaspora intellettuale europea: nato a San Pietroburgo da genitori italiani nel 1887 e cresciuto negli ambienti cosmopoliti del prestigioso liceo internazionale della capitale dell’impero russo, dopo essersi avvicinato al sindacalismo menscevico prese parte alla rivoluzione russa del 1905. A seguito della repressione zarista<sup>70</sup>, come altri protagonisti rivoluzionari Caffi “esportò” l’intenso travaglio intellettuale e politico di quegli anni, trasferendosi dapprima a Berlino per poi entrare in contatto con le avanguardie letterarie ed artistiche nella Firenze de “La Voce” e nella Parigi d’inizio secolo. Intellettuale erudito ed enciclopedico, nel corso di un’esistenza errabonda e sradicata trascorsa tra Russia, Germania, Italia, Francia ed animata dai miti rivoluzionari (su tutti quelli di Aleksandr I. Herzen e Proudhon) Caffi ebbe modo di partecipare ad alcuni dei principali eventi politici del Novecento<sup>71</sup>. Inseguendo le convinzioni internazionaliste e le temperie politico-cultu-

---

<sup>68</sup> Il titolo del paragrafo è mutuato dall’intitolazione del volume: Gino Bianco, *Un socialista “irregolare”: Andrea Caffi intellettuale e politico d’avanguardia*, Cosenza, Lerici, 1977.

<sup>69</sup> Tra gli studi dedicati ad Antonio Caffi si devono almeno segnalare: Gianpiero Landi (a cura di), *Andrea Caffi: un socialista libertario*, Peccioli (PI), Grafitalia, 1996; Gino Bianco, *Socialismo e libertà. L’avventura umana di Andrea Caffi*, Roma, Jouvence, 2006; Marco Bresciani, *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nell’Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009. Per un bilancio degli studi su Caffi cfr. Gianpiero Landi, *Politica e cultura nel pensiero di Andrea Caffi*, in “A. Rivista anarchica”, a. 44, n. 391, 2014, pp. 269-275.

<sup>70</sup> Per il suo impegno nella cospirazione antizarista, Caffi fu arrestato dalla polizia e condannato a tre anni di carcere per poi essere liberato nel 1908 per intervento dell’ambasciatore italiano in Russia.

<sup>71</sup> Dopo la Prima guerra mondiale Caffi visse dapprima con entusiasmo e poi con delusione l’esperienza della Mosca bolscevica tra il 1920 e il 1923; in seguito oscillò tra antifascismo e fascismo rivoluzionario nell’Italia del 1923-1925; quindi, nel quadro dei rapporti con le emigrazioni interna-



rali serpeggianti nell'Europa d'inizio Novecento, Caffi insieme ad Antonio Banfi si fece anche portavoce di alcuni originali impulsi intellettuali. In particolare, si deve ricordare l'elaborazione di un ambizioso manifesto politico "La Jeune Europe", rivolto all'avanguardia della gioventù europea, nel quale s'auspicava la realizzazione di un progetto europeo in chiave federalista e antistatalista<sup>72</sup>.

All'interno di una biografia complessa e dalle grandi suggestioni, il capitolo della partecipazione di Caffi alla Prima guerra mondiale rappresenta un passaggio di grande rilevanza, sebbene non privo di contraddizioni. Infatti, come è stato osservato, l'esperienza personale e generazionale della Grande Guerra segnò

una rottura decisiva: di qui derivò la sua dissonanza rispetto al concitato, spesso violento, ritmo della politica dopo il 1914-1918. Dal confronto, sempre pieno di passione, con le rivoluzioni russe del 1917, con la costruzione dell'Unione Sovietica, con il fascismo e l'antifascismo, con la Seconda Guerra mondiale e con la Guerra fredda, che facevano intravedere la sfasatura tra Caffi e l'epoca successiva al 1914, riaffiorarono l'identità e le contraddizioni della tradizione rivoluzionaria ottocentesca<sup>73</sup>.

Il coinvolgimento di Caffi al primo grande conflitto europeo dunque rappresenta uno spartiacque destinato a incidere profondamente sul suo percorso politico e intellettuale. Peraltro, la partecipazione alla guerra europea maturò nella fase iniziale come una precisa e consapevole opzione politica riconducibile al filone dell'interventismo democratico nel quale in Italia confluirono varie correnti sociali-riformiste, radicali, riformiste e di derivazione democratico-mazziniana. Secondo la testimonianza di Daria Malaguzzi Valeri

Andrea Caffi fu colto dalla guerra mentre era in Francia, credo a Parigi e fu senz'altro lui pure travolto dall'illusione che si potesse farla finita con tutti i guai se si abolivano gli Imperi centrali, sicuro anche che lo czarismo avrebbe preso un colpo mortale e in questo era buon profeta, anche se non completo profeta [...] Di più, Caffi era ospite della Francia, se ne sentiva cittadino di elezione e di riconoscenza [...] così, quando Peppino Garibaldi formò la Legione Garibaldina con tutte le suggestioni risorgimentali che fiorivano nel nome dell'avo, il nostro amico, si può dire logicamente, si arruolò nella legione e partì coi primissimi verso la frontiera<sup>74</sup>.

---

zionali, antifasciste e antibolsceviche nella Francia degli anni Trenta, collaborò con il movimento di Giustizia e Libertà. Durante la Seconda guerra mondiale si schierò contro i totalitarismi per poi, dopo il conflitto, approdare alla cultura pacifista e posizioni non violente.

<sup>72</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., pp. 99-110.

<sup>73</sup> Bresciani, *La rivoluzione perduta*, cit., p. 10.

<sup>74</sup> Banfi, *Umanità*, cit., p. 151.

L'intellettuale italo-russo dunque si arruolò volontario nel I battaglione del I reggimento della legione straniera francese, ossia la legione garibaldina organizzata già nell'estate del 1914 da sparuti drappelli di repubblicani, anarchici e sindacalisti italiani<sup>75</sup>. In tale veste il rivoluzionario italo-russo partecipò ai combattimenti sul fronte franco-tedesco nel settore delle Argonne, dove nel gennaio del 1915 fu ferito per poi essere ricoverato all'ospedale di Vichy.

Nonostante apparenti motivi di contraddizione<sup>76</sup> la partecipazione all'esperienza bellica trovava in realtà ragioni di coerenza all'interno del contesto politico-culturale del tempo così come nello stesso percorso biografico di Caffi. In effetti, al di là del sostegno alla causa della Francia repubblicana, la scelta di arruolarsi nella legione garibaldina scaturiva dalla delusione per il fallimento del movimento rivoluzionario internazionale; al tempo stesso la decisione di schierarsi a sostegno dei principi democratici incarnati dalla Francia repubblicana si collocava in sostanziale continuità con la tradizione risorgimentale della famiglia d'origine<sup>77</sup>.

Nel frattempo, tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 in Italia si sviluppò la fase convulsa dello scontro tra neutralisti e interventisti. Benché convalescente e lontano dalla patria<sup>78</sup>, l'intellettuale italo-russo attraverso i rapporti con gli ambienti "vociani" ebbe modo di seguire il dibattito pubblico schierandosi con gli esponenti più irrequieti dell'arcipelago bellicista, accostandosi alle posizioni di Prezzolini, Papini, Mussolini, Jahier, Slataper e Saba<sup>79</sup>. Quindi con l'entrata dell'Italia in guerra nel 1915, in quanto cittadino italiano, Caffi fu richiamato alle armi e dislocato sul fronte trentino nel secondo reggimento granatieri della XIII Divisione. Durante l'esperienza nelle prime linee italiane Caffi ebbe modo di sperimentare personalmente l'asprezza del conflitto, acuita dalla percezione

---

<sup>75</sup> Sulla vicenda del volontariato garibaldino in Francia del 1914 cfr. Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 280-312.

<sup>76</sup> «La decisione di arruolarsi volontario da parte di un socialista come lui, suscita meraviglia. A Nicola Chiaromonte che negli anni Trenta gli pose brutalmente la domanda, Caffi spiegò candidamente che, "in primo luogo non gli era stato possibile non desiderare la sconfitta del militarismo tedesco e la vittoria della Francia; in secondo luogo, vedendo partire tanti amici incontro alla morte, la sola scelta personale ammissibile gli era parsa quella di dividerne il destino"» (Bianco, *Socialismo e libertà*, cit., p. 43).

<sup>77</sup> Il nonno di Andrea Caffi, Ippolito, pittore veneto, aveva combattuto con i veneziani contro l'esercito asburgico ed era morto da patriota durante la terza guerra d'indipendenza. Più in generale, sulla partecipazione di Caffi alla guerra in Francia cfr. Bianco, *Socialismo e libertà*, cit., p. 43-44; Bresciani, *La rivoluzione perduta*, cit., pp. 45-46.

<sup>78</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., p. 66.

<sup>79</sup> Bresciani, *La rivoluzione perduta*, cit., p. 48.

dell'“inattualità” dei propri convincimenti<sup>80</sup> e dalla delusione per la crisi delle speranze del socialismo libertario; rivolgendosi a Daria Malaguzzi nel 1915 il rivoluzionario italo-russo confidava che «da undici mesi la crosta di barbarie va formandosi e solidificandosi e minaccia di soffocarmi. Ma è retorica questa, il vero è che noi tutti, noi i pochi fratelli fedeli ad altri sogni soffriamo molto e non si vede ancora la fine»<sup>81</sup>. Peraltro, la permanenza sul fronte alpino non si sarebbe prolungata in quanto nell'autunno dello stesso anno Caffi fu dislocato nell'area del monte Sabotino dove venne nuovamente ferito, per essere ricoverato dapprima nell'ospedale di Verona e poi a Pavia. In seguito, grazie alla padronanza delle lingue slave e all'intermediazione di Daria Malaguzzi<sup>82</sup>, Caffi assunse l'incarico di interprete presso il comando della IV armata in virtù del quale, oltre a ristabilire contatti con amici (come Antonio Banfi e Confucio Cotti) e intellettuali (Giuseppe Prezzolini, Umberto Zanotti Bianco)<sup>83</sup>, poté anche elaborare riflessioni<sup>84</sup> e avviare contatti con esponenti delle minoranze dell'Impero asburgico (polacchi, romeni, cechi) in vista del riassetto politico dell'Europa centro-orientale. L'interesse dimostrato per le questioni nazionali nei territori imperiali, favorì la sua assegnazione all'Ufficio speciale istituito a Berna nel maggio 1918 per la stampa e la propaganda fra le nazionalità oppresse dell'Impero asburgico, operando in tal modo nella struttura dell'*intelligence* italiana. Nel corso dello svolgimento del suo incarico Caffi dunque ebbe modo d'impegnarsi per la ripresa della vita civile e politica libera dai condizionamenti delle rivalità etniche, nella prospettiva di un nuovo ordine sociale fondato sulla critica radicale dello stato nazionale e sul rifiuto della violenza.

Anche nel caso di Caffi, dunque, la guerra avrebbe rappresentato un passaggio fondamentale del percorso culturale e intellettuale, contribuendo all'ela-

<sup>80</sup> «Così si aggrava la posizione mia anzi nostra di fronte all'epoca e ai grandi problemi. Giacchè non so rassegnarmi alla parte di un essere “inattuale” appartato, goffamente rannicchiato nelle sue “illusioni”. Minoranza sì, ma combattiva, instancabile nel suscitare, querrillare, sicura di essere realtà ragionevole nel divenire» (Lettera di Andrea Caffi a Antonio Banfi, 19 agosto [1916], in BPPE, Archivio Banfi, Serie I/1, corrispondenza, fasc. 52.)

<sup>81</sup> Lettera di Andrea Caffi a Daria Malaguzzi Valeri, zona di guerra, 1915 in BPPE, Archivio Daria Malaguzzi Valeri, Serie III, fasc. 1

<sup>82</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., p. 180.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 191-205. Ad esempio nel dicembre del 1917 dopo la disfatta di Caporetto Prezzolini si rivolgeva a Caffi con queste parole: «Caro Caffi, la tua manifestazione di simpatia in quell'ora tragica mi commosse; e fu un conforto in tanta angoscia. Il momento dura ancora pericoloso e la mente volge a pensieri lontani, cercando di veder tutto dall'alto per sfuggire alla pungente realtà immediata. Pure ho sempre fede. Forse verrò su anche io. Non so quando. Salutami Burich» (Lettera di Giuseppe Prezzolini a Andrea Caffi, 8 dicembre 1917, in BPPE, Archivio Daria Malaguzzi Valeri, Serie III, fasc. 3)

<sup>84</sup> Una traccia di questa elaborazione è costituita dagli appunti e dalle annotazioni di carattere politico e militare redatti da Caffi in francese, oltre che dal documento intitolato “Tracts à faire”, conservati in BPPE, Archivio Daria Malaguzzi Valeri, Serie III, fasc. 3

borazione di una visione marcatamente pacifista e non violenta. In effetti, l'esperienza bellica e i successivi sviluppi rivoluzionari nella Russia rivoluzionaria costituirono tappe importanti per la maturazione da parte di Caffi di una critica radicale contro ogni metodo di violenza, portandolo a rivendicare «un pacifismo intransigente nell'avversione assoluta per l'azione guerresca»<sup>85</sup>.

## Conclusioni

L'intensa propaganda svolta da larga parte degli *opinion-makers* per favorire l'intervento in guerra attraverso un nutrito repertorio di "retoriche intellettuali"<sup>86</sup> ha contribuito ad accreditare la percezione del totale allineamento della cultura italiana alle pulsioni del bellicismo nazionalista. In effetti, la figura dell'intellettuale interventista non di rado ha finito per immedesimarsi con l'immagine della cultura italiana di fronte alla Grande Guerra, offuscando le voci e il ruolo di quei filoni culturali che non si riconoscevano nella causa prevalente all'interno della borghesia intellettuale. Se indubbiamente larga parte dell'intellettualità italiana alla vigilia della Prima guerra mondiale si schierò sulle posizioni nazionaliste,<sup>87</sup> occorre tuttavia ricordare l'esistenza di orientamenti e sensibilità "eterodosse" non facilmente ascrivibili agli orientamenti della maggioranza bellicista filonazionalista. In effetti, l'indagine condotta su alcuni casi esemplari di intellettuali "controcorrente" contribuisce a rendere maggiormente articolato il panorama culturale nazionale, riportando alla luce il pensiero e l'operato di voci dissonanti rispetto agli orientamenti egemoni di matrice nazionalista. Nello specifico, la vicenda biografica di tre personalità di spicco della cultura novecentesca – Antonio Banfi, Clemente Rebora e Andrea Caffi – riporta alla ribalta la vicenda di quella generazione che risentì del clima di fermento e dell'ansia di cambiamento, spingendo molti giovani intellettuali ad impegnarsi attivamente a livello politico e culturale, soprattutto attraverso la partecipazione a forme

<sup>85</sup> Carlo Vallauri, *Caffi Andrea*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-caffi\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-caffi_(Dizionario-Biografico))).

<sup>86</sup> Massimiliano Panarari, *Poteri e informazione. Teorie della comunicazione e storia della manipolazione politica in Italia (1850-1930)*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 81-114.

<sup>87</sup> Ancora una volta è significativa la testimonianza di Daria Malaguzzi Valeri per la quale «in via di massima si può dire che i veri guerrafondai di allora, i veri in fondo ingenuamente, convinti della necessità e, incredibile, della bellezza della guerra fossero i borghesi intellettuali – anche se non troppo – e i borghesi della buona borghesia» (Banfi, *Umanità*, cit., p. 152).

associative e la collaborazione a riviste. Nel contempo i percorsi biografici dei tre intellettuali si sono dipanati attraverso varie esperienze fino a misurarsi con il problema della guerra e le conseguenti scelte da assumere, a partire da un medesimo retroterra politico-culturale. Nonostante la comune tradizione patriottica di matrice risorgimentale delle famiglie d'origine, i tre intellettuali di fronte al conflitto adottarono diverse scelte di campo; come è stato osservato, «se Banfi elabora un rifiuto totale dell'ideale patriottico, l'animo tragico di Reborà rimane stretto fra le contraddizioni che esso genera a confronto con un forte sentimento di pietà umana»<sup>88</sup>, mentre Caffi esprime le contraddizioni «dell'uomo d'azione, ma inquieto e senza patria»<sup>89</sup>.

Dunque, dalla ricognizione effettuata la Grande Guerra sembra rappresentare una tappa fondamentale anche per quegli ambienti culturali distanti dalla causa interventista di matrice nazionalista. In effetti, si è visto come l'esperienza bellica, direttamente o indirettamente, mise in discussione certezze e ideali, contribuendo anche a definire differenti tipologie sociali di intellettuali: se Banfi sembra incarnare la figura del pensatore pacifista vissuto appartato e in disparte, Reborà esprime le inquietudini di un letterato segnato drammaticamente dall'esperienza bellica, mentre il complesso itinerario di Andrea Caffi rimanda direttamente alla vicenda dell'intellettuale militante mosso dal «bisogno assoluto di attività di partecipazione diretta alla storia»<sup>90</sup>.

In ogni caso, al di là delle scelte individuali, la guerra ha rappresentato una cesura destinata a incidere profondamente sui singoli percorsi biografici, contribuendo anche a riorientare gli itinerari intellettuali ed esistenziali di personalità costrette a misurarsi con la drammatica vicenda bellica. In questa prospettiva, l'esperienza della guerra costituì un incubatore e un acceleratore di elaborazioni intellettuali destinate successivamente a manifestarsi anche attraverso scelte esistenziali e culturali improntate ad una sostanziale discontinuità con la fase prebellica. Pur con le inevitabili differenze, non si può mancare di rilevare che in tutti e tre i casi la guerra costituì un elemento destinato nel tempo a interrompere la linearità dei rispettivi percorsi biografici, aprendo la strada a itinerari caratterizzati da significative cesure e trasformazioni: se per Antonio Banfi la guerra rappresentò un passaggio importante per la maturazione del percorso intellettuale che porterà all'approdo al marxismo, nel caso di Clemente Reborà la Grande Guerra si configura come un trauma destinato a dividere drasticamente lo stesso itinerario biografico in due diversi tempi (laico e religioso), con l'av-

<sup>88</sup> Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., p. 181.

<sup>89</sup> Ivi, p. 182

<sup>90</sup> Lettera di Andrea Caffi a Antonio Banfi, 1 aprile 1916, in BPRE, Archivio Banfi, Serie I/1, corrispondenza, fasc. 52.

vicinamento al cattolicesimo culminato con la scelta della vita religiosa come sacerdote rosminiano. Infine, come si è detto, anche nel percorso di Andrea Caffi la guerra rappresentò un importante fattore di svolta, contribuendo a trasformare nel tempo l'intellettuale italo-russo da profeta della rivoluzione a sostenitore della non violenza e del pacifismo.

Infine, alcuni spunti sul protagonismo di Daria Malaguzzi Valeri emersi nel corso dell'indagine, sollecitano in chiusura alcune sommarie riflessioni sul rapporto tra l'intellettualità femminile e la Grande Guerra. In effetti, la ricorrenza del centenario è stata l'occasione per rileggere la trasformazione del ruolo delle donne attraverso, tra l'altro, l'impegno nell'opera di assistenza e la massiccia immissione di manodopera femminile nel sistema produttivo<sup>91</sup>. All'interno di questo contesto, la vicenda di Daria Malaguzzi Valeri sembra delineare un inedito ruolo della intellettualità femminile durante il periodo bellico, improntato ad un notevole attivismo sul piano assistenziale. Infatti, si è avuto modo di rilevare come negli anni di guerra la scrittrice reggiana, grazie anche alle influenti entrate negli ambienti militari, si spese in prima persona per proteggere familiari e conoscenti dai pericoli della trincea. Oltre ad adoperarsi per il fratello Piero, l'amico Clemente Reborà e – probabilmente – lo stesso Banfi<sup>92</sup>, Daria Malaguzzi si fece carico anche delle concrete necessità di Andrea Caffi inviandogli al fronte biancheria, libri e altro materiale<sup>93</sup>, per poi attivarsi per allontanare l'italo-russo dal fronte favorendo il suo incarico presso l'Ufficio interpreti del comando della IV Armata.

Dunque, l'impegno profuso da Daria Malaguzzi nell'assistere familiari e vecchi amici dell'Accademia durante i travagliati anni del conflitto sembra prefigurare un originale caso di *maternage* la cui esperienza appare meritevole di ulteriori approfondimenti per delineare l'operato dell'intellettualità femminile nella prima guerra mondiale.

---

<sup>91</sup> A livello nazionale la ricorrenza del centenario della Prima guerra mondiale ha portato alla ribalta degli studi anche il ruolo delle donne durante il conflitto, con la pubblicazione di diverse ricerche tra cui: Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014; Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Milano, Mondadori, 2015.

<sup>92</sup> «Per retaggio familiare, la contessa Daria Malaguzzi Valeri gode di conoscenze influenti in molti ambienti, militari e civili. Se ne serve per favorire l'assegnazione di Andrea Caffi a compiti di *intelligence*, per mantenere lontano dal fronte lo sfortunato Clemente Reborà e far curare suo fratello Piero, intossicato dai gas chimici in battaglia e fiaccato anch'egli nella sua integrità fisica. La vicenda della visita di Banfi lascia ipotizzare dunque un interessamento diretto della contessa alle sorti militari del marito» (Gisondi, *Una fede filosofica*, cit., p. 192).

<sup>93</sup> Lettera di Andrea Caffi a Daria Malaguzzi Valeri, zona di guerra, 1915 in BPRE, Archivio Daria Malaguzzi Valeri, Serie III, fasc. 1



# Razza nemica. La psichiatria italiana fra scienza e propaganda

FRANCESCO PAOLELLA

## Introduzione

Basterebbe rivedere una commedia cinematografica (non molto ricordata) di metà degli anni Sessanta: *Il giorno più corto*<sup>1</sup>: in quel film, dedicato all'Italia della Grande Guerra, i nemici, gli austriaci, e specialmente i loro vertici militari, appaiono tutti senza eccezione come dei tarati, degli anormali, dei criminali. Quella commedia non faceva che esasperare in chiave umoristica l'immagine dei "tedeschi" come popolo di folli, di devianti e spesso di "invertiti" sessuali, affermatasi soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale. Ecco, questo della follia della "razza nemica" fu un tema assai frequentato nella pubblicistica italiana, e specialmente da psichiatri e psicologi nelle riviste scientifiche, anche durante il primo conflitto.

Di solito, pensando al rapporto fra la psichiatria, la psicologia e la Grande Guerra, emerge immediatamente il ruolo avuto da tanti medici e studiosi nelle fila dei servizi sanitari dei diversi eserciti: ci si riferisce cioè alla cosiddetta "psichiatria castrense", costretta a gestire migliaia di "scemi di guerra", soldati colpiti da nevrosi e psicosi perché spaventati, traumatizzati, logorati dall'immane conflitto<sup>2</sup>. Qui, invece, pur tenendo ovviamente in considerazione quel contesto

---

<sup>1</sup> *Il giorno più corto* è un film del 1963, diretto da Sergio Corbucci.

<sup>2</sup> Sul tema, cfr. almeno B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disubbidienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2000; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997; E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino,



di generale *arruolamento* di tanti psichiatri e psicologi (impiegati tanto in zone di guerra quanto nel “fronte interno”, e, in primo luogo, nelle cliniche e nei manicomii) vogliamo concentrarci su un altro aspetto, quello appunto del ruolo avuto da quegli stessi scienziati nella propaganda di guerra, nella costruzione e nella diffusione di un’immagine radicalmente negativa, disumanizzata e – dato essenziale per noi – “psichiatrizzata” del nemico. In che modo alienisti e scienziati della psiche italiani hanno contribuito alla grande causa nazionale, mettendo in campo il loro sapere, per giudicare (con tanto di diagnosi e prognosi) dell’anormalità e della bestialità dei popoli nemici, e dei loro leaders in primo luogo?

Già prima dell’entrata in guerra dell’Italia, gli psichiatri si schierarono in un fronte praticamente compatto contro gli Imperi centrali e scagliandosi, in nome del loro esasperato patriottismo, contro gli stessi colleghi tedeschi e austriaci, che fino a quel momento erano stati i punti di riferimento della loro attività scientifica. Questo scivolamento su posizioni nazionaliste fu davvero massivo e rappresentò senza dubbio un momento di svolta nella storia della psichiatria italiana, specie sul piano ideologico:

La psichiatria italiana procedendo per irreversibili distinzioni e distanziamenti dagli altri popoli che non fossero quelli di un ipotetico stampo latino – in una miscela che diveniva via via negli anni potenzialmente esplosiva – trovò naturale l’inverarsi di uno stato bellico spiegabile non solo con le ragioni politico-sociali, ma meccanica conseguenza anche di fondamentali esigenze biologiche di popoli pensati come organismi fisicamente omogenei, unici per psicologia e uniti per volontà<sup>3</sup>.

Si impose una vera e propria “chiusura” in chiave antitedesca, che possiamo considerare come un caso particolare di una più vasta – continentale potremmo dire – divisione in fronti contrapposti della società scientifica europea, divisione su cui Sigmund Freud nel 1915 scrisse con chiarezza:

Ci sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tale misura il prezioso patrimonio comune dell’umanità, seminato così profonda confusione nelle più chiare intelligenze, degradato tanto radicalmente tutto ciò che è elevato. Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trar da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L’antropologo è indotto a dimostrare

1985; A. Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Torino, Marco Valerio, 2008.

<sup>3</sup> Andrea Scartabellati, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Bagnaria Arsa, Edizioni Goliardiche, 2003, p. 82.

che l'avversario è un essere inferiore e degenerato; lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni dello spirito e della mente<sup>4</sup>.

Anche gli scienziati italiani – dai medici agli psicologi, dagli antropologi agli psichiatri, per rimanere alle discipline che qui ci interessano più da vicino – si spesero senza sosta nella lotta generale contro i nemici della patria, utilizzando ogni tipo di “argomento”, o meglio di stereotipo e pregiudizio, giungendo a punte di assoluta volgarità<sup>5</sup>. Al contempo, le pagine delle riviste scientifiche si popolarono di esaltazioni sempre più smodate della superiorità italiana. «Una simile demonizzazione del nemico, anche sul piano scientifico, risultò utile persino per sostenere la salubrità dell'intero corpo militare italiano. Il mito della grandiosa vitalità e vigoria delle popolazioni latine fu ripreso e rielaborato per sostenere la decisa superiorità italiana rispetto alle altre popolazioni, soprattutto tedesche e austriache»<sup>6</sup>.

Si trattò quindi di una vasta opera propagandistica, ridondante e, in fin dei conti, non molto originale. Il contributo degli psichiatri si distinse senza dubbio nella disumanizzazione del nemico, facendo conoscere all'opinione pubblica temi e linguaggi di solito riservati agli specialisti. Ciò comportava ovviamente l'abbandono di ogni criterio deontologico e di obiettività scientifica.

## 1. La «sozza bestia»

Uno dei “cavalli di battaglia” di questa propaganda furono anche in Italia le notizie su stupri, torture e profanazioni, compiuti dai soldati tedeschi durante l'occupazione del Belgio e di alcuni dipartimenti francesi. A favore delle donne belghe e francesi ci fu anche da noi una vera e propria campagna d'opinione, sostenuta dalla stampa e utilizzata già nei mesi della battaglia fra interventisti e neutra-

---

<sup>4</sup> Sigmund Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915)*, in Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1971, pp. 33-62: 35.

<sup>5</sup> «Gli anni di guerra furono caratterizzati dalla costruzione di tutta una serie di stereotipi, linguaggi e modelli di rappresentazione, prodotti dalle istanze culturali, politiche ed economiche e dalle retoriche frutto delle lotte nazionali in corso, che caratterizzarono i discorsi, le narrazioni, le propagande dell'industria culturale in genere, sia nei suoi aspetti cinematografici che in quelli letterari, paraletterari e iconografici». Tullia Catalan, *Introduzione*, in Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015, pp. 7-13: 8.

<sup>6</sup> Ilaria La Fata, *Follie di guerra. Medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Milano, Unicopli, 2014, p. 81.

listi, ovviamente per spingere il Paese verso la guerra contro gli Imperi centrali. Anche altrove in Europa (dalla Germania alla Gran Bretagna, dalla Francia alla Russia) si diffusero fin dai primi giorni di guerra voci incontrollate sulle violenze barbare dei soldati nemici sui diversi fronti. E ben presto furono messe in campo vere e proprie commissioni d'inchiesta, da cui furono ricavati rapporti e libri bianchi solitamente pubblicati con clamore. Ad esempio, in Germania uscirono rapporti che accusavano in particolare (e sicuramente non a caso) le formazioni coloniali francesi e inglesi di stupri sul suolo europeo<sup>7</sup>. L'immagine stessa delle donne violate e vilipesse dai nemici (non escluse bambine, anziane e suore) era molto efficace per suscitare orrore e disgusto il verso nemico disumano, ridotto a «sozza bestia».

Gli stupri suscitavano un orrore e un senso di indignazione del tutto speciali anche per la loro apparente gratuità, che sembrava distinguerli dalle altre forme di violenza proprie della guerra, quelle dei campi di battaglia e in parte anche quelle dei campi di prigionia. In questo caso la violenza si scaricava precisamente contro quei soggetti – le donne – che per convenzione erano esclusi dalla pratica maschile delle armi e di cui anzi era stato idealizzato il ruolo terapeutico, consolatorio e di compensazione rispetto alla brutalità del contesto. Inoltre gli stupri colpivano profondamente l'immaginazione per il loro significato simbolico: il corpo delle donne violate si configurava come un simbolo del corpo della nazione vinta e umiliata, ne costituiva la massima espressione<sup>8</sup>.

Senza dubbio, questi stupri avevano un inequivocabile significato eugenetico e razziale. In questo senso, ci fu in Francia e, seppur in misura più modesta, anche in Italia, un dibattito sui cosiddetti “figli della barbarie” e soprattutto sulla possibilità di permettere aborti terapeutici alle donne violate, sia per tutelare queste ultime, sia per difendere la nazione da un “inquinamento” del patrimonio biologico<sup>9</sup>. In Italia il protagonista assoluto di questa campagna a favore delle

<sup>7</sup> Cfr. Alberto Maria Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, in particolare le pp. 354-356.

<sup>8</sup> Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, RCS, 1998, p. 291.

<sup>9</sup> «Chiaramente “eugenico-qualitativa” è la preoccupazione che ispira, altresì, quanti si preoccupano – ancora una volta sull'onda di un dibattito francese particolarmente vivace – del problema dei “figli del nemico”. Stando alle accuse, nei territori francesi e belgi invasi, infatti, i soldati tedeschi si sarebbero resi colpevoli di fecondare “in brutali e violenti amplessi, le donne e le mogli degli uccisi e dei soldati nemici con sangue tedesco” in uno spietato tentativo di “germanizzazione forzata”» (Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 194). Cfr. Bruna Bianchi, “Militarismo versus femminismo”. *La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, in “DEP - Deportate, esuli, profughe”, 2009, n. 10, pp. 94-109; Stephan Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi 1914-1918*, Paris, Aubier, 1995.

donne belghe e francesi fu Luigi Maria Bossi (1859-1919)<sup>10</sup>. Si tratta di una figura originale nel panorama della storia della medicina in Italia fra Ottocento e Novecento. Bossi fu il primo a tenere una cattedra di ginecologia in Italia (dal 1887) e fu il fondatore, a Genova nel 1907, della rivista "La ginecologia moderna". Questo medico, impegnato in politica nelle fila socialiste, ingaggiò una lotta senza sosta e favore dell'assistenza ginecologica e propose una visione davvero totalizzante di "ginecologia sociale". Allo scoppio della Guerra europea, Bossi scelse il campo interventista e creò sempre a Genova un Fascio Rivoluzionario Interventista. Durante gli anni conflitto, Bossi si fece anche promotore di una Lega antitedesca, che arrivò a contare una quarantina di sedi in Italia e con le quali intendeva mobilitare l'opinione pubblica contro gli interessi tedeschi nel Paese; ma soprattutto con essa voleva mostrare l'irriducibile inferiorità (anzitutto morale) del popolo tedesco. A tale fine, Bossi scelse di cavalcare, in conferenze e sulla stampa<sup>11</sup>, proprio la campagna delle donne violate. In quegli stupri egli vedeva un danno a un tempo etico ed eugenetico e per questo proponeva una deroga al divieto di aborto. Il nostro medico cercò di suscitare anche in Italia il dibattito già sorto in Francia sulla depenalizzazione dell'aborto per quelle donne. Nell'agosto del 1916, inviò al "Popolo d'Italia" di Mussolini una lettera proponendo un referendum proprio sul diritto d'aborto in caso di violenza: le risposte che arrivarono al giornale composero un numero speciale della rivista diretta da Bossi, con il titolo, davvero esplicativo, di *In difesa della donna e della razza*. Questa proposta, né in Italia né altrove, ebbe seguito.

Il tema delle violenze sessuali fu comunque assai citato, e non solo sulla stampa politica o nelle pubblicazioni scientifiche. Pensiamo soltanto al cinema e al teatro. Qui ci basterà ricordare *L'Invasore*, dramma scritto da Annie Vivanti, che era amica di Luigi Maria Bossi, e che venne rappresentato prima a Milano nel 1915 e a Roma l'anno successivo.

L'opera trattava di un argomento – appunto gli stupri di guerra – sicuramente scabroso e che, per questo, ebbe diversi problemi con la censura governativa. Nel dramma troviamo descritte le traversie di due sorelle belghe, entrambe violentate da soldati tedeschi. Le donne hanno reazioni diverse: una decide di abortire, mentre l'altra – nonostante l'ostracismo della sua comunità – decide di

<sup>10</sup> Cfr. Pietro Macchione, *Luigi Maria Bossi: lo scienziato, l'uomo*, in "Rivista Storica Varesina", 1992, fasc. XIX, pp. 219-233; Augusta Molinari, *Medicina e sanità a Genova nel primo Novecento*, Milano, Selene, 1996; Francesco Paoletta, *Violenze sessuali nella prima guerra mondiale. Medicina e politica in Italia*, in "Storia e problemi contemporanei", 2013, n. 62, pp. 99-108.

<sup>11</sup> Cfr. ad esempio Luigi Maria Bossi, *In difesa delle donne belghe e francesi violentate dai soldati tedeschi. Una grave questione d'eugenetica e di giustizia*, in "La ginecologia moderna", anno VIII, numeri 1-4, 1915, pp. 90-97. Questo articolo è la trascrizione di una relazione pronunciata nel marzo del 1915 presso la Reale Accademia Medica di Genova.

tenere il bambino. Nel 1918 il dramma avrebbe dovuto avere anche una trasposizione cinematografica, ma la vittoria interruppe il progetto<sup>12</sup>.

La questione delle violenze (non solo sessuali) degli occupanti, dopo l'interesse del 1914 e del 1915, era tornato di attualità qui in Italia con la disfatta di Caporetto. Subito dopo la fine del conflitto, venne messa in campo una Commissione d'inchiesta, organizzata dall'Ufficio di Propaganda Nazionale, che lavorò solo per pochi giorni e che pubblicò in breve il rapporto *Il martirio delle terre invase*. Successivamente venne nominata la Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico, che lavorò fra il 1919 e il 1921 e pubblicò i sette volumi della *Relazione finale*. Nel quarto volume una parte è dedicata proprio ai *Delitti contro l'onore femminile*, mentre nel volume delle testimonianze ci sono diversi riferimenti a questo tema. La relazione presenta «un fenomeno particolarmente esteso e generalizzato, che coinvolge tutte le truppe di occupazione e in particolare tutte le etnie comprese nell'esercito imperiale: austriaci, ungheresi, croati, bosniaci, ciascuna con le sue specifiche caratteristiche ma accomunate nelle denunce della brutalità»<sup>13</sup>.

## 2. Psichiatria antitedesca

Vedremo fra poco come gli stupri (tedeschi) di guerra vennero utilizzati anche dagli psichiatri italiani nei loro saggi. Ma per prima cosa dobbiamo occuparci del più generale atteggiamento della classe alienistica italiana verso i nemici. Come abbiamo visto, già nel 1914 si verificò un repentino sganciamento dall'influenza tedesca, davvero molto forte fino a quel momento. Sulle riviste italiane non si risparmiarono parole per negare invece tale influenza, recuperando contemporaneamente la più antica dipendenza dalla psichiatria francese e, soprattutto, cercando di sottolineare l'importanza e la preminenza della stessa tradizione italiana. Si trattò di un "tradimento" comunque momentaneo e strumentale, perché fin dai primi anni del dopoguerra tutto tornò come prima. Vediamo a questo

<sup>12</sup> Cfr. Teresa Bertilotti, *Pratiche urbane, entertainments e rappresentazione della violenza*, in "Memoria e ricerca", 2011, n. 3, pp. 41-55.

<sup>13</sup> Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 293. Cfr. Daniele Ceschin, "L'estremo oltraggio": la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918), in Bruna Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 164-184; Antonio Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Udine, Gaspari, 2001, pp. 195-206.

proposito cosa scriveva nel 1919 Enrico Morselli, decano dell'alienismo italiano, sui "Quaderni di psichiatria":

In medicina noi eravamo da anni sotto il dominio Teutonico: in Psichiatria, anzi, v'è fra noi qualcuno che non riconosce merito qualsiasi al lavoro degli altri popoli: certi nomi tedeschi hanno formato per anni tutta la coltura, diremo peggio, tutta la ispirazione di certi nostri colleghi. Vero è che la guerra ha dimostrato che potevamo fare senza della importazione Tedesca; e oggi, pur permettendoci la Pace di conoscere quel che si è fatto di psichiatrico in Germania dal 1915 al 1919, non ci rivela in realtà grandi cose, né scoperte dottrinali, né applicazioni pratiche superiori a quanto fecero nel frattempo gli Alleati. Tuttavia è giusto dire che non ostante le terribili morse degli anni di Guerra, la Psichiatria Tedesca ha lavorato egregiamente, sia nel campo delle Istituzioni scientifiche ed Ospedaliere, sia in quello della Scienza<sup>14</sup>.

Al di là della inevitabile retorica, la psichiatria italiana si rifugiò negli anni del conflitto in dichiarazioni roboanti di indipendenza, negando alla psichiatria tedesca ogni originalità e ogni valore scientifico. Un solo esempio, del 1916: «Ancora una volta i Tedeschi portano nella scienza il loro costume predatorio e annessionistico: e poiché è ora di finirla con questa pirateria, ammantata sotto la comoda etichetta del "metodo" organizzato, noi eleviamo una franca voce di protesta...»<sup>15</sup>. I tedeschi – e non soltanto i loro scienziati – erano stati sempre incapaci di creare: il loro progresso era dovuto invece solo alla ferrea (feroce) disciplina da caserma diffusa in ogni campo. Il desiderio di "ripulirsi" da ogni contatto con le scienze medico-psichiatriche tedesche raggiunse vette persino comiche e che in un certo senso anticiparono successive politiche autarchiche:

Anche la denominazione dei prodotti farmaceutici viene a costituire "uno dei problemi fondamentali per liberarci dal dannoso e umiliante assoggettamento allo straniero". Infatti la redazione dei "Quaderni di psichiatria" si fa propugnatrice di un'iniziativa – precorritrice dell'autarchia fascista della lingua degli anni trenta – testa a sostituire le "denominazioni usuali ipocrite introdotte dai chimici tedeschi, penetrate nella mente dei medici perché abilmente brevi ed espressive" con altre italiane "più sincere"<sup>16</sup>.

I tedeschi come popolo infido, predatorio, senza genialità. Questa chiusura totale puntava a utilizzare il *topos* della contrapposizione fra civiltà latina e *Kultur* tedesca. Era una opposizione insanabile, fra due inconciliabili modelli di società e

<sup>14</sup> Enrico Morselli, *Ultime produzioni della psichiatria tedesca*, in "Quaderni di psichiatria", numero 5-6, novembre-dicembre 1919, pp. 270-275: 270.

<sup>15</sup> La Redazione, *Una scoperta della Scienza Tedesca! Il "fenomeno del Salmon" pirateggiato in Germania*, in "Quaderni di psichiatria", numero 1-2, gennaio-febbraio 1916, pp. 9-11: 9.

<sup>16</sup> Paolo Giovannini, *La psichiatria italiana e la Grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, in "Sanità, scienza e storia", 1987, n. 1, pp. 111-52: 119.

di moralità. Le citazioni in questa direzione potrebbero essere decine. Limitiamoci ad alcune. Alfredo Galletti sulla "Rivista di psicologia" contrapponeva la scienza, il diritto, l'arte tedeschi a quelli prodotti dalla «coscienza latina». La civiltà tedesca era rimasta fondata su un «istinto mistico», su un «fanatismo brutale» e su un «pitonismo energumeno e sanguinario»<sup>17</sup>. Al di là delle trincee la bestialità, il diritto tribale, la volontà di potenza; al di qua lo *ius* romano, il cristianesimo, le ragioni dell'umanesimo: «La vittoria ultima deve essere e sarà per la serena, misurata, civile potenza della ragione contro il misticismo della forza divinizzata»<sup>18</sup>. Vitige Tirelli, psichiatra a Torino, esplicitò al massimo questa contrapposizione:

La verità è che, oggi, il popolo tedesco, in confronto al nostro, è ancora intimamente barbaro: di quella barbarie antica che non si contenta della pacifica conquista civile e commerciale: ma sente solo l'egoismo del possesso territoriale, la gioia della conquista violenta e sprezza di ogni specie di rapporti altruistico-sociali. La verità è che questo popolo, forte, violento, dominatore, senza scrupoli, accampato, per la disgrazia di tutti, nel bel mezzo del mondo civile, concepisce la Società umana come un gran Clan da dominarsi, e la libertà dei popoli come l'intende il lupo verso l'agnello<sup>19</sup>.

Si tratta, in questo come negli altri casi, nel tentativo di mettere in campo una vera e propria «metafisica biologico-bellica», condita «da un linguaggio proto-razzista»<sup>20</sup>. Questa antitesi noi/loro portava con sé la necessità della vittoria – e non soltanto di una vittoria prettamente militare. Nessuna intesa sarebbe più stata possibile ormai, dopo lo scoppio di un conflitto totale, voluto e provocato dalla smodata ambizione tedesca.

Queste posizioni dominavano incontrastate fra gli psichiatri e gli psicologi italiani. Chiunque potesse anche solo essere sospettato di avere conservato qualche simpatia filotedesca o sentimenti neutralisti, era investito da accuse esplicite di antiitalianità. E' quanto capitò ad esempio a Giovanni Mingazzini, celebre neuropatologo che lavorava all'università di Roma (e a quella Gregoriana, vaticana). Mingazzini, che aveva molto studiato e in Germania e molto pubblicato in tedesco, fu accusato da colleghi e dalla stampa di aver mantenuto i propri interessi economici in Germania e persino di avere una moglie tedesca<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Alfredo Galletti, *Cultura germanica e civiltà umana*, in "Rivista di psicologia", anno XII, numeri 1-2, 1916, pp. 1-16: 11.

<sup>18</sup> Ivi, p. 14.

<sup>19</sup> Vitige Tirelli, *Per la nostra vittoria*, Torino, L'Alleanza Nazionale, 1918, p. 23.

<sup>20</sup> Scartabellati, *Intellettuali nel conflitto*, cit., p. 90.

<sup>21</sup> Cfr. Enzo Forcella, *Apologia della paura*, in Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza 1968, pp. V-LXIII, in particolare le pp. LII-LIII.

### 3. Pazzia d'imperatore

Volendo individuare un autore che rappresenti più compiutamente questo atteggiamento "patriottico" degli scienziati della mente italiani, crediamo sia necessario riferirsi a Ernesto Lugaro, importante neuropsichiatra fiorentino. Un suo ampio saggio, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, può essere considerato a ragione come la *summa* della scrittura antitedesca degli psichiatri italiani<sup>22</sup>. Lugaro fu anche l'ispiratore di gran parte dei successivi interventi di questo tenore, riscuotendo fra l'altro il plauso di autorevoli colleghi, fino alla fine della guerra. Tutta la psichiatria tedesca, fin dalle sue origini, viene qui rigettata e, più in generale, tutta la cultura tedesca appare in fin dei conti come un *virus*, un'arma usata per conquistare gli altri popolo. La polemica non conosce zone franche, portando fino all'esasperazione un radicale riduzionismo: tutto il popolo tedesco è di per sé ridotto ad alcune qualità negative, a uno spettro di stereotipi e pregiudizi.

Lo stesso Lugaro si impegnò in un altro versante di questa lotta antitedesca della psichiatria italiana, e anche in questo caso si raggiungono davvero momenti di involontaria comicità: si tratta di una specie di "psichiatrizzazione" dei responsabili politici dei paesi nemici, e in particolare dei due imperatori: Guglielmo II e Francesco Giuseppe. Assieme a Lugaro, alcune fra le migliori menti dell'alienismo italiano, pur avanzando alcune cautele, misero in piedi delle vere e proprie perizie psichiatriche sui due capi di Stato. Rifacendosi (ovviamente) soltanto a fonti scritte, volumi pieni di dicerie e anche nobilitando voci diffuse nell'opinione pubblica di diversi paesi europei, ecco che Ernesto Lugaro, Enrico Morselli e Lorenzo Gualino – solo per fare qualche nome – ragionarono di diagnosi e di prognosi, partendo dal presupposto (evidentemente indimostrato) che fossero sicuramente verificate anomalie fisiche e mentali, nonché anormalità del carattere nei due *leaders* – anomalie e anormalità a loro volta frutto di tare ereditarie considerate pure come dati acquisiti. E' chiaro che attraverso questi "studi clinici" si cercava di svalutare la credibilità e la affidabilità degli eserciti nemici e di chi li comandava. D'altra parte, era importante per questi autori non addossare tutta la colpa del conflitto sulle spalle di due imperatori "pazzi" o quasi, deresponsabilizzando così i loro sudditi. Lo scrive esplicitamente Lugaro in *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*:

---

<sup>22</sup> Ernesto Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1917 (estratto dalla "Rivista di patologia nervosa e mentale", 1916).



Tutti pensano e sanno ormai che questa guerra non è una catastrofe accidentale e improvvisa, ma il portato di mille forze storiche; non è l'effetto d'un capriccio individuale e facilmente evitabile, ma emana dal volere d'una nazione, d'un volere alquanto oscuro nella massa, ma coscientissimo nelle classi dirigenti. La guerra fu preparata con lavoro lungo, paziente ed accanito di varie generazioni; fu prevista, persino preannunciata da voci isolate, che oggi appaiono miracolosamente profetiche. [...] Anche l'intuito popolare ha dato stavolta nel segno. Ma poiché esso ama i simboli semplificatori, è portato a concentrare in pochi o in uno solo ogni responsabilità. Oggi le imprecazioni piovono tutte sul capo dei due imperatori alleati, soprattutto su quello di Guglielmo II, che dei due è di gran lunga il più affaccendato e il più rumoroso<sup>23</sup>.

Il caso di Guglielmo II sembra in queste pagine il più eclatante: assieme ai problemi fisici, come l'atrofia a un braccio, che rappresenterebbero i segni certi di una degenerazione fisica, spiccano i difetti del carattere morale: Guglielmo II è visto qui come un megalomane, un uomo vanitoso, crudele e amorale, spinto da un desiderio di conquista che trovava piena corrispondenza nella megalomania del popolo tedesco. Diverse riviste scientifiche ripresero, lodandola, questa descrizione fatta da Lugaro: merita di essere ricordato l'articolo *I due Imperatori di fronte alla Psicopatologia*, firmato dalla direzione (cioè dal già citato Enrico Morselli) dei "Quaderni di psichiatria", la rivista forse più patriottica fra quelle dell'alienismo italiano:

Il Kaiser germanico porta in sé più evidenti le stimate della degradazione fisica congenita: e ne ha molti segni esterni: un braccio è atrofizzato, quasi inetto a qualsiasi servizio, cosicché perfino la sua posata di tavola consta di un solo pezzo, che è forchetta e coltello al tempo stesso, onde permettergli di servirsi di una sola mano; un suo orecchio è affetto da cronica otorrea purulenta e puzzolenta [sic]; le sue articolazioni sono gonfie; i suoi piedi sono affetti da fetida traspirazione, che è ereditaria negli Hohenzollern, e pare sia diffusissima nel Brandeburgo e nella Prussia Orientale<sup>24</sup>.

Lorenzo Gualino ricorre invece a Cesare Lombroso e ai suoi «mattoidi» per scrivere di Guglielmo II. Ne *L'Imperatore Guglielmo e l'Antropologia criminale*, il Kaiser è via via definito come un «dromomane», cioè un uomo che sarebbe dominato da una frenesia irresistibile, come un uomo perennemente irrequieto e come un grafomane. Anche per Gualino alla base c'era una completa abolizione del senso morale, una immoralità che si accompagnava da un senso pervertito della religiosità: «Spicca il sentimento religioso, che assume in lui quegli aspetti di individuale utilitarismo, che contraddistinguono la religiosità dei più efferati

<sup>23</sup> Ernesto Lugaro, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", volume XX, fascicolo 7, luglio 1915, pp. 385-414: 385-386.

<sup>24</sup> D.Q.P., *I due Imperatori di fronte alla Psicopatologia*, in "Quaderni di psichiatria", volume II, numero 5, maggio 1915, pp. 211-214: 212.

criminali [...]: soprattutto fa risalto il sentimento di un Dio supremo, addetto in qualità di funzionario subalterno, alla legalizzazione di ogni parola e d'ogni atto, sia pure inumano o pazzesco, del suo unico rappresentante in terra, del gran Kaiser Guglielmo II»<sup>25</sup>. E se questo non bastasse, in questo «quadro criminologico» Gualino non omette di ricordare come Guglielmo II vivesse «circondato da una compagnia di sozzi omosessuali»<sup>26</sup>.

Anche su Francesco Giuseppe non mancano parole di questo tenore. E anche in questo caso Lugaro e gli altri insistono molto su tutti i segni "sicuri" di una «labe ereditaria», riandando alle schiere di antenati e collaterali<sup>27</sup>: un retaggio degli Asburgo che aveva portato a quest'ultimo esemplare, di cui spiccavano la «mediocrità ereditaria e l'insensibilità morale»<sup>28</sup>. Anche qui, se non si poteva asserire l'esistenza una vera e propria malattia mentale, esistevano però gravi indizi che facevano pensare a un destino ormai segnato: la prognosi sembrava (cosa senza dubbio auspicata) chiaramente infausta. «Francesco Giuseppe vegeterà probabilmente qualche anno ancora nella serenità dell'incoscienza, che nemmeno l'inevitabile e definitivo smembramento del suo variopinto Impero varrà a turbare. Egli finirà i suoi giorni nell'"imbecillità senile", se non verrà depresso prima dai sudditi, stanchi di delusioni, di litigi intestini e di sconfitte»<sup>29</sup>.

## 4. I nuovi Vandali

Come abbiamo detto, i sudditi non erano comunque molto meglio dei loro capi. Al nemico si associarono *tout court* tutti i difetti più gravi e degradanti: una disumanizzazione tanto più significativa, se pensiamo che avveniva sulle pagine della stampa scientifica, che pure godeva indubbiamente di una notevole autorevolezza. All'origine di quei difetti e di quei vizi (a volte, addirittura mostruosi) gli psichiatri in particolare vollero riconoscere gli esiti di inevitabili «predispo-

<sup>25</sup> Lorenzo Gualino, *L'Imperatore Guglielmo e l'antropologia criminale*, in "Quaderni di psichiatria", volume I, numero 8, agosto 1914, pp. 371-374: 372-373.

<sup>26</sup> Ivi, p. 373.

<sup>27</sup> «La sua persona mostra i segni manifesti di quella inferiorità che da secoli, cioè da Giovanna la Pazza e da Carlo V di Spagna, è il retaggio degli Asburghesi: - fronte depressa, massa encefalica di volume inferiore alla norma, pareti craniche di spessore eccessivo (!), progeneismo...» (D.Q.P., *I due Imperatori di fronte alla Psicopatologia*, cit., pp. 211-212).

<sup>28</sup> Lugaro, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, cit., p. 389.

<sup>29</sup> D.Q.P., *I due Imperatori di fronte alla Psicopatologia*, cit., p. 212.

sizione psicobiologiche»<sup>30</sup>. Tare ereditarie, segni atavici che avrebbero condannato i tedeschi a una condizione di immane inferiorità, anche se pure così pericolosa.

La mentalità tedesca, al di sotto della ricchezza economica e del progresso tecnico-militare raggiunti, o meglio proprio attraverso quelli, stava mostrando durante la guerra la sua vera natura, imperialistica e predatoria. Paradossalmente, lo spirito di disciplina, tutta l'organizzazione statale e la cultura dei tedeschi non erano che una espressione diversa di una stessa, eterna barbarie. Al fondo c'era dunque una smodata, irrefrenabile volontà di potenza, anzi un incoercibile delirio di onnipotenza. Secondo una vera e propria "psicologia etnica", quello tedesco era un popolo meno evoluto degli altri. Ancora secondo Lugaro, ad esempio, il militarismo era l'essenza stessa della versione tedesca della vita politica e sociale: «La Germania nacque militarista, coi re da caserma, e tale rimane. Tutto è cresciuto in Germania all'ombra della caserma, e tutto vi ha assunto una indelebile fisionomia militare: la scuola come la chiesa, l'officina come l'università. La concezione germanica dello Stato è inconciliabile con quella degli altri popoli dell'occidente europeo»<sup>31</sup>.

Come dicevamo, era un grave errore pensare che causa di tutto fosse la megalomania di un imperatore. Quello tedesco era una specie di "delirio collettivo", per i più cauti forse non inquadrabile – se ciò avesse un senso – in una categoria nosografica precisa, ma tremendamente pericoloso:

I Tedeschi non possono sentirselo dire; si meravigliano e s'arrabbiano a sentirsi trattare da barbari. C'è in questa meraviglia un sentimento d'ingenuità, d'incoscienza, che rinvigorisce il severo giudizio. I Tedeschi non comprendono che si possa possedere cento università, mille laboratori, innumerevoli officine perfette, floridissimi commerci, ed essere ciò non ostante dei barbari. Essi non riescono a comprendere una verità che per gli altri è elementare, e cioè che la civiltà non consiste nel sapere, ma nel modo d'agire; non è fatta di scienza, di tecnica e di meccanismi – che servono al male come al bene – ma di sentimenti che s'affermano nel costume. Il sapere s'acquista in breve, dagli individui come dai popoli; ai sentimenti civili occorre invece un tirocinio secolare. Il sentimento barbarico non rimane del tutto mascherato sotto la vernice del progresso tecnico e della floridezza economica, come la rozzezza dell'animo mal si cela sotto i complimenti goffi e l'ostentata bonarietà<sup>32</sup>.

I tedeschi e gli austriaci erano i nuovi Vandali, i nuovi Unni. In una conferenza, dedicata a *I mongoloidi in Europa*, Enrico Morselli avvicina esplicitamente la

<sup>30</sup> Scartabellati, *Intellettuali nel conflitto*, cit., p. 84.

<sup>31</sup> Lugaro, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, cit., p. 394.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 410-411.

mentalità tribale e distruttrice degli antichi barbari a quella tedesca attuale: «La terza parte della conferenza di Morselli è il ravvicinamento fra la mentalità bellica, conquistatrice, distruttrice, dei Mongoloidi, e quella che nella guerra attuale ha mostrato la Germania insieme a suoi alleati di origine tartaro-unnica: cioè Magiari, Bulgari e Turchi»<sup>33</sup>. Anzi, neanche gli uomini di Attila avrebbero fatto fatto che i tedeschi avevano fatto in Belgio:

Perfin nei più minuti dettagli delle requisizioni di guerra, nella presa degli ostaggi, nella distruzione di tutto ciò che appartiene ai nemici, nella frode fatta arma di battaglia, la mentalità teutonica rifà davanti ai nostri occhi atterriti la mentalità unnica; che, anzi, la peggiora: neanche Attila o Gengis-Kahn, neanche il più crudele dei Pascià turchi, ha mai pensato di fare precedere le sue truppe attaccanti da gruppi di inermi, fatti prigionieri nelle regioni invase, come hanno fatto nel Belgio i Tedeschi!<sup>34</sup>

Così come nelle immagini riprodotte un po' ovunque sui manifesti, sulle copertine delle riviste e sulle cartoline, anche negli scritti degli alienisti i tedeschi non erano che orribili bestioni, lubrificati e assetati di sangue.

In un breve nota, uscita già nel 1915 sui "Quaderni di psichiatria", dal titolo significativo *Lo stato anormale di mente dei tedeschi*, il paragone fra pazzia individuale e pazzia collettiva di quel popolo viene ripreso e rilanciato, addirittura citando la legge italiana che regolava i ricoveri in manicomio: «Questo atteggiamento mentale anormale rende la Germania di "pericolo a sé e agli altri", proprio come uni di quegli infermi di mente che cadono sotto la sanzione della Legge pei Manicomi»<sup>35</sup>. E sempre in questo stesso articolo, l'anonimo redattore non dimentica altre accuse francamente oscene: le truppe tedesche sarebbero state affette da scatofilia, sarebbero cioè state solite imbrattare per sfregio coi propri escrementi i luoghi ove si trovavano a passare, nonché dalla «ributtante frequentissima omosessualità»<sup>36</sup>, a cui abbiamo già avuto modo di accennare.

Giulio Cesare Ferrari, psichiatra a Imola e tra i fondatori della psicologia italiana, ha cercato in un suo saggio di indagare le ragioni psicologiche dei crimini compiuti dai soldati tedeschi e, in primo luogo, degli stupri di cui dicevamo più sopra. Anche in questo caso, la base e i vertici dell'esercito (compreso certo Guglielmo II) erano ugualmente coinvolti in questo vero e proprio atto terroristico, predisposto fin nei particolari. Gli «orrori tedeschi» non erano incidenti, ma deri-

<sup>33</sup> Enrico Morselli, *I mongoloidi in Europa*, in "Archivio di Antropologia criminale, Psichiatria e Medicina legale", volume 38, 1917, pp. 67-70: 69.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Lo stato anormale di mente dei Tedeschi*, in "Quaderni di psichiatria", volume II, numeri 8-9, settembre-ottobre 1915, pp. 395-396: 395.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

vavano direttamente dal modo in cui quei militari erano stati educati e dal modo in cui il popolo tedesco tutto si considerava, ovvero il “popolo eletto”, per il cui successo tutto era possibile e a cui tutto era concesso. Ai tedeschi mancava ogni traccia di compassione e persino di sentimentalismo, tanto ai militari quanto ai civili. La carità cristiana era loro negata, e fra loro imperava ancora il vecchio paganesimo. Perché dunque – si domandava Ferrari – uomini (all'apparenza) pacifici si erano trasformati istantaneamente in assassini brutali? La risposta rimandava alla diffusione di un vero e proprio contagio psichico, anzi a un terremoto psichico che aveva colpito tutti nel momento stesso in cui le ostilità iniziavano:

L'elemento nuovo ed essenziale dev'essere stato il comando dell'Imperatore, l'assicurazione che egli dava del buon diritto della Germania, offesa e minacciata da un mondo di nemici invidiosi e subdoli che si trattava di punire, certi di avere per questo santo fine l'aiuto del vecchio Dio tedesco. [...] Oltre a questa enorme, catastrofica suggestione per parte del Kaiser soprattutto, si comprende come più tardi abbiano agito l'autosuggestione in coloro che più che agire pensavano, il contagio psichico in quelli, come i soldati, che agivano e non avevano bisogno di pensare, essendo soldati di una nazione militarista<sup>37</sup>.

## In conclusione

Come dobbiamo considerare queste posizioni, espresse da medici e studiosi? Si tratta di una forma vera e propria di razzismo? A leggere descrizioni che dipingono, in un profluvio retorico di tare e anormalità, i tedeschi tutti come criminali e amorali, e irrimediabilmente condannati a tale condizione, ci troviamo senza dubbio di fronte a un proto-razzismo, ma che non può essere paragonato ad altre, successive e più compiute forme di «razzismo scientifico». Sicuramente, il rimando fra fisico e morale, la corrispondenza fra biologico e psichico mostra come comunque quell'esito non fosse molto lontano. Vale la pena di ricordare quanto sostenuto anni fa da Andrea Scartabellati, che ha studiato a fondo la questione:

Nell'ottica di una prospettiva di lungo periodo, l'azione disumanizzatrice del nemico e con particolare virulenza dei suoi responsabili politici intrapresa dalle scienze psicosomatiche tra 1914 e 1920, può essere interpretata come il preludio, ma non deve

<sup>37</sup> Giulio Cesare Ferrari, *Saggio d'interpretazione psicologica dei metodi tedeschi di guerra*, in “Rivista di psicologia”, anno XII, numeri 1-2, gennaio-aprile 1916, pp. 68-100: 94.

essere confusa, con quell'opera che le stesse scienze perfezioneranno negli anni immediatamente precedenti e durante la Seconda guerra mondiale, mantenendo i primi negli esiti e nella qualità dell'azione, un profilo diremmo più basso. Psichiatri, psicologi e antropologi durante la Grande guerra, infatti, non si spinsero oltre il piano semantico di una, seppur durissima, propaganda, evitando in tal modo, non solo di trarre le conseguenze ultime e possibili delle proprie posizioni teoriche, ma soprattutto di cadere in un mostruoso quanto inumano razzismo giustificato da falsi antropologici che autorizzava i medici ad ergersi ingiustificatamente a giudici delle vite altrui<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> Scartabellati, *Intellettuale nel conflitto*, cit., p. 84.



# “Guerrapittura”: politica, propaganda e arte-vita futurista

MARIA ELENA VERSARI

Nel 1916, nel periodo centrale del conflitto europeo, il sociologo e politologo Gustave Le Bon pubblica un libro intitolato *Enseignements psychologiques de la Guerre Européenne* e scrive: «La guerra attuale è una battaglia tra forze psicologiche. Ideali inconciliabili sono in lotta tra loro. La libertà individuale si scontra con la servitù collettiva, l'iniziativa verso la tirannia statalista, le antiche abitudini internazionali di lealtà e rispetto per i trattati contro la supremazia dei cannoni»<sup>1</sup>. Al lettore appassionato di arte e letteratura queste parole non possono non far venire in mente lo schematico sommario delle forze in campo durante la Prima guerra mondiale pubblicato dai Futuristi nel 1914 e intitolato *Sintesi Futurista della Guerra* (Fig. 1). Come ho mostrato in un articolo di alcuni anni fa, questa sintesi offrì il modello per il famoso poster agitprop di El Lissitzky, *Sconfiggi i Bianchi con il cuneo rosso*<sup>2</sup>.

Per quanto gli storici dell'arte abbiano analizzato a più riprese la sintesi futurista, il valore propriamente politico della sua creazione e diffusione non ha tuttavia suscitato l'interesse che merita. Si tratta però di una questione fondamentale nella storia ideologica dell'avanguardia, e del suo voler attuarsi come fusione tra arte e vita, per riprendere uno slogan fondamentale dei futuristi. Ma qual'era esattamente la funzione della propaganda all'interno del rapporto futurista tra arte e vita allo scoppio della Prima guerra mondiale? La questione non è peregrina se si ricorda la radicale censura che Walter Benjamin impone

---

<sup>1</sup> Gustave Le Bon, *Enseignements psychologiques de la guerre européenne*, Parigi, Flammarion, 1916, pp. 2-3.

<sup>2</sup> Maria Elena Versari, *Avant-garde Iconographies of Combat: From the Futurist Synthesis of War to Beat the Whites with the Red Wedge*, in "Annali di Italianistica", n. 33 (2015), pp. 187-204.



alla parabola futurista. Parlando del manifesto di Filippo Tommaso Marinetti *Estetica futurista della guerra*, pubblicato nel 1935 su "Stile Futurista. Rivista mensile d'arte-vita", Benjamin scrive: «Questo è il senso dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue. Il comunismo gli risponde con la politicizzazione dell'arte»<sup>3</sup>.

Benjamin implica qui due cose ben precise. Primo: che esista una alternativa sostanziale tra estetizzazione della politica e politicizzazione dell'arte e, secondo: che fascismo e comunismo si posizionino sui campi opposti demarcati da questa differenza essenziale. Le idee di Benjamin hanno accolto negli anni molti sostenitori. Ma, come ha notato acutamente Marian Eide, la sua accusa echeggia singolarmente, mutata di valore, un'altra apodittica affermazione pronunciata qualche anno prima da Mario Sironi. Nel suo *Manifesto della pittura murale* (1933), Sironi scriveva infatti: «Più che mediante il soggetto (*concezione comunista*), è mediante lo stile che l'arte riuscirà a dare una impronta nuova all'anima popolare»<sup>4</sup>. Secondo Benjamin e la scuola di Francoforte, l'arte (del fascismo) si pone in posizione subordinata nei confronti del contenuto politico e ne diventa veicolo di propaganda ideale perchè capace di attivare una dimensione auratica del messaggio politico che agisce sulle tendenze irrazionali delle masse. A questo progetto estetico(-estatico)-politico, Benjamin contrappone la creazione di un'arte esplicitamente politica, simile alla propaganda anti-nazista dei fotomontaggi di John Heartfield<sup>5</sup>. Tuttavia è anche possibile suggerire che fra estetizzazione della politica e politicizzazione dell'arte più che una irricucibile distanza ideologica si erga quasi esclusivamente il tenue diaframma delle elezioni e della conquista del potere. L'idea, sostenuta in ultima analisi da Benjamin, che esista una propaganda buona, capace di attivare le capacità critiche della popolazione, e una cattiva, votata all'annientamento misticheggiante di quelle stesse capacità si basa su di un discrimine derivante dal ruolo che l'artista vuole e (soprattutto) può assumere in relazione al potere politico. Non è stato sinora notato che l'analisi formale e contenutistica di Benjamin esula in fondo da ogni considerazione di carattere pratico, e non si sofferma sulle dinamiche che, all'interno di situazioni politiche differenti, rendono determinate strategie estetiche praticabili o meno, effettive o meno.

<sup>3</sup> Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in Id., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 46-48.

<sup>4</sup> Mario Sironi, *Scritti editi e inediti*, a cura di Ettore Camesasca e Claudia Gian Ferrari, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 156. Si veda in particolare Marian Eide, *The Politics of Form: a Response to Jeffrey T. Schnapp*, in "South Central Review", vol. 21, n. 1, Spring 2004, pp. 50-53.

<sup>5</sup> Si veda Cristina Cuevas-Wolf, *John Heartfield's Insects and the "Idea" of Natural History*, in *Elective Affinities: Testing Word and Image Relationship*, a cura di Catriona MacLeod, Véronique Plesch e Charlotte Schoell-Glass, Amsterdam-New York, Rodopi, 2009, pp. 337-353.

Sulla base di queste considerazioni è quindi utile tornare a interrogarci sul valore specificamente politico di quello che è sicuramente l'oggetto artistico più significativo che i futuristi crearono durante la Prima guerra mondiale, la *Sintesi Futurista della Guerra*. E, per prima cosa, riordiniamo i fatti.

Sul numero del 1° agosto della rivista "Lacerba" il futurista Carlo Carrà pubblica un quadro-collage definito *Dipinto parolibero (Festa patriottica)* conosciuto comunemente col titolo di *Manifestazione interventista*<sup>6</sup>. Quella pittorica di Carrà è paradossalmente la prima manifestazione interventista italiana che precede – e non segue – la riunione politica organizzata nell'agosto del 1914 a Milano da Marinetti e dai futuristi con repubblicani e socialisti. Il quadro è già pronto almeno dall'11 luglio e il 6 agosto Marinetti scrive ad Ardengo Soffici che insieme a Giovanni Papini dirige "Lacerba":

Ti mando questi versi liberi che sono, più che un'attualità, un vero programma, nel momento che attraversiamo. Evidentemente, se il Governo contrariamente [al]l'opinione pubblica italiana, ci volesse condurre contro la Francia, correndo dietro a dei vaghi compensi, che ci sarebbero poi lesinati o rifiutati dai nostri due padroni, in caso di vittoria, evidentemente, dico, scoppierà la rivoluzione, e saremo noi che ne daremo il segnale a Milano, a revolverate.

Spero angosciosamente che il governo segua l'odio crescente d'ora in ora contro l'Austria, la quale, seccata dalla nostra neutralità, finirà per provocarci.

La prossima Lacerba dovrebbe essere ferocemente antiaustriaca - Qui vi è un enorme fermento e viviamo ore di grande ansia<sup>7</sup>.

L'11 agosto 1914 si riuniscono a Milano diverse forze politiche. Il Comitato segreto del Partito repubblicano italiano lancia in quel frangente un proclama, in forma di manifesto scritto da Arcangelo Ghisleri, che riporta la famosa frase: «O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste». Il volantino viene diffuso in migliaia di copie e sequestrato, immediatamente ristampato. I membri del comitato sono denunciati penalmente mentre in Romagna si vanno organizzando gruppi di volontari per un colpo di mano su Trieste, sostenuto dalla Francia<sup>8</sup>. Verso la fine del mese il Comitato milanese organizza una seconda manifestazione per il 27 agosto 1914 in Piazza Duomo. Il volantino che lo preannuncia, conservato all'Archivio di Stato di Milano, riporta: «L'aquila teutonica, imperialmente rapace, stende il suo volo tragico verso Parigi democratica e ri-

<sup>6</sup> Si veda Christine Poggi, *In Defiance of Painting: Cubism, Futurism, and the Invention of Collage*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1992, pp. 224-225.

<sup>7</sup> *Archivi del Futurismo*, raccolti ed ordinati da Maria Drudi Gambillo e Teresa Fiori, vol. I, Roma, De Luca, 1958, pp. 343.

<sup>8</sup> Massimo Coltrinari, *Le Marche e la Prima Guerra Mondiale: le Brigate di Fanteria "Marchigiane"*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015, p. 67.

voluzionaria. Nel momento in cui la sorella latina, in nome della civiltà e dell'avvenire del mondo, si erge eroicamente di fronte ai barbari invasori, il popolo di Milano non può e non deve restare indifferente!»<sup>9</sup>. Negli stessi giorni il Partito repubblicano lancia un proclama che pronostica, esattamente come Marinetti nella sua lettera a Soffici del 6 agosto, la rivoluzione, nel caso il governo volesse imporre una impopolare alleanza dell'Italia con la Germania e l'Austria<sup>10</sup>.

Non si sa con precisione in cosa sia consistita la prima manifestazione futurista in quell'agosto 1914<sup>11</sup>. È tuttavia probabile che si sia trattato di un evento in margine ai fatti dell'11, soprattutto se si considera come il proclama repubblicano della fine del mese rispecchi in maniera impressionante le parole di Marinetti e come, il giorno successivo (12 agosto 1914), Marinetti si affretti a smorzare i toni, probabilmente avendo avuto sentore della denuncia e dell'intervento massiccio della censura. Scrive infatti Marinetti al musicista Francesco Balilla Pratella che i giornali hanno travisato

la manifestazione da noi organizzata coi repubblicani e i socialisti in favore della Francia, dimostrazione che non aveva altro scopo che far conoscere al governo l'opinione di Milano. Gridammo solamente: Viva la Francia! e nessuno di noi gridò a Vienna! o a Berlino! Aspettiamo con gioia di poter battere contro l'Austria<sup>12</sup>.

Rimane il fatto che il collage di Carrà già riportava in basso al centro una bandiera italiana con la scritta «Trieste italiana Milano», in piena linea con le idee poi espresse pubblicamente l'11 da Ghisleri e dal Comitato. Nel frattempo "Lacerba" abbraccia pubblicamente l'interventismo e, a fine agosto, Papini si lamenta con Carrà della lentezza con cui i futuristi si muovono in favore della guerra: «Perché tanto silenzio? Cosa fa Marinetti? Almeno un manifesto anti-tedesco perdio!»<sup>13</sup>. La risposta di Carrà è interessante perché chiarisce i termini pratici della situazione:

<sup>9</sup> Una copia del documento è consultabile online: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=128>.

<sup>10</sup> Coltrinari, *Le Marche e la Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 67.

<sup>11</sup> Nei loro dettagliati resoconti del periodo, sia Günter Berghaus che Selena Daly non offrono informazioni specifiche in riguardo a questa particolare manifestazione, riprendendo in sostanza quanto si ottiene dalle lettere di Marinetti. Si vedano: Günter Berghaus, *Futurism and Politics. Between Anarchist Rebellion and Fascist Reaction*, Providence, Berghahn Books, 1996, p. 78; Selena Daly, *Italian Futurism and the First World War*, Toronto, University of Toronto Press, 2015, p. 38.

<sup>12</sup> *Archivi del Futurismo*, raccolti ed ordinati da Maria Drudi Gambillo e Teresa Fiori, vol. I, cit., pp. 343-4.

<sup>13</sup> Cit. in Federica Rovati, "Guerra pittura di Carlo Carrà", in "Prospettiva", n. 115, 2006, p. 66.

Con Marinetti pensavamo da qualche giorno di lanciare un manifesto per spingere gli italiani alla guerra, ma essendovi una censura terribile non si sa come fare per dargli poi la diffusione che richiederebbe per riuscire efficace<sup>14</sup>.

Di lì a poco viene pubblicato *Il vestito antineutrale*, una manifesto di Giacomo Balla datato 11 settembre 1914 (Fig. 2). Si tratta però di una versione ampliata del manifesto *Le vestiment masculin futuriste* già pubblicato da Balla nel maggio dello stesso anno. Rispetto al testo in francese, la versione italiana, *antineutrale*, e quindi esplicitamente politica, inserisce alcuni frasi evidenziate in neretto di contenuto politico, quasi mimetizzate nel lungo testo (Fig. 3). Il manifesto si apre con due citazioni di Marinetti che ben poco hanno a che fare con la moda. Una è la famosa frase tratta dal *Manifesto del Futurismo* («Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo»), l'altra, ancora più significativa vista la data del manifesto, è il grido in favore del generale Vittorio Asinari di Bernezzo lanciato da Marinetti nel corso della prima Serata futurista al teatro Lirico di Milano, nel febbraio del 1910 («Viva Asinari di Bernezzo!»). Il generale era stato messo a riposo nel 1909 per aver pronunciato un discorso in favore delle terre irredente soggette all'Austria.

Il manifesto chiarisce molto bene la tensione presente nel campo futurista, diviso tra il problema della censura e la necessità di rendere ogni riferimento politico il più esplicito ed effettivo possibile. Nel cappello introduttivo viene aggiunto un riferimento alla quiete, alla paura e all'indecisione; nella discussione degli accostamenti di colori si legge: «Sarà brutalmente esclusa l'unione del giallo col nero» e «La neutralità è la sintesi di tutti i passatismi». In chiusura, si legge: «Tutta la gioventù italiana riconoscerà in noi che li portiamo, le sue viventi bandiere futuriste per la nostra grande guerra, necessaria, URGENTE. Se il governo non deporrà il suo vestito passatista di paura e d'indecisione, noi raddoppieremo CENTUPLICHEREMO IL ROSSO del tricolore che vestiamo»<sup>15</sup> (Fig. 3). È interessante notare che questa velata minaccia di violenza si ritroverà poi nelle cartoline propagandistiche del movimento futurista stampate nella primavera dell'anno successivo nella quale a detta di Marinetti «il rosso invade e accende il verde e bianco passatisti» (Fig. 4).

Il 14 settembre 1914, Marinetti scrive a Soffici che intende tenere una serata teatrale a Montecatini, originariamente «con programma artistico-letterario ma sarà da noi trasformata in una violenta dimostrazione antineutrale»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Giacomo Balla, *Il vestito antineutrale. Manifesto futurista*, volantino datato Milano, 11 settembre 1914, Milano, Tipografia Taveggia, 1914.

<sup>16</sup> *Archivi del Futurismo*, vol. I, cit., p. 345; Berghaus, *Futurism and Politics*, cit., p. 73.

Günter Berghaus ha notato che Marinetti mandò una lettera quasi identica a Papini. È dunque probabile che l'idea di trasformare il modello già rodato della serata futurista in un avvenimento politico si fosse fatta strada nella mente del fondatore del movimento per aggirare la censura, come indicato da Carrà. Come nel caso del manifesto, la propaganda politica è inserita e quasi nascosta all'interno della produzione artistica futurista. Il giorno successivo alla lettera, il 15 settembre, i futuristi però già infrangono questo piano strategico mettendo in scena una vera e propria manifestazione all'interno di un altro evento pubblico di rilievo, non futurista.

Il 15 settembre al Teatro del Verme a Milano, in occasione della prima della *Fanciulla del West* di Giacomo Puccini, i futuristi si sistemano in sala e attendono la fine del primo atto. Marinetti dalla galleria superiore srotola una bandiera italiana e grida «Viva la Francia e l'Italia», mentre Umberto Boccioni da un'altra galleria fa a pezzi una bandiera austriaca e getta i frammenti in platea. Il giorno successivo la scena si ripete, ma questa volta nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano<sup>17</sup>.

Anni più tardi, nella introduzione del volume *Futurismo e Fascismo*, scritto per riallacciare i rapporti con Benito Mussolini incrinatosi dopo le elezioni del 1919, Marinetti scriverà:

I Futuristi organizzarono le due prime dimostrazioni contro l'Austria nel settembre 1914 a Milano in piena neutralità, bruciarono in piazza del Duomo otto bandiere austriache e furono incarcerati a S. Vittore. [...] Fui in carcere per interventismo a Milano durante la Battaglia della Marna; fui arrestato con Mussolini, Settimelli e altri futuristi per interventismo a Roma il 12 aprile 1915<sup>18</sup>.

Ma, nel 1914, Soffici non condivide affatto l'entusiasmo marinettiano per questo genere di eventi e commenta seccato a Carrà: «Ci sono state le dimostrazioni con le bandierine; ma ti confesso che codeste parate da studenti, da "goliardi" mi seccano anche più del silenzio»<sup>19</sup>. E a Papini scrive: «Marinetti crede che andare per la Galleria con un tricolore e una bandiera austriaca capovolta sia eroico o molto spiritoso! È il ginnasio in pieno»<sup>20</sup>.

Sarebbe interessante dunque appurare a questo punto fino a che punto le azioni interventiste dei futuristi abbiano avuto un impatto politico. Secondo il re-

<sup>17</sup> Berghaus, *Futurism and Politics*, cit., p. 75.

<sup>18</sup> Filippo Tommaso Marinetti, *Futurismo e Fascismo*, Foligno, Campitelli, 1924, pp. 16-17.

<sup>19</sup> Carlo Carrà, Ardengo Soffici, *Lettere 1913-1929*, a cura di Massimo Carrà e Vittorio Fagone, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 62.

<sup>20</sup> Giovanni Papini, Ardengo Soffici, *Carteggio*, vol. 2, a cura di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, p. 406.

soconto scritto dal questore di Milano e mandato a Roma, il pubblico del teatro dal Verme non si accorse quasi dell'evento. Secondo il "Corriere della sera", invece, «lo sventolamento delle bandiere venne accompagnato da grida e applausi a gran voce» e dopo aver acclamato Puccini sul palco, l'orchestra intonò la marcia reale, che venne seguita da altre grida e sventolamenti.<sup>21</sup>

Riguardo agli eventi in Galleria, Marinetti nelle sue memorie ricorda: «dovevamo trovarci in 30. Eravamo solo 11». Il "Corriere" tuttavia riporta che la manifestazione venne inscenata da «un centinaio di giovani» e che il pubblico vi assistette con curiosità ma senza prendervi parte<sup>22</sup>. Secondo il prefetto, invece, il pubblico mostrò subito disapprovazione per la manifestazione<sup>23</sup>.

È evidente dunque che ci troviamo di fronte a un gioco di rimandi tra la stampa, sostanzialmente filointerventista, i futuristi, e le autorità centrali che a questa data desiderano ridimensionare l'impatto delle manifestazioni futuriste e del loro possibile seguito. I futuristi sono fin dall'inizio ben consapevoli di questa situazione. Boccioni la sera stessa della dimostrazione in Galleria aveva avvertito la famiglia scrivendo:

Carissimi cominciano le dimostrazioni per la guerra. Noi abbiamo dato il segnale. Avete letto che da un palco del Verme in una serata di gala ieri sera ho stracciata una bandiera austriaca e Marinetti ha sventolato quella italiana. Stasera ricominciamo. Forse ci arresteranno per qualche ora. È necessario.

Se leggete questo sul "Corriere", non vi spaventate. I funzionari, le guardie e i carabinieri ridono sott'occhio e arrestano dicendo: siamo d'accordo anche noi. Si tratta d'arrestare per far vedere che il governo reprime il grido di "Abbasso l'Austria"<sup>24</sup>.

E il 22 settembre, appena scarcerato, scrive:

Avevamo preparato otto bandiere austriache da bruciare e due italiane da sventolare. Non vi potete immaginare con che violenza fu condotta [la manifestazione] e che terribile tafferuglio. Un caffè, il Biffi, fu messo a gambe all'aria, poi tutti si misero a picchiare [...] L'affare delle bandiere bisogna tacerlo ora perchè tutto ora va finire in tacere ma c'era il tentativo di processarci per attentato alle relazioni con uno Stato estero e bruciamento di bandiera di Stato estero... Tutto finirà in nulla, me lo ha detto lo stesso giudice istruttore ma volevano premere su noi per il futurismo e per il terrore che si ripetessero le dimostrazioni. Non ci muoveremo più invece perchè abbiamo dovuto firmare impegnandoci per ottenere la libertà provvisoria<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Umberto Boccioni, *Lettere futuriste*, a cura di Federica Rovati, Rovereto, Egon, 2009, p. 306.

<sup>22</sup> Ivi, p. 307.

<sup>23</sup> Berghaus, *Futurism and Politics*, cit., p. 75.

<sup>24</sup> Umberto Boccioni, *Lettere futuriste*, cit., p. 126.

<sup>25</sup> Ivi, p. 128.

Quindi è possibile sostenere che il gioco inscenato dai futuristi sfugge loro di mano di fronte alla attiva azione repressiva del governo. Poco dopo Soffici riceve infatti un telegramma che lo avverte della cancellazione della serata a Montecatini poiché «la nostra condizione di libertà provvisoria vieta ai Futuristi e al Futurismo italiano qualsiasi manifestazione di teatro o di piazza»<sup>26</sup>.

È dunque a questo punto, come reazione a questa situazione di censura, che nasce la tavola parolibera-manifesto *Sintesi Futurista della Guerra*. Firmata da Marinetti, Boccioni, Carrà, Luigi Russolo e Ugo Piatti, viene datata «dal cellulare di Milano 20 settembre 1914». In realtà, dei cinque firmatari, soltanto Marinetti, Boccioni e Piatti si trovano in galera la notte del 20 settembre. Carrà è in vacanza a Varzi, vicino a Voghera, e Russolo a casa con un'infezione intestinale.

La struttura fondamentale della sintesi riprende un motivo che Marinetti aveva ideato originariamente come icona propria del futurismo. Si tratta di una sigla con cui termina molte delle sue lettere nel 1914: un cuneo che comprende la parola futurismo che infrange un cerchio o nastro ricurvo che rappresenta il passatismo. Qui però il futurismo artistico non nasconde e mimetizza la politica ma diviene invece metafora esplicita del discorso politico<sup>27</sup>.

La tavola viene pubblicata in un primo momento come doppia pagina centrale di un volantino, datato come si è detto 20 settembre, ma più probabilmente distribuito tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1914. Il 29 novembre è riprodotta sulla prima pagina de "La Follia" di New York. In seguito viene ristampata, con alcune varianti, nel volume di Carlo Carrà del 1915, *Guerrapittura*. La differenza più notevole tra le due versioni è data dal fatto che nella prima manca ogni menzione della Turchia. Ciò chiarisce la data *ante quem* la tavola venne composta. L'Impero ottomano, infatti, aveva stipulato un trattato segreto con la Germania in agosto, ma entrò nel pieno del conflitto solo il 29 ottobre.

La *Sintesi Futurista della Guerra* si struttura su schemi visivi molto semplici finalizzati a riassumere le (supposte) qualità psicologiche dei paesi belligeranti. L'Inghilterra ad esempio è definita come una nazione caratterizzata da «spirito pratico, senso del dovere, onestà commerciale, rispetto dell'individualità». L'Austria è accusata di «cretineria, sudiciume» e anche di «papalismo, inquisizione, cimici + preti». Il contrasto tra i due schieramenti politici si risolve nella lotta ideale tra «Genio creatore» e «cultura tedesca (analisi, plagio metodico, addizione di cretinerie, ordine numismatico)»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, p. 130.

<sup>27</sup> Per una ricostruzione dell'ideazione ed evoluzione formale della tavola, rimando al mio *Avant-garde Iconographies of Combat: From the Futurist Synthesis of War to Beat the Whites with the Red Wedge*, cit.

<sup>28</sup> Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo, Piatti, *Sintesi Futurista della guerra*, volantino datato 20 settembre 1914, Milano, Poligrafia Taveggia, 2014.

È importante in ultimo ricostruire ciò che accade quando nel 1918 Mario Sironi ripubblica il manifesto sulla rivista di trincea il "Montello" (Fig. 5). Finalmente inquadrata nella propaganda di guerra ufficiale, in un giornale sostenuto dal governo e distribuito tra i soldati, la *Sintesi futurista* viene debitamente corretta e ripulita degli originali riferimenti antireligiosi. Scompaiono dunque il papalismo e i preti austriaci sostituiti rispettivamente dal bigottismo e i ladri, sempre austriaci. Scompaiono però anche tutti i riferimenti al futurismo e lo slogan centrale diviene puramente politico: «Libertà contro barbarie»<sup>29</sup>. Sono gli stessi valori astratti enunciati nella chiamata del popolo di Milano alla manifestazione indetta per la fine dell'agosto 1914 in favore della Francia. Rimane la forma sostanziale della sintesi, la sua materia estetico-ideologica, mentre l'identità avanguardista viene invece fagocitata e normalizzata nell'alveo della propaganda ufficiale.

In conclusione, lungi dal costituire la mera illustrazione di un'ideologia nazionalista predeterminata, la strategia interventista futurista nel 1914 si risolve in un continuo gioco di rimandi tra azione politica e reazione alla censura politica, definendo e ridefinendo l'identità artistica come un sostrato funzionale alla espressione politica vera e propria di un attore, il movimento futurista, che produce ideologia, non la riproduce. Il modello futurista determinatosi negli anni Dieci si definisce in altri termini come azione politica che avviene *attraverso l'azione e la produzione estetica*, in una dinamica mobile di azione-reazione determinata dal trinomio artista-pubblico-censura. Non si tratta dunque di per se stesso di un mero processo di estetizzazione del contenuto politico ma di una translazione dell'attivismo civico-politico su di un ambito, quello del volantino e del manifesto, che lega strettamente tradizione politica e identità avanguardista.

Riprendendo i punti della questione istituita da Benjamin, la *Sintesi futurista della guerra* mostra come tra estetica e politica non esista una vera e propria soluzione di continuità ma un continuo fluire di forme e modelli di azione, messaggio e identificazione. Sul piano effettivo dell'azione estetico-politica è impossibile determinare una precedenza ontologica tra avanguardia e ideologia. Si può cercare piuttosto, per dirla con le parole del filosofo Jacques Rancière, di rintracciare quel processo instabile che riscrive le leggi che definiscono i luoghi e le forme della partecipazione della politica attraverso i modi della percezione e del sensibile<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> "Il Montello. Quindicinale dei soldati del Medio Piave", n 1, 20 settembre 1918, p. 3.

<sup>30</sup> Jacques Rancière, *Le partage du sensible. Esthétique et politique*, Parigi, La Fabrique Editions, 2000 (tr. it. *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, Roma, Derive Approdi, 2016).





Fig. 1. Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo, Piatti, *Sintesi Futurista della Guerra*, pagina centrale del volantino omonimo datato 20 settembre 1914. Coll. privata.

Fig. 2. Giacomo Balla, *Il vestito antineutrale*. *Manifesto futurista*, volantino datato 11 settembre 1914, p. 1. Coll. privata.



fig. 3. Giacomo Balla, *Il vestito antineutrale*. *Manifesto futurista*, volantino datato 11 settembre 1914, p. 3. Coll. privata.



Fig. 4. Cartolina "Marciare non marciare", edita dal Movimento Futurista nel 1915. Coll. privata.



Fig. 5. *Libertà contro barbarie*, rielaborazione di *Sintesi Futurista della guerra* pubblicata sulla rivista del fronte "Il Montello", 1918. Coll. privata.

# Trento 1914-1918: la trasformazione urbana di una città di confine in caserma a cielo aperto\*

DAVIDE BAGNARESÌ

## 1. Dall'attentato di Sarajevo alla conclusione della guerra: la trasformazione urbana

Non diversamente da altre realtà austro-ungariche, anche a Trento la notizia dell'assassinio dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este riempì le piazze e le vie del centro fino a tarda sera<sup>1</sup>. Essendo la città parte dell'Impero, per lungo tempo gli edifici pubblici, militari e quelli di società private furono listati a lutto. La stampa locale<sup>2</sup> diede all'attentato di Sarajevo l'attenzione che solitamente si dedica agli eventi destinati a cambiare il corso della storia. Per giorni i tre giornali locali riempirono le loro pagine di articoli dedicati al *problema jugoslavo* e alle manifestazioni di lutto provenienti dai diversi *land* dell'Impero.

Dieci giorni prima dell'attentato si erano tenute le elezioni comunali che avevano visto la riconferma nel ruolo di Podestà di Vittorio Zippel<sup>3</sup>. A lui, appena

---

\* La ricerca, svolta per conto della Fondazione Museo Storico del Trentino, è stata parzialmente pubblicata in Elena Tonezzer (a cura di), *Città Fortezza*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2016.

<sup>1</sup> *La notizia a Trento della Strage di Sarajevo*, "Alto Adige", 30 giugno-1 luglio 1914.

<sup>2</sup> Prima del luglio 1914 i periodici erano tre: l'"Alto Adige", "Il Trentino" e il "Risveglio Tridentino". I primi due cessarono le stampe a seguito dell'intervento italiano nel conflitto; il terzo perse la sua "linea editoriale", divenendo l'organo ufficiale del Comando Militare.

<sup>3</sup> Liberale, imprenditore nel settore editoriale e presidente della Cassa di Risparmio di Trento, Zippel ricopriva la funzione di Podestà dal settembre 1913.

insediato il nuovo Consiglio Comunale, spettò l'annuncio del cordoglio ufficiale<sup>4</sup>. Gli undici mesi del suo mandato (nel maggio 1915 venne destituito<sup>5</sup>) si rivelarono tutt'altro che semplici. L'inizio del suo incarico coincise infatti con il celebre *Proclama* di Francesco Giuseppe ai suoi sudditi<sup>6</sup> (quello che affisso ai muri della

<sup>4</sup> «Nell'aprire questa seduta adempio al mesto ufficio di ricordare l'assassinio di S. A. I. R. l'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e della sua Consorte Duchessa di Hohemberg, vittime di un esecrando attentato successo il 28 dello scorso giugno a Sarajevo nel modo a tutti noto. L'orrendo delitto produsse la più viva indignazione in tutto il mondo civile, e nel compiangere gli augusti defunti il pensiero ricorre al Venerando Sovrano, già tante volte colpito dalle maggiori sciagure familiari; e un pensiero di sincera pietà sia rivolto pure ai poveri orfani, orbatosi così crudelmente dei loro genitori. Partecipo che venne spedito un telegramma colle condoglianze del Municipio al gabinetto di Sua Maestà e, appena avuta la comunicazione ufficiale della morte da parte di S. E. il Luogotenente, ho rinnovate a lui pure le condoglianze della città. Al balcone del palazzo municipale fu esposta la bandiera abbrunata e ieridi il Municipio, in seguito ad invito avuto dalla Curia P. V., intervenne alla solenne Messa da Requiem, celebratasi nella Basilica cattedrale in memoria degli illustri trapassati». Trento, Archivio storico del Comune di Trento (da ora AsTn), Verbale del Consiglio Comunale 1914, seduta del 4 luglio, p. 146.

<sup>5</sup> A seguito dell'ingresso italiano nel conflitto fu destituito e, poco dopo, venne condannato a otto anni di carcere per il suo riconosciuto impegno nell'associazionismo filoitaliano. Amnistiato nel luglio 1917, al termine della guerra verrà eletto sindaco di Trento e nel febbraio 1919 nominato Senatore del Regno.

<sup>6</sup> «AI MIEI POPOLI! Il mio più grande desiderio fu sempre quello di consacrare gli anni che la grazia di Dio ancora mi riserva, alle opere di pace e di preservare i miei popoli dai gravi sacrifici e dagli oneri della guerra. Ma la Provvidenza ha deciso altrimenti. La condotta di un avversario pieno d'odio mi obbliga, per difendere l'onore della mia Monarchia, per proteggere la sua autorità e la sua potenza, per garantire la sua posizione, a prendere in mano la spada dopo lunghi anni di pace. Il Regno di Serbia, con un'immemore ingratitudine – questo Regno che dagli albori della sua indipendenza fino agli ultimi tempi fu favorito e protetto dai miei avi e da me – si era già qualche anno addietro incamminato nella via delle ostilità contro l'Austria-Ungheria. Quando dopo trent'anni di lavoro benedetti dalla pace io estesi i miei poteri sovrani sulla Bosnia e sulla Erzegovina, questa decisione sollevò nel Regno di Serbia, i cui diritti non erano stati in alcun modo violati, un'immensa esplosione di passioni e di odi profondi. In quell'epoca il mio Governo usò il bel privilegio del più forte e nella sua indulgenza e nella sua più grande dolcezza non pretese dalla Serbia se non la riduzione degli effettivi del suo esercito in tempo di pace e la promessa che in avvenire avrebbe seguito la voce della pace e della amicizia. La Serbia deve anzitutto a questa nostra attitudine se ha potuto raggiungere lo scopo che si proponeva con quella guerra. Ma la speranza che il Regno di Serbia avrebbe riconosciuto la longanimità e l'amore della pace del Governo austriaco e avrebbe mantenuto le promesse fatte, non si è avverata. L'odio contro di me e contro la mia dinastia diventò di giorno in giorno più violento e forte. Ogni giorno si è fatta più intensa la tendenza a staccare con la violenza territori che non potrebbero mai essere staccati dall'Austria-Ungheria. Il mio Governo ha intrapreso un ultimo tentativo per raggiungere con scopi pacifici le sue mire e indurre la Serbia a mutare contegno, ma essa ha respinto le rivendicazioni moderate del mio Governo e ha rifiutato di fare il suo dovere, dovere che nella vita di uno Stato costituisce lo scopo naturale e necessario della pace. Mi vedo costretto a crearmi con la forza le garanzie indispensabili che devono assicurare al mio Stato la calma all'interno e la pace permanente all'estero. Assumo in quest'ora grave tutto il peso della mia decisione e la responsabilità a cui vado incontro di fronte all'onnipotente Iddio. Ho tutto esaminato e tutto studiato. In tutta coscienza mi impegno nella via che mi è mostrata dal dovere. Ho fiducia nel mio popolo che durante tante tempeste si è sempre riunito intorno al mio trono, ho fiducia nell'esercito dell'Austria-Ungheria animato da sentimenti di valore e di devozione. Ho fiducia nell'onnipotente Iddio che darà ai miei eserciti la vittoria». *Il Proclama di Francesco Giuseppe ai popoli della Monarchia*, "Corriere della Sera", 29 luglio 1915.

città informò anche i trentini dell'inizio della guerra) e con tutta una serie di limitazioni della libertà che trasformarono la quotidianità della cittadinanza. Il 25 luglio 1914 entrò infatti in vigore l'articolo 14 della carta fondamentale che sospendeva diversi diritti individuali (tra i quali quelli di movimento e associazione) e «contemporaneamente allargava i poteri della giurisdizione militare, [prevedendo] la possibilità di arrestare semplici sospettati e di sospendere l'inviolabilità del domicilio»<sup>7</sup>. Pochi giorni dopo furono fortemente limitate anche le libertà di stampa<sup>8</sup> e quelle politiche, dal momento che Parlamento e Dieta provinciale vennero sciolti e, a livello locale, fu istituito un tribunale di guerra.

Per la popolazione trentina il primo anno di guerra non comportò solo l'inizio di una serie di proibizioni, ma anche la perdita di molti luoghi della quotidianità, divenuti di esclusivo uso militare. Il continuo sopraggiungere di reggimenti in città, ritenuto essenziale in ogni territorio di confine, richiedeva infatti spazi per l'acquartieramento inesistenti in precedenza.

Nel maggio 1915 l'ingresso italiano nel conflitto mondiale trasformò una realtà di confine in una "Città Fortezza", implicando il definitivo passaggio di potere al distretto militare. Il Consiglio Comunale fu sciolto e al posto del Podestà subentrò un Amministratore Ufficioso, trentino<sup>9</sup>, al quale fu chiesto di eseguire gli ordini del Comando bellico.

Negli stessi giorni in cui l'Amministratore Ufficioso assunse l'incarico, la città andava popolandosi di militari e, al tempo stesso, svuotandosi dei suoi cittadini. Fu permesso di rimanere a Trento solo ai cittadini che assicuravano di avere scorte alimentari per almeno quattro mesi<sup>10</sup> e a coloro che sarebbero stati fun-

---

<sup>7</sup> Elena Tonezzer, *Trento in guerra: coordinate*, in Elena Tonezzer (a cura di), *Città Fortezza*, cit., p. 16.

<sup>8</sup> Da questo momento vennero ammesse soltanto le notizie che superavano il controllo preventivo dell'organo militare. Ai giornali non fu permessa la divulgazione di notizie sugli spostamenti militari, ma solo le informazioni vagliate dagli organi di censura. Inoltre, per non incorrere in sanzioni, i giornali furono obbligati a pubblicare i dispacci militari e le ordinanze provenienti dal Governo centrale e a subire pesanti regolamentazioni sui luoghi di distribuzione e su eventuali edizioni straordinarie: «1) I giornali regolarmente uscenti non possono essere distribuiti fuori dai luoghi di vendita e gridati sulla via a mezzo di strilloni (colportage). 2) Ogni giornale quotidiano non può pubblicare che una sola edizione straordinaria al giorno, la quale deve essere messa in circolazione solo il giorno dell'edizione stessa. 3) Altre edizioni straordinarie possono venire pubblicate solo se contengono esclusivamente delle notizie provenienti dal Correspondenz Bureau, le quali vengono da quest'ultimo trasmesse ai giornali con l'apposita autorizzazione di pubblicare in edizione straordinaria». *La censura ai giornali*, "Il Trentino", 3 agosto 1914.

<sup>9</sup> De Bertolini rimase in carica sino ai primi giorni del 1918, quando, anch'egli come il suo predecessore, accusato di alto tradimento, fu a sua volta destituito e imprigionato. Una sua biografia è in Sergio Benvenuti, *La patria incerta: contributi per una biografia di Adolfo de Bertolini*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2013.

<sup>10</sup> Era richiesto il possesso di almeno 60 chilogrammi di macinati e di almeno altri 30 kg di generi alimentari vari per persona. Per il controllo delle dichiarazioni fu costituita una speciale commissione.



zionali al meccanismo di una "Città Fortezza". L'elenco delle professioni richieste era il seguente:

il personale dell'impianto elettrico, dell'acquedotto, dell'officina del gas, dei civili pompieri, dell'ospedale civico e del cimitero, delle imprese di trasporti; farmacisti, medici e ingegneri; impiegati degli hotel, dei ristoranti e dei caffè; macellai e fornai; spazzacamini, fabbri e muratori<sup>11</sup>.

Lo stesso diritto fu concesso a preti, monaci, panettieri, barbieri, nonché a medici, veterinari, muratori e personale di Polizia e delle ferrovie. Le decine di migliaia di persone escluse dal citato elenco iniziarono nel giugno 1915 le pratiche di evacuazione.

A coloro che possedevano abitazioni in vallate distanti dal confine italiano fu permesso di risiedervi, mentre tutti gli altri furono sfollati nelle «città di legno»<sup>12</sup>. Chi dovette abbandonare la propria casa ebbe poco più di 48 ore per portare con sé lo stretto necessario per partire (vestiti, medicinali), lasciando nelle abitazioni sfitte mobilio ed effetti personali<sup>13</sup>. Analogo discorso fu valido per i commercianti, ai quali non venne concesso di rimanere in città.

A chi negli anni di guerra rimase a Trento o, per diverse ragioni riuscì a tornarvi, la città apparì stravolta e con essa le sue pratiche quotidiane.

<sup>11</sup> Elena Tonezzer, *Trento in guerra*, cit., p. 27. Un documento stilato dal Comando Militare aggiungeva altre categorie considerate di pubblico interesse come quelle dei cassieri, contabili, esattori, pesatori, facchini, maestri e magazzinieri. Per chi rimase, non sempre fu garantita la presenza della famiglia. Per questo motivo si cercarono soluzioni per chi, senza consorte, fu costretto durante le pause a mangiare in trattoria. Due furono le soluzioni proposte: l'istituzione di una mensa popolare e l'anticipo per i suddetti di una parte dello stipendio. Trento, AsTn, 3.2 Atti presidiali I- IX 1915. Documento datato 20 maggio 1915.

<sup>12</sup> Così vennero chiamati i cambi per i profughi allestiti per i cittadini dell'Impero abitanti vicino al confine italiano. In merito il rimando è ad Aldo Gorfer, *La prima Guerra mondiale e il Trentino*, Trento, Provincia di Trento, 1969 e a Mario Eichth, *Braunau-Katzenau-Mitterndorf 1915-1918: il ricordo dei profughi trentini e degli internati del Trentino*, Cremona, Persico, 1999.

<sup>13</sup> Da Trento, in "direzione nord", passarono per evacuare anche i cittadini di Ala e Rovereto. In merito a quest'ultimo punto una relazione della Filiale maschile di Trento della Croce Rossa Austriaca relazionava con queste parole le pratiche dell'avvenuto sgombero della popolazione residente: «Finita l'evacuazione della città incominciarono i treni e le lunghe file di automobili a portare qui dai paesi vicini e lontani centinaia e migliaia di profughi che dovevano aspettare ore e ore nei pressi della stazione, finché un lungo treno li avesse trasportati anch'essi in terre dell'interno della Monarchia». *Relazione sull'attività della filiale di Trento sezione maschile della Croce Rossa Austriaca dal giorno della fondazione 12 agosto 1914 al 31 dicembre 1915*, s. l., s.n., 1915, p. 14.

## 2. La propaganda e i suoi luoghi

Divenuta "Fortezza", Trento fu chiusa ermeticamente all'esterno e una serie di nuove restrizioni si aggiunse a quelle già presenti. Fu imposto il divieto d'ingresso e di uscita dal perimetro della città, veto che coinvolse anche ogni genere di informazioni. Fu sospeso il servizio telegrafico, furono abbattuti i piccioni viaggiatori e severe regole per lo scambio di comunicazioni postali interne alla provincia vennero imposte dal servizio censura. Per motivi di sicurezza nazionali si arrivò a vietare le soste lungo i fiumi<sup>14</sup>, lo smercio di cartoline e ogni riproduzione della città per mezzo di fotografie<sup>15</sup>. Il secondo passo fu quello di cancellare ogni riferimento italiano presente in città.

Ogni simbologia e manifestazione di sentimenti filo regnicoli sarebbe stata punita severamente<sup>16</sup>. La toponomastica, come spesso accade in questi casi, fu una delle prime "vittime". A essere sostituite furono le denominazioni che in qualsiasi modo richiamavano al periodo risorgimentale italiano. Un avviso destinato alla popolazione comunicava l'elenco dei cambiamenti ai quali avrebbe dovuto attenersi, imponendo il cambio delle intestazioni ad abitazioni e attività commerciali. A scomparire furono vie dedicate a città del Regno (Brescia, Mantova, Roma, Venezia, Verona) e a poeti patriottici (Carducci e Silvio Pellico)<sup>17</sup>.

A piazza Dante fu riservato un destino diverso. Da decenni, infatti, lo spazio situato davanti alla stazione dei treni aveva rappresentato per molti cittadini, un luogo filo-italiano. L'imponente statua del Padre della lingua italiana al suo interno<sup>18</sup>, mal tollerata dalle autorità per i chiari elementi "irredentisti" e per i

---

<sup>14</sup> *I fiumi ed i torrenti offrono buon gioco ai traditori*, "Risveglio Austriaco", 14 giugno 1915.

<sup>15</sup> Datata ottobre 1915, un'ordinanza proibì la vendita di cartoline illustrate e simili prodotti di stampa rappresentanti paesaggi del territorio. Fu invece permessa la vendita di illustrazioni con rappresentazioni di edifici e monumenti nei quali non apparissero i dintorni della città. Fu altresì permesso il movimento di pacchi postali privati interni alla città di Trento e fra la città di Trento e i luoghi dei Capitanati di Bolzano, Bressanone, Merano, Cles, Cavalese e Mezzolombardo. In merito *La vendita di strumenti ottici*, "Risveglio Austriaco", 5 luglio 1917.

<sup>16</sup> Il testo del divieto era il seguente: «Si proibisce severamente di declamare, cantare, o suonare pubblicamente ed in modo pubblicamente intellegibile L'inno a Trento, L'inno a San Giusto, L'inno al Trentino, L'inno della Lega Nazionale, L'inno della Dante Alighieri e L'inno degli studenti trentini nonché ogni altra poesia o canzone, che glorifichi l'idea nazionale italiana nelle sue ispirazioni antipatriottiche». *Proibizioni*, "Risveglio Tridentino", 27 aprile 1916.

<sup>17</sup> Davide Bagnaresi, Elena Tonezzer, *Dizionario della Fortezza*, in Elena Tonezzer (a cura di), *Città Fortezza*, cit., 125.

<sup>18</sup> La storia e le vicissitudini della statua dalla sua erezione sino al conflitto mondiale sono in Sergio Benvenuti, Guido Lorenzi e Gianni Zotta, *Il monumento a Dante a Trento: storia e significati*, Trento, Panorama 1992.



“pellegrinaggi patriottici” dal Regno<sup>19</sup>, dal maggio 1915 non mutò il suo nome, ma l'aspetto (i busti di cantori trentini e poeti italiani presenti, «bersaglio delle ire dei soldati»<sup>20</sup>, furono rimossi dalle autorità). La piazza cessò di essere un luogo della comunità per assumere un ruolo di propaganda militare. Si trasformò, di fatto, in un «museo della sconfitta italiana»<sup>21</sup>, dove furono periodicamente messi in mostra armamenti militari sottratti al nemico e dove fu prassi, per i soldati, di essere immortalati (per una foto ricordo) davanti alla statua con, ai suoi piedi, cannoni, fucili o mitragliatrici sequestrati<sup>22</sup>. Sottratta alla cittadinanza, la piazza divenne anche il luogo privilegiato di parate e feste militari, nuove pratiche che trasformeranno la quotidianità degli abitanti. Se le cerimonie religiose perdevano di anno in anno la loro ritualità<sup>23</sup>, altrettanto non si poteva dire di quelle militari: imponenti e celebrate nel tempo con sempre maggior frequenza. Passeggiando per le strade della città era possibile incontrare la banda militare ogni qual volta l'esercito imperiale avesse conseguito vittorie o in occasione di onomastici o compleanni della famiglia imperiale.

Molte feste nazionali coinvolsero in prima persona anche i presidi degli istituti scolastici, obbligati a farvi partecipare i propri alunni. Benché ridimensionate nel loro numero<sup>24</sup>, anche le scuole si trasformarono in luoghi di propaganda. Per il loro “nuovo” funzionamento furono sin da subito messi in atto due accorgimenti di emergenza: sostituire gli insegnati partiti per il fronte ed eliminare ogni traccia dell'elemento italiano da programmi didattici e da biblioteche. Circolari ministe-

<sup>19</sup> Davide Bagnaresi, *Editoria turistica e irredentismo. La statua di Dante a Trento tra rappresentazioni e gite patriottiche (1896-1927)*, in “Storia e futuro: rivista di storia e storiografia”, 2010, n. 23. (<http://storiaefuturo.eu/editoria-turistica-irredentismo-statua-dante-trento-rappresentazioni-gite-patriottiche-1896-1927/>).

<sup>20</sup> Bice Rizzi (a cura di), *Diario e memorie di Vittorio Zippel: ultimo podestà di Trento, primo sindaco di Trento italiana: 1915-1918*, Trento, Società degli studi trentini di scienze storiche, 1968.

<sup>21</sup> Davide Bagnaresi ed Elena Tonezzer, *Dizionario della Fortezza*, cit., p. 126.

<sup>22</sup> Spesso le armi erano esposte in piazza per giorni e la stampa locale non mancava di celebrare la loro presenza. In merito Cfr. *Un trofeo di vittoria in Piazza Dante*, “Risveglio Tridentino”, 26 maggio 1916.

<sup>23</sup> «Oggi – scrisse in seguito nel suo “diario” l'ex Podestà Vittorio Zippel – proprio nulla di nulla! La città rimase deserta e triste e nemmeno il tradizionale e rumoroso suono delle campane del Duomo poté oggi ricordare alla scarsa popolazione trentina la ricorrenza della festa di San Vigilio. Ogni cosa tacque: perfino dentro le mura severe della Basilica vigiliana parve che la Chiesa avesse avuto il timore di ricordare il suo Santo. Per le vie per tutto il corso della giornata i soldati austro-germanici transitarono trasportando munizioni sui forti circostanti; qualche carro della Croce rossa si vide portare lentamente i feriti agli Ospitali. Questa la povera, triste cronaca della giornata di S. Vigilio». Bice Rizzi (a cura di), *Diario e memorie*, cit., p. 46.

<sup>24</sup> In merito può essere interessante la lettura di Quinto Antonelli, *Storia della scuola trentina: dall'umanesimo al fascismo*, Trento, Il margine, 344-349.

riali, a questo proposito, erano molto chiare e fornivano precise istruzioni su come insegnare la storia e la geografia e quali letture dovessero essere vietate ai giovani.

Come se non bastasse, l'ininterrotto arrivo di militari decretò l'occupazione di intere aree degli istituti, imponendo una convivenza non sempre semplice.

Le scuole non furono i soli luoghi pubblici a essere occupati.

### 3. L'approvvigionamento e i suoi luoghi

Nella "Città Fortezza" le pratiche per l'approvvigionamento iniziarono con largo anticipo rispetto al resto della Penisola, trasformando, sin dall'agosto 1914, pratiche e luoghi. La prima a essere stravolta fu la quotidianità del mercato, dove ben presto si registrarono le iniziali avvisaglie che qualcosa sarebbe cambiato. A tal proposito, già nei primi mesi di guerra le autorità dovettero occuparsi a più riprese della risoluzione di tre gravi malcostumi: l'aumento ingiustificato dei prezzi, i raggiri nei confronti dei militari (ben evidenziati da circolari ministeriali<sup>25</sup>) e l'incetta di materie prime: pratica, quest'ultima, che periodicamente ebbe l'effetto di diffondere il panico tra la popolazione. Ritiri delle licenze ai danni dei commercianti, minacce<sup>26</sup> e multe sortirono solo per qualche tempo il loro effetto. Al fine di coadiuvare le guardie di Pubblica sicurezza, dal 31 luglio 1914 venne istituita una Commissione comunale di approvvigionamento, il cui compito fu quello di stilare settimanalmente un calmiere e di sopperire all'eventuale mancanza di pane, farina, orzo e riso, acquistandone per tempo le dovute derrate. Sul finire di quell'anno, il timore che alcune materie prime potessero scarseggiare costrinse le autorità a promulgare le prime leggi che regolamentassero la corretta quantità di farina del nuovo «pane di guerra»<sup>27</sup>: alimento che per primo modificò le abitudini alimentari della cittadinanza. Le proteste mezzo stampa

<sup>25</sup> «Risulta all'i.r. Ministero del Commercio da una partecipazione dell'i.r. Ufficio di sorveglianza in guerra, che singoli negozianti e macellai abusarono dei concentramenti di truppa avvenuti in singole località, per esigere dall'amministrazione militare e da singoli soldati prezzi eccessivi per viveri di prima necessità. Non di rado si aumentano i prezzi solo in confronto delle truppe, mentre dalla popolazione del luogo si incassano prezzi normali. Incombe quindi alle autorità di impedire con tutta energia simili anomalie. [...] Si incaricano le sottoposte autorità politiche di prima istanza di sopprimere energicamente ed incondizionatamente qualsiasi tentativo diretto a sfruttare le truppe o i singoli militi della forza armata». In merito Trento, AsTn, 3.11, Circ. 203-277 1914. Circolare nr. 3930/18 datata 2 novembre 1914.

<sup>26</sup> Cfr. *Contro gli affamatori*, "Il Trentino", 13 agosto 1914.

<sup>27</sup> *Il pane di guerra. L'ordinanza sulla sua composizione*, "Alto Adige", 25-26 novembre 1914.

contro tale miscela non tardarono<sup>28</sup>, così come le interpellanze all'interno del Consiglio comunale<sup>29</sup>.

La progressiva assenza di cereali e farine nelle tavole non fu la sola preoccupazione per chi dovette gestire l'approvvigionamento. Nel marzo 1915 si tennero i primi censimenti alimentari per le ditte e i magazzini privati e fu proibita l'esportazione di qualsiasi genere commestibile. In contemporanea, la cittadinanza fu invitata a partecipare a periodiche conferenze pubbliche organizzate. In esse, allo scopo di "scardinare" secolari tradizioni, furono avvallate le più recenti scoperte di importanti professori di università straniere che promuovevano nuovi elementi sostitutivi al cibo di tutti i giorni<sup>30</sup>.

Nel maggio 1915 la situazione, già precaria, ebbe un repentino peggioramento. Possedere ampie scorte di cibo – lo si è accennato – rappresentò il requisito indispensabile per poter continuare a risiedere in una città divenuta nel frattempo una "caserma a cielo aperto". L'incremento di decine di migliaia di militari sul territorio comunale comportò l'attivazione immediata – con anni in anticipo rispetto al resto della Penisola – di tessere obbligatorie per l'acquisto di pane e farina: carte che, con l'avanzare del tempo, divennero necessarie anche per zucchero, caffè, olio, grassi, patate, uova, sale, carbone, petrolio e tabacchi. Limitazioni si ebbero anche sul consumo di carne che, divenuta nel corso dei mesi sempre più difficile da commerciare, poté essere venduta solo tre giorni alla settimana. Tali provvedimenti, a causa della quantità di vendita razionata, si rivelarono insufficienti per integrare il fabbisogno proteico necessario.

Le pratiche per l'approvvigionamento costrinsero i cittadini di Trento a utilizzare nuovi luoghi della loro città. Nacquero forni comunali, ed edifici dismessi furono trasformati in magazzini pubblici (dove ritirare singoli alimenti<sup>31</sup>) o adibiti a cucine economiche. Queste ultime, nate nell'Europa del XIX secolo con

<sup>28</sup> «È brutto all'aspetto e non troppo delicato al palato avvezzo a mangiare qualche cosa di meglio. Ma ci si abituerrebbe, visto che non si può far altro e si cercherebbe di inghiottirlo aspettando tempi migliori. Ma quando il signor panettiere ci confeziona un pane che oltre avere le tristi qualità di cui sopra, ha il difetto capitale di essere semicrudo, allora: non si può tacere, allora il ventricolo rifiuta un cibo che si converte in veleno. Ma se la guerra non ha pietà di noi, non vogliamo i panettieri rincarare la dose ammannendoci un pane immangiabile, perché malcotto e semicrudo». *Il pane di guerra*. "Il Trentino", 9 febbraio 1915.

<sup>29</sup> Trento, AsTn, Verbale del Consiglio Comunale 1914, seduta del 16 dicembre, pp. 199-200.

<sup>30</sup> Enrico Weiss, *Il quesito dell'alimentazione in tempi di difficile approvvigionamento: estratto delle conferenze pubbliche tenute dall'ispettore sanitario provinciale Dr. E. Weiss a Trento e Rovereto ai 17 e 18 marzo 1915*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchdruckerei, 1915.

<sup>31</sup> «Tre sono quelli predisposti alla distribuzione delle verdure [...] tre quelli alla consegna delle patate [...] e uno dedicato alla consegna della farina da polenta». Davide Bagnaresi, Elena Tonezzer, *Dizionario della Fortezza*, cit., p.49.

l'intento di fornire una corretta alimentazione anche alle classi più disagiate<sup>32</sup>, videro durante la Grande Guerra un notevole potenziamento in città, rivelandosi provvidenziali per poter mangiare a prezzi contenuti una minestra, del bollito di manzo, verdura e polenta.

Magazzini e cucine economiche furono solo alcuni dei luoghi che scandirono la nuova quotidianità trentina. Divenne infatti più difficile pranzare o cenare in trattorie e trascorrere il tempo nei caffè, esercizi dove la clientela era quasi esclusivamente composta da soldati.

#### **4. Le requisizioni: la trasformazione di luoghi pubblici e privati**

Nel 1914, a pochi giorni dall'inizio del conflitto, Trento si trovò priva di molti luoghi simbolo della sua comunità. L'elenco è lungo: asili, scuole, orfanotrofi, interi reparti di ospedali, seminari, sedi di società agrarie e di club privati, fienili, mulini, cantine, macelli, istituti assistenziali, masi e fabbriche. Tolti alla comunità, tali luoghi divennero simbolo di un acquartieramento e di una non semplice convivenza. Essi infatti non solo divennero inutilizzati, ma inutilizzabili, dal momento che la stessa legge permetteva di requisire ogni oggetto che al loro interno potesse risultare utile alla causa militare. Allo stesso modo, la contemporanea requisizione di legnami, mobili, metalli e utensili di vario genere fu periodica e accelerò la chiusura di molte attività. Altrettanto gravoso per la cittadinanza fu il prelievo forzato di medicinali e di buona parte del materiale medico d'uso comune: privazioni che ebbero conseguenze negative sulla situazione sanitaria generale della popolazione.

Buona parte dei luoghi della quotidianità locale erano di fatto "scomparsi" ben prima dell'ingresso italiano nel conflitto mondiale: evento, lo si è accennato, che decretò per molti trentini l'abbandono delle proprie case. Numerose abitazioni divenute sfitte furono immediatamente requisite dall'autorità militare austro-ungarica per essere trasformate in alloggi per le truppe, potendosi considerare a tutti gli effetti parte integrante del meccanismo della «Città fortezza».

---

<sup>32</sup> Di derivazione francese, queste erano sorte grazie a "benemeriti cittadini" e associazioni religiose. Per il loro carattere filantropico e benefico esse rappresentarono una delle forme elemosiniere più efficaci. In merito può risultare interessante la lettura di Paolo Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo: dalla polenta al cracher*, Milano, Mondadori, 1999, p. 120. Utile in tal senso può anche essere la lettura di Luigi Pagliani, *Le cucine economiche*, Torino, Baglione, 1883.

Anche le abitazioni private, infatti, furono spogliate di tutto. In parte ciò fu dovuto alle già citate leggi e, in parte, alla incuria dei loro "inquilini".

Non tutte le case, inoltre, si limitarono a divenire acquartieramenti. Alcune si trasformarono in luoghi di culto, altri in magazzini militari e, altri ancora, in luoghi di prigionia<sup>33</sup>.

La violazione dell'intimità domestica rappresentò una delle preoccupazioni principali per le migliaia di sfollati nelle "città di legno". Non di rado lettere con all'interno preghiere di informazioni, proteste o richieste di risarcimento danni giungevano all'Amministratore Ufficioso e, stando ai verbali e agli accertamenti dell'amministrazione militare tali preoccupazione avevano il loro fondamento<sup>34</sup>.

Nonostante le leggi sulle requisizioni prevedessero un rimborso per ogni oggetto o edificio confiscato, nella grande maggioranza dei casi questo non giunse mai, aggravando per molti cittadini la condizione di vita non solo per tutto il conflitto, ma anche nei periodi successivi la sua conclusione.

---

<sup>33</sup> La città di Trento ospitò per un lungo periodo migliaia di prigionieri russi. Questi furono inizialmente reclusi e solo in un secondo momento fu concessa loro la libertà di poter girare per le strade. Ovviamente, quando ciò si verificò ai trentini fu severamente proibito ogni tipo di contatto con loro. Non vi era invece alcuna restrizione tra popolazione civile e militari austro-ungarici.

<sup>34</sup> «Un parziale elenco dei danni denunciati vede pavimenti divelti, bagni devastati e lasciati in condizioni igieniche indecenti, telai e fili della luce rimossi, vasi e oggetti di vario tipo rotti o scomparsi, casseforti scassinate, muri interni demoliti». Davide Bagnaresi, Elena Tonezzer, *Dizionario della Fortezza*, cit., p. 107.

# L'industria va alla guerra: armi chimiche e conflitto della modernità

LEONARDO RAITO

## Un grande conflitto moderno

La Grande Guerra fu il primo conflitto moderno<sup>1</sup> nelle modalità di reclutamento e nel supporto di quello che era ormai un consolidato comparto industriale. Fu moderno inoltre per la nascita del fronte interno e nel modo stesso di rapportarsi al conflitto. Tutto un apparato nazionale e di stato doveva essere messo al servizio della macchina bellica, dell'esercito e del sistema che gli ruotava attorno: fornitura di armi, equipaggiamenti, vettovagliamento, approvvigionamento, salmerie. Le nuove tecnologie avevano prodotto innovative ed efficaci tipologie di armamenti, che avevano reso ancora più drammatici i costi umani del conflitto. Alla fine di questo, tra i 65 milioni di uomini mobilitati, oltre 9 milioni furono i morti<sup>2</sup>. Fanteria, mitragliatrice e trincea furono i fattori dominanti della guerra, sia dal punto di vista delle tecniche militari, sia da quello dell'impatto sulla sensibilità e sul modo di vivere la sanguinosa esperienza del conflitto<sup>3</sup>. Se la fanteria si dimostrò l'arma decisiva, altre furono le peculiarità che colpiscono l'attenzione degli osservatori, ad esempio l'aviazione, che soddisfaceva le ansie dei modernisti e le nostalgie dei tradizionalisti: i piloti erano i nuovi cavalieri dell'aria, in

---

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito l'efficace sintesi di M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 1993. In particolar modo il capitolo 2 pp. 38-60. Per il fronte italiano, mi permetto di rinviare al volume che ho curato: L. Raito (a cura di), *Il conflitto della modernità. La Grande Guerra in Italia 1915-18*, Roma, Aracne, 2009.

<sup>2</sup> Recepisco il dato da Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit. p. 46.

<sup>3</sup> Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 39

grado di domare a modo di destrieri, macchine volanti che sembravano all'epoca veri mostri di tecnologia, che sfidavano tutte le leggi di natura e che venivano esaltati (anche se non erano neanche lontane parenti delle "fortezze volanti" protagoniste della seconda guerra mondiale) dai teorizzatori del dominio delle macchine e della velocità, come i futuristi<sup>4</sup>. Dall'aviazione arrivarono le prime azioni di bombardamento aereo. Se fino al 1914 sporadici erano stati gli attacchi dall'alto, utilizzati per di più sui popoli coloniali<sup>5</sup>, con la Grande Guerra i bombardamenti aerei divennero consuetudine: le città europee sperimentavano le prime bombe, cadevano case, si contavano i primi morti civili dell'aria.

Aerei, mitragliatrici, tecnologie, modernità: quattro concetti che ci riportano al carattere industriale della guerra. L'immagine di questo tipo di conflitto e l'importanza dello sviluppo industriale nella determinazione dei caratteri della storia<sup>6</sup>, ci vengono presentati in modo chiaro da Raymond Aron: «l'industrialismo non aveva pacificato le nazioni europee. Nell'agosto del 1914 esse erano ricche e prospere e nessuna agitazione rivoluzionaria le minacciava seriamente. Fra l'entusiasmo popolare esse entrarono in una guerra che probabilmente immaginavano sarebbe stata come tante altre del passato [...] la Prima guerra mondiale, che prese il via da un conflitto diplomatico minore, si estese causa del sistema di alleanze e assunse proporzioni gigantesche come risultato della circoscrizione e delle risorse dell'industria»<sup>7</sup>. Due cose, nel passo di Aron, vanno sottolineate. In primo luogo il fatto che per la prima volta il mondo si è trovato di fronte a un conflitto nuovo, le proporzioni del quale erano del tutto inaspettate. In secondo luogo, che proprio il progresso tecnico, che aveva favorito le rivoluzioni industriali creando quel comparto produttivo di grandi proporzioni, aveva contribuito a rendere più aspro e cruento un conflitto sorto come limitato. Gli impatti di questa guerra industriale sull'essere umano nella sua complessità non potevano che essere devastanti.

Ma il carattere moderno del conflitto si manifestava anche in una serie di considerazioni che arrivavano dai teorici della guerra, per cui al fianco del materiale di guerra esisteva anche il materiale umano, indispensabile così come le

<sup>4</sup> Filippo Tommaso Marinetti nei suoi manifesti e nelle pubblicazioni in cui esplora la bellezza tecnologica e la modernità della guerra, esalta la terrificante velocità di fuoco della mitragliatrice, esplora di persona l'energia dell'autoblinda, presagisce con immedesimazione prossime guerre elettriche, robotiche, chimiche.

<sup>5</sup> Gli ideatori del primo bombardamento aereo della storia fummo proprio noi italiani, in Libia, durante il conflitto italo-turco.

<sup>6</sup> Vedasi a tal proposito, l'interessante, anche se ormai datato, lavoro di W.O. Henderson, *La Rivoluzione industriale in Germania, Francia e Russia 1800-1914*, Napoli, Giannini, 1971 (Prima edizione, Londra 1968).

<sup>7</sup> R. Aron, *Il Ventesimo Secolo*, Bologna, Il Mulino, 2003 (I edizione Parigi, Plons, 1959), pp. 15-16.

materie prime. Gli uomini erano «carne da cannone, presi in massa, ma persone, destini, corpo e umanità irripetibili, presi ciascuno a sé stante»<sup>8</sup>. La tragicità sta proprio in questo nuovo tipo di guerra dove le vittime si contavano a migliaia e dove si risolveva il contrasto tra l'unicità della singola vita e il carattere seriale e di massa assunto dalla dimensione militare<sup>9</sup>. Un passo rende ancora più tragica l'idea di conflitto industriale ed è proprio il parallelismo tra la filiera produttiva del manufatto industriale e la situazione del soldato considerato come strumento di guerra. La materia prima (l'uomo) viene lavorata (formazione militare) per uno scopo o una sua funzionalità (combattere). Quando si rompe (ferita o morte) o si aggiusta in officina (ospedale, riabilitazione) per essere riutilizzato (rinvio al fronte) o si butta (cimitero).

Cerchiamo di approfondire il discorso sul concetto di modernità del conflitto nei suoi molteplici aspetti, dal punto di vista storiografico. Alcune delle interpretazioni più acute sulla modernità della Grande Guerra, si sono ottenute mano a mano che gli studi sul conflitto progredivano, espandendosi da una dimensione prettamente nazionale a una dimensione più ampia, in grado di contemplare l'esperienza della guerra di massa e della guerra totale nei suoi aspetti più comuni. È stato il cosiddetto passaggio da una dimensione d'analisi incentrata sul carattere politico e nazionale del conflitto o della percezione dello stesso, a una dimensione incentrata sulla percezione delle realtà di guerra da parte delle masse, alle prese, per la prima volta nella storia, con le insidie sconosciute di un mondo rimodellato interamente dall'industrialismo<sup>10</sup>. Si tratta di un fenomeno che a ragione si può definire "impatto della modernità". E un'indagine profonda non può prescindere dall'analisi della sua percezione. Due degli studi più importanti riferiti alla modernità del conflitto vengono dagli studiosi stranieri Paul Fussell<sup>11</sup> ed Eric J. Leed<sup>12</sup>. Questi studi, accomunati dalla novità del taglio storiografico riferito al tessuto delle esperienze corporee e mentali, alla soggettività, all'immaginario e alla memoria, che restituivano l'evento guerra alla dimensione antropologica, biologica e culturale del conflitto, fecero discutere anche per una favorevole congiuntura storiografica nella quale cadde la loro pubblicazione, una congiuntura nella quale, venuti ad esaurirsi alcuni filoni tradizionali di

<sup>8</sup> Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 46.

<sup>9</sup> Per una serie di considerazioni più ampie sul rapporto tra la dimensione militare e quella sociale della guerra, invito alla lettura di J. Keegan, *La Guerra e il nostro tempo*, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>10</sup> Si legga, a tal proposito, l'introduzione scritta da A. Gibelli all'edizione italiana di P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. XIV. (Titolo originale, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, OUP, 1975)

<sup>11</sup> P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>12</sup> E.J. Leed, *Terra di nessuno, esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985 (prima edizione Cambridge, CUP, 1976).



indagine storica, aleggiava una forte istanza di innovazione tematica e metodologica<sup>13</sup>. In Paul Fussell infatti l'analisi della vita di trincea è quasi l'analisi del mondo mentale, in un'operazione non fine a se stessa, ma che serve ad approssimarsi al modo con cui gli esseri umani, non solo gli uomini-soldati, ma anche tutte le categorie che si impegnarono nel cosiddetto fronte interno come donne, vecchi, bambini, operai mobilitati, vissero l'esperienza guerra e tutti i processi che, con la guerra, si avviarono. La stessa «attenzione alle patologie mentali dei combattenti, al tema ambiguo e fascinoso della follia non va intesa come esercizio settoriale, quasi si trattasse di occuparsi di una categoria speciale di soldati, ma ancora una volta come un modo efficace per accostarsi a versanti centrali del problema: al conflitto tra culture urbano-industriali e culture contadine che la guerra portò all'estremo, ad esempio; o, in termini ancora più generali, alla grandezza inedita, alla portata totalizzante, alla modernità tecnologica e burocratica di quel conflitto, e al posto paradigmatico che tutto ciò gli ha assegnato nella storia del nostro tempo»<sup>14</sup>.

Lo storico americano, pur incentrando il suo studio sull'esperienza delle truppe inglesi sul fronte occidentale, dedicando molto spazio quindi, ai reparti di volontari<sup>15</sup>, ci invita a una riflessione su quella che fu l'esperienza della trincea e sulla percezione della stessa da parte di uomini trasformati, di forza, in soldati: «il 19 dicembre 1914, Lytton Strachey pubblicò un articolo sul *New Statesman* incentrato sulle tragedie della vita di tutti i giorni e le infinite catastrofi dei rapporti umani. Il suo era un linguaggio oscuro, parlava di eventi spietati, terribili, crudeli; osservava che la desolazione era totale, rammentando una frase di Gibbon che si adattava molto bene al tipo di ironia che gli stava di fronte: la privazione di ogni speranza»<sup>16</sup>. L'articolo di Strachey non era riferito al fronte, anzi. Si trattava delle recensioni al volume di Thomas Hardy, *Satires of circumstance*, pubblicato proprio nel novembre del '14. Ciò nondimeno, la terminologia utilizzata rende alla perfezione l'esperienza dei soldati nella vita in trincea. Esistenze individuali prive di speranze che affondavano la propria originalità nella collettività dell'esperienza bellica. La guerra era il tutto che inghiottiva il particolare.

<sup>13</sup> Gibelli, *Introduzione a Fussell, La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. IX-X.

<sup>14</sup> Ivi, pp. XIV-XV. In una nota all'introduzione, Gibelli ricorda un convegno tenutosi nel luglio 1998 a Peronne per iniziativa dell'Historial de la Grande Guerre (atti pubblicati in "14-18 Aujourd'hui", 1999, n. 3, col titolo *Le choc traumatique et l'Histoire culturelle de la Grande Guerre*) dove nessuno dei relatori presenti, tra cui Gorge Mosse, Eric Leed, Jay Winter, Stephane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, avevano espresso il dubbio che la storia dei traumi mentali dei soldati della Grande Guerra potesse essere confinata in un ambito marginale.

<sup>15</sup> In Inghilterra, all'inizio delle ostilità, l'esercito era composto solo di volontari. Fu con il proseguo del conflitto, quando le necessità del fronte occidentale richiedevano un impegno sempre maggiore di uomini, che si passò a una forma di coscrizione obbligatoria.

<sup>16</sup> Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., p. 7.

Era, per usare un'espressione che reputo felice, «l'eccezionale normalità che inghiottiva i singoli spazi vitali, trasformando in quotidianità l'essere sospeso tra la vita e la morte»<sup>17</sup>. Fussell ci offre osservazioni acute là dove parla dell'ironia del conflitto: «ogni guerra è ironica perché ogni guerra è peggiore di quello che ci si aspettasse. Ogni guerra costituisce una situazione ironica perché i suoi strumenti sono melodrammaticamente sproporzionati ai suoi presunti scopi. Nella Grande Guerra, otto milioni di uomini morirono perché due persone, l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie, erano stati uccisi. La seconda guerra mondiale, poi, rivela un'ironia ancora più assurda [...] ma la Grande Guerra fu la più ironica di qualsiasi altra guerra precedente o successiva. Costituì un orribile imbarazzo per il diffuso mito migliorista che aveva dominato la coscienza pubblica per un secolo: capovolve l'idea di progresso»<sup>18</sup>.

Sono molteplici gli aspetti moderni del conflitto sull'impatto psicologico, e Antonio Gibelli ne riassume alcune caratteristiche peculiari. Va sottolineato, ad esempio, che la guerra moderna lasciava sui soldati feriti un marchio indelebile, brutale, dai tratti mostruosi, capace di generare veri e propri uomini-fantasma<sup>19</sup>. Basta leggere le pagine del libro di Ernst Friedrich<sup>20</sup> per capire come la guerra tecnologica fosse in grado di trasformare i soldati in feriti abominevoli dai corpi deformi, quasi privi di umana dignità. Le didascalie di alcune foto dello stesso libro sono emblematiche. Davanti alle foto di feriti col volto deforme, schiacciato, distrutto, a volte ricucito alla meno peggio, con porzioni di tessuto recuperate da altre parti del corpo, l'autore annota: «Dopo il bagno d'acciaio, tuttora giacciono negli ospedali soldati orribilmente sfigurati, che continuano a subire interventi chirurgici. Alcuni di questi sfortunati sono stati operati 30, 35, alcuni più di 40 volte. Sono migliaia i casi di feriti il cui trattamento non è ancora terminato, e molti di loro vengono alimentati artificialmente»<sup>21</sup>. La guerra, in sostanza, aveva trasformato una categoria sociale, quella dei feriti e dei mutilati, in un prodotto distorto. Una sottospecie di essere vivente privo di dignità. Questo prodotto era il

---

<sup>17</sup> Utilizzo questa espressione nella relazione introduttiva presentata al convegno regionale sulla Grande Guerra tenutosi a Rovigo il 3 dicembre 2005 e intitolato *Orizzonti dalla trincea 1915-18. Riflessioni sul conflitto della modernità*.

<sup>18</sup> Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 12-13.

<sup>19</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. In generale tutto il volume, in particolare il prologo, riportano varie testimonianze sui drammatici segni delle ferite di guerra.

<sup>20</sup> L'autore, giovane legato fin dall'adolescenza ai movimenti pacifisti, anarchici e socialisti, allo scoppio del conflitto si rifiutò di arruolarsi e venne rinchiuso in manicomio e in carcere. Dopo il conflitto, il suo impegno antimilitarista culminò nel libro, recentemente ripubblicato da Mondadori: E. Friedrich, *Guerra alla Guerra*, Milano, Mondadori, 2004 (prima edizione 1924).

<sup>21</sup> Friedrich, *Guerra alla guerra*, cit., p. 196.

frutto dell'opposizione tra i continui progressi tecnologici e la limitatezza della dimensione umana. Vale la pena riportare le parole di Pier Paolo Portinaro: «Da più di un autore la Grande Guerra è stata rappresentata come intensa e violenta esperienza di modernità industriale. Ciò coglie senza dubbio nel segno, anche se sarebbe bene mai dimenticare che in essa questa componente moderna si sposa con una tendenza di segno opposto. E la guerra delle macchine, ma anche, secondo l'espressione di Barbusse, la "guerra dei trogloditi". In modo pregnante è stato affermato che questa guerra fu "uno straordinario condensato di modernità" destinato per altro a innescare "un'autentica esplosione di antimodernità", "quell'intreccio di nichilismo e di misticismo, di risolutezza e di sradicamento, di credulità e di cinismo" che sarà il denominatore comune dei movimenti totalitari del XX secolo»<sup>22</sup>.

Ma la scienza medica, in particolar modo la psicologia, doveva anche dare sostegno al sistema coercitivo utilizzato per l'inquadramento del soldato massa. Andrea Scartabellati infatti, sottolinea alcuni punti cruciali. In primo luogo, il fatto che la psicologia militare teorizzasse il concetto secondo il quale «come qualsiasi aggregato umano, anche l'esercito avesse il sacrosanto diritto di combattere la formazione e l'ingresso nelle sue fila dei degeneri e dei deboli umani»<sup>23</sup>. In secondo luogo «la commistione tra individualità della vita e collettività dell'esperienza provocò un vasto campionario di malattie psicologiche che colpirono i soldati»<sup>24</sup>. Non è comunque questa la sede per analizzare più a fondo teorie e metodi di indagine psicologici. Concentriamoci quindi su uno dei prodotti della modernità, la guerra chimica, e sulle problematiche che generò.

---

<sup>22</sup> P.P. Portinaro, *Grandi Guerre e tecnologie*, Torino, Utet, 1999.

<sup>23</sup> A. Scartabellati, *Intellettuale nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Bagnara Arsa, Edizioni Goliardiche, 2003, p. 63. Mi sono occupato anche personalmente della neuropsichiatria di guerra nel fortunato L. Raito, *Gaetano Boschi. Sviluppi della neuropsichiatria di guerra 1915-18*, Roma, Carocci, 2010.

<sup>24</sup> Si leggano, a tal proposito le pagine di J. Keegan, *La Guerra e il nostro tempo*, Milano, Mondadori, 2002.

## L'utilizzo della chimica nelle tecniche militari

Mentre i teorizzatori della guerra futurista esaltavano il carattere meccanicista, macchinista e tecnologico della guerra, presagendo i caratteri delle guerre future, elettriche, robotiche, chimiche; i gas asfissianti erano già entrati in azione<sup>25</sup>. La conflagrazione mondiale 1914-18 infatti, segnò l'inizio scientifico della guerra chimica, adottata in modo massiccio da tutti i belligeranti, così da far presumere che questa sarebbe diventata una delle armi più importanti e strategiche nelle guerre future. Lo sviluppo della guerra chimica, nel clima della modernità che caratterizza l'intera prima conflagrazione mondiale, si può direttamente connettere con lo sviluppo industriale dell'Europa e con i progressi compiuti in campo scientifico. Giorgio Seccia evidenzia queste connessioni: «nella seconda metà del 1800 la chimica riesce a liberarsi da tutti quei pregiudizi che dal Medio Evo in poi avevano offuscato quasi completamente le manifestazioni del pensiero umano circa i processi naturali e si evolve in vera e propria scienza. [...] Fu il siciliano Stanislao Cannizzaro a compiere la sintesi del lavoro che le menti scientifiche più illuminate del XVIII secolo avevano intrapreso. [...] il metodo proposto da Cannizzaro per la determinazione dei pesi atomici, infatti, consentì di scrivere con precisione le formule chimiche e di stabilire calcoli esatti ed attendibili per comprendere lo svolgimento delle reazioni. L'opera di questo scienziato italiano costituì pertanto un contributo fondamentale e irrinunciabile per l'affermazione della chimica quale scienza destinata a ottenere materiali dalle proprietà sorprendenti. Da questi studi presero le mosse, negli anni successivi, Mendeleev, Couper e Frankland per formulare la teoria del legame chimico e quella della architettura molecolare dei composti organici. Da quel momento, sulla base delle conoscenze scientifico tecniche acquisite, si sviluppò l'industria chimica: la trasformazione massiva di sostanze»<sup>26</sup>.

L'impiego di sostanze chimiche in battaglia, comunque, aveva radici antiche. Fin dai tempi più remoti l'uomo si era servito di fumi, gas, vapori e nebbie artificiali per costringere il nemico alla resa o all'abbandono di ripari e rifugi, per poi poterlo attaccare in campo aperto. Si può dibattere sul fatto che l'inventore della guerra chimica sia stato il primo cacciatore che bruciando erba umida e legna verde agli imbocchi delle caverne utilizzava il fumo per costringere la selvaggina ad uscire. Fatto sta che, già nel 1000 a. C. si hanno in Assiria i primi esperimenti: pece, bitume, resine vegetali e grassi animali gettati sul fuoco per ottenere

<sup>25</sup> Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 45.

<sup>26</sup> Vedasi G. Seccia, *Gas! La guerra chimica sui fronti europei nel primo conflitto mondiale*, Chiari, Nordpress, 2005, p. 11.

nubi di fumo da utilizzare in guerra. I risultati di tali affumicanti non dovevano essere molto importanti se si considera che l'impiego all'aria aperta non permetteva di ottenere densità pericolose per gli occhi e i polmoni. L'irritazione provocata da tali fumi, inoltre, era ridotta. Probabilmente, i fuochi accesi sotto le fortificazioni delle città assediate, venivano alimentati con sostanze resinose, che continuavano a bruciare anche a contatto con l'acqua<sup>27</sup>. Fu l'anidride solforosa, che si otteneva bruciando polvere di zolfo, il primo composto a provocare veri danni alle vie respiratorie. Nell'antichità si utilizzava sia a scopi difensivi che offensivi, ma, mancando dispositivi atti a direzionare il gas nel senso voluto, era soggetto ai mutamenti del vento che decidevano chi dovesse essere la vittima. Testimonianze dell'impiego di armi e composti chimici arrivano dalla Cina, dove pare che, già nel secondo millennio a. C. gli eserciti usassero accecare il nemico soffiandogli contro nuvole di pepe finissimo; sembra inoltre che in Cina fossero stati sperimentati, per la prima volta i cosiddetti *vasi fetidi*, contenitori di terracotta che si rompevano sprigionando fumi e vapori irritanti<sup>28</sup>. I primi esempi storicamente documentati dell'uso di sostanze chimiche si hanno nel corso del conflitto peloponnesiaco tra Atene e Sparta scoppiato nel 431 a. C. e durato ben ventisette anni<sup>29</sup>. Nel corso dell'assedio di Platea, in Beozia, gli spartani assediati accumularono contro le mura ingenti quantità di legna impregnata di bitume e cosparsa di zolfo. Queste cataste, una volta incendiate, sprigionavano acri vapori di zolfo che, col favore del vento, penetravano fino alle abitazioni interne. In tal modo gli spartani riuscivano a tenere lontani i difensori, impedendo nel contempo l'organizzazione di una qualsiasi difesa. Gli spartani utilizzarono le stesse sostanze nel 424 a. C., per conquistare Delio. Nel corso dell'assedio inoltre, venne sperimentato un rudimentale congegno che serviva a proiettare fuoco e fumo. Si trattava di un marchingegno che può apparire come un primo prototipo di lanciafiamme, ed era composto da «un tubo di legno scavato e rivestito a un'estremità con lamierini di ferro; l'estremità libera era quindi collegata a grandi mantici in legno e pelle, mentre quella rivestita in metallo veniva incatenata ad un braciere sul quale ardeva una miscela di zolfo e pece. Azionati con la forza, i mantici generavano una fiamma a dardo lunga e violenta. Le macchine incendiarie venivano montate su cavalletti a ruote e spinte sotto le fortificazioni

<sup>27</sup> Cenni storici sulla nascita della guerra chimica si possono ritrovare in N. Mantoan, *La guerra dei gas 1914-1918*, Udine, Gaspari, 2004, pp. 11-13; e in B. Ghibaudi, *Gli arabi perfezionano il fuoco greco*, in "Storia Illustrata", anno XIV, n. 151, giugno 1970, pp. 22-31.

<sup>28</sup> Ghibaudi, *op. cit.*, p. 24.

<sup>29</sup> Ne parla Tuciddide in *La Guerra del Peloponneso*, Libro II, cap. 77. Recepisco i dati da Ghibaudi, *op. cit.*, p. 24.

avversarie»<sup>30</sup>. Considerato che la materia principale componente le fortificazioni difensive era il legno, si può ben capire che tali armamenti risultavano molto redditizi. Altri episodi vengono riportati dagli storici antichi. Arriano, ad esempio narra che durante l'assedio della città fenicia di Tiro l'esercito macedone di Alessandro Magno venne allontanato dai fumi di zolfo e pece usati dai difensori. Quinto Curzio Rufo inoltre, riferisce che i fenici riuscirono a incendiare una torre e altre opere di difesa macedoni nei pressi del molo, scagliandogli addosso un'imbarcazione carica di zolfo e bitume in fiamme. Entrambi gli storici inoltre, concordano nel riferire che dagli spalti delle mura i difensori di Tito versavano sugli assediati macedoni sabbia rovente mischiata a calce viva. Questa polvere, penetrando nelle corazze e nelle vesti, ma soprattutto negli occhi, provocava sofferenze e fastidi atroci. Anche i romani, nelle loro guerre, utilizzarono spesso sostanze fumogene irritanti. Tito Livio ricorda l'assedio di Ambracia sulla costa dell'epiro, dove i romani di Fulvio Nobiliare avevano scavato una galleria sotto le mura per penetrare in città cogliendo alle spalle i difensori. Questi però riuscirono, attraverso il fumo e l'acre odore provocato dall'incendio di piume d'uccello a respingere i romani. Plutarco racconta l'utilizzo di zolfo e calce viva voluto dal console romano Quinto Satorio, nella campagna di Spagna contro i Garacitani. Anche Sesto Giulio Frontino, intorno al 90 d. C. presentava nel suo *Stretegetaton* i vantaggi pratici della guerra dei fumi e proponeva di renderla più micidiale lanciando contro le mura le carogne di animali in decomposizione e altre sostanze putrefatte. Sesto Giunio Africano riferisce che nel III secolo d. C. gli eserciti in guerra intossicavano atmosfera e sorgenti d'acqua con varie sostanze inquinanti tra cui zolfo, salnitro, solfuro di antimonio, asfalto (per l'atmosfera) e il vetriolo verde appena scoperto dal medico greco Dioscuride di Panaida. Nello stesso periodo, i Greci iniziavano ad aggiungere petrolio e arsenico alle loro miscele infiammabili, ottenendo sostanze che bruciavano più a lungo e sviluppavano una maggior quantità di vapori. A tal fine venivano utilizzati sia il bisolfuro di arsenico, presente in buone quantità allo stato libero in natura, sia l'orpimento (trisolfuro d'arsenico). Tutte queste sostanze erano conosciute come pirofori, in grado di bruciare anche quando venivano bagnate dall'acqua. Le più utilizzate erano composte di calce viva, gomma arabica, olio e zolfo, oppure da calce viva, zolfo e salnitro, in presenza del quale lo zolfo bruciava molto rapidamente e sviluppava in pochi secondi una grande quantità di vapori tossici. Arabi, musulmani e saraceni furono abili manipolatori di sostanze tossiche a fini militari. Gli Arabi, soprattutto, fin dal I secolo d. C. erano riusciti a produrre l'acqua regia (miscela composta da tre parti di acido cloridrico e una parte di acido nitrico) e il sublimato corrosivo (il velenosissimo cloruro di mercurio). Erano inoltre riusci-

<sup>30</sup> Ghibaudi, *op. cit.*, p. 24.

ti a produrre artificialmente il salnitro, sostanza che più tardi sarebbe stata usata per preparare la polvere da sparo e molti altri esplosivi. Tra i secoli V e VI i pirofori ebbero una vasta diffusione, anche se gli effetti erano più materiali (bruciare le fortificazioni) che umani. Dal punto di vista psicologico però, queste prime forme di armi chimiche avevano degli effetti importanti, soprattutto perché chi li subiva vedeva l'effetto dell'acqua neutralizzato e non riusciva a porre rimedio agli incendi. Nel 668 Sirio Callinico sperimentò a Costantinopoli, in aiuto ai bizantini assediati dagli arabi, un nuovo tipo di fuoco, proiettando a distanza, attraverso un sifone sormontato da una canna in metallo, una miscela infiammabile composta da petrolio, pece, resina e zolfo. Questo tipo di lanciafiamme rimase in auge fino al tardo medioevo. Non c'è dubbio che l'arma tossico-incendiaria più tremenda del primo millennio d.C. fosse il "Fuoco greco", formato da una miscela di nafta, zolfo, calce viva e salnitro. Permangono dubbi sulla paternità di tale composto, anche se gli storici concordano sul fatto che furono per primi i Bizantini, fin dall'inizio del III secolo, a farne uso. Nel 673 i Bizantini, da sette anni in guerra contro gli arabi, distrussero la flotta nemica nelle acque di Cizico. La miscela incendiaria veniva lanciata per mezzo di botticelle di legno o terracotta senza coperchio, infilate in una fionda e accese prima del lancio. Molto usate erano anche le frecce con le punte rivestite di stoppa impregnata di liquido incendiario. In molti casi si sottraevano dei cavalli agli avversari. Questi venivano caricati di un basto impregnato di sostanze incendiarie. Poi gli si dava fuoco. I cavalli, ritornando all'accampamento al galoppo, portavano scompiglio, panico e distruzione tra il nemico. Per scagliare i vasi di fuoco greco oltre le mura e gli ostacoli venivano utilizzate anche le catapulte, la cui potenza permetteva il lancio di marmitte di grandi capacità ed efficacia. In mare invece, gli stessi sistemi utilizzati a terra venivano integrati da sifoni simili a quelli inventati da Callinico. Alcuni di questi erano portatili, altri, fissati a un appoggio girevole, venivano orientati dal siphonarius che servivano a proiettare liquidi infiammati e a lanciare palle di calce viva, zolfo, nafta e salnitro, infilate nel tubo e poi proiettate lontano da un getto d'acqua pompato a forza, acqua che agendo sulla calce viva fungeva pure da innesco per la combustione<sup>31</sup>. La presenza del fuoco greco nella battaglia risultava quasi sempre determinante. Il fuoco propagava rapidamente per il vento, per il legno del fasciame, tra le cui fessure la miscela penetrava in pochi attimi e per la gran quantità di pece impiegata per la calafatura degli scafi. Anche gli arabi riuscirono però a impadronirsi del segreto e, verso la fine del I millennio, con l'aiuto dei propri alchimisti iniziarono a variarne la composizione per potenziare la capacità distruttiva. Vennero impiegate numerose altre sostanze come l'olio di trementina e ginepro, la canfora, l'anidride arseniosa e l'a-

<sup>31</sup> Ghibaudi, *op. cit.*, p. 28.

cido nitrico. Durante le Crociate i cavalieri cristiani subirono più volte la tremenda azione dei proiettili incendiari, lanciati mediante un razzo che i crociati chiamarono *sarasina*. Nel 1275 l'alchimista arabo Hassan El Rammah, scrisse un trattato sulla guerra nel quale illustrò con molta efficacia gli effetti dei gas velenosi ottenuti dalla combustione di sostanze contenenti arsenico e oppio. Nei secoli successivi tale uso venne suggerito anche da alchimisti tedeschi che elaborarono molte formule per ottenere vapori velenosi da usare contro i turchi e gli infedeli. Durante la guerra tra Venezia e Ferrara nel 1482, il tecnico dell'arsenale Alvise di Venezia propose di utilizzare nell'assedio di Ficheruolo<sup>32</sup>, delle bombarde di sua ideazione, capaci di lanciare palle di metallo contenenti fumi avvelenati capaci di provocare la morte dei presenti all'istante. La proposta venne accettata<sup>33</sup>, ma non si conoscono né gli effetti né la reale composizione del contenuto. Anche Leonardo da Vinci si interessò ai nuovi sistemi di guerra, proponendo anche rimedi, come un rudimentale sistema di maschera antigas costituito da una pezza bagnata di acqua e aceto a protezione del naso e della bocca. Sempre nel XVI secolo, gli indios del Sudamerica si difendevano dagli invasori spagnoli facendo trasportare dal vento dei fumi tossici ottenuti dalla combustione di particolari tipi di arbusto. Nel 1604 il medico bolognese Leonardo Fioravanti raccolse nel suo compendio sui segreti naturali diverse ricette di fuochi infernali, tra le quali, per uso bellico, consigliava un distillato di trementina, zolfo, ossa fetide, sterco e sangue umano, il cui odore doveva risultare talmente nauseabondo da impedire a chiunque la permanenza nel luogo dove veniva irrorato. Nel 1640 con l'Europa invasa dai turchi, il chimico tedesco John Rudolf Glauber fece pressioni sul suo governo affinché fossero preparate bombe fumogene e irritanti a base di olio di trementina e acido nitrico. Glauber, presentando la sua proposta, disse che il successo delle guerre future sarebbe dipeso in massima parte dal progresso raggiunto nella chimica di guerra e in questa previsione fu buon profeta. Dello stesso avviso era anche il generale polacco Siemienowicz, che nella sua opera sull'arte dell'artiglieria forniva dettagli e formule per la preparazione di proiettili lacrimogeni, suggerendo l'impiego di sostanze come mercurio, arsenico, cinabro, acido nitrico, composti dell'azoto e alcuni veleni vegetali. Nella seconda metà del XVII secolo molti capi di stato e comandanti militari invitarono i loro studiosi ad elaborare sostanze velenose o irritanti. Nel 1650 Francesco Dattilo presentò ad Andrea Rosso ambasciatore veneziano a Napoli, il procedimento segreto per preparare una polvere che bruciava producendo fumo

<sup>32</sup> Oggi Ficarolo, in provincia di Rovigo, sulle sponde del Po. La guerra tra veneziani ed estensi, che può essere studiata per l'innovazione nelle tattiche militari e negli armamenti impiegati, ha dato luogo a una vasta pubblicistica locale. Si veda, tra tutti, A. Astolfi, *La guerra sul Po. Il territorio, gli uomini, le gesta*, Ferrara, Cartografica, 2000.

<sup>33</sup> Ne è testimonianza la segreta n. 28 del 30 maggio 1482.



capace di mettere fuori combattimento e uccidere chi lo respirava. I periti tecnici dell'artiglieria veneziana si dichiararono favorevoli allo sfruttamento dell'invenzione di Dattilo, obiettando però che lo sviluppo dei gas in atmosfera libera avrebbero limitato molto l'efficacia del composto. Nel 1670 G. W. Leibniz segnalò al suo governo un artificio che con l'aiuto di sostanze arsenicate permetteva di sprigionare un'abbondante quantità di fumo irritante. Proprio di questo stratagemma si servì Carlo XII di Svezia nel 1701 nella sua campagna contro i Sassoni, per manovrare il proprio esercito con una densa cortina di fumo che impediva la vista agli avversari. Alcuni capi di stato però, non erano propensi all'impiego della nuova arma. Luigi XIV ad esempio, ordinò che gli studi del medico parigino Dupré, indirizzati alla produzione di un liquido infernale, fossero distrutti per il bene dell'umanità. Napoleone Bonaparte fece incarcerare un chimico inglese che gli aveva proposto proiettili d'artiglieria riempiti di acido cianidrico, anche se alcuni storici sottolineano che nelle ultime campagne napoleoniche anche i francesi avessero utilizzato, a scopi sperimentali, bombe contenenti sostanze arsenicali. Gli aggressivi chimici comunque, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, non ebbero un vasto impiego, anche a causa delle tattiche di combattimento che non avrebbero tratto giovamento dal loro utilizzo. Nel 1845 i francesi impiegarono contro gli arabi della tribù Ouledia, un sistema primordiale di gas asfissianti, bruciando legna verde molto resinosa che sprigionava fumi irritanti. Nel 1855, l'ammiraglio inglese Dundonald, dopo avere osservato gli effetti dell'anidride solforosa su animali e uomini, propose al governo di utilizzarla durante la guerra di Crimea, consigliando nel contempo di bruciare dinnanzi alle ridotte di Malakoff e alle fortificazioni di Sebastopoli enormi quantità di carbon coke, catrame e zolfo per allontanare il nemico dalle difese. Dundonald inoltre, proponeva di far esplodere tra le linee nemiche proiettili carichi con cacodile e ossido di cacodile, due composti chimici dell'arsenico che avrebbero prodotto gas tossici che si incendiavano spontaneamente a contatto con l'aria. Ma il governo inglese negò l'impiego, considerandolo non consono a una condotta di guerra leale. Nel 1865, i francesi provarono sul campo di Chalon, in un recinto pieno di cani, un nuovo proiettile da obice che deflagrava sprigionando vapori velenosi. Napoleone III, che assistette all'esperimento, restò molto impressionato dall'effetto del composto sugli animali e, ritenendo la guerra chimica un atto di barbarie, decise di sospendere le sperimentazioni. Nel 1862, durante la guerra di Secessione americana, un chimico di Pittsburgh propose ai comandanti unionisti di impiegare contro i confederati un proiettile riempito di cloro, ma la proposta venne respinta. Quasi tutti i governi continuavano a seguire le sperimentazioni dei prodotti chimici, in attesa dell'arma veramente efficace e sicura. Durante la guerra franco tedesca del 1870-71 un farmacista di Colonia consigliò di aggiungere alle cariche dirompenti delle granate una buona dose di veratrina, una sostanza che oltre a possedere una forte azione tossica avrebbe provocato crisi sternatorie

lunghe, capaci di mettere fuori combattimento per ore. Nello stesso periodo, gli stati maggiori dei due paesi ricevettero proposte in cui si consigliava l'impiego di aerostati per far piovere sul nemico sostanze venefiche e incendiarie. Nei decenni successivi le condizioni generali mutarono. La chimica iniziò ad assumere una dimensione industriale, con la possibilità di produrre in grandi quantità sostanze che, pur essendo preparate con finalità di pace, rivelarono presto proprietà tossiche più micidiali di quelle che fino ad allora erano state impiegate per scopi bellici. Il fosgene per esempio, era stato scoperto già nel 1812 dal chimico inglese John Davy, e tra il 1870 e il 1880 veniva prodotto in grandi quantità sia in Inghilterra che in Germania, in quanto serviva alla preparazione dei colori usati per i tessuti di cotone. Alcuni incidenti mortali nelle fabbriche testimoniarono la scoperta di uno dei composti più tossici inventati dall'uomo. Anche il solfuro di dicloroetile (iprite), dalle grandi proprietà vescicatorie, era stato ottenuto, fin dal 1860, dal chimico inglese Guthrie. Nel 1884 il chimico tedesco Mayer mise a punto un metodo per la produzione in grandi quantità. Gli Stati Maggiori degli eserciti iniziarono allora a prestare molta attenzione alle scoperte di laboratorio. L'interesse era dovuto anche al desiderio di trovare un'arma in grado di dimostrarsi utile contro i ricoveri costruiti con la nuova tecnica del cemento armato, e, a tal fine, l'impiego dei gas con densità superiore a quella dell'aria, sembrava offrire buoni spiragli. Lo spettro della guerra chimica iniziava quindi a manifestarsi nella sua gravità e la proposta di mettere al bando questo nuovo terribile tipo di arma incontrò subito un buon numero di adesioni. Nel luglio 1889 le principali potenze si riunirono all'Aja per una Conferenza Internazionale di Pace. Una clausola dell'accordo diceva: «le potenze concorrenti si impegnano a non usare proiettili il cui unico scopo è quello di spandere gas asfissianti o deleteri». Nel documento classificato come Annesso alla Convenzione, sezione 2°, Capitolo 1°, articolo 23 in data 29 luglio 1899 si stabilì che: «oltre alle proibizioni stabilite da convenzioni speciali è particolarmente proibito: a) impiegare veleni o armi avvelenate; b) uccidere un nemico che avendo abbassato le armi o non avendo più alcun mezzo di difesa si è arreso a discrezione; c) impiegare armi, proiettili o sostanze capaci di provocare mali superflui». Pochi anni più tardi, nel corso del conflitto russo giapponese, a Tsushima alcune navi nipponiche avevano sparato contro le navi russe granate caricate a gas. Le nazioni che avevano sottoscritto la prima convenzione dell'Aja si sentirono allora in dovere di rinnovare il loro impegno e in una seconda Convenzione dell'Aja, il 18 ottobre 1907, misero nuovamente al bando le armi chimiche e l'impiego dell'aeroplano in guerra. Ma cinque potenze che avrebbero poi partecipato alla guerra non la firmarono. Subito dopo si iniziò a notare che i gas lacrimogeni non appartenevano a nessuna delle categorie di sostanze messe al bando e alcuni giuristi cercarono inoltre di dimostrare che la guerra chimica sarebbe stata più umanitaria di quella condotta con le armi tradizionali. Tra i più insofferenti i tedeschi, che contava-

no sull'industria chimica più sviluppata e che erano i più preparati al passaggio dall'industria di pace all'industria di guerra<sup>34</sup>.

Fu la Prima guerra mondiale a segnare l'avvio scientifico dell'utilizzo di armi chimiche in operazioni belliche. E questo, come ha detto Giorgio Seccia, ha rappresentato senza dubbio, il segno più visibile della «tecnicizzazione» e della «industrializzazione» della guerra; processo che non fu affatto casuale in quanto la chimica, scienza giovane e vitale, aveva ottenuto brillanti risultati e aveva fatto sperare in un'epoca di prosperità e benessere in virtù delle sostanze e dei materiali che, per suo tramite, si riusciva a realizzare:

Particolarmente significativa fu la crescita scientifica e industriale che si ebbe in Germania. Agli inizi del '900 la produzione su larga scala dei coloranti di sintesi, all'epoca una delle serie di composti più richiesta ed economicamente redditizia, era concentrata in sei industrie: la Badische Anilin und Soda Fabrik, meglio conosciuta come BASF, a Ludwigshafen sul Reno; la Farbenfabriken vorm. Friedr. Bayer, & Co., meglio conosciuta come Bayer, a Leverkusen; la Aktien-Gesellschaft für Anilin-Fabrikation, meglio conosciuta come AGFA, a Berlino; la Farbwerke vorm. Meister Lucius & Brüning, meglio conosciuta come Höchst, in Höchst am Main; la Leopold Cassella G.m.b.H. a Francoforte; la Kalle & Co., Aktien-Gesellschaft a Biebrich. Solamente altre due potevano essere paragonate a queste, la Chemische Fabrik Greisheim-Elektron di Francoforte, una compagnia che aveva assorbito una serie di altre piccole ditte e la Chemische Fabriken vormals Weiler-ter Meer di Uerdingen. La crescita di queste industrie nel corso di mezzo secolo era stata smisurata. La Höchst aveva iniziato la sua attività nel 1863 con cinque lavoratori, nel 1912 ne aveva quasi ottomila; la BASF che nel 1865 contava su un solo edificio coperto, nel 1914 disponeva di edifici coperti per complessivi 4 ettari e 11.000 lavoratori; le stesse proporzioni di sviluppo valevano per la Bayer. A partire dal 1904, all'interno dell'industria chimica tedesca, si formarono due grosse concentrazioni industriali. Una comprendeva la Bayer, la BASF e la AGFA, l'altra la Höchst, la Cassella e la Kalle. I gruppi, per minimizzare i possibili rischi dovuti alla enorme espansione commerciale, misero in comune i profitti e i brevetti, e favorirono la circolazione dei capitali fra le compagnie di uno stesso gruppo. La tendenza centripeta non si fermò qui, ma anzi con la guerra si ebbe una accelerazione che nel 1916 sfociò nell'unione fra loro dei due gruppi, cui si aggiunsero, subito dopo, anche la Greisheim-Elektron e la Weiler Meer. È di tutta evidenza quindi che, nel 1914, l'industria chimica tedesca fosse di gran lunga più importante di quelle francesi e britanniche messe assieme e il fatto che il primo atto di guerra chimica venne compiuto dall'esercito tedesco, il 22 aprile 1915, ne fu una naturale conseguenza<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Ghibaudi, *op. cit.*, p. 31.

<sup>35</sup> G. Seccia, *La Grande Guerra e la chimica come arma*, Società Italiana di Storia Militare, p. 70.

Il 22 aprile 1915 i tedeschi aprirono le prime bombole di cloro nella regione di Ypres<sup>36</sup>. La nube di morte seminò panico e strage tra le truppe francesi del settore. Non era la prima volta che i gas venivano sperimentati come arma, ma la reazione di biasimo verso la Germania, che aveva violato le convenzioni internazionali sottoscritte all'Aja il 29 luglio 1899 e ratificate il 18 ottobre 1907, fu quasi unanime. I tedeschi comunque, accusarono i francesi di essere stati i primi utilizzatori dei gas, nel marzo del 1915, quando gli uomini del Maresciallo Joffre fecero uso di proietti e bombe a mano piene di Bromo e Cloro-Acetone<sup>37</sup> o addirittura prima, nell'ottobre 1914 quando erano stati utilizzati proietti carichi di gas irritante<sup>38</sup>. I tedeschi comunque, utilizzarono già nel novembre del 1914 a Neuve-Chapelle (Lens) ben tremila proiettili shrapnels da 105 carichi di Sali di dianisidina, che, come proposto dal professor Nernst, avrebbero dovuto avere effetti irritanti<sup>39</sup>. Sul fronte italiano il primo attacco in grande stile supportato dai gas fu compiuto dalle truppe austroungariche il 29 giugno 1916. Nel settore tenuto dall'XI Corpo d'Armata, tra il monte S.Michele e S. Martino del Carso, soldati del VII Corpo imperiale attaccarono con Cloro e Fosgene: 8.000 i soldati italiani fuori combattimento. Una relazione del Colonnello medico A. Lustig allegata al secondo volume delle *Relazioni della Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, evidenziò alcuni particolari raccapriccianti sull'attacco: dopo che la nube di cloro e fosgene aveva colpito a morte migliaia di soldati italiani, creando lo scompiglio nelle linee, gli austriaci finirono i colpiti con delle mazze ferrate<sup>40</sup>. Dopo il primo attacco, tutti i composti chimici vennero utilizzati anche sul fronte italiano: bromochetoni, bromo e cloroderivati benzilici ed etilici, difenilcloroarsina, cloropicrina, fosgene, composti del cianogeno, compresa la terribile yprite, lanciata per la prima volta dall'artiglieria nel novembre 1917, contro truppe del XXII corpo d'armata. Ma se nella

<sup>36</sup> Risulta indispensabile, per la ricostruzione della storia dell'uso di agenti chimici in guerra il volume di A. Lustig, *Patologia e clinica delle malattie da gas di guerra*, Milano, Istituto Sieroterapico Milanese, 1937 (IV Edizione aggiornata e aumentata), specie il capitolo I, pp. 3-18. La ricchezza di dati e riferimenti bibliografici, e la sua rarità, rendono il testo di Lustig un documento fondamentale per un approccio storico sanitario alla Prima guerra mondiale. Dal punto di vista medico-patologico, come si potrà vedere leggendo questo saggio, utilizzerò ampiamente non soltanto il primo capitolo, ma tutto il volume. La copia da me consultata è reperibile nella sede torinese dell'Ansmi-Associazione nazionale sanità militare.

<sup>37</sup> Lustig, *Patologia*, cit., p. 9

<sup>38</sup> È l'informazione che riporta A. Izzo, *Guerra chimica e protezione antigas*, terza edizione aggiornata ed aumentata, Milano, Hoepli, 1938, p. 5.

<sup>39</sup> Ivi, p. 5.

<sup>40</sup> La mazza ferrata rappresenta uno strumento barbaro e brutale, dai vaghi richiami medievali. Secondo la relazione di Lustig, l'attacco del S. Michele, ebbe risultati «tra i più ingenti verificatisi nelle battaglie più aspre su tutti i fronti della guerra europea», mentre i metodi atroci austriaci «non furono superati su nessuna altra fronte della guerra europea», cfr. Lustig, *Patologia*, cit., p. 10.

prima fase del conflitto gli italiani erano dotati di rudimentali mezzi di difesa individuale, del tutto inefficaci contro il fosgene<sup>41</sup>, e privi anche di indicazioni fornite dalla cosiddetta disciplina antigas, verso la fine del conflitto le difese individuali erano di molto evolute<sup>42</sup>, e gli attacchi degli eserciti austriaco e tedesco non ottennero più i risultati sperati. Nella preparazione della battaglia del Piave (1 giugno 1918), furono lanciati 170.000 proietti a gas, mentre nella battaglia di Caporetto, i tedeschi usarono con successo nella conca di Plezzo proietti carichi di difosgene e difenilcloroarsina<sup>43</sup>. Dopo i primi esperimenti di Ypres comunque, la guerra chimica venne perfezionata. L'attacco a mezzo di nubi venne abbandonato perché troppo soggetto alla direzione dei venti. Gli inglesi perfezionarono il sistema di lancio dei proietti usando i speciali mortai Livens<sup>44</sup>, tramite i quali era possibile lanciare simultaneamente grossi proietti a gas in grado di scatenare una densa nube<sup>45</sup>. Ma fu grazie al perfezionamento delle artiglierie che la guerra chimica raggiunse il suo apice. La possibilità di concentrare proietti carichi di gas a lunga distanza infatti, diminuiva fortemente i rischi dell'attacco. Nell'ultima fase del conflitto, artiglierie di tutti i calibri avevano scorte di proietti carichi di aggressivi chimici, e a un uso continuo da parte delle truppe di terra si accompagnò anche un uso esteso nei combattimenti navali. Il primo gas usato dagli Imperi Centrali fu il cloro, sotto forma di nube, ma ben presto seguirono altri prodotti che all'azione asfissiante univano un potere irritante lacrimogeno notevole. Già nel 1915 furono utilizzati diversi di questi composti: bromuri di benzile e xilile, bromoacetone, bromometilchetone, cloroformiato di metile, ioduro di benzile, iodoacetato di etile, cloruro di nitrobenzile e iodoacetone. L'adozione di un numero sempre crescente di aggressivi chimici, dotati di protezioni biologiche diverse, portò parallelamente allo sviluppo e al perfezionamento della protezione individuale del combattente. Le primitive maschere ad agenti chimici non erano più adatte a proteggere dall'azione di sostanze complesse e furono pertanto sostituite con altri dispositivi fino all'adozione definitiva del respiratore a filtro. Nel 1916 tutti i belligeranti adottarono il fosgene, dapprima mescolato al cloro nel lancio delle nubi, poi, per la carica dei proietti per mortai e appositi congegni di lancio. Sempre nel 1916 inizia l'uso dei proietti a gas per l'artiglieria. Ai composti già in uso si aggiungono l'acroleina, la cloropicri-

<sup>41</sup> Si trovano notizie in merito in N. Labanca, *Caporetto, storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997, e G. Pieropan, *La Grande Guerra sul fronte italiano*, Milano, Mursia, 1988.

<sup>42</sup> La difesa antigas aveva ricevuto impulso dagli studi dell'Ufficio tecnico del Comando Supremo, diretto dal generale del Genio Lorenzo Penna.

<sup>43</sup> Vedasi ancora Labanca, *op. cit.*, pp. 9-35, e Pieropan, *op. cit.*, pp. 416-417.

<sup>44</sup> Dal nome dell'ideatore.

<sup>45</sup> Lustig, *Patologia*, cit., p. 11.

na, i composti dell'acido cianidrico, il clorosolfonato di etile e il cloroformato di metile triclorurato (disfogene), largamente usato dai tedeschi nella battaglia di Verdun. Il 1917 è l'anno che lancia in modo stabile e notevole l'uso degli aggressivi chimici. Fece la sua comparsa il solfuro di etile biclorurato, usato per primo dai tedeschi a Ypres. Fu la prima sperimentazione di agenti ad azione cutanea (vescicanti) a creare nuove problematiche per la difesa individuale. A Neuport invece venne utilizzata (sempre dai tedeschi) per la prima volta la difenilcloroarsina, che attraverso i principi attivi presenti nelle arsine, gruppo di sostanze ad alto potere tossico, alcune delle quali, solide allo stato cristallino, avrebbe dovuto rendere inservibili in poco tempo i filtri degli apparecchi protettivi in uso. Verso la fine della guerra gli americani prepararono un nuovo composto organico dell'arsenico che venne chiamato lewsite dal nome del chimico che lo preparò, Lewis. Si trattava di un potentissimo tossico vescicante cutaneo, la clorovinildicloroarsina, che fortunatamente fu completato solo dopo la firma dell'armistizio. Quattro anni e mezzo di guerra servirono comunque a tracciare un poco lusinghiero bilancio della guerra chimica. Fosgene, difosgene e yprite furono riconosciuti come i gas più efficaci, mentre furono elaborate le prime stime di questa efficacia: su 1.009.038 perdite dovute a gas, si registrò un tasso di mortalità del 7,7% con 73.890 morti<sup>46</sup>. Lustig non dà comunque per appurati questi dati, come la statistica riportata dall'esercito americano secondo cui l'Esercito italiano avrebbe avuto solo 13.300 casi di gassazione, con 4.627 morti: il 34,7% di esito letale. Altri dati relativi all'esercito americano indicano su 6.980 casi di soldati colpiti da yprite, 6.080 casi di lesioni agli occhi: l'86%. Dati più recenti<sup>47</sup> danno indicazioni ancora più pesanti. 17.000 uomini addestrati alla guerra chimica, produssero un 1.300.000 vittime, tra cui 91.000 morti. Hersh calcola che durante il conflitto furono utilizzate a scopi bellici ben 124.000 tonnellate di gas tossico e più di nove milioni di granate all'yprite<sup>48</sup>. La Prima guerra mondiale fa comunque segnare l'aumento progressivo dell'effetto letale dei gas impiegati. I lacrimogeni furono sostituiti dal gas al cloro. Questo fu rimpiazzato dal fosgene, sostituito a sua volta dall'yprite.

La brutalità della guerra chimica portò alla firma del Protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925, che sanciva la proibizione dell'impiego in guerra dei gas asfissianti, velenosi e simili, anche se il progredire delle tattiche militari rende-

<sup>46</sup> Dati elaborati da Harry L. Gilchrist, generale medico capo del servizio chimico militare dell'arsenale di Edgewood in Maryland nel 1931. La sua pubblicazione H.L. Gilchrist, *A comparative study of World War Casualties from gas and other Weapons*, Maryland, Chemical Warfare School, Edgewood Arsenal, 1931, venne tradotta e ripubblicata l'anno successivo in Italia in "Giornale di medicina militare", fascicoli 6 e 7, Roma 1931.

<sup>47</sup> Mi riferisco al volume di S.M. Hersh, *La guerra chimico-biologica*, Bari, Laterza, 1970.

<sup>48</sup> Hersh, *op. cit.*, p. 5.

vano quanto mai precaria l'esistenza di un patto di questo<sup>49</sup>. Gli Stati Uniti, che si erano fatti promotori della messa al bando dei gas, videro la commissione affari esteri del Senato rifiutare la ratifica del trattato. Lo stesso venne violato per primo dall'Italia, che nel 1935 usò gas mostarda in Abissinia, contro gli etiopici che non disponevano di adeguate misure difensive<sup>50</sup>.

## L'impiego tattico del gas in guerra

Un manuale di tattica militare scritto nell'era fascista riporta gli obiettivi della guerra chimica: «infliggere perdite all'avversario per mezzo dell'azione che i tossici esercitano in vario modo sull'organismo umano; ridurne l'efficienza, paralizzandone i movimenti e logorandolo, sia col costringerlo all'impaccio creato dall'uso della maschera e degli altri mezzi di protezione, sia col deprimerne fortemente le energie morali; rendere non praticabili determinate zone, quasi piegando lo stesso terreno a meglio rispondere a determinati scopi tattici»<sup>51</sup>. Tutti questi impieghi di carattere tecnico militare seguirono l'evoluzione storica dell'uso dell'arma chimica in guerra. Ma la Prima guerra mondiale, conflitto industriale e di massa, doveva senza dubbio aumentare il grado di tecnicità dell'utilizzo di armi dall'elevato potenziale come le armi chimiche. Nel primo dopoguerra in Italia comparvero molte pubblicazioni sull'impiego dei gas in guerra, pubblicazioni che ci consentono alcune ampie riflessioni, in primis sulla tipologia delle sostanze utilizzate. A seconda degli scopi tattici d'impiego, le sostanze aggressive potevano dividersi in due categorie: fugaci e persistenti. A questi due si potevano affiancare sostanze dalle caratteristiche intermedie che venivano definite semipersistenti. Le prime venivano utilizzate per effetti di sorpresa e per la preparazione degli attacchi di fanteria. Si trattava per lo più di

---

<sup>49</sup> A tal proposito, Lustig, *op. cit.*, pp. 17-18: «nelle guerre future, nonostante le ragioni sentimentali e ideologiche, l'uso degli aggressivi chimici sarà considerato legittimo quanto quello delle altre armi, che, del resto, in tempi remoti, furono tacciate di inumane e come tali condannate. Illegittima e condannabile si deve invece considerare l'applicazione della guerra chimica contro la inerme popolazione civile. [...] ma la dura ed inumana legge della guerra, imponendo a tutti le sue fatali conseguenze, non escluderà dai suoi rischi nessuna categoria di persone, nelle future competizioni di popoli».

<sup>50</sup> Hersh, *op. cit.*, p. 7

<sup>51</sup> Trattasi del Manualetto di tecnica militare intitolato: *Le difese contro gli aerei e contro i gas*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, febbraio 1930-VIII e curato dalla rivista "Esercito e Nazione". Il riferimento citato è a p. 37.

aggressivi destinati a propagarsi rapidamente nell'aria, come il fosgene. Le sostanze semipersistenti si utilizzavano a complemento delle fugaci, e servivano per l'azione irritante sugli organi della vista e sulle vie respiratorie superiori. Per quanto concerne gli aggressivi persistenti, invece, venivano impiegati per prolungare il più possibile la neutralizzazione di alcuni obiettivi e inibire il possesso di alcune zone. Si trattava quindi di sostanze utilizzate prevalentemente per scopi difensivi. Come persistenti venivano utilizzate sostanze quali l'yprite e il cianuro di bromobenzile, sostanze che si trasformavano lentamente allo stato di vapore e avevano la caratteristica di persistere a lungo sul terreno conservando la pericolosità dell'azione<sup>52</sup>. La pubblicitaria del dopoguerra sottolinea come: «sono preferibili quelle sostanze la cui presenza non è svelata da alcuna proprietà caratteristica (per esempio, l'odore) per colpire l'avversario a sua insaputa ed in modo sempre più grave, qualora questi debba permanere sul terreno, o nei locali infettati: ciò ha particolare importanza nella difensiva, o in caso di ritirata, per impedire al nemico di avanzare o almeno procurargli molti danni»<sup>53</sup>.

La guerra chimica impose inoltre lo studio di adeguati mezzi di supporto e di preparazione agli attacchi. Questi mezzi dovettero essere continuamente perfezionati nel corso del conflitto quando, mano a mano che venivano sperimentati gli attacchi, si riuscivano a cogliere le problematiche e le difficoltà. Come abbiamo visto, il primo attacco avvenne attraverso l'emissione di gas in bombole. Le bombole erano cilindri d'acciaio, contenenti gas soffocanti compressi allo stato liquido. Erano munite di una canna di emissione dalla quale fuoriusciva il gas. Durante la guerra ne furono impiegate di diverso tipo, il cui peso variava dai 25 ai 70 chilogrammi. Le bombole servivano a formare onde o nubi di gas al livello del suolo, che venivano poi sospinte dal vento sulle linee nemiche: si potevano pertanto utilizzare solo sostanze aventi una grande densità di vapore e un basso punto di ebollizione. I tedeschi, come detto, utilizzarono per primo il cloro, in una concentrazione pari a una parte su diecimila d'aria, sufficiente a mettere fuori combattimento un uomo. Nelle prime operazioni, veniva impiegata una bombola ogni venti metri e le emissioni venivano fatte in un sol tempo. Solo in seguito, i gas venivano emessi in fasi successive, per ingannare il nemico sulla effettiva durata dell'operazione, costringendolo a togliere la maschera dopo il passaggio della prima nube. In alcuni casi vennero emessi gas in un'unica soluzione e per durate molto lunghe, in modo da raggiungere concentrazioni nell'aria tali che un solo respiro potesse uccidere o mettere fuori combattimento un essere umano. Alle nubi venivano fatti seguire, a una distanza di circa cinquanta metri, reparti di fanteria pronti all'attacco. Dal punto di vista logistico, gli attacchi perpetrati attraverso

<sup>52</sup> Izzo, *op. cit.*, p. 108.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 108-109.



l'impiego di bombole comportavano un grosso lavoro preparatorio. Le bombole, contenenti ognuna circa 20 chili di cloro, venivano raggruppate in batterie di 20 e per ogni chilometro di fronte si installavano 50 batterie, per una massa complessiva di 20 tonnellate di gas. La durata di svuotamento delle bombole variava dai tre minuti d'estate ai dieci d'inverno. La preparazione di un tratto di fronte comportava lavoro per 3-5 giorni. Le bombole dovevano essere riparate in ricoveri defilati e ben mascherati, ed era inoltre necessaria una lunga attesa, prima che si presentassero vantaggiose condizioni meteorologiche. Nel corso del conflitto si pensò inoltre, per evitare che l'attesa potesse portare all'identificazione e distruzione delle bombole da parte del nemico, di trasportare le bombole caricate su autocarri nei pressi del posto di impiego. I reparti tedeschi vennero inoltre dotati di vagoni cisterne. Anche gli inglesi, nel 1918, riconsiderarono il ruolo delle ferrovie, sistemando le bombole su carrelli che, avviati per appositi binari, potevano procedere all'emissione senza l'obbligo di scaricare il materiale<sup>54</sup>.

Al sistema delle bombole si affiancò quello della bombe caricate a gas e lanciate da appositi sistemi di proiezione. Questo tipo di impiego venne sperimentato dai tedeschi e dagli inglesi. Le bombe a gas tedesche erano in lamiera, avevano una piccola carica di scoppio sufficiente per spezzare l'involucro contenente sostanze aggressive soffocanti o lacrimogene. L'aggressivo, per effetto dello scoppio, si diffondeva nell'aria e in parte ricadeva sul terreno circostante, evaporando lentamente. Il vento provvedeva poi a trasportare le nuvolette, più pesanti dell'aria, negli anfratti, nei ricoveri e nelle trincee. Le bombe a gas inglesi erano state utilizzate a seguito dell'invenzione e dell'adozione del nuovo proiettore Livens, introdotto sulla Somme nel 1916. Il suo inventore, William Howard Livens<sup>55</sup>, era giunto, dopo varie sperimentazioni e perfezionamenti, a realizzare un'arma in grado di proiettare bombe cariche di sostanze aggressive fino a 1.300 yards<sup>56</sup>. Il proiettore inglese poteva lanciare bombe contenenti fino a 14 Kg di sostanze aggressive. Il superamento del tradizionale uso di bombole, rendeva senza dubbio più sicuro l'impiego dei gas.

<sup>54</sup> I riferimenti all'impiego dei gas tramite emissione di bombole, si hanno in Izzo, *op. cit.*, pp. 110-116.

<sup>55</sup> Dettagliate informazioni sull'invenzione di Livens, collocate nel più ampio contesto degli studi inglesi sull'impiego di armi chimiche, si hanno in Seccia, *op. cit.*, pp. 48-53.

<sup>56</sup> È questa l'informazione che offre Giorgio Seccia, mentre Attilio Izzo, nel suo libro, parla di distanze comprese tra i 460 e i 1.300 metri di gittata, comunque inferiore a quella dei proiettori rigati tedeschi che arrivavano a gittate superiori ai 3 km.

## Ypres: 22 aprile 1915

Il 22 aprile 1915 su un tratto di fronte compreso tra Langemark e Bixschoote nella regione belga di Ypres, i tedeschi decisero che era giunto il momento di spezzare l'equilibrio regnante<sup>57</sup>. Dopo un violento bombardamento, una spessa nube giallo-verdastra avanzò verso i reparti dell'Intesa che tenevano la linea, cogliendoli di sorpresa. I difensori si chiesero di quale stratagemma offensivo si trattasse; si pensò a una cortina fumogena dietro la quale si sarebbero visti sbucare i reparti di fanteria tedesca per l'assalto con baionetta innestata. La nube, altra dapprima come un uomo, si ingrossò a dismisura e giunse a interessare terreni distanti dalle linee parecchie centinaia di metri. I francesi non ebbero tempo di riflettere; l'arma chimica, ormai, li aveva investiti. La scena allucinante, descritta dal generale francese Mordacq nel suo libro *Il dramma dell'Yser*, assume tratti apocalittici: «Ovunque gente che fuggiva. Territoriali, zuavi, artiglieri, tiratori scelti, correvano come pazzi in tutte le direzioni, buttando i fucili, stravolti, gettando e cercando di sbottonarsi il pastrano, col colletto della camicia aperto, implorando acqua a gran voce, sputando sangue. Qualcuno si rotolava per terra facendo sforzi disperati per respirare. Non erano dei soldati che scappavano, ma poveri esseri umani divenuti improvvisamente folli»<sup>58</sup>. Fin dalla primavera, con la preoccupazione di un'avanzata della IV armata germanica, il generale inglese French aveva fatto ammassare sull'Yser mezzo milione di uomini dell'armata belga, della II armata inglese e della VIII francese, con lo scopo di ampliare la testa di ponte di Ypres per bloccare la corsa al mare dell'esercito tedesco. Gli alleati attaccarono il 17 aprile, impossessandosi di Collina 60, ma i tedeschi contrattaccarono il 18, prevedendo per il 19 l'offensiva preceduta dall'uso della nuova arma. Il 19 tuttavia, si registrò un inconveniente meteorologico. Il vento infatti soffiava in faccia ai tedeschi i quali furono costretti a rinviare l'attacco al 22 aprile<sup>59</sup>. Non si può certo definire quello di Ypres come un attacco sperimentale. I tedeschi infatti, già da tempo erano preparati all'utilizzo dell'arma chimica in conflitto, disponendo, tra l'altro del più avanzato apparato industriale chimico del mondo. Sin dal 1900 i tedeschi si erano accaparrati i mercati internazionali e fabbricavano l'85% dell'intera produzione mondiale di coloranti. Lo sviluppo degli armamenti chimici nel corso del conflitto fu dettata anche da cause congiunturali. Il blocco navale alleato infatti, aveva privato i tedeschi del nitrato di sodio proveniente dal Cile, e indispensabile per la preparazione dell'acido

<sup>57</sup> Vedasi M. Costa, *La strage di Ypres*, in "Storia Illustrata", n. 161, anno XIV, giugno 1970, p. 32.

<sup>58</sup> Costa, *op. cit.*, p. 34.

<sup>59</sup> Mantoan, *La guerra dei gas*, cit., p. 14.

nitrico. La Germania era quindi costretta a limitare la produzione di armamenti esplosivi classici, utilizzando soltanto le scorte di materia prima. Ma c'era di più. I generali tedeschi, resisi conto delle difficoltà della guerra di trincea, premevano sugli industriali di Ludwigshafen affinché convertissero a scopi bellici le fabbriche. Occorrevano infatti nuovi tipi di armamento capaci di snidare il nemico, di colpirlo a morte negli anfratti del terreno, per poi finirlo con granate e mitragliatrici. Armamenti imprevedibili, capaci di infiltrarsi dappertutto senza lasciare scampo come il cloro liquido<sup>60</sup>. Ma l'attacco di Ypres iniziò a sortire anche i suoi effetti psicologici: la notizia del massacro di cinquemila uomini e l'orrore delle piaghe subite da altri diecimila soldati fece il giro della Francia. Nelle trincee i fanti erano terrorizzati e demoralizzati: ci si rendeva conto che gli stratagemmi e le astuzie del mestiere di soldato avevano perso ogni validità. L'esperienza del soldato andava riscritta da cima a fondo. «Ma ci sarà tempo, per rifarla? La Francia, all'indomani del 22 aprile 1915, sembra votata irrimediabilmente alla sconfitta»<sup>61</sup>. Dopo due giorni, il 24 aprile 1915, altre nubi di gas si sprigionano contro le truppe canadesi che presidiavano le trincee a est di Ypres. E anche in questo caso si contano quasi cinquemila vittime. Ma i tedeschi, che consideravano l'attacco con i gas un semplice esperimento di guerra, non seppero sfruttare l'enorme vantaggio che si erano assicurati. Abbiamo parlato di impatti psicologici del conflitto. Reputo interessante analizzare alcune testimonianze dirette dell'attacco con i gas di Ypres, che ci offrono una visione d'insieme dell'impatto sull'essere umano del nuovo tipo di arma. Vediamo ad esempio le parole di un anonimo testimone oculare dell'esercito britannico:

Improvvisamente non preparati a quello che stava per avvenire, le divisioni francesi, affascinate stettero a guardare fissamente per un po' lo strano fenomeno che lentamente stava venendo verso di loro. Alla stregua di un liquido, un vapore pesante, colorato, defluiva implacabilmente nelle trincee. Le riempì e passò oltre. Per qualche secondo nulla accadde; la sostanza di odore dolciastro fece pizzicare le loro narici; essi sbagliarono a non capire il pericolo. Con rapidità inconcepibile il gas svolse la sua azione e diffuse un panico cieco. A centinaia, dopo una terribile lotta per respirare, persero conoscenza e morirono là dove si trovavano, una morte di orrenda tortura, con il gorgoglio di bolle che spumeggiavano nelle loro gole e liquidi sporchi che scaturivano dai loro polmoni. Con facce annerite e membra contorte uno per uno affogarono, solamente che quelli affogarono per qualcosa che gli veniva da dentro e non da fuori. Altri barcollavano, cadevano, vacillavano e per loro ignoranza camminavano dentro la nube del gas. Una grandinata di fucilate e di granate li buttò giù e il fronte venne

<sup>60</sup> Costa, *op. cit.*, p. 35.

<sup>61</sup> Ivi, p. 35. Costa rende perfettamente l'orrore che l'attacco a gas aveva suscitato. A prescindere dal numero di morti e feriti, è proprio l'uso di un'arma nuova e imprevedibile, frutto della modernità, a terrorizzare. Come il pensiero di morire avvolti da una nube giallo-verdastra, che evoca gli spettri e i fantasmi di morte.

rotto. Non c'era niente alla sinistra degli inglesi, il loro fianco era scoperto. L'angolo di nord-est del saliente era stato bucato. Da St. Julien su verso nord, verso Boesinghe non c'era più nessuno di fronte ai tedeschi<sup>62</sup>.

La testimonianza è l'emblema della guerra condotta con nuove armi. Lo stupore, la sorpresa, la paura, l'impatto e poi la morte, una morte atroce, orrenda, che lentamente prende i soldati colpiti dai gas. Una morte destinata a lasciare il segno anche sull'osservatore cui non sfuggono i particolari più atroci:

Uno non può biasimarli se scappano. Nella confusione di quella notte tetra lottarono con il terrore, correndo alla cieca nella nube di gas, stramazando in terra con il petto ansimante, il veleno che lentamente avvolgeva le loro facce scure. Centinaia di loro caddero e morirono; altri rimasero indifesi, sbavando dalle labbra sofferenti, i loro corpi torturati e sofferenti, straziati di continuo da conati di vomito. Anch'essi moriranno più tardi, dopo una lunga e indicibile agonia. L'aria era tutta impregnata dall'odore acre del cloro che di nascosto aveva afferrato la gola degli uomini e aveva riempito le loro bocche con il suo gusto metallico.

E ancora:

la brezza che veniva dal nord portò un odore nauseante e pungente che irritava la gola e faceva bruciare gli occhi. Gli uomini e i cavalli stavano ancora riversandosi sulla strada. Notai due o tre uomini insieme sopra un cavallo, mentre sui campi rifluiva una calca disordinata di fanti, i neri combattenti dell'Africa francese. Gettavano via i loro fucili, gli equipaggiamenti, forse anche le loro tuniche nella speranza di correre più veloci. Uno di quegli uomini arrivò barcollando presso le nostre linee. Un nostro ufficiale lo trattenne con il revolver spianato. Lo Zuavo che schiumava dalla bocca, con gli occhi fuori dalle orbite, si abbatté contorcendosi ai piedi dell'ufficiale.

Il gas investe il campo sensoriale del soldato, lo travolge, gli impone la paura. I suoi effetti distruttivi non si limitano al corpo, ma colpiscono anche la mente dei combattenti.

---

<sup>62</sup> Si tratta della testimonianza di un soldato dell'esercito britannico, riportata in C.F. Horne, *Source Records of the Great War*, vol. III, National Alumni, 1923. Questa e molte altre testimonianze provenienti dal succitato volume sono state tradotte in Seccia, *op. cit.*, in particolare, per quanto riguarda il primo attacco di Ypres, alle pp. 135-152.

## Il San Michele e altri attacchi a gas sul fronte italiano

Sul fronte italiano invece, il primo attacco con il gas tossico (cloro fosgene) fu condotto dagli austro-ungarici all'alba del 29 giugno 1916 sul monte San Michele nel carso isontino. L'attacco venne deciso per alleggerire la pressione dell'esercito italiano sulle linee del medio e basso Isonzo che rischiava di far crollare le difese austroungariche. Nella notte due reggimenti scelti della 20° Honved, nel silenzio più assoluto, calzando scarpe con soles di feltro per non fare rumore, il viso coperto dalle maschere antigas e dagli occhiali di mica, trasportarono a braccia, utilizzando mille precauzioni seimila bombole di metallo, pesanti mezzo quintale ciascuna<sup>63</sup>. Le bombole vennero installate in località Mainizza al Bosco Cappuccio ma il vento sfavorevole a nord del settore da attaccare fece rendere servibili soltanto le tremila nel settore sud del fronte d'attacco. Così alle ore 5 e 30 del mattino del 29 giugno 1916, con mezzora di ritardo sull'orario stabilito dal feldmaresciallo Gelb Von Cramon, le bombole vennero aperte e riversarono il fumo giallo verdastro del cloro e quello incolore del fosgene sui reparti italiani delle brigate Regina (9° e 10° reggimento) e Pisa (29° e 30°). Pochi minuti<sup>64</sup> e nelle linee italiane scatta l'allarme. Pentole sfondate e barattoli vuoti, gavette inservibili e bossoli shrapnels fanno risuonare il sordo suono metallico avvisatore di pericolo. Ma il gas si muove più velocemente rispetto alle previsioni e la maschera in dotazione al nostro esercito fin dal precedente aprile, la rudimentale Ciamician Pesci, seppur capace di resistere ai vapori di cloro, è del tutto inefficace contro il fosgene. Nella nube asfissiante, capace di oscurare il sole nascente, avanzavano i reparti della Honved addestrati per mettere in pratica quanto hanno imparato in un corso di tre settimane a Krems<sup>65</sup>: avventarsi sui moribondi e finirli a colpi di mazza ferrata. Ma nei camminamenti e nei ridotti delle trincee i moribondi sono ben pochi. I gas implacabili hanno ucciso in pochi istanti. Attraverso i varchi creati, le truppe austroungariche possono avanzare. L'allarme giunge nelle retrovie e il generale Sailer comandante della Regina, insieme al colonnello Gandolfo del 10° reggimento, accorrono a riorganizzare le difese con i pochi superstiti. Vengono fatte intervenire anche le brigate Brescia (19° e 20°) e Ferrara (47° e 48°) che subirono a loro volta gli effetti dell'attacco a

<sup>63</sup> G. Mayda, *La terribile alba sul San Michele*, in "Storia Illustrata", anno XIV, n. 151 (numero monografico dedicato alla Guerra chimica), p. 44.

<sup>64</sup> «Tener presente – diceva un opuscolo distribuito ai nostri soldati – che la nube asfissiante raggiunge le vostre trincee con la velocità del vento che spira e che, supponendo detta velocità di tre metri al secondo, la nube percorre in un minuto primo la distanza di circa duecento metri».

<sup>65</sup> Mayda, *La terribile alba sul San Michele*, cit., p. 47.

gas. Il vento, tuttavia, viene in soccorso degli italiani e riversa il gas contro gli attaccanti. Le artiglierie schierate al fondovalle iniziano a martellare le postazioni austriache favorendo il contenimento prima e i contrattacchi poi delle fanterie italiane. Il 29 giugno del 1916 alle ore 23.30 il comando della 22 divisione di fanteria stende un riassunto delle operazioni dei giorni 28 e 29 giugno:

Fronte dei Boschini: stamane, in seguito a lungo impiego di gas da parte del nemico, si ebbe qualche lieve fluttuazione sulla linea la quale però ora è saldamente conservata. Fronte Cima 1-Cima 2: stamane i gas asfissianti in grandissima copia e con micidiali effetti adoperati dal nemico obbligarono la truppa ivi collocata a cedere un tratto della trincea di prima linea. Fronte Cima 3 – Cima 4: anche qui il nemico, con l'aiuto dei gas, poté qua e la infiltrarsi nelle nostre linee». Nel riassunto delle operazioni lo stato maggiore della 22 divisione non manca di annotare le perdite: «ufficiali uccisi e morti per asfissia: 15. Ufficiali feriti e colti da asfissia: 53. Truppa: uccisi e morti per asfissia: 500; feriti e colti da asfissia 1.550. ufficiali dispersi 5. Totale 2.123 circa<sup>66</sup>.

Le perdite riportate in questo attacco, primo esempio di utilizzo di gas asfissiante sul fronte italiano, furono molto pesanti. Su 8.000 soldati colpiti dai gas, ben 5.000 furono i morti. Anche gli austriaci però, pagarono un pesante scotto. Infatti, la mutata direzione del vento fece sì che le truppe assaltanti, armate di pugnali e mazze ferrate, furono colpite dagli effetti venefici dei gas e subirono pesanti perdite mentre erano a loro volta impegnate nel massimo sforzo per occupare le trincee italiane<sup>67</sup>. Il bollettino di Cadorna del 30 giugno così riferiva dell'attacco con i gas:

Sul Carso, nella zona di Monte San Michele e di San Martino, l'avversario, disperando di contrastare in altro modo la nostra azione offensiva, spinse ieri nelle nostre linee, dense nubi di gas asfissianti, alle quali fece seguire un violento contrattacco. Le nostre valorose truppe, sfidando gli elementi deleteri dei gas, respinsero con maginifico slancio le colonne nemiche, infliggendo loro sanguinose perdite e prendendo 403 prigionieri.

Qualche settimana più tardi, raccolte tutte le informazioni possibili, il Comando Supremo, diramò ai comandi dipendenti un bollettino speciale:

Particolareggiate notizie di varia fonte, ma assai attendibili, intorno all'attacco eseguito dagli austriaci con l'aiuto dei gas asfissianti, il giorno 29 giugno, nella zona di S. Michele e di S. Martino del Carso, mettono in luce l'importanza che il comando nemico annetteva all'operazione, la cura meticolosa con la quale la preparò, il gravissimo scacco che vi subì. Si premette che è ormai accertato che gli austriaci, insieme alla

<sup>66</sup> Riassunto delle operazioni delle giornate del 28 e 29 giugno preparato dal comando della 22 divisione fanteria e indirizzato all'XI Corpo d'armata, n. 5322 di protocollo.

<sup>67</sup> Vedasi Mantoan, *La guerra dei gas*, cit., p. 21.

grande offensiva in Trentino, meditassero nel maggio scorso anche un serio attacco dal Basso Isonzo, per il quale facevano sicuro assegnamento sul richiamo di tutte le nostre riserve in Trentino e anche su una sensibile diminuzione delle nostre forze sull'Isonzo. E però anche qui contavano su una sicura fulminea avanzata, per il quale tutto era stato predisposto. Come sempre non mancò la nota barbara quanto ridicola nei preparativi del comando nemico. Così vennero designati ufficiali che, durante l'invasione della pianura veneta, avrebbero dovuto marciare al seguito delle truppe e raccogliere gli oggetti più preziosi e le opere d'arte nei nostri musei e nelle chiese per spedirli poi nell'interno della monarchia. Tali ufficiali erano stati persino muniti di guide Baedeker e di opere della storia dell'arte! Considerazioni di indole varia, essenzialmente la tenace nostra difesa in Trentino, le gravi perdite ivi sofferte dal nemico, la vittoriosa nostra resistenza agli attacchi austriaci del 15 e 16 giugno nel settore di Monfalcone, la persuasione così acquisita che la nostra fronte dell'Isonzo fosse sempre ben guarnita, dissuasero il comando nemico dall'insistere nel suo vasto progetto primitivo. Ad esso si venne però mano a mano sostituendo l'idea di un attacco più limitato sul Carso, donde, col potente aiuto dei gas asfissianti si riteneva di potere facilmente ricacciare le nostre truppe sino alla linea dell'Isonzo. Per l'impiego dei gas asfissianti esiste nell'esercito nemico apposito battaglione specialisti-gas, che fu organizzato a Krems, sul Danubio, per cura di ufficiali germanici. Tale reparto fu nel passato chiamato in gran segreto sul fronte dell'Isonzo. L'attacco con i gas venne preparato con la cura e meticolosità consueta del comando austriaco. Furono fatti molti esperimenti, a uno dei quali, il 22 giugno, nei pressi di Segeti, assistettero il generale Boroevic, comandante dell'armata del basso Isonzo, e l'arciduca Giuseppe, comandante del VII Corpo. Si esercitarono i soldati all'uso delle maschere di protezione. Agli ufficiali della ventesima divisione Honved, designata all'attacco, fu tenuta in Biglia una conferenza sull'uso dei gas, alla fine della quale però non pochi ufficiali espressero la propria riprovazione circa l'impiego di tale sleale mezzo di guerra. Tra essi, il generale Sarkany, comandante la 18° brigata Honved, piuttosto che rinunciare ai propri convincimenti chiese di essere esonerato dal comando». Il deposito principale dei gas fu stabilito a Lubiana; quello avanzato a Ranziano. Le installazioni per l'attacco furono fatte nella zona di S. Michele e S. Martino del Carso, lungo la fronte della 20° divisione Honved e della 174° divisione di fanteria. I gas, ad alta pressione, erano racchiusi in bombole metalliche, ciascuna munita di rubinetto e di un tubo di efflusso. Tali bombole furono collocate in casse di legno imbottite con sacchetti di sabbia, a protezione degli eventuali tiri delle nostre artiglierie, e le casse disposte nei punti più favorevoli all'emissione dei gas, in terreno piano e in corrispondenza delle testate dei valloncelli. Quest'ultima operazione fu fatta in gran segreto, nella notte del 26 giugno. Poiché il vento non favorevole ritardava l'attacco, furono prese speciali misure di sorveglianza per impedire le diserzioni, per mezzo delle quali avremmo potuto conoscere i propositi del nemico. La nostra brillante offensiva del giorno 28, sul Carso, e i notevoli progressi per effetto di essa conseguiti, consigliarono il comando nemico a mandare senz'altro a effetto il tentativo con i gas nel mattino del 29. Pare accertato che il raggio d'azione deleterio dei gas si estende a cinque chilometri, e a un chilometro l'effetto letale. Il comando austriaco calcolava perciò che i gas, emessi sul S. Michele, raggiungessero l'Isonzo e questo obiettivo assegnò ai reparti che dovevano irrompere nelle nostre linee dopo l'avvenuta emissione. Vennero preparate le colonne d'attacco designando i reggimenti 1° e 17° della Honved, assai stimati e giunti in posizione nella notte sul 29, in sostituzione dei reparti già duramente provati nei nostri attacchi del 28. furono assegnate alle fanterie reparti di

zappatori per la distruzione delle difese accessorie antistanti alle nostre trincee e per rovesciare la fronte di queste non appena fossero state occupate. Alcuni ufficiali di artiglieria seguirono le fanterie con lo scopo di stabilire subito osservatori sul ciglio dominante le nostre posizioni, per meglio regolare il tiro delle proprie artiglierie. Al mattino del giorno 29, tra le 5 e le 5 e 30, dopo violento fuoco d'artiglieria sul rovescio delle nostre posizioni nella zona di S. Michele e di S. Martino del Carso e sui passaggi dell'Isonzo, il nemico lanciava d'improvviso densi soffioni di gas che, col favore di un lieve vento in direzione del piano, investivano le nostre linee in quel settore. In un primo momento, sotto l'influsso dei fulminei effetti letali o di annichilimento, fu possibile alle colonne nemiche spinte all'attacco, di penetrare in alcune nostre trincee. Ma, accorsi prontamente i rincalzi, le nostre valorose truppe, sfidando gli effetti dei gas, e con immediato, violento contrattacco, sloggiarono ovunque l'avversario, infliggendogli perdite sanguinose e prendendogli 403 prigionieri. Per le concordi disposizioni di essi si è accertato che gravissime furono le perdite nemiche, sia in conseguenza del nostro fuoco, e dei violenti corpo a corpo, sia anche per effetto degli stessi gas. Alle ore nove del mattino, i due battaglioni impegnati del 1° Honved, avevano già almeno 800 uomini fuori combattimento; perdite fortissime ebbe pure il 61° fanteria. I prigionieri si dimostrarono terrificati dalla magnifica furia del nostro contrattacco alla quale certo potentemente contribuì l'indignazione dei nostri soldati per il barbaro mezzo di lotta usato dall'avversario. È già noto come questo avesse costituito squadre speciali di uomini muniti di mazze chiodate, con l'incarico di finire a colpi di randello i nostri, trovati tramortiti per l'effetto dei gas<sup>68</sup>.

Nel 1917 gli attacchi con i gas furono tra i protagonisti dello sfondamento del fronte italiano a Caporetto e dimostrarono come la combinazione tra questo nuovo tipo di arma e la tattica dell'infiltrazione, utilizzata dai tedeschi che avevano affiancato gli austro-ungarici, potesse avere effetti dirompenti sugli esiti delle battaglie.

## **L'evoluzione dei mezzi di difesa individuale italiani**

Dopo che nel 1915 i tedeschi avevano sperimentato con successo l'uso del fosgene sul fronte occidentale, iniziò la ricerca di mezzi di protezione e difesa in grado di neutralizzare gli effetti della nuova devastante arma. Era il luglio del 1915

<sup>68</sup> Il dettaglio del bollettino speciale del Comando Supremo si ritrova in Mantoan, *La guerra dei gas*, cit., pp. 22-26.



quando l'Italia costituiva la Commissione Chimica<sup>69</sup> incaricata dello studio difensivo e offensivo della nuova arma letale. Composta da luminari della scienza italiana, la commissione aveva come compiti la scelta dei mezzi di protezione individuale e collettiva, la scelta degli aggressivi asfissianti e lacrimogeni, lo studio dei mezzi offensivi nemici e l'esame delle proposte relative alla materia trattata. La prima riunione della commissione, il 4 agosto 1915, prendeva consapevolezza del più letale derivato del cloro, che i tedeschi si apprestavano ad utilizzare in guerra: il fosgene. Rapporti spionistici da Breslavia e Colonia, indicavano la produzione in grandi quantità di tale sostanza.

L'evoluzione della maschera antigas ebbe esiti deludenti anche se l'esempio dell'alleato francese avrebbe potuto essere da monito. L'esercito transalpino infatti, si dotò delle prime maschere antigas soltanto nel marzo del 1916. Fino al 1915 infatti, la protezione dai gas avveniva solo tramite semplici tamponi di garze compresse imbottite di cotone, da utilizzarsi come filtro. Per di più, queste avevano un metodo di attivazione quanto mai bizzarro: dovevano infatti essere prima bagnate con una soluzione di iposolfito e carbonato di soda, reagenti che la chimica di allora riteneva efficaci contro il cloro gassoso, vapore asfissiante in grado di ledere gravemente la funzionalità dell'apparato respiratorio provocando la morte per soffocamento. Inutile ribadire l'assoluta inutilità di tale sistema, di fronte all'evoluzione dei gas utilizzati. In Italia tuttavia, c'erano le premesse per non commettere tale errore. Già nel maggio del 1915 infatti, in una riunione a Torino della commissione torinese per lo studio dei gas asfissianti, il professor Icilio Guareschi aveva proposto una relazione in cui si evidenziavano due aspetti fondamentali: la necessità di proteggere anche gli occhi oltre alle vie respiratorie, e la superiorità dei filtri assorbenti formati da composti solidi piuttosto che da reagenti in soluzione. Guareschi aveva infatti studiato una tipologia di filtro a calce e valvole di aspirazione che aveva dato ottimi risultati contro il cianogeno e i derivati, il fosgene, il bromuro di xilene, l'acido cianidrico e altri composti. Contemporaneamente alle ricerche di Guareschi, anche un fisiologo dell'università di Torino, Amedeo Herlitzka, aveva, anche personalmente, sperimentato una maschera con filtro formato di granuli di pietra pomice imbevuti di una soluzione satura di iposolfito sodico e idrato sodico, in grado di difendere dal cloro, dal bromo, dall'ipoazotide e da ogni gas acido<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> N. Mantoan, *Armi ed equipaggiamenti dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Valdarno, Gino Rossato editore, 1996, p. 163. L'opera di Mantoan risulta il più dettagliato lavoro sugli equipaggiamenti dell'esercito italiano nel conflitto.

<sup>70</sup> Le informazioni relative allo studio di una maschera a respiratore italiana nel corso del 1915 sono rintracciabili nel rarissimo volume di A. Lustig, *Effetti del gas di guerra*, Milano, Istituto Sieroterapico Milanese, 1934 (ho consultato la seconda edizione. La prima risale al 1930). Nella fattispecie, queste informazioni sono alle pagine 300-301. Il rarissimo volume è custodito nella biblioteca dell'Ansmi di Torino.

Il modello della maschera a respiratore Guareschi, l'unico prototipo del 1915 relativo agli eserciti dell'Intesa, venne presentato a Roma al cospetto dei professori Camician e Pesci, illustri chimici, ma non venne mai adottato. Neanche la maschera di Herlitzka ebbe fortuna. Furono anzi scelti dei modelli a tampone copiati dalle protezioni francesi<sup>71</sup>. Il modello "monovalente tipo I" a tampone<sup>72</sup>, consisteva in una specie di bavaglio a strati di garza sovrapposti, che al momento dell'uso andava imbevuta in una soluzione del tipo francese. Attiva solo contro il cloro venne presto abbandonata, e sostituita dalla maschera monovalente a forma conica tipo "Ciamician-Pesci". Questa, possedeva dieci strati di garza imbevuti di una soluzione alcalina, ed era efficace solo contro il cloro. Venne abbandonata dopo che fu riconosciuta essere una delle massime colpevoli del disastro del monte S. Michele, quando l'attacco austriaco portato con fosgene aveva provocato una strage. Si passò allora all'adozione di maschere polivalenti. La prima, detta "ad imbuto" dalla caratteristica forma, fu un diretto derivato del modello francese T.N. e apparve sul fronte italiano nell'aprile 1916. possedeva 64 strati di mussola imbevuta di svariati reagenti antigas. La maschera proteggeva contro cloro e fosgene, acido cianidrico e anidride solforosa. Gli occhiali "antilacrimogeni", a lenti di acetilcellulosa, erano portati a parte, ma avevano il difetto di appannarsi. La seconda fu la maschera italiana polivalente a protezione unica, originata dal modello francese M2 e composta da 60 strati di garza nel tampone. Era contenuta in un astuccio di latta da portarsi a tracolla. Fu prodotta in diverse evoluzioni. L'evoluzione Z venne dotata di 72 strati di mussola di tipo MZ, ma non venne mai adottata, perché, dopo Caporetto, gli italiani si dotarono del modello a respiratore inglese. La maschera polivalente presentava una serie di difetti: non proteggeva contro i gas vescicanti (yprite), era lenta da adattare al viso e il suo contenitore di latta, ingombrante e rumoroso, lo rendeva inutilizzabile in missione. Era però indispensabile, perché impediva l'evaporazione delle soluzioni neutralizzanti e proteggeva la maschera dal pericolo di bagnamento, che rendeva del tutto inefficace la maschera<sup>73</sup>.

Nel 1918 venne adottato il respiratore inglese a filtro SBR. Un tubo corrugato collegava la maschera al filtro, che rimaneva in una sacca portata a tracolla. Fu di gran lunga la migliore maschera antigas adottata dal nostro esercito<sup>74</sup>. L'unico peccato è che somigliava in modo incredibile al prototipo di Guareschi. A fianco di queste protezioni furono adottati tipi di abbigliamento (guanti gommati e cappucci protettivi) contro gli effetti dell'Yprite.

---

<sup>71</sup> Lustig, *Effetti dei gas*, cit., p. 297.

<sup>72</sup> Mantoan, *Armi ed equipaggiamenti*, cit., p. 164.

<sup>73</sup> Ivi, p. 165.

<sup>74</sup> Ivi, p. 166.

## Conclusioni

Una guerra dagli impatti devastanti, uomini che pagarono dazio alla modernità: tutto questo fu la Grande Guerra. Nel vasto campionario di esperienze si confrontarono su un piano dicotomico la dimensione umana e la dimensione tecnologica del conflitto, in uno scontro tra passato e futuro, tra tradizione e innovazione. La guerra chimica esemplifica questa opposizione. I comparti industriali, producendo sostanze e tipologie di armi sempre più letali, segnarono in profondità gli uomini che combatterono nelle trincee di mezza Europa, uomini che erano stati strappati dai loro ecosistemi e proiettati in una dimensione storica mondiale. Abbiamo visto quali danni l'uso di agenti chimici potesse provocare sui soldati feriti, così come gli effetti psicologici che inducevano, sugli uomini pigiati nelle anguste trincee, e con gli attacchi a gas che spesso precedevano di poco gli assalti delle fanterie. La sfida dell'uomo ai progressi della tecnologia bellica assunse i toni di una battaglia titanica in cui i ruoli di vincitore e vinto erano già segnati. Anche in questa sconfitta risiede la drammaticità di una vicenda umana e storica in grado di inghiottire, come mai fino ad allora, l'individualità nella massa e la vita di nove milioni di persone in un immenso carnaio. Il carnaio di una guerra che segnò la prima grande frattura nella storia del Novecento.

# Il vero volto della guerra. Il primo conflitto mondiale e lo sviluppo della chirurgia plastica e ricostruttiva in Europa

FABIO MONTELLA

## Introduzione

A differenza di quanto sta avvenendo nella storiografia anglosassone, dove i *Disability Studies* stanno producendo numerosi lavori sulle disabilità prodotte dalla guerra, traendo alimento e spunto dalle teorie sulla «governamentalità» di Michel Foucault<sup>1</sup>, in Italia il tema è stato a lungo trascurato. Soltanto a partire dagli anni Novanta sono apparsi nel nostro Paese studi sulla disabilità mentale, che si sono rivelati, peraltro, di grande interesse. È quasi superfluo ricordare, per l'impatto che hanno avuto nel dibattito storiografico e l'influenza sugli studi successivi, gli illuminanti volumi di Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, del 1991, e di Bruna Bianchi, *La follia e la fuga*, del 2001, più volte ristampati<sup>2</sup>; ma tra gli autori più acuti, in questo settore di studi, vanno segnalati anche i nomi di Francesco Paolella e di Andrea Scartabellati, che ha descritto quelle dei «folli di guerra» come «esistenze mutilate» e storie «senza riscatto»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Martina Salvante, *I ciechi di guerra nella Firenze del primo conflitto mondiale*, in Nicola Labanca, a cura di, *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2016, p. 59. Con il termine *governamentalità* Foucault intende quella specifica «arte del governo» che attraverso un insieme di «istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche» assicura la presa in carico delle popolazioni e garantisce il «governo dei viventi» (Michel Foucault, *La governamentalità*, in "Aut-aut", 167-168, 1978, p. 28).

<sup>2</sup> Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001.

<sup>3</sup> Andrea Scartabellati, *Esistenze mutilate. La storia senza riscatto dei folli di guerra*, in Labanca, *Guerra e disabilità*, cit., pp. 75-94.

L'approccio al tema della disabilità fisica prodotta dagli eventi bellici è stato ancora più tardivo e quasi mai è stato analizzato insieme al precedente. È come se in Italia, tra lo studio del corpo e quello della mente si fosse prodotta una sorta di dissociazione, che appare piuttosto paradossale; non soltanto perché la guerra è stata il prodotto di un rigido controllo sui corpi, oltre che sulle menti, dei soldati, un controllo che partiva dalla chiamata di leva, passava per l'arruolamento e l'addestramento e arrivava fino all'utilizzo in battaglia; ma anche per altri due buoni motivi, evidenziati, di recente, dalla studiosa Vanda Wilcox. Il primo è che «il corpo è il mezzo principale attraverso cui le emozioni sono percepite e manifestate grazie a fenomeni come il pianto, il tremore, il batticuore elevato, ecc.»; il secondo è che, a sua volta, è il corpo a stimolare emozioni molto forti. Le alterazioni dell'aspetto, della salute o della funzione creano reazioni emotive, «proprio perché il corpo è stato tradizionalmente vissuto come elemento inscindibile dal Sé»<sup>4</sup>. Ciò vale, prima di tutto, per il volto, «il luogo più umano dell'essere umano», allo stesso tempo «incrocio estetico» e «funzionale» ed elemento che ha profondamente a che fare con la nostra identità<sup>5</sup>.

Portare al centro degli studi sulla guerra il corpo ferito appare dunque di fondamentale importanza.

Solo nell'ultimo decennio, nel nostro Paese, alcune ricerche lasciano intravedere sviluppi promettenti. Apripista sono stati il numero monografico di "Memoria e Ricerca" su *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, a cura di Teresa Bertilotti e Barbara Bracco<sup>6</sup>, e il volume della stessa Bracco, *La patria ferita*<sup>7</sup>. Segnalo poi due volumi apparsi nel 2016. Il primo raccoglie gli atti del convegno su *Guerra e disabilità*, che si è tenuto a Firenze nel 2015, su impulso dell'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra. Come sintetizza il curatore, Nicola Labanca, nell'introduzione al volume (che contiene anche una ricca bibliografia sul tema, alla quale rimando), oggi occorre integrare i risultati di varie discipline di studi, intrecciando fonti documentarie differenti e non sempre facilmente reperibili e accessibili. Occorre innanzitutto superare l'impostazione classica della storia militare, che non si è mai troppo interrogata su «come nacquero e da dove presero origine le disabilità di guerra», recuperando invece le specificità del caso nazionale (guerra di tipo offensivo, almeno sino alla fine del 1917, caratteristiche del terreno su cui si combatteva, tipologia delle armi,

<sup>4</sup> Vanda Wilcox, *Emozioni e corpo mutilato*, in Nicola Labanca, *Guerra e disabilità*, cit., p. 40.

<sup>5</sup> David Le Breton, *Handicap d'apparence: le renard de l'autre*, in "Ethnologie française", 1991, n. 3, pp. 323-330. Dello stesso autore cfr. anche *Des visages. Essai d'anthropologie*, Paris, Métailié, 1992.

<sup>6</sup> Teresa Bertilotti, Barbara Bracco, a cura di, *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, "Memoria e Ricerca", n. 38, 2011.

<sup>7</sup> Barbara Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze, Giunti, 2012.

ecc.). Occorre poi arricchire l'analisi con apporti di storia della sanità (condizione delle strutture militari e civili alla vigilia del conflitto, loro sviluppo durante la guerra, preparazione della classe medica, ecc.). Storia militare e storia sanitaria devono poi essere intrecciate con la storia politico-sociale delle associazioni e dei singoli. In questo caso vanno recuperati i fondi documentari delle associazioni dei mutilati e degli invalidi, ma occorre anche indagare l'esperienza dei singoli, un campo difficile e scivoloso, che tuttavia attrae sempre più ricercatori. È questo il capitolo della soggettività, di come cioè il militare ha affrontato la sua nuova condizione, in funzione della diversa disabilità ricevuta, della condizione sociale e quindi dell'atteggiamento che lo attese al rientro, dell'area geografica di provenienza, della generazione alla quale apparteneva.

Accanto al volume curato da Labanca segnalo inoltre la rivista "Minority reports", promossa dal Cerc, Centre for Governmentality and Disability Studies "Robert Castel" dell'Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa", che ha dedicato il suo secondo numero a *La guerra in carne e ossa*. Anche in questo caso si tratta di un'opera collettanea, che fornisce un concreto avanzamento negli studi sulla disabilità di guerra, perché delimita il campo, risponde a una serie di interrogativi e pone nuove suggestioni e piste di ricerca. Lo studio della disabilità viene vista non più «come qualcosa di accessorio e laterale», ma come «un campo che punta al centro della storia», indagando a fondo la nascita, l'evoluzione e le persistenze delle barriere, non solo fisiche ma soprattutto culturali, politiche, economiche, sociali e finanche istituzionali, che hanno impedito ai «menomati» il pieno dispiegarsi della loro personalità e la loro piena ed effettiva partecipazione alla società<sup>8</sup>.

A parte queste ultime eccezioni gli storici italiani hanno trascurato i temi della trasformazione dei corpi feriti nella prima guerra tecnologica, industriale e di massa della storia; dello scomparire di quei corpi dalla scena pubblica; del loro riapparire, dopo percorsi di cura dolorosissimi, al centro del dibattito, spesso come oggetto e vettore del messaggio propagandistico. Questi temi sono al centro di un mio saggio del 2014, incentrato sul caso milanese, nel quale ho ripercorso le tappe della lunga *via crucis* dei mutilati agli arti sulla strada della rigenerazione del corpo, affidata ai «prodigi» della chirurgia, che non andò mai disgiunta dall'idea che dalla sofferenze della guerra potesse e dovesse nascere un uomo nuovo. *Rigenerazione, rieducazione, redenzione* erano le tre tappe di un ben delineato percorso di trasfigurazione dei corpi devastati dei soldati<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Nicola Labanca, *Studiare la disabilità di guerra*, in Labanca, *Guerra e disabilità*, cit., p. 30.

<sup>9</sup> Fabio Montella, *Rigenerazione, rieducazione, redenzione. Milano e il corpo del soldato*, in Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora e Felicita Ratti, a cura di, *Fronti Interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 147-168.

Da questi studi più recenti emerge come lo storico della disabilità sia oggi chiamato non soltanto ad occuparsi delle vicende di una fascia minoritaria, per quanto dolente e sfortunata, della popolazione, ma sia soprattutto invitato a fare i conti con gli ostacoli di ordine culturale, politico, economico, sociale e morale che non hanno permesso il pieno dispiegarsi dei diritti e della personalità dei portatori di handicap. In altre parole, fare storia della disabilità dovrebbe aiutarci a capire meglio come e con quali strumenti, metodi e priorità, la maggioranza degli abili (o, sarebbe meglio dire, dei temporaneamente abili) ha agito (o non ha agito) per rimuovere quegli ostacoli; e ciò vale, a maggior ragione, per la storia dei disabili prodotti dalla guerra, verso i quali lo Stato dovrebbe avere particolari responsabilità e debiti di riconoscenza.

## 1. Lo studio delle “facce fracassate”

Seguendo questa chiave di lettura, appare di grande interesse la storia dei “mutilati del viso” della Grande Guerra, un argomento che ha molteplici implicazioni, soprattutto nel rapporto dell’individuo con la propria identità.

In Francia il tema è studiato da almeno 20 anni. Basti segnalare i lavori di Sophie Delaporte, autrice di *Gueules Cassées*, volume edito nel 1996 e più volte ripubblicato<sup>10</sup>, e di *Visages de guerre*, studio delle «facce fracassate» dalla guerra di secessione ai giorni nostri, apparso nel marzo del 2017<sup>11</sup>. Seguendo i lavori pionieristici di Delaporte, il campo di studi si è allargato alla Germania e alla Gran Bretagna. In Italia manca invece un’opera sui “mutilati del viso”, se si eccettua un saggio di Martina Salvante sui ciechi di guerra (un tema, peraltro, che non esaurisce quello dei “mutilati del viso”), contenuto nel già citato volume curato da Labanca.

Per il nostro Paese resta valida l’amara constatazione di Stéphane Audoin-Rouzeau, che nella prefazione a *Gueules Cassées* scriveva che i feriti al volto sono dei «dimenticati della storia»<sup>12</sup>.

La scarsa attenzione degli storici, tuttavia, non spiega tutto. Gli stessi «mutilati del viso», per primi, hanno preferito tacere. Troppo doloroso è stato il loro per-

<sup>10</sup> Sophie Delaporte, *Les gueules cassées. Les blessés de la face de la Grande Guerre*, Paris, Noësis, 1996; Id, *Gueules cassées de la grande guerre*, Paris, Agnes Vienot, 2004.

<sup>11</sup> Sophie Delaporte, *Visages de guerre. Les gueules cassées, de la guerre de Sécession à nos jours*, Paris, Humensis-Belin, 2017.

<sup>12</sup> Stéphane Audoin-Rouzeau, *Préface*, in Delaporte, *Les gueules cassées*, cit., p. 24.

corso di sofferenza. Non ci risulta che qualcuno di loro abbia raccontato in prima persona l'atroce calvario che li ha visti protagonisti, né d'altronde, come gruppo, questa categoria di invalidi ha partecipato al vasto movimento di presa di parola che ha caratterizzato, in Italia, il periodo tra le due guerre. A differenza dei ciechi, ampiamente utilizzati dal regime fascista a fini propagandistici, a partire dal non vedente di guerra più illustre, Carlo Delcroix, gli altri "mutilati al viso", quelli che avevano subito le più gravi deturpazioni, scomparvero presto dalla scena pubblica. Gli stessi medici, con poche eccezioni, hanno taciuto su questa categoria di feriti, forse non solo perché mossi da sentimenti di compassione, ma anche per nascondere l'impreparazione con la quale la classe sanitaria aveva affrontato un problema di enorme portata e gli insuccessi del loro lavoro, in un ambito che era ancora agli albori.

È una storia, dunque, tutta da scrivere, a partire dalle stesse definizioni, che all'epoca furono fonte di profonde divisioni all'interno della comunità scientifica. «La Stomatjatria non è mai esistita né potrebbe praticamente e seriamente esistere quale unica specialità esercitata da chi vuole assumere il titolo di specialista e quindi non può venire proficuamente insegnata da un solo professore quale materia complementare od obbligatoria d'insegnamento universitario»<sup>13</sup>. Così scrisse, all'inizio del 1917, il prof. Angelo Chiavaro, direttore della Clinica di odontoiatria e protesi dentaria del Policlinico Umberto I di Roma, in una lettera al ministro della Pubblica Istruzione. Chiavaro era indignato perché il collega odontoiatra Amedeo Perna<sup>14</sup>, cui l'esercito aveva affidato il compito di organizzare il nuovo servizio per i feriti del volto, aveva cominciato a tenere un corso di stomatjatria all'Università castrense di San Giorgio di Nogaro<sup>15</sup>. Proseguiva Chiavaro, evidentemente irritato:

Non è certamente dignitoso e serio per l'insegnamento universitario l'intitolare un corso col nome Stomatjatria, disciplina che né il dott. Perna, né altri ha mai acquistato il diritto legale d'insegnare. Ora io, stimando molto dannoso allo sviluppo della specialità che con tutto amore insegno come professore straordinario ed esercito come specialista, lo

<sup>13</sup> Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero Pubblica Istruzione (Mpi), Consiglio Superiore Pubblica Istruzione Atti (1904-1940), b. 111, f. 207, *Lettera di Angelo Chiavaro a Francesco Ruffini*, 23 gennaio 1917.

<sup>14</sup> Nato a Mormanno (Cosenza) il 22 ottobre 1875 da Vincenzo e Lucia Cantisani, Amedeo Perna si era laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Roma nel 1900. Frequentò la Scuola di applicazione di sanità militare. Dopo la guerra fu nominato libero docente di Stomatologia all'Università di Napoli (11 dicembre 1919), professore ordinario di Istituzioni di odontoiatria all'Università di Roma (12 marzo 1929) e tenente generale medico (10 aprile 1936). Fu anche senatore del Regno dal 5 novembre 1922 al 6 febbraio 1943. Morì a Carlino (Udine) il 14 ottobre 1948.

<sup>15</sup> Sull'Università castrense cfr. Daniela Baldo, Massimiliano Galasso, Daniele Vianello, a cura di, *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro-L'Università Castrense*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2010.



stabilirsi di simile invadente e nocivo precedente, sento il dovere di sottoporre questo fatto alla considerazione della E[ccellenza] V[ostre] perché possa giudicare se è il caso o no, per il bene dell'insegnamento e della mia specialità, di far correggere l'errore, che non è involontario, perché ha lo scopo di sostituire, contro il nostro vigente Regolamento universitario, la Stomatologia all'odontologia, invadendo con sicuro danno il campo scientifico e professionale di altre discipline e specialità, i cultori delle quali hanno tutto il santo diritto di protestare, più che per il loro personale interesse, per il progresso vero, basato sulla divisione del lavoro, delle specialità Medico-chirurgiche, da cui traggono sempre più prezioso vantaggio i nostri pazienti civili e militari<sup>16</sup>.

Potremmo rubricare la lettera di Chiavaro (che nel 1915 aveva vinto il concorso per la prima cattedra di odontoiatria e protesi dentaria del Regno d'Italia, istituita presso l'Università di Roma), come il banale sfogo di un illustre accademico che vedeva minacciata la propria "posizione dominante", se non ci conduceva al centro del nostro tema; ovvero di quali pazienti i medici fossero soliti occuparsi prima della guerra e di come le devastazioni del conflitto al volto dei soldati stessero cambiando le fondamenta della professione, ora non più appannaggio di un unico specialista (l'odontoiatra) ma bisognose di una più ampia visione. La distruzione delle ossa mascellari, di ampie porzioni di parti molli e degli organi della cavità orale, la perdita del bulbo oculare e i danni al contorno dell'orbita e delle palpebre, la disintegrazione del naso, la demolizione del padiglione auricolare ponevano nuove sfide ai chirurghi e li spingevano ad aprirsi e a confrontarsi con altri specialisti. Si trattò di una presa di coscienza progressiva, che non andò esente da contrasti e resistenze, come dimostra, appunto, la piccata lettera di Chiavaro.

A parziale scusante di quest'ultimo, va detto che né la conferenza interalleata di Parigi del 1917 né quella di Londra del 1918 avevano dedicato specifiche sessioni ai mutilati del viso. Soltanto la terza conferenza, che si tenne a Roma dal 12 al 17 ottobre 1918, iniziò a occuparsi di loro. In una comunicazione del medico bolognese Cesare Cavina<sup>17</sup> erano definiti «invalidi» della faccia tutti coloro che presentavano, dopo la guarigione chirurgica della ferita, «alterazioni» degli «organi ed apparati di essa da aver nocimento permanente alla funzione»<sup>18</sup>. I «mutilati della faccia» erano invece coloro che avevano subito «la perdita parziale o totale dei singoli organi od apparati di essa», con «permanente abolizione o riduzione della loro funzionalità nonché deformazione sempre evidente e rile-

<sup>16</sup> Acs, Mpi, Consiglio Superiore Pubblica Istruzione Atti (1904-1940), b. 111, f. 207, *Lettera di Angelo Chiavaro a Francesco Ruffini*, 23 gennaio 1917.

<sup>17</sup> Su Cavina cfr. la voce di Domenico Celestino in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1979.

<sup>18</sup> Cesare Cavina, *Mutilazioni della faccia (Definizione e classificazione)*, in *Atti della III conferenza interalleata per l'assistenza agli invalidi di guerra*, Roma, Stab. Tip. "La Rapida", 1919, p. 581.

vante al viso»<sup>19</sup>. Le mutilazioni della faccia, a loro volta, potevano essere suddivise in quattro categorie, a seconda degli organi colpiti: «mutilazioni oculo-orbito-palpebrali», «del naso», «dell'orecchio» e «delle mascelle». Spesso le mutilazioni erano multiple. Come spiegava Cavina:

è caratteristica [...] di questa guerra la molteplicità delle ferite nella medesima regione per due o più proiettili o frammenti di proietti arrivati contemporaneamente, per cui non è raro il caso di osservare, come è capitato più volte anche a noi, nello stesso individuo la perdita addirittura di una emifaccia con mutilazione oculo-orbito-palpebrale e delle due mascelle dallo stesso lato ovvero la distruzione di tutta la parte anteriore dello scheletro della mascella superiore con sfacelo del labbro superiore, ablazione totale del naso e cecità bilaterale, ovvero il fracasso dell'orbita con scoppio del bulbo oculare e distruzione dell'emimascella superiore corrispondente, e via di seguito<sup>20</sup>.

## 2. Le ferite al volto: specificità del caso italiano

Seguendo il suggerimento di Labanca di tenere intrecciati gli apporti della storia militare, sanitaria, dell'assistenza e delle esperienze individuali, possiamo arricchire notevolmente il quadro.

La comprensione dell'aspetto strettamente militare è fondamentale. Elementi che per l'Esercito italiano ebbero una diretta incidenza sulle caratteristiche, le quantità e la vastità delle mutilazioni al volto durante la Grande Guerra furono: il carattere offensivo della guerra italiana; la natura delle armi ampiamente utilizzate, come *shrapnel*, artiglierie e proiettili secondari; le insufficienti protezioni delle truppe nelle trincee e fuori dalle stesse; il terreno pietroso sul quale si combatterono molte delle battaglie.

La vulnerabilità del soldato italiano è evidenziato da un altro medico bolognese, Gherardo Forni, già assistente all'Ospedale Maggiore, che tra il luglio 1915 e il dicembre 1916 lavorò come chirurgo in un ospedale da 200 letti in seconda linea, curando circa 5.200 feriti complessivi. Dal resoconto della sua esperienza apprendiamo che il 9 per cento circa del totale (457) era stato colpito al volto (e contemporaneamente, in molti casi, ad altre regioni del corpo). Il 12 per cento aveva invece subito la ferita principale al capo. Complessivamente, dunque, più

<sup>19</sup> Ivi, p. 574.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 578-579.

di un militare ogni cinque, tra quelli ricoverati nell'ospedale da campo n. 238, era stato colpito alla testa<sup>21</sup>. Come spiegava lo stesso Forni, la causa dell'alto numero di queste ferite era «spiegata dalla natura rocciosa del terreno». Ad ogni esplosione, «miriadi di proiettili secondari venivano lanciati all'intorno». Le cifre più alte si osservarono nel primo anno di guerra, quando le truppe erano sprovviste di qualunque protezione. Solo all'inizio del 1916, con la diffusione alle truppe dell'elmetto *Adrian*<sup>22</sup>, «diminui assai» il numero delle lesioni, come puntualmente registrò Forni, osservando i suoi pazienti<sup>23</sup>.

Dei 457 feriti al volto curati dal capitano medico bolognese, la maggior parte (318) aveva subito danni soltanto alle «parti molli», senza fratture ossee<sup>24</sup>.

Un altro resoconto è quello del tenente medico di complemento Guglielmo Marsiglia, dell'Istituto di patologia chirurgica della Regia Università di Napoli. Durante i primi otto mesi di guerra, la sezione di sanità nella quale il medico prestò servizio curò 5.981 feriti, provenienti dai posti di medicazione reggimentali. I pazienti che avevano subito ferite al cranio furono 749 (12,5 per cento del totale), quelli alla faccia 498 (8,3 per cento)<sup>25</sup>. Le ferite al cranio erano provocate nel 29 per cento dei casi da proiettili di fucile o mitragliatrice e nel restante 71 per cento da colpi di artiglieria o bombe a mano. Per i feriti alla faccia la percentuale era rispettivamente del 38 e del 62 per cento<sup>26</sup>. Relativamente frequenti erano state le lesioni oculari (39) con una prevalenza di quelle all'occhio destro. Come spiegava Marsiglia:

Questi feriti erano irricognoscibili; il viso trasformato in una maschera informe ed orrenda, nella quale a stento si potevano riconoscere gli occhi; ne ricordo uno al quale una scheggia aveva strappato il naso e le labbra, e fatta un'unica buca delle cavità nasali ed orale. Non meno orribili sono le ferite da bombe a mano, ferite che ricordano quelle che si osservano nei minatori per lo scoppio di mine; oltre alle numerose ed estese

<sup>21</sup> Gherardo Forni, *La chirurgia in un ospedale da campo di seconda linea*, Bologna, Cappelli, 1918, p. 15.

<sup>22</sup> La distribuzione ai soldati italiani dell'elmetto francese *Adrian*, scelto per la sua affidabilità e leggerezza, iniziò nell'ottobre del 1915, nel numero di appena sei per compagnia (che all'epoca era composta da 250 uomini). Soltanto nel gennaio del 1916 seguì una fornitura di 104.550 elmetti, distribuiti alla Terza Armata. Il Comando Supremo adottò ufficialmente l'*Adrian*, con la denominazione di «elmetto metallico leggero», con la circolare n. 4542 del 24 aprile 1916. Dopo l'adozione l'elmetto cominciò ad essere prodotto anche in Italia (Andrea Viotti, *L'uniforme grigio-verde (1900-1918)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1984, pp. 85-86).

<sup>23</sup> Forni, *La chirurgia*, cit., p. 19.

<sup>24</sup> Ivi, p. 47.

<sup>25</sup> Guglielmo Marsiglia, *Appunti di chirurgia di guerra*, in "La riforma medica", a. XXXII, n. 33, 14 agosto 1916, p. 897.

<sup>26</sup> Ivi, p. 898.

lacerazioni e mutilazioni la cute è tutta annerita e niente è più pietoso della vista di questi feriti veramente raccapriccianti<sup>27</sup>.

Perna curò invece complessivamente 4.410 feriti alla bocca con frattura delle ossa mascellari. Di questi, 330 avevano avuto la rottura della mandibola, 600 della mascella e 480 di entrambe. Il 50 per cento delle fratture era causata da pallottole di fucile, il 20 da *shrapnel*, il 18 da granata e il 12 da schegge di bomba a mano. Complessivamente fu restituito all'esercito mobilitato un quarto dei feriti entro sei mesi dal giorno del trauma<sup>28</sup>.

Da segnalare, in generale, la grande mole di pazienti curati ai denti, quasi 20 mila al mese nei 14 gabinetti odontoiatrici della II Armata<sup>29</sup>, nonostante che in Italia, a differenza di quanto era avvenuto in Francia, i soldati riformati per mancanza di denti (circa 700 per classe di età) non fossero stati dotati di protesi per «renderli capaci di masticare e quindi idonei al servizio militare mobilitato»<sup>30</sup>. Da questi pochi elementi si intuisce come la condizione della salute dentaria non dovesse essere particolarmente brillante, nei giovani italiani di inizio Novecento.

Le insufficienti protezioni dei soldati nelle trincee, la cui testa era spesso nel mirino dei fucili nemici; la guerra di Cadorna, condotta all'assalto, con balzi della fanteria al di fuori delle trincee sotto il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici; l'assenza, nei primi mesi di guerra, di copricapi metallici; il terreno pietroso del Carso. Sono dunque questi i principali fattori che per l'Italia determinarono un'alta percentuale di colpiti alla testa, sul totale dei feriti. Sarebbe interessante accertare quanto incisero l'adozione e diffusione su larga scala dell'elmetto e il passaggio ad una guerra di carattere più difensivo, dopo il 1917. Si potrebbero così accertare, una volta di più, le responsabilità (o meglio, irresponsabilità) dei vertici del Regio Esercito. Studi comparati a livello europeo, d'altra parte, potrebbero dirci se si trattò di un'incidenza superiore a quella di altri Paesi. Segnalo qui, per inciso, le cifre di Sophie Delaporte, che stima le «facce fracassate» tra l'11 e il 14% sul totale dei feriti dell'esercito francese<sup>31</sup>, una forbice che sarebbe ben al di sotto del pur limitato campione che abbiamo riportato per l'Italia.

<sup>27</sup> Ivi, p. 900.

<sup>28</sup> Amedeo Perna, *L'assistenza agli Stomatollesi*, in *Atti della III conferenza interalleata*, cit., p. 523.

<sup>29</sup> Tre gabinetti erano dislocati a Udine, presso l'ospedale stomatollesi, l'ospedale principale e la sede del Comando Supremo, e uno ciascuno a Tricesimo, Martignacco, San Daniele, Pavia d'Udine, Codroipo, Pordenone, Manzano, Cividale, Cormons, Gorizia e Caporetto (Ivi, p. 522).

<sup>30</sup> Ivi, p. 524.

<sup>31</sup> Delaporte, *Les gueules cassées*, cit., p. 30.

### 3. L'organizzazione delle cure

Il quadro fin qui evidenziato si arricchisce aggiungendo particolari sull'efficienza delle strutture di soccorso e ospedaliere alla vigilia e durante il conflitto e sulla preparazione della classe medica.

Nella prima fase della guerra non erano stati adottati particolari accorgimenti per la cura di una categoria così delicata come quella dei feriti al viso, né vi erano riferimenti normativi. Quando potevano essere recuperati dal campo di battaglia, questi feriti venivano portati nei posti di medicazione avanzati e negli ospedali da campo, dove erano spesso operati da medici alle prime armi.

Il maggiore medico Gaetano Fasoli<sup>32</sup>, a capo del servizio stomatologico degli ospedali di riserva di Milano, non fu tenero coi colleghi che operavano sulla linea del fronte:

Osservando quanto si fa nelle prime unità sanitarie della zona di operazione pare a noi che non sempre venga seguita una cura razionale. Infatti la preoccupazione del chirurgo al primo momento è quell[a] di suturare i tegumenti e spesso di legare i denti fra loro o peggio di praticare suture ossee metalliche perfino dalla via endoorale. I proiettili di granata sono fra quelli che producono le maggiori devastazioni ai tessuti ed anche mortificazione di parti molli, pertanto la sutura immediata è seguita presto dalla caduta dei punti e da una più diffusa suppurazione. Al contrario una buona medicazione tendente a riavvicinare le superfici è più indicata nei primi giorni e solamente alquanto più tardi una sutura può dare garanzia di attecchimento. Per quanto riguarda le legature di denti allo scopo di ridurre fratture, se fatte senza il conforto dell'armamentario speciale e di mano esercitata, esse non fanno che aumentare le sofferenze del paziente, e scuotere eccessivamente alcuni denti che possono venir poi lussati. Abbiamo osservato spesso che dai non specialisti e in primo momento si cerca di legare solamente il gruppo di denti limitrofo alla frattura; questo è grave errore perché tutto lo sforzo è affidato a pochi denti, il che non impedisce gli anormali movimenti dei monconi, oltre al fatto di rendere deboli organi che poi devono servire a fissare apparecchi bene costruiti ed appoggiati a tutte le arcate dentarie.

La sutura ossea dei mascellari fortunatamente si pratica di raro [sic]; ne abbiamo osservato qualche caso con successo negativo o con l'esito di un articolato irregolare o per il mancato saldamento dei monconi. La sutura ossea eseguita dalla via endoorale è sempre seguita da fatti suppurativi e distruttivi e solo eccezionalmente ci fu dato di osservarla. Il processo deve quindi essere considerato empirico e degno di condanna<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Su Fasoli cfr. la voce di Alessandro Porro in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1995.

<sup>33</sup> Gaetano Fasoli, *Il Centro Stomatologico degli Ospedali Militari di Milano. Sviluppo e funzionamento. Risultati clinici e dati statistici*, estratto da "La Stomatologia", vol. XVI, n. 2, Milano, Tip. Milesi & Nicola, 1918, p. 3.

A questi limiti se ne aggiungevano altri, evidenziati da Perna, a capo del servizio stomatologico della II Armata. Non pochi feriti «arrivarono con ritardo di diversi giorni, e qualche volta di settimane, dalle unità sanitarie più lontane ai centri specializzati. Nelle grandi operazioni militari poi, diversi feriti non passarono affatto per la nostra formazione sanitaria, e, confusi con gli altri feriti, furono sgombrati a distanza nell'interno del Paese, dove non sempre arrivarono nei centri specializzati»<sup>34</sup>. Secondo Perna era invece fondamentale che «il trattamento delle fratture delle ossa mascellari» avvenisse «nel tempo più breve possibile dal momento del trauma», in «unità sanitarie specializzate, dove solo può disporsi dei mezzi meccanici adeguati per la contenzione dei frammenti»<sup>35</sup>.

Terminate le prime cure, quasi sempre sommarie e con effetti non di rado dannosi per il recupero delle funzionalità, i feriti venivano trasportati nei reparti chirurgici degli ospedali di seconda linea (o di tappa) e in quelli dell'interno, dove arrivavano dopo giorni dal ferimento e con processi di cicatrizzazione già in atto, che rendevano ancora più difficili gli interventi riparatori.

Solo a partire dal settembre del 1915 le ferite al cavo orale e ai mascellari cominciarono ad essere curate in specifici reparti. Su impulso del già citato maggiore medico Amedeo Perna, libero docente in odontoiatria e protesi dentaria all'Università di Roma, venne infatti istituito il cosiddetto servizio stomatologico d'armata, la cui organizzazione fu affidata allo stesso Perna. Furono quindi istituiti quattro nuclei stomatologici, diretti da Perna per la II Armata<sup>36</sup>, da Fasoli per la IV, da Riccardo Avanzi per la I e da Alessandro Arlotta per la III. Questi nuclei erano dotati di sale per degenza dei feriti, stanze per medicazioni ed operazioni e laboratori di odontotecnica.

---

<sup>34</sup> Perna, *L'assistenza agli Stomatologi*, cit., pp. 522.

<sup>35</sup> Ivi, p. 521.

<sup>36</sup> Spiegò Perna nel 1919, a proposito dell'organizzazione del servizio per la II Armata: «Per i feriti della bocca furono impiantati e funzionarono [...] un ospedale stomatologico, con sede in Udine, capace di 250 letti, e due altri reparti specializzati: il primo dislocato in posizione avanzata, a Cormons, capace di 100 letti, per accogliervi i feriti della bocca gravi intransportabili; il secondo nelle retrovie, a Vittorio Veneto, capace di 150 letti, per sgombrarvi i meno gravi, che avessero già ricevuto le prime cure, ai quali si fosse già ridotta la frattura ed applicato un apparecchio di contenzione, sempre quando per le speciali contingenze del momento era notevole l'affluenza dei feriti e non poteva esserne effettuato lo sgombero nell'interno del Paese.

Tanto l'ospedale quanto i reparti staccati disponevano, in modo sufficiente, di personale sanitario specializzato e di tutti i mezzi di laboratorio per le protesi.

L'Ospedale di Udine era un Ospedale Chirurgico tipico, a cui erano annessi un grande laboratorio per la protesi, dove hanno giornalmente lavorato da otto a dieci odontotecnici, e tre completi gabinetti odontologici per la cura e la preparazione dei denti, che poteva non essere fatta, per la minore gravità dei feriti, nella comune camera di medicazione. Uno di questi gabinetti serviva per le cure dentarie ordinarie di quelli, che vi si recavano ambulatorialmente dall'esterno» (Perna, *L'assistenza agli Stomatologi*, cit., pp. 520-521).

Questa organizzazione in zona non lontana dal fronte si affiancò a quella, già attiva prima della mobilitazione, degli ospedali territoriali. A Verona e Torino furono presenti centri qualificati, ma le città che si segnalavano nella cura delle "facce fracassate", oltre a Roma, furono Milano e Bologna, i due poli principali anche per la cura dei mutilati degli arti.

A sancire la preminenza delle tre città fu la legge n. 481 del 25 marzo 1917<sup>37</sup>, che stabilì «una forma ibrida e indiretta di intervento statale»<sup>38</sup>, delegando all'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra l'assistenza sanitaria, ortopedica, protetica, materiale, sociale e medico legale. Al nuovo ente spettavano funzioni di coordinamento, indirizzo e integrazione con gli enti pubblici e privati che già si occupavano dell'assistenza agli invalidi e con la stessa amministrazione militare, in un sistema di competenze che risultava piuttosto complesso e contraddittorio. La legge ebbe comunque il merito di introdurre importanti novità, ampliando la sfera dell'assistenza dal campo sanitario, ortopedico e protetico a quello sociale, della rieducazione professionale e del collocamento.

L'articolo 39 della legge stabiliva che «i militari affetti da gravi mutilazioni della faccia», non appena «giudicati trasportabili» sarebbero passati, «muniti di adatti apparecchi contenitivi ed eventualmente di protesi provvisoria, dai reparti specializzati delle armate ai centri stomatiatrici territoriali». Al centro di Milano sarebbero stati trasferiti i militari appartenenti ai distretti dei corpi d'armata territoriali di Torino, Alessandria, Milano e Genova; a Bologna quelli dei distretti di Verona, Bologna, Firenze e Ancona; a Roma quelli di Napoli, Roma, Bari e Palermo. I «piccoli reparti di stomatologia e protesi dentaria esistenti nei territori degli altri corpi d'armata» avrebbero continuato a funzionare, all'occorrenza, «per l'applicazione di apparecchi di protesi meccanica, eventualmente necessari negli ultimi tempi della cura, e per le altre necessità terapeutiche locali». All'articolo 40 la legge affermava che «i direttori di sanità aggiunti» avrebbero avuto cura «di segnalare, prima della dimissione, ai rispettivi comitati di assistenza, patronato e collocamento, quei militari i cui postumi di lesione» fossero stati «tanto gravi da meritare speciale considerazione; tenendo sempre presente che si tratta di invalidi, per ovvie ragioni di estetica, degni, non meno degli altri, della maggiore protezione, aiuto e conforto»<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Il disegno di legge era giunto in discussione alla Camera il 15 dicembre 1916 ed era stato modificato dal Senato nel marzo 1917.

<sup>38</sup> Tommaso Detti, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. VII (*Malattia e Medicina*), Torino, Einaudi, 1984, p. 903.

<sup>39</sup> Ministero della Guerra-Direzione Generale di Sanità Militare, *Norme per l'assistenza e protezione degli invalidi di guerra, in relazione alla legge 25 marzo 1917, n. 481*, in "Bollettino della Federazione nazionale dei Comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi, mutilati" (d'ora in avanti "Bollettino"), anno III, n. 2, 15 febbraio 1918, pp. 49-50.

A Bologna, nel reparto guidato da Arturo Beretta<sup>40</sup>, furono ottenuti «risultati impressionanti», come sottolineò Gaetano Boschi nel suo celebre volume sui prodigi della medicina in guerra<sup>41</sup>. A Milano era già presente prima del conflitto un Istituto Stomatologico con «una scuola di odontoiatria e protesi», nel quale, «da molti anni», si curavano casi complessi, comprese le lesioni traumatiche dei mascellari<sup>42</sup>. Il 1° agosto del 1915 venne inaugurato nei locali del Pio Albergo Trivulzio (Baggina) un nuovo servizio stomatologico per gli ospedali militari di riserva milanesi, diretto da Camillo Rovida. L'arrivo di molti feriti al volto permise agli specialisti di maturare una notevole esperienza, che al termine del conflitto si sarebbe rivelata utile per la cura dei civili. Come osservava ancora Fasoli, metodi di cura «che un tempo potevano parere tentativi, oggi sono divenuti sistemi; più sicuri l'indicazione diagnostica e l'atto operativo, più semplici e perfezionati gli apparecchi di protesi»<sup>43</sup>.

Gli iniziali vuoti normativi furono colmati, oltre che dalla già richiamata legge n. 481 del 25 marzo 1917, anche dall'emanazione della circolare n. 9 del 5 gennaio 1917 (*Giornale Militare Ufficiale*), che aveva istituito i «Centri Stomatologici Territoriali» e precisato le norme per il concentramento regionale dei feriti, e della disposizione n. 16 del gennaio 1918 (*Giornale Militare Ufficiale*), che perfezionò le norme per le pratiche medico-legali.

Verso la fine di febbraio del 1917 la direzione di sanità e quella dell'ospedale militare principale di Milano ordinarono l'accentramento del servizio esistente in un unico e più capace stabilimento, realizzato all'interno del fabbricato dell'Istituto Leone XIII, in corso Porta Nuova 5, dov'era in precedenza situato l'Istituto dei Ciechi. I posti letto furono così ampliati a 210, aumentabili a 250 nei periodi di maggiore affluenza. Si procedette all'installazione «di una grande officina per la costruzione degli apparati di protesi bucco-mascellare, di una sala operatoria spaziosa e di una sala per l'applicazione della protesi dentaria», la cui richiesta andò sempre più aumentando. Fu inoltre predisposta una sala per l'applicazione degli apparecchi con due poltrone per le operazioni e venne allestito una sorta di museo, all'interno del quale furono raccolte «le impronte dei più interessanti

<sup>40</sup> Su Beretta cfr. la voce di Mario Crespi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1967.

<sup>41</sup> «Alla funzione sublime della ricomposizione della faccia provvidero anche gli stomatologi, i medici della bocca; e si videro dei dentisti trasformarsi in chirurghi mirabili e costruttori di protesi facciali. Risultati impressionanti ottenne il prof. Beretta di Bologna. Oltre a servizi importanti nella stessa Zona di guerra, uno per ogni armata, e oltre a servizi sussidiari o complementari in regioni diverse, funzionavano tre grandi centri stomatologici in territorio, a Milano, a Bologna e a Roma» (Gaetano Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano, Mondadori, 1931, p. 226).

<sup>42</sup> Gaetano Fasoli, *Il servizio stomatologico in zona di guerra*, estratto dal giornale "La Stomatologia", a. XIV, n. 1, Milano, Tip. Milesi & Nicola, 1916, p. 3.

<sup>43</sup> Ivi, p. 4.



casi traumatici, i modelli in cera colorata delle lesioni della cosmesi del volto e dei casi operati di plastica», «una ricca serie dei più diversi tipi di apparecchi di protesi immediata e di apparati dinamici per la correzione delle alterazioni funzionali della masticazione», «oltre 200 apparecchi di protesi mascellare che hanno servito dalle prime fasi del trauma» e «una collezione d'ingrandimenti fotografici dei casi più importanti».

Al centro di Milano i feriti arrivavano, anche dopo pochi giorni dal trauma, provenienti generalmente dai reparti stomatologici d'armata, dove avevano ricevuto le prime cure. Non di rado giungevano direttamente dagli ospedali da campo o da quelli di tappa. Anche gli altri ospedali territoriali inviavano feriti all'apparato bucco-mascelle, quando le famiglie dei militari erano residenti nei distretti alla dipendenza dei corpi d'armata di Milano, Alessandria, Torino e Genova. Senza subire ulteriori trasferimenti, i pazienti venivano operati, ricevevano le cure ortopediche e venivano dotati degli apparecchi di protesi mascellare e dentaria definitivi. Erano anche sottoposti «a rassegna ed a visita di pensione». Se risultavano «ancora idonei» erano «proposti a licenza di convalescenza per periodi da 20 a 90 giorni»<sup>44</sup>.

A supporto del servizio stomatologico fu istituito, dopo una certa improvvisazione iniziale<sup>45</sup>, il corpo odontoiatrico militare, formato da dentisti diplomati che avrebbero dovuto portare le cure «fino alle zone più avanzate ed alle truppe combattenti in prima linea»<sup>46</sup>.

## 4. Lo sviluppo della chirurgia plastica

Superata la fase critica, quando il paziente non era più in pericolo di vita, si doveva affrontare il momento della ricostruzione del volto. Molti autori concordano nel ritenere che la Prima guerra mondiale diede un impulso fondamentale alla chirurgia plastica<sup>47</sup>, la cui nascita risaliva, in realtà, a molto tempo prima.

---

<sup>44</sup> Fasoli, *Il Centro Stomatologico*, cit., p. 5.

<sup>45</sup> Sui ritardi nell'attivazione di un razionale servizio odontoiatrico cfr. Fasoli, *Il servizio stomatologico*, cit., p. 20 e ss.

<sup>46</sup> *Servizi sanitari militari specializzati*, in "Il Policlinico sezione pratica", anno XXIV, f. 41, 7 ottobre 1917, p. 1237.

<sup>47</sup> Cfr., ad esempio, Richard Backstein, Anna Hinek, *War and Medicine: The Origins of Plastic Surgery*, in "Historical Review", vol. 82, n. 3, maggio 2005; Alexander Burns Wallace, *The History and Evolution of Plastic Surgery*, in "Res Medica", vol. 4, n. 4, primavera 1965.

Il termine “plastica” deriva dal greco modellare, plasmare, ma la disciplina ha origini molto più antiche della formazione della sua radice linguistica. Risalirebbero infatti al 600 avanti Cristo i primi documenti che attestano, in India, tentativi di ricostruzione del naso, che veniva amputato come forma estrema di punizione nei confronti degli adulteri. Per quanto riguarda il mondo occidentale si conoscono le pratiche messe a punto dalla famiglia Branca, attiva in Sicilia nella prima metà del Quindicesimo secolo, e della famiglia Viano, che operava in Calabria nel secolo successivo. In entrambi i casi si usavano sistemi di autoplastica, ma mentre i Branca usavano la cute della regione frontale, i Viano quella del braccio, che lasciava cicatrici meno evidenti.

Questi tentativi furono ripresi e fatti conoscere universalmente dal bolognese Gaspare Tagliacozzi (o Tagliacozzo), il cui libro *De curtorum chirurgia per insitionem*<sup>48</sup> («La chirurgia plastica per innesti») è considerato alla base della nascita di questa branca medica<sup>49</sup>.

In epoca più recente il termine plastica associato alla chirurgia ricostruttiva venne usato per la prima volta da Pierre Joseph Desault, primario chirurgo dell'Hotel-Dieu di Parigi, ma fu la pubblicazione del libro *Handbuch der plastische Chirurgie* di Eduard Zeis, nel 1838, a renderlo popolare<sup>50</sup>. Del 1818 è invece il libro *Rhinoplastik* del medico tedesco Karl Ferdinand von Gräfe, che recuperò, attualizzandole, le tecniche del bolognese Tagliacozzi e di altri chirurghi precursori<sup>51</sup>.

In generale, a far compiere balzi in avanti nella disciplina furono le necessità ricostruttive che seguirono i grandi eventi bellici. Come ha evidenziato Giorgio Cosmacini, al di là di ogni valutazione di ordine morale che se ne possa trarre, la guerra è infatti da sempre un motore di sviluppo per la medicina<sup>52</sup>. I progressi scientifici e tecnologici hanno prodotto morte e distruzione, che a loro volta hanno dato impulso alla medicina e alla chirurgia, chiamata a riparare gli orrori prodotti dai conflitti attraverso ricerche, sperimentazioni, applicazioni e pratiche, in una spirale che non ha conosciuto sosta.

La Prima guerra mondiale ha moltiplicato ferite e mutilazioni ma anche i tentativi di porvi rimedio. Ogni Paese ha i propri medici precursori e le proprie eccellenze, che dopo la guerra hanno trasferito le loro conoscenze nella pratica civile. Nel

---

<sup>48</sup> Gaspare Tagliacozzi, *De curtorum chirurgia per insitionem libri duo*, Venezia, Bindoni, 1597.

<sup>49</sup> Riccardo Francesco Mazzola, *Rapporti tra l'otorinolaringoiatria e specialità affini e di confine. Chirurgia plastica*, in Dino Felisati, *I Cento Anni della Otorinolaringoiatria Italiana*, Milano, Giunti, 1992, p. 571.

<sup>50</sup> Paolo G. Morselli, Orwin Avalon, *Metamorfosi in chirurgia plastica. Aspetti psicomorfologici*, Milano, Tecniche nuove, 2010, p. 6.

<sup>51</sup> Lana Thompson, *Plastic Surgery*, Santa Barbara-Denver-Oxford, Abc-Clio, 2012, p. 48.

<sup>52</sup> Giorgio Cosmacini, *Guerra e medicina. Dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 197.

campo della chirurgia ricostruttiva, per il Regno Unito sono noti i nomi di Harold Gillies<sup>53</sup> e di Henry Pickerill, che dirigevano rispettivamente la sezione britannica e neozelandese del Queen Mary's Hospital a Sidcup, nel Kent; per gli Stati Uniti Varztad H. Kazanjian, Robert H. Ivy, George B. Hayes, Vilray P. Blair; per la Francia Léon Dufourmentel, Pierre Sébilleau, Hippolyte Morestin e Maurice Virenque.

In Italia fu quando i servizi stomatologici territoriali iniziarono a strutturarsi (come accadde a Milano con l'accentramento nell'ospedale Leone XIII di Porta Nuova) che alla fase strettamente riservata alla cura si riuscì ad affiancare quella più propriamente ricostruttiva. Oltre alle operazioni chirurgiche e ortopediche e alla fornitura di protesi mascellari e dentarie, si poterono fornire le necessarie operazioni di chirurgia plastica, restituendo «ai tegumenti forma estetica, correggendo cicatrici deformi, colmando le breccie prodotte dal trauma e rimaste dopo la cessazione dei fatti suppurativi»<sup>54</sup>. In un articolo del 1918 Fasoli dava conto della complessità delle operazioni di chirurgia plastica e ricostruttiva. «Difficoltà tecniche non lievi» avevano «le operazioni alle guancie e quelle tendenti a ricostruire parti di labbro superiore»<sup>55</sup>. Ancora più difficili si presentavano «le operazioni atte a chiudere le breccie [sic] lasciate dai traumi con asportazione di regioni mentoniere e sottomentoniere e distruzione del pavimento della bocca»<sup>56</sup>.

La chirurgia fece grandi progressi nella ricostruzione del volto ferito, nel ristabilire la continuità dello scheletro mascellare danneggiato, con esperimenti di trapianto osseo, e nel restaurare le relative parti molli, nel ricostruire il naso o nel ricomporre il padiglione auricolare; ma i risultati estetici, e soprattutto funzionali, lasciavano ancora a desiderare. Come sintetizzò con crudo realismo nel 1919 il bolognese Cavina, tra i luminari italiani della specialità, «per l'occhio la cosa è intuitiva: la restaurazione del bulbo è opera che trascende ogni possibilità del volere umano». Ma anche

La grande maggioranza delle mutilazioni delle mascelle resta per ora inaccessibile ad ogni restaurazione chirurgica, senza contare poi che anche dopo una plastica ossea ben riuscita è sempre necessaria l'applicazione di una protesi dentale per ristabilire la funzione masticatoria nella mascella ricostruita nel suo arco scheletrico.

Lo stesso si può dire per il naso, giacché la perdita di quest'organo non è oggi di regola passibile di riparazione chirurgica perfetta, a meno che non si voglia chiamare restaurazione quella massa carnosa informe bene o male sorretta da uno scheletro, la quale suol rappresentare l'esito più frequente della rinoplastica totale.

<sup>53</sup> Andrew Bamji, *Sir Harold Gillies: surgical pioneer*, in "Trauma", n. 8, 2006, pp. 143-156.

<sup>54</sup> Fasoli, *Il Centro Stomatologico*, cit., p. 8.

<sup>55</sup> Ivy, p. 9.

<sup>56</sup> Ivy, p. 10.

E per il padiglione dell'orecchio le difficoltà sono insormontabili, tanto che anche i maestri più insigni della plastica mal volentieri si accingono alla ricostruzione di esso, consapevoli che l'esito è dei più dubbi e dei più disgraziati<sup>57</sup>.

Accanto ai chirurghi si rivelò dunque preziosa l'opera degli artisti, come la scultrice statunitense Anna Coleman Ladd, che lavorò a Parigi nel laboratorio istituito dalla Croce Rossa americana. I calchi d'argilla della Ladd erano utilizzati come base per realizzare protesi sottilissime in rame zincato, simili a maschere, che venivano legate dietro la testa con stringhe di cuoio o incastonate su un paio di occhiali.

Gli apparecchi di protesi utilizzati in Francia erano di due tipi. Quelli antichi potevano essere costruiti in caucciù, alluminio, argento, ceramica o altri materiali ed erano sostenuti da vari mezzi di contenzione quali molle e anelli di caucciù. Al centro maxillo-facciale di Lione, tra i primi ad essere aperti durante la guerra, insieme a quelli di Parigi e Bordeaux<sup>58</sup>, si dava la preferenza ad «apparecchi leggeri in caoutchouc sottile ricoperto di un leggero strato di cera dura tinta secondo il colore dei tegumenti vicini. In questi apparecchi si può incastrare facilmente un occhio artificiale e mettere barba, baffi, ciglia e sopracciglia». Gli «apparecchi nuovi» erano invece costruiti «secondo il metodo di Henning, per mezzo di una pasta a base di gelatina». Queste protesi erano perfette «dal punto di vista estetico e di assai facile fabbricazione e applicazione. Non hanno alcun bisogno di mezzi di contenzione e il prezzo di costo viene ad essere insignificante». Avevano però «l'inconveniente di durare poco». Il ferito poteva fabbricarli da sé, ma doveva «rinnovarli» ogni tre o quattro giorni. Per ovviare a questo inconveniente, ai pazienti del centro di Lione, diretto da Albéric Pont, venivano consegnati due dispositivi: uno di vecchia concezione, in caucciù, usato come «protesi di lavoro» e un secondo in «pasta plastica», utilizzato come «protesi di riposo» o «estetica». In questo modo, come spiegò Pont alla III Conferenza interalleata per l'assistenza agli invalidi di guerra, i feriti che non avevano potuto beneficiare «dei progressi e dei vantaggi della chirurgia plastica» potevano, «riprendere le loro occupazioni e la loro vita normale»<sup>59</sup>.

Forte dell'esperienza bellica, la chirurgia ricostruttiva si affermò, nel periodo tra le due guerre, come una disciplina autonoma in tutta Europa e oltreoceano. Si svolsero i primi congressi della specialità e furono pubblicate alcune importanti monografie, come quelle dello statunitense John S. Davies, *Plastic Surgery. Its Principles and Practice* (1919), del neozelandese (ma attivo a Londra) Harold

<sup>57</sup> Cavina, *Mutilazioni della faccia*, cit., pp. 579-580.

<sup>58</sup> Delaporte, *Les gueules cassées*, cit., pp. 71-72.

<sup>59</sup> [Albéric] Pont, *Prothèse des grandes blessés de la face et des maxillaires*, in *Atti della III conferenza interalleata*, cit., pp. 545-546.

Gillies, *Plastic Surgery of the Face* (1920), e del tedesco Erich Lexer, *Wiederherstellungschirurgie* (1920)<sup>60</sup>. Nacquero anche riviste di settore, come il periodico mensile *La Revue maxillo-faciale* (già dal 1917) o la *Revue de chirurgie plastique* (dal 1931).

Sull'esempio dell'American Association of Oral and Plastic Surgeons, costituita nel 1921, furono fondate società scientifiche in Francia (nel 1930), in Italia (nel 1934, su iniziativa di Arturo Manna, nacque a Roma la Società Italiana di Chirurgia Riparatrice Plastica ed Estetica, oggi Società Italiana di Chirurgia Plastica Ricostruttiva ed Estetica-Sicpre) e anche a livello europeo (1936). In vari Paesi la chirurgia plastica si strutturò come disciplina accademica, mentre per filiazione esplose anche la chirurgia estetica. Berlino e Parigi divennero i centri di riferimento, rispettivamente con Jacques Joseph, specialista in rinoplastica, e Suzanne Gros Noël<sup>61</sup>, che dopo aver curato i militari feriti si dedicò al ringiovanimento dei visi (blefaroplastiche, lifting), riassumendo la sua esperienza in una monografia, intitolata *La Chirurgie esthétique. Son rôle social* (1926), che ebbe larga diffusione.

## 5. Gustavo Sanvenero Rosselli e il Padiglione mutilati del viso di Milano

Come detto, durante la guerra alcuni centri come Milano e Bologna si erano specializzati nella chirurgia del volto. Da queste esperienze, e grazie a capitali raccolti da un apposito comitato pro mutilati del viso<sup>62</sup>, nel 1927 aprì a Milano, in via Commenda 19, una piccola clinica<sup>63</sup>. Il Padiglione mutilati del viso nacque come sezione dell'Istituto Stomatologico Italiano, che era stato creato prima del conflitto, ma che era rimasto inattivo nel periodo bellico, «essendo stati mobili-

<sup>60</sup> Mazzola, *Rapporti*, cit., p. 574.

<sup>61</sup> Jeannine Jacquemin, *Suzanne Noël (1878-1954): Pionnière de la chirurgie esthétique et du mouvement féminin Soroptimist*, in "Revue d'Histoire des Sciences Médicales", vol. 22, 1988, pp. 21-28.

<sup>62</sup> *Milano. Il Comitato pro mutilati del viso*, in "Bollettino", anno IV, n. 5, 31 maggio 1919, p. 140. Nella seduta del 23 aprile 1919 il Comitato nominò all'unanimità come presidente l'avvocato Cesare Sarfatti, al posto del dott. Luigi Mangiagalli, «dimissionario anche per ragione di salute e di famiglia».

<sup>63</sup> Blair O. Rogers, *Gustavo Sanvenero-Rosselli: A Heartfelt Dedication*, in "Clinics in Plastic Surgery", vol. 3, n. 4, ottobre 1976, p. 517.

tati tutti i suoi sanitari»<sup>64</sup>. Nel nuovo Padiglione, dotato inizialmente di 25 posti di degenza e di una sala operatoria con due letti chirurgici, oltre ai mutilati di guerra vennero trattate altre patologie quali gli esiti di ustioni, le malformazioni congenite, le ricostruzioni post-tumorali ed i traumi del volto. I primi due anni di attività del centro furono stentati, poi, nel 1929, fu chiamato a dirigerlo Gustavo Sanvenero Rosselli, considerato il “padre” della chirurgia plastica italiana, che ne rimase a capo fino al 1972, quando lo lasciò al compimento dei 75 anni di età<sup>65</sup>. Nato a Savona nel 1897, Rosselli si era laureato all’Università di Genova ed aveva lavorato, tra il 1921 e il 1926, nella clinica otorinolaringologica di Torino, diretta da Giuseppe Gavello. Nel 1927 aveva frequentato, a Parigi, la *Clinique internationale et de chirurgie plastique de la face* diretta da Ferdinand Lemaître, seguendo i corsi teorico-pratici di chirurgia plastica facciale tenuti dallo stesso Lemaître, dagli statunitensi Eastman Sheehan e Ferris Smith e dai britannici Thomas Pomfret Kilner e Gillies.

Sanvenero Rosselli, coadiuvato nel piccolo centro milanese dallo stomatologo Luigi Lari e dall’otorino Leopoldo Bosio, continuò a frequentare i più importanti chirurghi plastici degli anni Venti e Trenta, tra i quali Lexer a Monaco, Joseph a Berlino, Gillies a Londra, Sheehan a New York e Kazanjian a Boston, acquisendo grande esperienza, che gli consentì di pubblicare nel 1931 la sua principale monografia, *Chirurgia Plastica del Naso*, e di collaborare con prestigiose riviste di settore, quale la *Revue de Chirurgie Plastique* edita a Bruxelles<sup>66</sup>.

In Italia la prima rivista scientifica, *Archivium Chirurgiae Oris*, con articoli di chirurgia odontoiatrica, maxillo-facciale e ricostruttiva, era stata fondata nel 1930 dal bolognese Cavina, seguita, nel gennaio del 1935, da *La chirurgia plastica*, creata da Manna, che divenne l’organo ufficiale della neonata società italiana di chirurgia plastica e che uscì ininterrottamente per sette anni, fino alla fine del 1941. Nel 1939 uscirono anche i primi tre numeri di *Plastica chirurgica*, rivista ideata e diretta da Sanvenero Rosselli, le cui pubblicazioni si interruppero a causa dei bombardamenti su Milano<sup>67</sup>. Bologna ebbe anche un altro primato. Il 24 ottobre 1935 si svolse all’Archiginnasio il primo congresso della Società italiana di chirurgia plastica e riparatrice, organizzato da Manna. A Milano si tenne invece il terzo congresso della Società europea, che vide la partecipazione di 140 specialisti in rappresentanza di 16 nazioni.

<sup>64</sup> T.B., *Istituto Stomatologico Italiano. Ambulatorio e clinica per le malattie della bocca e dei denti per gli invalidi di guerra*, in “Bollettino”, anno V, n. 4, 30 aprile 1920, p. 93.

<sup>65</sup> Giorgio Cosmacini, *Milano capitale sanitaria: modelli ideali, organizzativi, assistenziali, scientifici (1881-1950)*, Firenze, Lemmonier, 2002, p. 120.

<sup>66</sup> Rogers, *Sanvenero-Rosselli*, cit., p. 517.

<sup>67</sup> Mazzola, *Rapporti*, cit., p. 576.

L'importanza e il prestigio raggiunti dalla clinica milanese sono testimoniati dalla visita effettuata nel 1939 dal re Vittorio Emanuele III, a suggello del «riconoscimento della maturità e della benemerenzza»<sup>68</sup> di un'istituzione nella quale, nel corso di quell'anno, furono compiute 1.185 operazioni di chirurgia plastica. Nello stesso 1939 il Padiglione, a seguito di una donazione effettuata dall'Associazione Mutilati di Guerra, passò di proprietà dei Regi Istituti Clinici di Perfezionamento, ente che avrebbe potuto garantire gli sviluppi necessari a un'istituzione che necessitava di nuovi spazi e di nuove opportunità, «sia nel campo strettamente pratico come in quello scientifico ed accademico»<sup>69</sup>.

Durante la Seconda guerra mondiale Sanvenero Rosselli fu molto impegnato nella cura dei soldati feriti. Nel 1941 il medico organizzò a Milano il Centro Mutilati, con risorse del Sovrano Ordine di Malta, ma due anni più tardi la clinica fu bombardata e l'attività si trasferì a Lecco<sup>70</sup>. Alla fine della guerra il Padiglione riprese la sua normale attività e l'attenzione di Sanvenero Rosselli si concentrò soprattutto sul trattamento delle malformazioni congenite<sup>71</sup>.

A livello accademico il riconoscimento ufficiale raggiunto dalla chirurgia plastica tra le due guerre culminò, in Italia, con l'istituzione della prima scuola di specializzazione all'Università di Torino, nell'anno accademico 1953-54, e con la creazione della prima cattedra, sempre nel capoluogo piemontese, nel 1962-63, entrambe affidate a Sanvenero Rosselli, a coronamento di un percorso professionale di eccezionale livello. A Milano la cattedra venne istituita due anni dopo e il Padiglione mutilati del viso divenne sede dell'Istituto e della Scuola di specializzazione in chirurgia plastica.

## 6. Sviluppare la storia dell'assistenza e delle esperienze individuali

In conclusione segnaliamo due ulteriori piste di ricerca per costruire una complessiva storia dei mutilati al volto della Grande Guerra. Recependo due ulteriori suggestioni avanzate da Labanca, occorrerebbe analizzare le vicende dell'assistenza e delle esperienze individuali. Lo studio dei gruppi da un lato, e quello

<sup>68</sup> Gustavo Sanvenero Rosselli, *Una clinica di chirurgia plastica. Un anno di attività del Padiglione Mutilati del Viso Milano*, in "Plastica Chirurgica", a. 1940, p. 1.

<sup>69</sup> Ivi, p. 3.

<sup>70</sup> Rogers, *Sanvenero-Rosselli*, cit., p. 518.

<sup>71</sup> Ivi, p. 519.

dei percorsi soggettivi vissuti dai singoli mutilati al volto dall'altro, ci permetterebbe di verificare se e in che modo lo Stato abbia agito nei confronti di questa particolare categoria di disabili e come gli individui abbiano percepito questo intervento. Si tratterebbe di capire, in sostanza, se ci sia stata una presa in carico di questa forma indotta di disabilità, che aveva prodotto, per dirla con le parole di Cavina alla III Conferenza interalleata del 1919, una vera e propria schiera di infelici. Per il medico bolognese,

[L]e devastazioni talora impressionanti delle parti molli e dello scheletro e l'ablazione degli organi più importanti della faccia provocate dalle odierne armi da fuoco, alterando la fisionomia dell'individuo colpito, esercitano seria ripercussione sulla integrità psichica e morale di essi [spingendoli] ad appartarsi, ad isolarsi, per modo che col tempo si fanno melanconici, irritabili, cattivi anche. Onde non deve sembrare esagerato se si osa affermare che i mutilati della faccia sono da considerarsi più disgraziati dei comuni mutilati degli arti e però degni del concorso di tutte le nostre energie, perché siano alleviate le loro infermità e la loro infelicità<sup>72</sup>.

Solo ricerche sul campo potranno dirci se e quante energie furono effettivamente dispiegate dallo Stato e dagli enti assistenziali e in che modo esse abbiano effettivamente alleviato le sofferenze di questa particolare categoria di reduci; non tanto per ricostruire la storia di una "nicchia" di popolazione, quanto piuttosto per comprendere come i disabili di guerra riuscirono a sopravvivere nonostante le infinite barriere che la società "normale" non aveva voluto o non era riuscita a rimuovere.

---

<sup>72</sup> Cavina, *Mutilazioni della faccia*, cit., pp. 574-575.





Fig. 1. Soldato ferito da proiettile d'artiglieria con profonde lesioni alla regione mentoniera e interessamento del cavo orale (Gaetano Fasoli, *Il servizio stomatologico in zona di guerra*, Milano, Tip. Milesi & Nicola, 1916, p. 11).



Fig. 2. Lo stesso soldato della figura 1 dopo l'applicazione di un apparecchio metallico (Fasoli, *Il servizio stomatologico in zona di guerra*, cit., p. 14).



Fig. 3. Ferita da fucile a bruciapelo, con asportazione di un tratto di mandibola e di tre denti (a sinistra) e aspetto della cicatrice dopo 60 giorni, a seguito dell'applicazione di due successivi apparecchi contentivi (Girolamo Casarotto, *Sopra alcuni casi di lesioni di guerra dei mascellari*, Milano, Tip. Milesi & Nicola, 1917, p. 39).



Fig. 4. Sala di medicazione del Centro stomatologico di Milano (Gaetano Fasoli, *Il Centro Stomatologico degli Ospedali Militari di Milano*, Milano, Tip. Milesi & Nicola, 1918, tavola I)



Fig. 5. Sala per l'applicazione delle protesi e museo di traumatologia stomatologica (Fasoli, *Il Centro Stomatologico degli Ospedali Militari di Milano*, cit., 1918, tavola I).



# I combattenti, il combattentismo

FRANCESCO DI BARTOLO

## 1. Il combattentismo

Il combattentismo nasce all'interno del variegato fronte dell'interventismo. Quest'ultimo, durante e dopo la guerra, si pose la prospettiva della valorizzazione della vittoria. Il movimento di ex combattenti si creò man mano che le truppe venivano smobilitate e fin da subito ebbe due orientamenti: radicale e moderato. Il primo era principalmente composto da un variopinto schieramento formato da arditi, dannunzianesimo e diciannovismo. Il secondo faceva capo all'Associazione Nazionale Combattenti (ANC) costituita nel 1918 con finalità sindacali poi trasformatasi in gruppo politico<sup>1</sup> di ispirazione nittiana e salveminiiana<sup>2</sup>. Entrambi gli orientamenti avevano in comune il rivendicazionismo, un sentimento che si era rafforzato con l'esperienza vissuta al fronte e che, secondo i protagonisti, rimase indelebile e quindi era necessaria un'azione che tenesse viva il ricordo, di fronte al rischio che tutto si dimostrasse inutile, del terribile sforzo collettivo compiuto nelle trincee. Nasceva, così, un altro termine molto utilizzato e sinonimo di una proiezione della dimensione interiore del sacrificio e dedizione alla causa nazionale, il trincerismo. La guerra aveva sfigurato uomini, cose, paesaggi, aveva sovvertito materialmente e culturalmente la vita e provocato milioni di morti. La politica e l'economia dovevano ripartire da questo dato, poiché nessuno poteva o voleva sentirsi ciò che era stato prima dell'avvento della guerra.

---

<sup>1</sup> S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 41.

<sup>2</sup> Cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974

Caporetto aveva anche segnato una cesura psicologica oltre che militare. Per alcuni aveva significato una disfatta, per altri, i combattenti, una rivoluzione di fanti-proletari stanchi di farsi ammazzare senza un perché. Si paventava un primo nucleo di guerra civile dei combattenti contro quelli che erano additati come gli "imboscati", chi predicava un certo patriottismo borghese che condannava a morte i militi inconsapevoli e impreparati, oppure i crocerossini da campo, e i generali alla Cadorna che consideravano il popolo "carne da cannone"<sup>3</sup>. In realtà noi sappiamo che Caporetto non fu causata da uno sciopero o rivolta dei soldati in trincea ma a carenze dei comandi e alla potenza di fuoco austro-tedesca. Tuttavia, il prevalere, tra gli strati sociale che avevano dato molto in termini di sacrifici, di un comune sentimento immaginario dei motivi della disfatta di Caporetto significava l'esistenza di un distacco profondo tra l'Italia borghese, liberale e parlamentare e quella combattente che era nata nel grembo della guerra.

La guerra aveva dato voce a chi voce non aveva mai avuto, e nel clima politico e ideologico post-bellico il combattentismo assumeva varie forme di destra e di sinistra, e si configurava come il più trasversale, forse anche più del diciannovesimo, dei moti politici del tempo. E infatti, oltre a vagheggiare una rivoluzione sociale, il combattentismo professò anche il rispetto e l'obbedienza del contadino-soldato alle autorità con l'intento di salvaguardare il combattente dal contagio "bolscevico" e preservare la coesione sociale raggiunta in trincea. La guerra di classe avrebbe indebolito la Nazione. Rivoluzione e reazioni convivevano in un equilibrio e sovrapposizioni semantiche.

Da questo punto di vista, Mussolini approfittò di questa doppia valenza. Invocando la "trincerocrazia", il comando a chi ha avuto meriti in guerra, e il "riparazionismo", riparare ai torti subiti dai soldati mandati a morire, il futuro duce trasferì in tempi di pace i modelli organizzativi e ideali della guerra, e ripropose, in termini radicali, il tema della selezione della futura classe dirigente e dei criteri attraverso la quale essa può legittimarsi agli occhi del popolo uscito dal conflitto bellico. La risposta sarà: il potere in mano ai reduci, non ai parlamentari, né tanto meno ai neutralisti. Questa sarà una posizione molto comune nella variopinta galassia combattentista di matrice interventista: dai "nazionalisti" che esprimevano il disprezzo per coloro che lavoravano nel dietro-fronte e nel fronte interno; e dai "democratici" combattenti meridionali che bollano il vecchio parlamentarismo e il "giolittismo" strumento di una politica fatta di malaffare, di partiti sul viale del tramonto in un processo inesorabile di palingenesi sociale. I nazionalisti compiranno l'impresa fiumana con a campo Gabriele D'Annunzio, mentre più a Sud, i combattenti meridionali raccoglieranno un successo elettorale nelle elezioni del 1919. Qui, il combattentismo risultò essere un movimento

<sup>3</sup> C. Malaparte, *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 62.

non di soli ex ufficiali o soldati, ma di massa, forte di migliaia di aderenti, insediato nel territorio attraverso una rete di circoli, associazioni, cooperative agricole. A guidare tale movimento l'ANC, che si pose in concorrenza con i movimenti socialisti e cattolici. In Sicilia, Puglia e Calabria la rivendicazione e l'occupazione delle terre rappresentò il maggiore campo d'azione dei combattenti, dando vita a uno straordinario momento di vitalità collettiva. In queste parti d'Italia, il solidarismo interclassista generatosi nelle trincee si sovrappose al più antico e sentito legame clientelare che univa i contadini alla borghesia terriera e alle prosaiche fazioni paesane sempre in lotta tra loro per il possesso delle risorse, in un movimento continuo di «composizione e scomposizione dei partiti locali»<sup>4</sup>. Così, in Sicilia, i combattenti dell'ANC, interpretando la nuova congiuntura democratica, riuscirono a organizzarsi e a penetrare il tessuto sociale fino a trovare rappresentanza locale nei partiti schierati su opposti interessi, il democratico e il popolare. Furono tra coloro i quali si impegnarono nella lotta al latifondo. In Puglia e in Calabria, il movimento ispirato dai principi di rinnovamento salvemini e nittiani ottenne un successo elettorale dopo aver occupato le terre. Alla fine, l'interventismo si era palesato maggiormente nel Centro-Nord e meno nel meridione. Il motivo era che a Nord era stata più forte la presenza del movimento socialista e cattolico, ideologie e movimenti fino a quel momento animati dallo "spirito antinazionale" e ostili ai retaggi della guerra ancora presenti nella maggior parte della popolazione italiana. Viceversa, il combattentismo meridionale di matrice democratico fu possibile solo perché al Sud non attecchì l'esperienza organizzata dei partiti neutralisti, tale da scavare un solco invalicabile tra nazione e anti-nazione, socialisti da una parte e interventisti (arditi, nazionalisti, dannunziani, diciannovisti) che rivendicavano, non solo a voce, e non solo i valori della trincea, ma anche una trasformazione del sistema dei vecchi partiti e dei fondamenti della liberal-democrazia. Infine, l'ANC tentò di salvaguardare la propria autonomia politica, pur tra mille contraddizioni interne, e nel dopoguerra rifiutò la logica della fusione con gli interventisti – nelle elezioni del 1919 non appoggiarono Mussolini ma Salvemini e Nitti. Tuttavia, alla lunga, come ben risaputo, il combattentismo democratico e meridionalista non avrebbe retto l'urto del fascismo e il peso delle contraddizioni interne.

<sup>4</sup> Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986.



## 2. Il combattente e la terra

La formula “la terra a chi si sacrifica” era stata diffusa dalle forze politiche favorevoli a una nuova “etica della guerra”. La rappresentazione retorica più efficace fu la polemica sulle due Italie, l’una combattente, e l’altra parassitaria, che ostacolava la coesione e l’interesse nazionale

a favore di quello individuale dedito a indebolire le forze più vitali che si erano sacrificate per la patria. Raffigurazione destinata a dividere in due la società. Da un lato il milite-contadino superiore a qualunque altro cittadino, un “quinto stato”<sup>5</sup>, come si definivano gli stessi combattenti, formato da uomini in divisa, il prototipo di una nuova umanità fondata sul sacrificio nel nome degli interessi collettivi; dall’altro, invece, il predominio degli interessi personali, degli “imbo-scati” e dei “borghesi” arricchitisi a scapito della nazione. L’arsenale declamatorio delle promesse insite nel messaggio stesso del risarcimento al combattente per mezzo della terra era passato attraverso la seduzione di nuovi valori già menzionati, come la “trincerocrazia” e la “purificazione nazionale”, invocati a viva voce nelle piazze<sup>6</sup>. Del resto, il governo aveva chiesto a milioni di contadini di rischiare, in totale sacrificio, la loro vita per la vittoria della patria, e nessuno di loro avrebbe mai accettato la sua inerzia. L’intera classe politica dirigente s’era messa al muro da sé ed era costretta a fare di tutto per attenuare le profonde disuguaglianze sociali. Ad ogni combattente sembrò già di avere in tasca una cambiale da riscattare<sup>7</sup>.

Per tutto il marzo del 1917 la percentuale dei richiamati era giunta al 90% del totale<sup>8</sup> e la notizia sul numero delle perdite di vite umane si faceva largo al di là delle notizie ufficiali. Allo stesso modo, però, si era sviluppato un sentimento di riconoscenza verso la *resistenza* dei combattenti impegnati sul fronte; e, in stretta relazione alle drammatiche operazioni di guerra, crescevano spontaneamente, seppur alimentate dalla stampa (già prima della decima battaglia dell’Isonzo, maggio-giugno 1917), manifestazioni di partiti, oltre che interventi parlamentari di socialisti e giolittiani, attestanti la crescente stima verso le truppe dislocate ai confini in condizioni di difficoltà. Si rafforzava, in proporzione allo sforzo bellico, il sentimento del grave debito del Paese nei confronti del “fante-contadino”,

<sup>5</sup> Giovanni Sabbatucci, *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna, Cappelli, 1980.

<sup>6</sup> Cfr. Mario Isnenghi, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2004.

<sup>7</sup> Maffeo Pantaleoni, *La fine provvisoria di un’epopea*, Bari, Laterza, 1919.

<sup>8</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiani*, Bari, Laterza - New Haven, Yale University Press, 1930, p. 50-51.

il nuovo protagonista socialmente invisibile ma allo stesso tempo idolatrato e temuto<sup>9</sup>, e, come già ricordato, della “cambiale di sacrificio” da pagare ai reduci una volta finito il conflitto.

La politica intese raffreddare i sentimenti ostili alla guerra per mezzo di proposte che convogliavano il clima di tensione verso l’obiettivo di un risarcimento nazionale. Coerentemente con questa linea di condotta, i giolittiani si fecero promotori nell’aprile del 1917 di un progetto che proponeva la colonizzazione interna come mezzo di remunerazione sociale al sacrificio del milite-contadino.

Nel rilanciare le formule rurali di guerra, si distinguevano pure i gruppi di avanguardia dell’interventismo rivoluzionario di “destra”, in particolare il “Popolo d’Italia” che dalle pagine del giornale esaltavano la figura del soldato combattente e del contadino espropriato del lavoro e della terra, e considerato, quindi, il punto di partenza della rivoluzione da compiere<sup>10</sup>.

La disfatta militare a Caporetto rappresentò lo spartiacque. Si fece strada lo slogan della “terra ai combattenti”, dilatando l’area di suggestioni e massificando i contenuti, ovvero generalizzando e diffondendo in modo più organizzato alcune formule rurali, sia all’interno della società, sia al fronte. L’evoluzione del dibattito politico sull’originaria questione della terra sfuggì di mano alla stessa classe dirigente, complice il sodalizio tra interventismo di destra e di sinistra che ebbe come elementi comuni l’idea della rivendicazione di un’esperienza collettiva da una parte e la necessità di compiere una qualche proiezione sul futuro del terribile sforzo generalizzato che si stava compiendo in trincea, dall’altra<sup>11</sup>. L’estremizzazione dello slogan politico finì per trascinare il dibattito sul terreno esclusivo della remunerazione ai combattenti e della gratitudine della Nazione verso le classi dei lavoratori della terra impegnati al fronte. Le affermazioni del re parlavano di riconoscenza da patteggiare seriamente con la massa dei combattenti. Era divenuta pratica corrente negli ambienti politici e istituzionali promettere ai combattenti la distribuzione delle terre<sup>12</sup>. L’intento delle classi dirigenti fu di legare le masse di soldati, in netta prevalenza contadini, alla conduzione della guerra in connessione al nuovo impianto di azione persuasiva di Armando Diaz e del nuovo ministero Orlando.

<sup>9</sup> Sul mito di questa figura sociale si veda M. Isnenghi, *Il ruralismo nella cultura italiana*, in *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 892-897.

<sup>10</sup> *Si requisiscano le terre*, “Il Popolo d’Italia”, 12 luglio 1917.

<sup>11</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 255-270.

<sup>12</sup> F.S. Nitti, *La guerra e la realtà dell’ora presente*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 20 ottobre 1917, “La finanza italiana”, 1917, pp. 1-32.

Il disomogeneo raggruppamento politico interventista contribuì a spostare il tema dal Parlamento direttamente sul fronte di guerra. Il risultato ultimo ebbe l'effetto di un boomerang, al punto da fare marcia indietro, preferendo deviare le aspettative create attorno alla remunerazione del combattente, canalizzandole su ricompense modeste ma sicure da dare ai reduci, non più con un immediato pezzetto di terra bensì con un aiuto sul piano finanziario.

Dagli scritti di Salvemini e altri eminenti intellettuali interventisti, si ricava l'impressione che il tema della ricompensa attraverso la terra era affrontato in maniera contraddittoria rispetto ai primi anni del conflitto<sup>13</sup>. Lo schieramento interventista e il sindacalismo rivoluzionario, primogeniti del futuro movimento diciannovista, attraverso la penna del direttore de "Il Popolo d'Italia", ribadiva che «per saldare i contadini alla nazione bisogna dare la terra ai contadini»:

pensate all'influenza enorme che avrebbe per i contadini rimasti nei campi, una promessa formale del governo che facesse apparire vicina – come premio interno alla vittoria – la realizzazione del sogno che tormenta da millenni l'anima dei contadini: il possesso della terra. I contadini soldati si batteranno da leoni, perché la patria, astrazione che oggi stentano a comprendere, si presenterebbe domani ai loro occhi e alle loro coscienze, come realtà tangibile, un tesoro da salvare e da salvaguardare<sup>14</sup>.

Il contenuto sociale delle proposte di risarcimento propagate sia in Parlamento sia per mezzo di stampa penetrava fin dentro le trincee dove era ripetuto e amplificato con una certa enfasi. E, data la drammaticità delle condizioni dei soldati in guerra, era evocato soprattutto in previsione delle conseguenze interne, della distribuzione delle terre ai veterani<sup>15</sup>. La forza di tali suggestioni si manifestò più penetrante di quanto era stato previsto, anche rispetto alla prospettiva nazionalista, in particolare tra settori politici dell'interventismo "democratico", che più avvertivano il disagio della propria posizione di fronte alle conseguenze disastrose della guerra nelle campagne, e di quello "rivoluzionario", che poneva a fondamento il nesso tra patria e terra, tra guerra e rivoluzione<sup>16</sup>.

Alla ripresa della discussione parlamentare nella particolare atmosfera dei giorni che seguirono la battaglia di Caporetto, tra i gruppi politici interventisti si accentuarono le dichiarazioni e le proposte volte a fronteggiare le reazioni

<sup>13</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 389-391; cfr. L. Mangoni, *L'interventismo nella cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

<sup>14</sup> B. Mussolini, "Il Popolo d'Italia", 16 novembre 1917.

<sup>15</sup> Al fronte era voce comune che dopo la guerra ci sarebbero stati radicali provvedimenti a favore dei combattenti. Gli ufficiali in trincea, ad esempio, commentavano ai soldati le numerose circolari ministeriali e dello Stato maggiore sulla terra promessa ai combattenti. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Cagliari, L'unione sarda, 2003.

<sup>16</sup> A. Papa, *Guerra e terra 1915-1918*, in "Studi Storici", 1 (1969), p. 35.

dello spirito pubblico con tangibili segni di riconoscenza verso i combattenti. A tal proposito fu presentato nel dicembre del 1917, per iniziativa parlamentare trasversale a tutti gli schieramenti politici, un progetto “pro militari combattenti” (i firmatari erano parlamentari di diversa appartenenza politica, come i socialisti Ettore Ciccotti, Arturo Labriola, il nazionalista Luigi Federzoni) che prevedeva la concessione di terre demaniali o incolte da almeno un decennio secondo i meriti militari combattentistici<sup>17</sup>. Il progetto riesumava l’antica questione delle terre pubbliche travasandola in un nuovo “collettivismo demaniale”, riservato ai fanti-contadini. Tale progetto, malgrado evidenziasse molti limiti, fu accolto da grandi consensi, rivelando, in tal modo, un clima acceso e permeato di proclamazioni di massima e prospettive difficilmente auspicabili in tempi brevi, data l’immediata necessità di fronteggiare lo sforzo bellico.

Negli stessi mesi, il senatore Pullè, esponente del partito socialista riformista e membro del fascio parlamentare di difesa nazionale, gruppo trasversale nato dopo Caporetto contro le forze etichettate “disfattiste”<sup>18</sup>, presentava alla Camera uno dei tanti disegni di legge che si rincorsero, senza esito, a favore dei contadini combattenti<sup>19</sup>. La proposta prevedeva una ricompensa per i meriti combattentistici attraverso l’attribuzione di piccoli lotti ricavati dalle terre cosiddette incolte o mal coltivate che un calcolo approssimativo stimava in circa quattro milioni di ettari..

Ma il provvedimento più importate, quello più organico, nacque dopo una riflessione in seno al governo presieduto da Nitti sulle condizioni di vita dei reduci e dei loro familiari<sup>20</sup>. In poco tempo, dalla legislazione speciale di guerra del 22 maggio 1915, n. 661<sup>21</sup>, si costituì con il decreto n. 1970 del 10 dicembre 1917 l’Opera nazionale Combattenti<sup>22</sup>, che ebbe l’iniziale compito di prevedere un piano di reinserimento dei reduci, in particolare per quanto riguardava l’erogazione di mutui e assicurazioni a condizioni vantaggiose agli ex-combattenti<sup>23</sup>. In seguito,

---

<sup>17</sup> Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIV, tornata del 20 dicembre 1917, pp. 15280-15285

<sup>18</sup> Per una sintesi dei dibattiti parlamentari, cfr. F.L. Pullè, G. di Vegliasco, *Memorie del Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale (Senato e Camera)*, Bologna, Cappelli, 1932.

<sup>19</sup> Provvedimento a favore dei militari combattenti, relazione del sen. Francesco Pullè in *Senato, Atti Parlamentari*, Legislatura XXIV, tornata del 1° marzo 1918, p. 41422.

<sup>20</sup> *Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati, seduta del 19 Dicembre 1917*, ora in *Discorsi Parlamentari di F. S. Nitti*, vol. III, XXIV legislatura, Grafica Editrice Romana, Roma 1964, p. 1005.

<sup>21</sup> Il decreto concedeva la facoltà al Governo di emanare disposizioni avente valore di legge richieste dalla difesa dello Stato e da urgenti e straordinari bisogni dell’economia nazionale.

<sup>22</sup> Francesco Di Bartolo, *Terra e fascismo*, Roma, XL Edizioni, 2009.

<sup>23</sup> Altri interventi riguardarono le pensioni di guerra e i sussidi alle famiglie dei richiamati, *Camera dei Deputati, seduta del 19 Dicembre 1917*, ora in *Discorsi Parlamentari di F.S. Nitti*, vol. III, XXIV

l'ente fu disciplinato nel 1919 in cui fu istituita la sezione agraria per l'esproprio delle terre da concedere con contratti di utenza a migliona alle cooperative formate prevalentemente da ex combattenti. L'interesse del governo verso i reduci non fu che l'ennesima riprova del clima favorevole nei confronti di politiche riparazioniste piuttosto che verso organiche riforme distributive nei confronti dei ceti rurali, soprattutto del meridione.

Il tema di un'ampia riforma redistributiva della terra fu gradualmente depurato dai "germi" collettivistici per essere rimodulato attraverso il filtro della ricompensa della terra da assegnare non tanto al contadino, rappresentante di un ceto sociale ben definito, quanto genericamente agli ex reduci, espressione di un nuovo modo di rappresentare gli individui nella società. L'istituzione dell'Onc costituì una valvola di sfogo per soddisfare nell'immediato la promessa di terra e un valido collegamento per regolamentarne l'accesso in tempi brevi. La mediazione governativa cercata da Nitti offrì una sponda istituzionale e tecnicista, non solo alla questione della propaganda "riparazionista", ma anche all'esigenza del governo di trovare soluzioni al vecchio dibattito sul tema della redistribuzione delle terre e della produzione agraria. Il risultato fu una soluzione ibrida, imposta dall'alto, ma soprattutto il frutto di un compromesso forzato, a metà strada tra una riforma agraria e una legislazione sociale. In questo senso, fu accentuata, in un'ottica interclassista e produttivista, la distinzione tra combattente e non combattente, indipendentemente dalle profonde disuguaglianze tra chi possedeva la terra e chi, invece, non l'aveva mai posseduta.

La lotta di classe doveva svolgersi entro l'ideale di una coesione nazionale nel supremo bene collettivo. Da qui, le proposte di coltivare forzatamente tutti i terreni incolti, di razionalizzare le requisizioni, di concedere i poderi in affitto alle famiglie dei reduci. Si stemperavano, dunque, le suggestioni sociali, inquadrando il corpo nazionale, verso una sorta di militarismo agrario, nell'esaltazione di una nuova disciplina economica nazionale, al fine di «riunire in un unico fascio le energie pubbliche e private e disciplinarle in un organismo fattivo»<sup>24</sup>.

Il "mito di guerra" si associava a quello del "combattente" e favorì l'accendersi di un nuovo simulacro nazionale, indispensabile a riprodurre a guerra finita, lo spirito di un nuovo corpo sociale. Il mito rurale del combattente risiedeva proprio in questo: accentuare in un'ottica interclassista e produttivista la distinzione tra combattente e non combattente, indipendentemente dalle profonde disuguaglianze tra chi possedeva la terra e tra chi, invece, non l'aveva mai posseduta. La terra doveva essere dell'ex combattente, e cioè di tutti, siano essi con-

---

legislatura, cit., p. 1018 e 1040.

<sup>24</sup> Per le posizioni assunte dall'interventismo rivoluzionario dopo Caporetto, R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 396-418.

tadini, operai, impiegati. La marea propagandistica sviluppatasi attorno a tale mito sommerse qualsiasi progetto capace nell'immediato di sostenere i processi di riconversione produttiva.

L'esordiente società di massa si sarebbe nutrita di valori nuovi, mutuati dalla propaganda delle azioni dei valorosi combattenti che in chiave politica era un'anticipazione del senso di distacco abissale che si andò creando nel dopoguerra tra l'Italia parlamentarista in decadenza e quella combattente più forte, unita e giusta che nasceva da un doloroso parto per l'intero popolo. Il sentimento condiviso era quello di realizzare una società purificata da ogni agente corruttore, pacifica e solidale, «in grado di restituire certezze e identità stabili a una società disorientata e spaventata»<sup>25</sup>.

La maggioranza dei raggruppamenti interventisti fuori e dentro il Parlamento avevano in comune l'idea, già sperimentata all'alba dei precedenti conflitti, di forzare la mano e quindi influenzare oltremisura la vita pubblica a colpi di proclami. Il motivo dominante era che non ci poteva essere una nuova Italia, se i lavoratori dei campi fossero tornati a essere quegli stessi nulla tenenti di sempre.

Il problema della terra prese così il sopravvento fra i contadini e gli ufficiali nei luoghi di trincea non prima però di divenire problema politico nel confronto ancora aperto tra interventisti e neutralisti. Perfino la questione del latifondo, da sempre al vertice della polemica politica, si trasferì al fronte come esigenza di giustizia e soprattutto come compenso verso i combattenti.

La nascita del combattente stimolò nella psicologia collettiva degli ex soldati al fronte di guerra l'intolleranza e la frustrazione di una promessa non mantenuta. Nel momento in cui lo Stato chiese a milioni di contadini di rischiare, in totale sacrificio, la loro vita per la vittoria della Patria, nessuno di loro avrebbe mai accettato l'inerzia del governo. L'intera classe politica dirigente liberale fu così messa con le spalle al muro. A raccoglierne i frutti del nascente mito rurale fu il regime fascista che riuscì a canalizzare le spinte palingenetiche del combattentismo.

---

<sup>25</sup> Giovanna Procacci, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in "Storia e problemi contemporanei", 10 (1992), p. 88.



# La costruzione di un mito della nazione fascista: Fulcieri Paulucci di Calboli, santo dei martiri della Grande Guerra

DOMENICO GUZZO

Quando il 28 febbraio 1919, a poco più di tre mesi dalla vittoria bellica, il giovane tenente di artiglieria Fulcieri Paulucci di Calboli spira nel sanatorio svizzero di Saanen, per un'infezione acuta (*erisipela*) correlata al decubito di una recente paraplegia, il suo nome fa già parte dell'immaginario nazionalista italiano<sup>1</sup>.

La sua fama era montata nel corso della Grande Guerra, sospinta da un esempio di vita fanaticamente devota alla causa patriottica. Convinto interventista e volontario di prima linea, sebbene l'alta formazione e il potente blasone familiare gli avessero ripetutamente offerto l'occasione di tenersi lontano dal fronte<sup>2</sup>, fu due volte gravemente ferito agli arti inferiori durante le battaglie sul Carso a cavallo fra 1915 e 1916<sup>3</sup>: divenuto invalido (anchilosi del ginocchio sinistro), smosse tutte le sue entrate e mise addirittura in campo uno sciopero della fame per uscire dalla relegazione nelle retrovie e farsi riassegnare alle trincee. Riottenuto per intercessione diretta del Duca d'Aosta un incarico operativo come "osservatore di controbatteria", sul *Dosso Faiti* (oggi Slovenia goriziana) si guadagnerà nel gennaio 1917 una medaglia d'oro al valor militare con una condotta eroica

---

<sup>1</sup> Si veda: *Il nobilissimo testamento del tenente Paulucci di Calboli*, "Corriere della Sera", 3 marzo 1919; *La salma di Paulucci di Calboli a Milano*, *ivi*, 5 marzo 1919.

<sup>2</sup> Laureato, poliglotta, di discendenza nobile ed unicogenito maschio di Raniero Paulucci di Calboli, ambasciatore e senatore del Regno, Fulcieri è fidanzato con la figlia del Sottocapo di Stato Maggiore, gen. Carlo Porro: per salvaguardarlo in ragione della sua condizione privilegiata, gli viene dapprima offerto di far parte della missione italiana presso il Quartier generale francese, poi di trasferirsi al Comando della III Armata, infine di aggregarsi quale addetto militare alle ambasciate di Stoccolma o Copenaghen. Ogni proposta sarà sdegnosamente rifiutata. Cfr. Giovanni Tassani, *Nobiltà eroica. Fulcieri Paulucci di Calboli*, in Mario Isnenghi e Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, Torino, Utet, 2008.

<sup>3</sup> La prima il 27 ottobre 1915, la seconda il 28 giugno 1916.



e sprezzante della propria invalidità, che tuttavia lo lascerà paralizzato dallo sterno in giù, dopo un calvario di atroci sofferenze.

Ferito già due volte ed inabile alle fatiche di guerra, volle tuttavia essere sempre comandato ai più avanzati osservatori, ove compì opera utile non solo come artigliero ma anche come soldato, tutti incoraggiando ed in tutto portando il suo valido aiuto. Durante un turno di riposo, recatosi volontariamente ad un osservatorio di prima linea mentre si svolgeva un attacco nemico, dopo che l'osservatorio fu colpito in pieno, raggiunse la trincea per aiutare a mantenere la linea. Ferito gravemente mentre andava per guidare i rincalzi, ebbe ancora ad esprimere parole di incitamento alla lotta, chiamandosi felice di cadere per il proprio paese. Dosso Fauti, 18 gennaio 1917<sup>4</sup>.

Ridotto in carrozzella e costantemente afflitto da dolori, consuma le sue residue risorse fisiche spendendosi in una frenetica attività di propaganda per la tenuta del fronte interno – che lo vede anche cofondatore del *Comitato di Azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra* e Presidente della sua *Sezione di Difesa Patriottica* – a partire dalla disfatta di Caporetto sino all'estate 1918, quando piaghe, febbri e deperimento organico lo costringono al suo ultimo e definitivo ricovero<sup>5</sup>.

## 1. Gli attributi che predispongono alla costruzione del mito: la castità del guerriero e l'integralismo nazionalista

Di là del sacrificio cosciente, comune a molti altri "eroi" della Grande Guerra<sup>6</sup>, la figura di Fulcieri presentava alcuni attributi peculiari che ben si confacevano ad una sua trasfigurazione agiografica, volta a sussumere in quella specifica morte l'intero olocausto catartico del massacro bellico. Ovvero ad essere elevato a «santo dei mutilati e degli invalidi»<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Scheda del decorato *Paulucci di Calboli Fulcieri*, onorificenza conferita il 14 febbraio 1917. Si veda: <http://www.quirinale.it/elementi/DetailOnorificenze.aspx?decorato=12476>.

<sup>5</sup> Cfr. *Fulcieri Paulucci di Calboli*, "Corriere della Sera", 1 marzo 1919; Un compagno d'arme, *La morte di Fulcieri Paulucci di Calboli*, "L'Italia del Popolo", 4 marzo 1919; Aldo Carpi, *Note*, 7 marzo 1919, "Vita fraterna", n. 6-7, 30 marzo-15 aprile 1919.

<sup>6</sup> Si veda: Adolfo Amodeo, *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968; Vittorino Tarolli, *Eroi della grande guerra: storie di decorati con medaglia d'oro al valor militare*, Chiari, Nordpress, 2005; Lorenzo Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo: Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015.

<sup>7</sup> Cfr. Tomaso Monicelli, *Fulcieri Paulucci de Calboli*, Forlì, Stabilimento tipografico romagnolo, 1917.

Giovanissimo, colto, di ottima famiglia, imperturbabilmente coerente con la propria scelta combattentistica, al contempo nazionalista indefesso e cattolico praticante, attivo nella propaganda e nella razionalizzazione ideologica del conflitto, ma soprattutto “casto” nel senso più largo e più aulico concepibile, Fulcieri racchiudeva in sé *l’alto* del pensiero interventista declinato in chiave tardorisorgimentale (la cosiddetta “IV guerra d’indipendenza per Trento e Trieste”) e il *basso* della comunione popolare che ribadiva i propri valori identitari, fra Cristo e Garibaldi, con il sangue<sup>8</sup>.

Tutta la sua parabola esistenziale si prestava, infatti, ad una lettura didascalica e quasi teleologica che sfociava inesorabilmente nel martirio per la Vittoria: l’adesione, sin dalla prima ora, all’Associazione Nazionalista Italiana (1910) che giustifica la rinuncia al concorso diplomatico per l’arruolamento come volontario; la decisione di destinare mensilmente un terzo del proprio reddito al Prestito Nazionale che va di conseguenza alla richiesta di lasciare la “sicura” cavalleria per integrare la “scoperta” fanteria; il mantenimento oltranzista del posto di battaglia faccia al nemico che presuppone le ferite multiple, la paralisi ed infine la morte<sup>9</sup>.

Ma ancora più efficaci e seducenti per il grande pubblico risultavano quegli aspetti stoici e spirituali che consentivano alla propaganda coeva di evocare il profilo di un monaco-guerriero d’italica virtù: primeggiava in questo senso, la subordinazione della passione carnale all’amore per la Patria. Fulcieri era votato ad una castità assoluta che fissava il rapporto con Alessandra Porro – figlia del braccio destro di Cadorna – nei termini di un tragitto romantico e platonico verso un matrimonio, la cui celebrazione sarebbe coincisa solo con lo stabilimento della nuova era di pace, a trionfo raggiunto. Tanto che in luogo del regalo dell’anello di fidanzamento – suggellato nel Natale del 1916, giusto qualche giorno avanti il dramma di Dosso Faiti – Fulcieri aveva preferito sottoscrivere a nome dell’amata un’ingente donazione per l’acquisto di buoni del Tesoro.

<sup>8</sup> A pochi giorni dal dramma di Dosso Faiti, in una lettera al gen. Panizzardi, comandante dell’artiglieria della III Armata, Fulcieri spiega le ragioni che lo spingono a tornare in trincea, nonostante l’invalidità al ginocchio sinistro: «1° Come moralmente responsabile, per quanto in infima parte, della guerra, ritengo di doverla sempre combattere in prima linea. 2° Come quasi genero del sotto capo di S. M. ritengo di dover essere di esempio agli altri portandomi là dove è opinione dolorosamente diffusa (se falsa o vera poco importa per la mia tesi) che muoiono soltanto i “figli di nessuno”. 3° Se la nobiltà ha oggi ancora una ragion d’essere, questa consiste nell’imporre a chi discende da antenati che facevano passare nell’ombra i loro vizi grazie al loro fegato, l’obbligo di essere degno di un nome che non seppe la paura. 4° Io ho in me una ricchezza – il mio entusiasmo – di cui la Nazione ha il diritto di usufruire. Io ho l’obbligo di portarmi là dove da questo mio entusiasmo le può derivare il massimo frutto», oggi in: Fulcieri Paulucci di Calboli, *La patria, l’amore, la guerra. Lettere e scritti 1911-1919*, a cura di Giovanni Tassani, Bologna, Clueb, 1999. Cfr. Ludovico Toeplitz de Grand Ry, *Fulcieri Paulucci di Calboli*, in “Nuova antologia di lettere, scienze ed arti”, 1920, 206, pp. 37-46.

<sup>9</sup> Si veda la raccolta degli scritti usciti sul “Secolo XX” nel 1918: Fulcieri Paulucci di Calboli, *Dalla morte la vita*, Genova, Tipografia Rubartelli, 1918.

Frutto dell'incontro fra il modernismo cattolico nel cui perimetro s'era svolta la sua formazione adolescenziale<sup>10</sup> e l'eugenetica maltusiana surrettiziamente inoculata dall'allora imperante sociologia tardo-positivista<sup>11</sup>, la castità del Paulucci di Calboli può vantare accenti di spinto progressismo, volti a pareggiare quantomeno nella sfera sessuale l'insieme dei doveri morali fra i generi. Si tratta di un afflato equanime nei confronti della condizione femminile, che si estende all'emancipazione della donna quale cittadina attiva, dunque membro senziente e funzionale del fronte interno e della nazione<sup>12</sup>. Un'impostazione empatica non comune ai tempi, che consentì l'instaurarsi di una relazione speciale con alcuni gruppi dell'attivismo femminile, durante i concitati mesi della battaglia anti-disfattista fra Caporetto e Vittorio Veneto: in un connubio di ammirazione per il giovane eroe, di pietà per la sua sofferente condizione di angelo ferito e di interesse per le sue posizioni etiche, fu proprio l'avanguardia milanese del movimento delle donne a sostenere il protagonismo di Fulcieri nella propaganda interna<sup>13</sup>.

Illustre Signor Tenente,

ho avuto anch'io la fortuna e la commozione, ieri, di sentire colle mie nipoti Maria Carpi e Adelaide Arpesani le Sue benedette parole. E se non avessi temuto di essere importuna e indiscreta, sarei passata oggi al Zonda per sentire se l'aver dovuto mutare aula non l'avesse di soverchio affaticato. Ciò che per noi sarebbe una vera spina. Anche quel pubblico al principio così turbolento... Però bisognava – come me – essere confusa in mezzo alla folla per sentire la commossa schiettezza di quell'entusiasmo:

<sup>10</sup> Nel suo testamento, redatto il 20 giugno 1915 prima di partire per la guerra, Fulcieri dispone di lasciare «al sacerdote prof. Angiolo Gambaro di Galliate (Novara) uno degli oggetti, esclusa la sciabola, che avrò su di me quando sarò colpito, per provargli ancora una volta tutta la mia riconoscenza per avermi infuso quei principi di sanità morale, che mi permetteranno di morire domani senza aver mai diminuito in amplessi illeciti la mia fede in quella missione della vita, che consiste nell'aggiungere una goccia di olio alla lampada trasmessaci già accesa da altri; che per renderne più fulgida la luce sono morti, come noi morremo, lieti di aver vissuto non invano».

<sup>11</sup> Oltre alla fascinazione "generazionale" esercitata dalle provocazioni misogene di Otto Weininger nel suo *Sesso e carattere* (1903), pesava fortemente in questo senso l'influenza paterna: a dispetto del suo ruolo diplomatico, Raniero Paulucci di Calboli – che aveva avuto il criminologo positivista Enrico Ferri come prediletto maestro universitario – aveva sin da giovane sviluppato una fortunata carriera di saggista, attento alle problematiche del disagio e della marginalizzazione sociale, oltretutto dello sfruttamento lavorativo di donne e fanciulli. Sull'emancipazione femminile, in particolare, il padre di Fulcieri si era speso apertamente (Cfr. Raniero Paulucci di Calboli, *I pregiudizi sessuali e l'elevazione della donna*, in "Nuova Antologia", 16 agosto 1912). Principale platea dei suoi scritti fu la francese "Revue des Revues", cenacolo culturale-editoriale animato dall'intellettuale franco-russo Jean Finot, che riuniva un composito milieu andante dalla scuola lombrosiana a Leone Tolstoj, passando per Ferrero, Nordau e Novicow.

<sup>12</sup> Fulcieri Paulucci di Calboli, *La missione della donna dopo la guerra?*, in "Vita fraterna", n. 8, 15 agosto 1917.

<sup>13</sup> Cfr. *Un eroe alle donne del popolo. Verità da ripetersi*, in "Resistenza!", suppl. a "Vita fraterna", n.12, 15 dicembre 1917; *Un eroe fra le lavoratrici*, in "Vittoria!", suppl. a "Vita fraterna", n. 4, 28 febbraio 1918.

pareva che il Suo passaggio avesse lasciata una scia luminosa dietro di sé. Per me poi, che mi occupo della propaganda popolare, specie nelle campagne, la Sua conferenza mi riuscì d'un singolare interesse. Quasi a commemorare la Sua buona azione di domenica, io mi permetto, Signor Tenente, di mandarLe questo nastrino tricolore. Lo taglio da un rotolino che conservo prezioso, perché l'aveva mio Padre quando, giovanissimo medico, fu ferito sulle barricate milanesi del '48. Ne ho dato altre striscette ad amici e conoscenti quando partivano pel Fronte: mi è tanto caro di offrirne un pezzetto a Lei che dal Fronte è tornato eletto dalla gloria, per proseguire fra noi un lavoro diverso, ma non meno utile.

Con grato animo mi piace inviare a Lei ed alla Sua fidanzata i voti di ogni serenità.  
Devotissima

Ninina Arpesani<sup>14</sup>

È infatti la massa delle mogli, figlie e madri di soldati al fronte a mobilitare le entusiastiche accoglienze che accompagnano Fulcieri nella sua maratona pubblica da vate invalido: fra le duemila donne (espressione di quindici comitati dell'Unione Femminile Nazionale) che affollano la manifestazione per il "terzo Natale di guerra" (27 dicembre 1917, Sala della Borsa di Milano), chiusa da una sua relazione, e i duecentomila che assistono al "Corteo interalleato" da Porta Venezia all'Arena di Milano, aperto dal Paulucci di Calboli in carrozzella il 26 maggio 1918, germinano allora i prodromi della "beatificazione". Una sorta di devozione popolare che si aggrappa votivamente ad una "ferita ambulante di animo puro" capace di sopravvivere alla trincea ed ossessivamente perseverante nel rassicurare l'avvento di una fulgida vittoria, nonostante l'invasione nemica; cui fa da contraltare l'esaltazione elitaria dell'eroe guerriero, moderna rilucenza delle antiche epopee resistenziali glorificate da Sparta in poi, mediata da ambienti intellettuali alto-borghesi che cercano fermenti palinogenetici nell'apocalisse di una guerra dagli inaspettati orrori tecnologici. Così l'Associazione Nazionalistica Italiana organizza addirittura la celebrazione del primo anniversario dell'invalidazione di Fulcieri, invitandolo il 18 gennaio 1918 a tenere presso il Conservatorio di Milano una conferenza dal titolo "La mia festa"; mentre l'amico paterno Jean Finot gli apre le porte de "La Revue" – con saggi che il Paulucci di Calboli dedicherà ai sacrifici di altri commilitoni interventisti, come Filippo Corridoni, Nazario Sauro e Giovanni Randaccio<sup>15</sup> – confidandogli di vedere in lui una testimonianza vivente della possibile rinascita dell'umanità dopo la catastrofe: «tu n'en doutes point, combien une vie comme la tienne, illustre d'une façon ef-

<sup>14</sup> Ninina Arpesani a Fulcieri Paulucci di Calboli, *Milano 3 dicembre 1917*, in Archivio Paulucci di Calboli, Fondo Fulcieri, Archivio di Stato di Forlì-Cesena. La Arpesani è fra le maggiori animatrici del movimento femminile in Italia, in particolare attraverso la rivista milanese "Vita fraterna", legata al mondo della Lega democratico-cristiana.

<sup>15</sup> Fulcieri Paulucci di Calboli, *La Vie héroïque*, "La Revue", n. 21-22, 1-15 novembre 1917.

ficace ma doctrine optimiste sur l'humanité, qui a travers les enfers, s'achemine vers la réalisation du Paradis sur terre»<sup>16</sup>.

A morte sopraggiunta e a conflitto completamente chiuso, la “santificazione” di Fulcieri trova non a caso una prima sistematizzazione culturale proprio lungo questo sentire bicefalo. Da una parte, con la sottoscrizione pubblica indetta, all'indomani della dipartita, dal Comitato milanese fra mutilati e invalidi di guerra, che in pochi giorni raggiunge la cifra necessaria per commissionare un busto ad Adolfo Wildt, poi ufficialmente scoperto il 18 novembre 1921 ed esposto alla Biennale di Venezia 1922.

Dall'altra, attraverso la spregiudicata intraprendenza di Ludovico Toeplitz de Grand Ry, suo storico compagno in adolescenza e futuro marito della ex fidanzata Alessandra Porro, che senza troppe remore dà alle stampe nel 1920 un'antologia del carteggio privato dell'eroe<sup>17</sup>. Ricca di risvolti intimi, questa selezione di missive da un primo contributo alla costruzione, nell'immaginario dell'Italia post-bellica, del profilo del castissimo ed immarcescibile guerriero: un soldato cosciente, ma non spaventato, del suo integralismo<sup>18</sup> capace di annullare l'ultimo anelito di orgoglio personale in funzione di una Patria che, dopo la Vittoria, necessita di quella nuova linfa per la cui generazione egli è ormai inabile:

Per me, al quale hai dato col tuo amore la luce che mi ha resi più belli gli ultimi miei anni, ama l'Italia, per cui sono morto felice. Amala anche se altri – con la loro indifferenza o con la loro ostilità – potranno a volte scoraggiarti dal lavorare per essa. Se ti sposerai – dal cielo sarò felice di saperti madre, ove tu ne fossi felice – ricordati di fare dei tuoi figli dei puri e forti soldati d'Italia.

Nella tua pena, per cui piango nella tristezza di lasciarti sola, ricorda, bambina mia, che io avrò pensato a te nell'ultimo istante, come alla mia madonna come alla mia luce<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Riportato da Ludovico Toeplitz nel suo: *Fulcieri Paulucci di Càboli. Profilo di Ludovico Toeplitz De Grand Ry*, Piacenza, Soc. Tip. Ed. Porta, 1922, p. 11.

<sup>17</sup> Ludovico Toeplitz De Grand Ry, *Fulcieri Paulucci di Càboli nelle lettere ad Alessandra*, Milano, L'Eroica, 1920. Sul peso delle lettere nella mitopoiesi dell'eroismo di guerra, si veda: Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra: scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.

<sup>18</sup> «Forse come mio compagno [...] tu dirai [...] che io divento intollerante nel mio nazionalismo, ch'esso è ormai un incubo che soffoca tutto», lettera del 13 agosto 1916, in Toeplitz De Grand Ry, *Fulcieri Paulucci di Càboli nelle lettere ad Alessandra*, cit., p. 121.

<sup>19</sup> Lettera dell'8 luglio 1918, in Toeplitz De Grand Ry, *Fulcieri Paulucci di Càboli nelle lettere ad Alessandra*, cit., p. 192.

## 2. L'incorporamento nel pantheon littorio in qualità di martire della nazione fascista

Benito Mussolini aveva avuto modo di conoscere Fulcieri nell'autunno 1917, durante la degenza di quest'ultimo al Padiglione Zonda di Milano: il futuro dittatore ne era stato anch'esso ospite mesi addietro, per recuperare dal ferimento occorso in febbraio sul Carso, e dalla sua dimissione non aveva perso occasione per rendere visita ai sempre più numerosi invalidi di guerra che proprio in quel plesso ospedaliero avevano iniziato a gettare le basi per la costituzione del *Comitato d'azione* (ottobre '17)<sup>20</sup>.

In quel periodo Mussolini, attraverso il suo "Popolo d'Italia", si stava affermando come megafono del nascente movimento "anti-disfattista" e la portata della vicenda di Fulcieri non poteva non attrarlo: gli chiese dunque un articolo, che verrà poi pubblicato l'8 novembre 1917 con l'emblematico titolo *Resistenza. Il monito di un eroe*<sup>21</sup>. Qualche anno appresso, ottenuta la presidenza del Consiglio a seguito della "Marcia su Roma", il capo della camicie nere sceglierà nel cognato del prode caduto – il giovane diplomatico Giacomo Barone Russo – il suo capo di gabinetto al dicastero degli Esteri. Mentre fra i primissimi provvedimenti dell'esecutivo fascista ci sarà la richiamata in servizio del padre di Fulcieri, Raniero, inviato come nuovo ambasciatore in Spagna a partire dal novembre 1922, dopo che il precedente Ministro Carlo Sforza lo aveva messo a riposo<sup>22</sup>.

Vi è quindi un forte legame pregresso fra il duce e la famiglia Paulucci di Calboli<sup>23</sup>, che sta poi alla base della particolare simpatia via via dimostrata dal regime nei confronti della memoria di Fulcieri<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. Remo Fasani, *Il Comitato D'Azione Fra Mutilati, Invalidi E Feriti Di Guerra Da Caporetto A Vittorio Veneto Ventennale Della Vittoria - Anno XVII E.F.*, Milano, Comitato Editoriale, 1938.

<sup>21</sup> Fulcieri Paulucci di Calboli, *Resistenza. Il monito di un eroe*, in "Il Popolo d'Italia", 8 novembre 1917.

<sup>22</sup> Si veda: *L'annuncio ufficiale del movimento diplomatico*, in "Corriere della Sera", 16 novembre 1922.

<sup>23</sup> Si veda: Carlo Silvestri, *La visita del Presidente del Consiglio nella nativa Romagna*, in "Corriere della Sera", 16 aprile 1923.

<sup>24</sup> Al rafforzamento del legame contribuisce anche il ruolo di Margherita Sarfatti, amante storica di Mussolini e amica di famiglia dei Paulucci di Calboli, che dopo aver perso il figlio Roberto, ucciso nella prima "battaglia dei Tre Monti" (28 gennaio 1918), diviene una delle più care ammiratrici di Fulcieri. Poco prima di morire, quest'ultimo riceverà il volume *Roberto Sarfatti, Le sue lettere e testimonianze di lui* (fra le quali, quelle di Mussolini e D'Annunzio), con una particolare dedica manoscritta: «... *Il pregio e l'onore della casa da Calboli*, rifiorito più che non mai ora in rossa gloria di sangue e sacrificio, riceva e gradisca queste parole semplici di un altro, che offri all'Italia tutto se stesso. Con umiltà e con riconoscenza di italiana, devotamente offre, ammirando, Margherita Sarfatti, 1919».

Difatti, quando a dittatura instaurata (1925) il governo littorio inizia a dedicarsi alla costruzione di una legittimazione storico-simbolica del proprio potere, imbastendo un novello pantheon nazionale riunente in una medesima traiettoria cosmica i caduti della Grande Guerra e i “martiri della rivoluzione fascista”, una particolare attenzione viene sin da subito posta verso la “canonizzazione” di questo specifico eroe<sup>25</sup>. Il regime fresco d'imposizione autoritaria è allora prontissimo nel mettere il cappello sulle prime iniziative “ad imperitura memoria” attuate da Raniero e da sua moglie, a partire dalla Svizzera ove il primo era stato per sei anni Rappresentante diplomatico (1913-1919)<sup>26</sup>: così l'intitolazione al nome di Fulcieri della Legazione italiana a Berna il 24 maggio 1925, è accompagnata dalla diffusione di cartoline celebrative – corredate da un ricordo manoscritto di Mussolini – mentre ai fasci italiani della Confederazione elvetica viene commissionata una lapide commemorativa, il cui epitaffio è stato dettato direttamente dal duce.

I toni e le parole prescelte testimoniano di un investimento politico forte, non meramente di circostanza: nella didascalia mussoliniana si parla di “miracolo”, di una «vita perfetta [...] e armoniosa di chi ebbe l'umiltà del soldato, l'ardore dell'apostolo, la rinuncia dell'asceta, spentosi più consumato dalla passione che ucciso dalle ferite».

Appare evidente come il processo d'inglobamento da parte fascista faccia esattamente leva su quella stessa aura di serafica sofferenza ultranazionalista ch'era stata immortalata dalla coreografia narrativa di Ludovico Toeplitz. Tanto che il potentissimo Italo Balbo, pronunciando poco più di un anno dopo l'orazione per l'inaugurazione del busto dedicato a Fulcieri, fra “i grandi d'Italia” le cui effigi marmoree sono disposte nel Parco del Pincio a Roma, si spingerà ad affermare che «nessuna fra le tante figure dei martiri e degli eroi, si presenta alla memoria coi segni di una santità eguale a quella di Fulcieri Paulucci de' Calboli»<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. Giuseppe Platania, *Fulcieri Paulucci de' Calboli*, Roma, AGAR, 1925.

<sup>26</sup> Da segnalare la costituzione di una Fondazione Fulcieri Paulucci di Calboli a Losanna (Svizzera francofona) destinata ad aiutare gli emigrati italiani in difficoltà. Si veda: *La voce della Fondazione Fulcieri Paulucci de' Calboli*, Losanna, Tip. Emilio Francovich, 1926.

<sup>27</sup> Cfr. *Fulcieri Paulucci di Calboli commemorato a Roma*, in “Corriere della Sera”, 12 novembre 1926.

### 3. L'elevazione a fattore: da santo degli eroi di guerra a pilastro mistico dell'uomo nuovo fascista

Posto in virtù della sua ascesi secolare fra i martiri dell'olocausto bellico da cui, sotto il segno del littorio, sarebbe poi risorta la nazione italica<sup>28</sup>, il lascito di Fulcieri inizia dal 1927 ad essere strumentalizzato in senso sempre più proattivo – e non più solo in veste simbolica e memoriale – dal regime. V'è difatti nella vita del “santo”, tutta una serie di elementi extramilitari che paiono ben sposarsi *ante litteram* con le politiche del “numero e della terra” progressivamente imposte dal governo fascista nel suo sforzo di consolidamento sociale<sup>29</sup>. Si veda in tal senso, la decisione di Mussolini di promuovere – e prefare – la pubblicazione postuma della tesi di laurea di Fulcieri (discussa nel luglio 1914 a soli ventuno anni), nei mesi seguenti all'introduzione della “tassa sul celibato” (13 febbraio 1927), trattandosi di una dissertazione che valutava in termini giurisprudenziali l'assenza di contratto matrimoniale come un ostacolo alla cura del bene nazionale, in quanto istanza individualistica di decadenza, da scoraggiare anche tramite pubbliche imposte.

Chiamato improvvisamente a supportare la legittimità della campagna “demografica” con la sua aura sacrale – benché sancita da una morte antecedente la nascita stessa del fascismo – il nome di Fulcieri viene così avviato verso l'elevazione a “fattore” della mistica littoria, nel più generale quadro della “totalitarizzazione” della nazione innestata sul finire degli anni Venti. La forte connessione sentimentale e patrimoniale mantenuta dai Paulucci di Calboli con le proprie radici forlivesi – unita alla stretta e duratura relazione professionale della famiglia con il capo delle camicie nere – rende, in effetti, unico il profilo di un giovane eroe che sta già fra i martiri maggiori della nuova Italia<sup>30</sup>. Di stirpe romagnola, il “santo” Fulcieri può rappresentare la sineddoche della “grandezza neo-romantica” – uno dei due binari, assieme alla “necessità materiale”, su cui il regime intende veicolare la modernizzazione del Paese<sup>31</sup> – nel quadro della costruzione

<sup>28</sup> Si vedano: Ada Negri, *Fulcieri*, in “Corriere della Sera”, 27 giugno 1928; Giacomo Carboni, *L'educazione del coraggio*, ivi, 1 aprile 1929; Benito Mussolini, *L'annuale dell'intervento celebrato in Italia con solenni e vibranti riti*, ivi, 25 maggio 1931; *L'eroica figura*, in “La Stampa”, 28 febbraio 1940.

<sup>29</sup> Cfr. Benito Mussolini, *Il numero come forza*, in “Gerarchia”, 9 settembre 1928; Id., *Cifre e deduzioni. Sffollare le città*, in “Il Popolo d'Italia”, 22 novembre 1928.

<sup>30</sup> Fulcieri è fra i soli 6 eroi citati da Mussolini (assieme a Raggi, Corridoni, Sauro, Baracca e Battisti) nel suo articolo *Maggio 1915*, scritto per “Gioventù Fascista” nel sedicesimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Cfr. Benito Mussolini, *Maggio 1915*, in “Gioventù Fascista”, 25 maggio 1931.

<sup>31</sup> Si vedano: Ludovico Incisa, *Fascismo, populismo, modernizzazione*, Roma, Pellicani, 1999; Alberto De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.



della "Terra del duce": ovvero di quel progetto di trasformazione urbanistico-propagandistica, catalizzato dall'avvento di Achille Starace alla segreteria del PNF (dicembre 1931), volto a costituire un polo idealtipico della provincia fascista, irradiante dai luoghi dell'origine mussoliniana un contraltare dialettico alla metropoli<sup>32</sup>. Nella Forlì rimodellata come laboratorio di una "piccola Roma", avanguardia della periferia che bilancia la "grande Roma" faro del centro, varata ufficialmente il 30 ottobre 1932 in occasione delle celebrazioni per il "Decennale dell'era fascista" – di cui la città mercuriale è, non a caso, epicentro nazionale – il nome di Fulcieri finisce per fungere da chiave di volta dell'intero messaggio pedagogico soggiacente all'interventismo architettonico littorio.

L'enorme monumento ai "caduti della Grande Guerra e ai martiri della rivoluzione fascista", inaugurato dal duce in persona con una grandiosa cerimonia re-diffusa da un cinegiornale eccezionalmente lungo<sup>33</sup>, è infatti intitolato al Paulucci di Calboli e si situa a baricentro fra il nuovissimo viale della stazione ferroviaria – che sostiene lo sviluppo del quadrante moderno della città, destinato ad ospitare in particolar modo gli istituti di formazione delle future generazioni in camicia nera, operanti secondo la prassi del *libro e del moschetto* – la parte storica risanata dal "piccone nero" e la proiezione geografica volgente in diretta linea d'aria verso Predappio, casa natale di Mussolini. Guerriero eroico, puro e di antichissimo lignaggio romagnolo, sintesi universale del *credere, obbedire, combattere* che il regime ritiene essere il crogiuolo della rigenerazione italiana, Fulcieri è sublimato in un "piccolo Vittoriano" eretto a snodo morale fra la tradizione, l'avvenire e il culto dell'autorità fascista, nel cuore stesso della "Terra del duce".

È in questo senso che va letta la decisione di fissare ancora a Forlì, i riti d'apertura del secondo Decennale dell'era littoria, coincidenti con il quindicesimo anniversario della Vittoria bellica (4 novembre 1933): come mostra un altro cinegiornale esclusivamente dedicato all'evento<sup>34</sup>, l'orazione affidata al "vate mutilato" Carlo Delcroix verte interamente sul connubio cosmico che lega il sacrificio di Fulcieri e il «sicuro destino dell'Italia nuova», incubato in quella Romagna che è stata «culla» sia per il "santo" che per il duce<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Si veda: Mario Proli, *Un "grande set" per il culto del duce. Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni urbane di Forlì durante il fascismo*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 1 (2017), pp. 17-42, [http://rivista.clionet.it/vol1/dossier/architetture\\_tra\\_le\\_due\\_guerre/proli-un-grande-set-per-il-culto-del-duce](http://rivista.clionet.it/vol1/dossier/architetture_tra_le_due_guerre/proli-un-grande-set-per-il-culto-del-duce).

<sup>33</sup> Cinegiornale B0162 dell'11 novembre 1932.

<sup>34</sup> Cinegiornale B0363 del 4 novembre 1933.

<sup>35</sup> Cfr. Delcroix esalta in Fulcieri Paulucci di Calboli il valore d'un popolo tendente al primato, in "Corriere della Sera", 5 novembre 1933

#### 4. La tappa obbligata del pellegrinaggio fascista ed il rapido annichilimento nella sconfitta bellica

Arriva così a compimento la costruzione del mito di Fulcieri quale pilastro mistico della nazione fascista: dalla metà degli anni Trenta sino all'entrata in guerra, il Paulucci di Calboli dimorerà infatti nella retorica di regime e nell'immaginario popolare come un attributo imprescindibile della dottrina dell'*uomo nuovo*. Per un verso, giocando il ruolo dell'esempio di vita da emulare – imperturbabilmente ubbidiente alla Patria e graniticamente osservante dei comandamenti valoriali – rivolto alla “generazione del Decennale”, ovvero ai primi italiani biograficamente fascisti perché cresciuti interamente sotto l'egida del regime, cui toccherà l'onere di perpetuare la “rivoluzione” oltre Mussolini. Si situano in quest'alveo gli opuscoli e i libricoli, spesso illustrati, pubblicati da Mentore Ronchi nel 1933, Ernesto Ambrosi nel 1937, Sergio Zanotti nel 1938 e soprattutto di Ettore Grasselli, autore di un fortunato volume rieditato più volte fra il 1936 e il 1940<sup>36</sup>.

Per l'altro verso, affermandosi come una tappa obbligata del cosiddetto “pellegrinaggio fascista”: le visite, frequentemente gite popolari sovvenzionate, promosse dal PNF nella Romagna “terra del duce”, per alimentare nelle masse fascizzazione verso le nuove opere e culto del capo. Nel preciso percorso da seguire, snodato dalla stazione ferroviaria di Forlì a Predappio Nuova, l'omaggio al sacrario dei caduti intitolato a Fulcieri verrà ad imporsi quale momento prioritario della dialettica fra la “piccola Roma” e la “Betlemme del fascismo”, delimitata dalla Casa natale e dalla tomba dei genitori del duce. In definitiva, un genuflettersi alle radici familiari ed interventiste del mussolinismo: fra le più imponenti e significative comitive, vanno certamente citate quelle dei granatieri, dei veterani belgi, delle milizie e del re Vittorio Emanuele III<sup>37</sup>.

All'approssimarsi della scelta di guerra, l'appello al mito di Fulcieri tocca evidentemente il suo acme, in ragione del naturale affollarsi popolare attorno a modelli di stoicismo marziale nella calca della chiamata alle armi. Per il ventunesimo anniversario della morte, si registrano così dieci giorni di commemorazioni ed iniziative istituzionali, andanti da un tributo alla Scala (21 febbraio 1940) alla pubblicazione di un carteggio inedito dell'eroe (29 febbraio 1940), passando per

<sup>36</sup> Mentore Ronchi, *Fulcieri Paulucci di Calboli*, Forlì, Società tipografica forlivese, 1933; Ernesto Ambrosi, *Un grande eroe: Fulcieri Paulucci da Calboli*, Milano, Carroccio, 1937; Sergio Zanotti, *Fulcieri*, Roma, Sezione grafica Assistenzario Chillemi, 1938; Ettore Grasselli, *La vita di Fulcieri Paulucci de' Calboli, medaglia d'oro*, Milano, Oberdan Zucchi, 1940.

<sup>37</sup> Cfr. *Omaggio degli ex-combattenti belgi alla memoria di Fulcieri Paulucci di Calboli*, in “Corriere della Sera”, 11 dicembre 1934. Cfr. Cinegiornali B0481 (aprile 1934), B0680 (22 maggio 1935), B0701 (26 giugno 1935), B1322 e B1323 (15 giugno 1938).

le grandi manifestazioni di Milano, Roma e Forlì (28 febbraio 1940)<sup>38</sup>. Il Paulucci di Calboli pare infine trasformarsi in un totem della mobilitazione nazionale. Ma si tratterà, in conclusione, di un abbagliante annichilimento.

Come tutto l'apparato fascista, infatti, anche la prolungata strumentalizzazione in chiave sciovinista e spirituale della figura di Fulcieri, finirà per essere brutalmente e rapidissimamente spazzata via dall'apocalisse bellica, lasciando nella memoria nostrana null'altro che l'impronta di una straziante dedizione alla causa, giusta o aberrata che sia stata<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. *Solenne commemorazione alla Scala di Fulcieri Paulucci di Calboli*, in "Corriere della Sera", 21 febbraio 1940; *Per Fulcieri Paulucci di Calboli*, ivi, 24 febbraio 1940; *Fervida partecipazione cittadina alla commemorazione di Paulucci di Calboli*, ivi, 28 febbraio 1940; *Fulcieri Paulucci di Calboli commemorato a Roma e a Forlì*, ivi, 29 febbraio 1940; Antonio Monti, *Lettere inedite dell'Eroe*, ivi, 29 febbraio 1940; *Fulcieri Paulucci di Calboli esaltato nell'orazione di Delcroix*, ivi, 29 febbraio 1940; *Il messaggio al Duce dopo la celebrazione di Paulucci*, ivi, 1 marzo 1940.

<sup>39</sup> Emblematiche in questo senso le parole utilizzate dal giornalista Franco De Agazio nel pieno della guerra civile, che rappresentano probabilmente l'ultimo impiego in chiave retorica della figura mitizzata di Fulcieri: «A quell'impeto che conquide e trascina, che persuade e convince, che rappresentò sempre, in tutti i momenti di abbattimento, una molla poderosa capace di produrre il prodigio dello scatto eroico. Fulcieri Paulucci che parlava alle folle avendo per cattedra la sua carrozzina sulla quale era inchiodato, Ettore Cozzani che cantò nelle piazze e nei teatri e nelle officine la locchiana Sagra di Santa Gorizia, il barnabita Semeria e Antonio Fradeletto, e tutti gli altri che nel tetro inverno dello scoramento seguito all'autunno della disfatta si prodigarono da un capo all'altro d'Italia ad accendere con la parola gli animi, a scuotere il torpore, recarono alla causa della riscossa un contributo che nessuno vorrà negare, e non si dice cosa inesatta se si afferma che lo *spirito del Piave* trasse dalla parola il primo suo fermento. Anche allora, in principio fu il verbo». Cfr. Franco De Agazio, *In principio fu il verbo*, in "La Stampa", 11 aprile 1944.

---

# Spunti per una pedagogia antimilitarista. Abigaille Zanetta, una maestra tra carcere, confino e internazionalismo

IORELLA IMPRENTI

Nell'estate del 1918 i passeggeri di un affollatissimo treno che dall'Abruzzo portava a Milano vennero intrattenuti dal racconto di una donna che, stretta tra due carabinieri, testimoniava ai suoi carcerieri la propria esperienza, protestava la sua innocenza, rivendicava le sue idee di pace che l'avevano portata al confino e ora la conducevano in carcere. Lo faceva a voce molto alta, in modo che tutti la potessero sentire poiché Abigaille Zanetta, questo il suo nome, era una maestra, un'*educatrice del suo tempo* – così si definiva – e sentiva la responsabilità di mettere la sua speciale vocazione al servizio non solo dei suoi alunni ma della società tutta. Abigaille Zanetta aveva allora 42 anni, era nubile e viveva con la sorella Erminia, di poco più grande e anche lei maestra. Le due sorelle erano nate a Borgosesia, vicino a Novara, e avendo perso presto la madre, erano state cresciute dal padre, un segretario comunale di idee risorgimentali. Erminia aveva preso per prima la strada dell'insegnamento, incoraggiando la sorella a fare altrettanto. Le prime esperienze da maestra avevano portato Abigaille Zanetta a Torino e a Ginevra, in un convitto internazionale, per poi farla approdare a Milano, dove si era ricongiunta con la sorella e dove aveva ottenuto a inizio Novecento la nomina nelle scuole elementari comunali. Nella capitale lombarda, fremente di innovazioni sociali, Abigaille Zanetta si era lasciata coinvolgere in un turbinio di iniziative, aveva collaborato con riviste cattoliche, per poi maturare una conversione che la portò ad aderire alla causa socialista<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per la biografia di Abigaille Zanetta rimando a Carlo Antonio Barberini, Angela Stevani Colantoni, *Una figura di militante internazionalista. Abigaille Zanetta maestra a Milano tra guerra e fascismo*, Milano, Pantarei, 2016.

Fu la scuola il luogo in cui perfezionò il suo pensiero e dove incontrò figure iconiche come le maestre socialiste Linda Malnati e Carlotta Clerici, vicine alla celebre “dottora dei poveri” Anna Kuliscioff, attive nella Lega di tutela degli interessi femminili e nel Partito socialista. Zanetta si dedicò all’organizzazione sindacale di maestre e maestri all’interno dell’Unione magistrale nazionale, scrisse su giornali e periodici operai, fu abile conferenziera e animò il Gruppo femminile socialista<sup>2</sup>. Fece una rapida carriera politica nel partito, entrando nella Federazione provinciale milanese e assumendo incarichi importanti nella Camera del lavoro, nella Lega delle cooperative e nell’Università Popolare<sup>3</sup>.

Allo scoppio della guerra di Libia, nel 1911, Abigail Zanetta mise tutta la sua dedizione al servizio della pace e di un’educazione antimilitarista per le giovani generazioni. Una delle sue più note conferenze in questo periodo si tenne nel febbraio del 1911 nell’aula magna del ginnasio Beccaria a Milano, in seguito a un’iniziativa della Società delle giovinette italiane per la pace. La conferenza venne pubblicata col titolo *L’educazione dei giovani per una civiltà senza guerra* su “La Scuola Popolare”, organo dell’Unione magistrale italiana, segno di quanto l’opzione pacifista e l’influenza socialista contassero in quel momento nell’organizzazione sindacale dei maestri e delle maestre.

Nella conferenza Zanetta affermava come i popoli, pur «assetati di vita e stanchi di dolore», non fossero davvero preparati a vivere in pace, poiché non lo erano le tradizioni e le culture dei loro paesi. Confidando in un futuro in cui sarebbero venuti meno i confini e le frontiere, riteneva necessario preparare i giovani al complesso dovere di cooperare per unificare le leggi e i destini degli uomini:

Ma qual contenuto daremo, per quali vie giungeremo ad un’educazione che prepari i cittadini alla fratellanza universale? [...] Noi crediamo che uno dei grandi errori dell’educazione del passato sia stato quello di precludere alla generazione crescente la schietta, intera, sperimentale conoscenza della vita contemporanea; di nutrire la coscienza della gioventù delle sole conclusioni autorevoli ed autoritarie degli adulti; di non farle vivere ora per ora la sua virtù teorica, privata e cittadina [...] mentre ci si illude che il cuore del tempo batta sempre nelle parventi spoglie dei vecchi ordinamenti, i quali, pur sembrando vivi e spontaneamente volitivi, camminano per automa-

<sup>2</sup> Sull’ambiente del socialismo femminista mi limito a rimandare a Fiorella Imprenti, *Le socialiste italiane all’incrocio tra classe e sesso (1873-1922)*, in Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015, pp. 87-93.

<sup>3</sup> Dal 1910 al 1914 Abigail Zanetta venne nominata nel Consiglio generale della Federazione italiana delle cooperative e delle Società di mutuo soccorso, nella Commissione di propaganda della Camera del lavoro di Milano e dal 1912 nella Commissione esecutiva e nel Consiglio di amministrazione del Consorzio delle biblioteche popolari, nel Consiglio direttivo dell’Università popolare, nel Consiglio di amministrazione dei Ricreatori laici; inoltre, nel Consiglio generale dell’Unione magistrale nazionale e dell’Unione italiana dell’educazione popolare (Barberini, Stevani Colantoni, *Una figura di militante internazionalista*, cit.).

tismo inerte, avviene che il cuore del tempo sia già fuggito da codeste larve e pulsì in organismi dalla vitalità nuova, occulta, ancora insospettata alle maggioranze. Questa è l'eterna giovinezza, questa l'immortalità più vera dell'umanità.

Ancora, Zanetta insisteva sulla necessità per l'insegnante di affidarsi ai giovani, sviluppando un metodo educativo capace di risvegliarne le energie, il protagonismo, dimenticando l'autorità fine a se stessa e i dogmi della tradizione:

Dobbiamo affacciar loro, affidare alla loro virtù futura il proseguimento, lo sviluppo di questa grandiosa opera redentrice, liberatrice, glorificatrice della patria e delle patrie. [...] Va impiegata la forza dei loro muscoli, l'energia tutta che si sprigiona dalla loro giovinezza! Guai alle forze senza direzione! Ma se tale può essere il contenuto per un rinnovamento educativo ispirato a un ideale di pace sociale, non dobbiamo credere che esso possa prendere vita nelle vecchie forme. Occorre altresì rinnovare i nostri metodi: passare per vie più spontanee, metterci in regola con la scienza positiva, applicarla da artisti; abolire soprattutto (noi che vogliamo instillare sentimenti di fratellanza, di solidarietà universale) abolire la coercizione sistematica, l'abuso di autorità, la violenza che ingenera odio e ribellione. Occorre avere, per virtù di un chiaro senso storico, l'umiltà di non imporre alle coscienze nuove (nate per raggiungere fatalmente un novello grado di perfezione), di non imporre il dogma della tradizione, le conclusioni nostre, senza diritto di revisione. La giovinezza [...] senta presto la gioia e l'orgoglio d'essere ammessa nelle discussioni serie che ci affannano, senta per forza di ragione e di sentimento la responsabilità e la dignità del suo libero compito, senta che su di lei si concentrano tutti i destini del domani [...] Alla Giovane Europa (internazionale dell'educazione) il compito di facilitare l'internazionale del lavoro e della fratellanza<sup>4</sup>.

Fu principalmente attorno a questi temi che si sviluppò il sodalizio tra gli esponenti che avrebbero dato vita alla sinistra socialista milanese, tra i più noti, oltre ad Abigail Zanetta, Bruno Fortichiari e Luigi Repossi. Bruno Fortichiari era attivo nella Federazione dei giovani socialisti che, con l'approssimarsi della guerra di Libia, era riuscita a riportare l'attenzione del partito su temi quali l'antimilitarismo e la denuncia dell'autoritarismo in politica interna, trovando convergenze con l'intransigentismo di derivazione operaista di Lazzari e con il sovversivismo di Mussolini e di Angelica Balabanoff. Fino alla guerra la Federazione giovanile tenne fermo l'obiettivo polemico contro il riformismo e per il rafforzamento dello strumento partito, svolgendo una decisa funzione attrattiva nei confronti dei giovani antimilitaristi, che per questa via vennero in parte riassorbiti nei quadri del partito<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Abigail Zanetta, *L'educazione dei giovani per una civiltà senza guerra*, in "La Scuola Popolare", a. IV, 17 febbraio 1911, 12 marzo 1911, 15 marzo 1911, 26 marzo 1911, 30 aprile 1911, 7 maggio 1911.

<sup>5</sup> Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Napoli, Guida, 1983, p. 239.

Al suo arrivo a Milano dall'Emilia, Bruno Fortichiari divenne nel 1912, appena ventenne, segretario della sezione milanese del Psi, fondò e diresse la Federazione provinciale del partito, opponendosi ai riformisti di Turati e organizzando, con Zanetta e Repossì, la sinistra socialista milanese, su posizioni intransigenti, nettamente antimilitariste e ant interventiste. Luigi Repossì, milanesissimo operaio attivo nella Fiom, fu tra le prime e più ferme voci contro la guerra di Libia e poi contro l'intervento italiano nel primo conflitto mondiale<sup>6</sup>.

Abigaille Zanetta aveva maturato le sue idee pacifiste e antimilitariste nella Lega di tutela degli interessi femminili, guidata a Milano da Linda Malnati, e che per anni rappresentò il luogo della doppia militanza femminista e socialista, in particolare per molte maestre. La Lega di tutela degli interessi femminili aveva avviato una decisa iniziativa contro il militarismo e l'impresa coloniale fin dal febbraio 1896, organizzando a Milano un comizio di donne cui aveva aderito la Federazione femminile della locale Camera del lavoro e numerose leghe femminili, sottoscrivendo una mozione anticolonialista firmata da sarte, guantaie, tabacchine, passamantiere e pellettiere, mentre in tutta Italia gruppi di donne tentavano di impedire la partenza dei treni carichi di soldati<sup>7</sup>.

Tra le figure di maestre socialiste più impegnate in senso antimilitarista si segnalava anche Ines Oddone, sindacalista di origini liguri, attiva nell'Unione magistrale e nella Camera del lavoro di Bologna, poi in quella di Gallarate, nel nord Milano, dove si era trasferita con il marito Giovanni Bitelli. Qui aveva dato vita al periodico "La donna socialista", uscito tra 1905 e 1906 sotto la continua attenzione della censura per gli articoli antimilitaristi e antipatriottici della direttrice, che ne aveva ottenuto anche una condanna a quattro mesi di carcere per propaganda antimilitarista. Significativa la sua chiamata rivolta alle donne proletarie all'inizio del 1906, con l'intento di contrapporsi a un'iniziativa di un gruppo di donne "borghesi" di offrire al corpo della Marina un albo ricamato come omaggio, in occasione di una parata a Napoli; Ines Oddone, affiancata nella sua propaganda dalla torinese Annita Fontana, invitò allora le lavoratrici a fare altrettanto, apponendo le proprie firme in un album sotto la scritta «Le donne proletarie al Governatore del Re contro la cattiva amministrazione della

<sup>6</sup> Bruno Fortichiari fu tra i fondatori del Partito comunista italiano e Repossì fu con lui fin dalla nascita del partito, mentre Abigaille Zanetta nel 1921 scelse di restare nel Psi su posizioni terzinternazionaliste, fino al 1924 quando l'accelerazione imposta dal delitto Matteotti non la convinse a convergere in campo comunista.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo Questura, cart. 52, disordini comuni; *Il comizio femminile contro l'Africa, "La Battaglia"*, 7 marzo 1896; su questo rimando a Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

Marina e del Ministero della guerra e contro l'educazione che si dà ai loro figli nelle caserme»<sup>8</sup>.

Come Ines Oddone, fu maestra socialista, di tendenze rivoluzionarie e vicina a posizioni libertarie, anche Fanny Dal Ry, che nel 1907 tradusse in italiano il libro di Gustave Hervé *Leur Patrie*, col titolo *La patria di lor signori*<sup>9</sup>. Redattrice con Ezio Bartalini del periodico "La Pace", i due furono estimatori di Francisco Ferrer e sperimentatori della pedagogia laicista moderna, ispirata alla "Escuela moderna" avviata da Ferrer a Barcellona e a Valencia, prima di essere fucilato dal governo spagnolo nell'ottobre 1909. Fu Ezio Bartalini a riassumere i principi della scuola libertaria e a individuarne gli iniziatori:

Un gruppo di iniziativa per la scuola libertaria pubblicò nel 1898 un opuscolo intitolato "La liberté de l'enseignement" in cui si precisava un vero programma pedagogico e didattico. Quello scritto portava la firma di Eliseo Reclus, Luisa Michel, Jean Grave, Carlo Malato, Pietro Kropotkin [...] Per quanto concerne la didattica, la pedagogia libertaria bandisce ogni coercizione fisica e morale, la disciplina imposta, i programmi obbligatori e il sistema delle classificazioni, propugnando l'insegnamento integrale per lo sviluppo armonico di tutto l'essere umano, razionale, ossia basato sulla ragione conforme agli sviluppi della scienza, misto pel benefico influsso morale della coeducazione. Fine dell'educazione: l'avvento di uomini liberi e rispettosi della libertà altrui, capaci dunque di vivere in una società esente da ogni coercizione<sup>10</sup>.

Erano queste le idee che muovevano anche Abigail Zanetta, mentre il socialismo milanese andava incontro da una parte ad una grande affermazione, con la con-

<sup>8</sup> Passata a dirigere dal 1907 il settimanale gallaratese "Lotta di Classe", Ines Oddone venne condannata nuovamente per incitamento all'odio e apologia di regicidio ed esclusa dall'insegnamento, nonostante le proteste della giunta democratica cittadina. Fiaccata nella salute dalla prima detenzione, riparò in Svizzera per evitare il carcere, rientrando in Italia nel 1909 grazie a un'amnistia. Morì nel 1914 prima dello scoppio del conflitto mondiale. *La morte della compagna I.O. Bitelli*, "La lotta di classe", 23 maggio 1914; *Imponenti funerali ad I.O. Bitelli*, "Avanti!", 22 maggio 1914; I. Monti Ottolenghi, *Oddone Bitelli, Ines*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci - T. Detti, Roma 1978, IV, pp. 5 s.; Mariapia Bigaran, *Per una donna nuova. Tre giornali di propaganda socialista tra le donne*, in "Nuova DWF", 1982, n. 21, pp. 53-72.

<sup>9</sup> L. Magnani, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, in "Storia e problemi contemporanei", 1989, n. 4, pp. 87-107. Tra le anarchiche l'antimilitarismo fu interpretato con tenacia da Nella Giacomelli, anche lei maestra, poi istitutrice privata essendosi licenziata dalla scuola pubblica. Assieme a lei, nella Milano tra la guerra di Libia e il conflitto mondiale, mantenne fermo l'ideale pacifista Leda Rafanelli, mentre Maria Rygier interpretò progressivamente il proprio antimilitarismo nel senso di rigida opposizione al militarismo degli imperi centrali, portando la propria solidarietà alla Francia democratica e passando all'interventismo assieme, tra gli anarchici, a Massimo Rocca, meglio noto come Libero Tancredi. Cfr. A. Luparini, *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montesperoli, Firenze, MIR edizioni, 2001; Mattia Granata, *Lettere d'amore e d'amicizia: la corrispondenza di Leda Rafanelli*, Carlo Molaschi e Maria Rossi (1913-1919): per una lettura dell'anarchismo milanese, Pisa, BFS, 2002.

<sup>10</sup> Isa Bartalini, *I fatti veri. Vicende di una famiglia toscana*, a cura di Lilia Hartmann, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996, p. 129.



quista del Comune da parte della giunta riformista di Emilio Caldara, dall'altra a progressive divisioni in particolare sul significato della guerra e sul ruolo dei socialisti. In un articolo su "La difesa delle lavoratrici", Zanetta chiarì la sua posizione:

L'epidemia sterminatrice di viventi si chiama "Guerra" e il virus mortale che la produce si chiama "patria"! [...] Piangiamo noi, squadra ribelle, noi negatori dell'oscuro culto delle patrie irte d'odio, noi sognatori del diritto logico delle genti? Non siamo noi contaminati dal *virus maledetto* le mille volte? Non si insinua tra noi sovversivi e socialisti un nuovo spirito di riabilitazione della guerra, di riabilitazione delle patrie? Non abbiamo noi inventata la *guerra democratica* e la *guerra rivoluzionaria*? Non abbiamo noi condiviso il peccato d'odio, non abbiamo noi insultata l'internazionale sognando di uccidere per vendicare, di *uccidere dei non responsabili* diretti per vendicare delle vittime? Non abbiamo noi *confusa la rivoluzione con la guerra*? La rivoluzione che *sceglie e colpisce i responsabili d'un triste regime d'ingiustizia*, con la guerra che *sacrifica i compagni di sventura e salva i tiranni e glorifica i sacrificatori della vita e della libertà* delle genti? Quando mai ci fu insegnato il *socialismo di razza* o il *socialismo patriottico*? Dove sono dunque le nostre giustizie logiche, dove sono i nostri programmi massimi che non davano pace alla proprietà, al capitalismo, al regime borghese? Oh! C'è chi ha paura che lo chiamino vile! Vile se non aiuta a sconfiggere un popolo che... *come noi durante la guerra libica...* non ha saputo impedire la guerra di sopraffazione al suo governo? E, per scuoterci l'incubo di questa viltà, noi dovremmo chiedere alla nostra borghesia di armarci per uccidere un proletariato per lo meno vile come noi, ma sfruttato dalla sua borghesia come noi? E dovremmo valorizzare l'esercito della monarchia? Ma domani il pudore ci farebbe certo stracciare le tessere, il certificato elettorale; ma domani dovremmo nascondere il rossore con una maschera d'acciaio. No, no, no! Purifichiamoci noi socialisti, noi proletari, poiché noi soli abbiamo qualche diritto di fare la solenne commemorazione dei morti d'Europa! Noi che sognammo la morte delle patrie gonfie d'odio e la vita degli uomini, la morte del privilegio che è difeso dal militarismo omicida, la vita del diritto universale, dell'operosità fraterna, pacifica, solidale dei popoli. [...] Sovversivi, questa guerra non può essere nostra! Via, via le nebbie dal cervello! Per vivere domani non bisogna ammorbarci oggi di questo virus epidemico che ucciderà chi lo diffonde! Noi siamo del socialismo che deve vivere per fare un'altra storia!<sup>11</sup>

Per tutto il 1914 Abigaille Zanetta fu impegnata in conferenze contro la guerra nei circoli rionali milanesi e in una intensa attività sindacale. Nel giugno del 1914 parlò all'Arena di Milano contro i sanguinosi fatti di Ancona e proprio le riflessioni aperte dalla settimana rossa rappresentarono per la sinistra socialista milanese un ulteriore momento di chiarificazione e di definizione del gruppo, che pren-

<sup>11</sup> Abigaille Zanetta, *La nostra commemorazione dei morti*, "La difesa delle lavoratrici", a. III, n. 21, 1914. "La difesa delle lavoratrici" era l'organo dell'Unione nazionale delle donne socialiste, costituitosi nel 1912 e di cui il Gruppo femminile socialista milanese era un'articolazione locale, guidato da Carlotta Clerici (Tamara Ermini, *La Difesa delle Lavoratrici: un giornale di lotta e di coscienza*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2005).

deva le distanze nuovamente dal riformismo e contemporaneamente segnava la differenza rispetto al massimalismo mussoliniano, presto convertito all'interventismo. Dall'inizio del 1915 la sinistra socialista ottenne la maggioranza nella sezione socialista milanese e Abigaille Zanetta, assieme a Luigi Repossi e Livio Agostini, entrò nel direttivo, presentando immediatamente all'assemblea degli iscritti un ordine del giorno in cui invitava la Direzione del partito a proclamare lo sciopero generale contro la guerra, che però non ottenne la maggioranza.

Seguirono nuovi comizi, proteste, diffusione di materiale. Il 31 marzo 1915 due cortei, uno socialista con alla testa Abigaille Zanetta e Giacinto Menotti Serrati, e uno interventista guidato da Mussolini, si scontrarono duramente. In maggio, di fronte all'escalation interventista, la sinistra socialista chiese di nuovo senza successo lo sciopero generale, mentre la linea del partito espressa da Lazzari si riassumeva nel motto "non aderire, non sabotare". I socialisti alla guida dei Comuni dovettero inoltre affrontare le esigenze di assistenza imposte dalla guerra e a Milano l'organizzazione di Caldara seppe rispondere efficacemente alle necessità del fronte interno e alle crescenti difficoltà della popolazione. Zanetta, assieme al resto della Sinistra socialista, rifiutò invece ogni collaborazione con le istituzioni assistenziali predisposte dal sindaco e smise di scrivere su "La difesa delle lavoratrici" per dedicarsi all'allestimento di una tipografia clandestina dalla quale continuare la propaganda irriducibile contro la guerra, diffondendo i manifesti di Zimmerwald e di Kienthal, oltre che volantini e numeri unici.

In questi anni Zanetta tenne viva anche la sua attività nell'Unione magistrale nazionale, della quale era diventato segretario il socialista Giuseppe Soglio, che Abigaille sostenne anche nella sua candidatura alle elezioni politiche del 1913, per le quali si recò nel Polesine dove conobbe e divenne amica di Giacomo Matteotti. La competizione, persa dai socialisti, per il controllo delle associazioni di categoria degli insegnanti fu infatti uno dei momenti di maggiore sforzo - e delusione - per Zanetta. La scuola elementare, anche per il suo essere una delle istituzioni più prossime alle famiglie, fu uno dei luoghi in cui si espresse più diffusamente l'attività nazionale per il sostegno alla patria e ai soldati al fronte, in una progressiva acquisizione di consapevolezza del ruolo di maestri e maestre nella costruzione della coscienza e dell'identità nazionale. L'Unione magistrale nazionale guidata da Soglio aveva mantenuto inizialmente posizioni neutraliste, per poi mutare atteggiamento e appoggiare senza riserve lo sforzo bellico, determinando una crisi interna che portò nel 1916 alle dimissioni di Soglio<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Ester De Fort, *L'associazionismo degli insegnanti elementari dall'età giolittiana al fascismo*, in "Movimento operaio e socialista", ottobre-dicembre 1981. La mobilitazione degli insegnanti, che pure seguì a volte percorsi individuali, si realizzò accompagnata da associazioni e organismi appositamente creati. Su iniziativa del senatore Vittorio Scialoja si costituì, nel giugno del 1915, l'Unione generale insegnanti italiani, «una delle svariate associazioni alle quali il governo delegò il compito

Anche il panorama associativo degli insegnanti milanesi, pur molto frammentato organizzativamente, nel suo complesso vide la categoria passare da un cauto neutralismo a un convinto appoggio alla patria in guerra. A Milano si costituì il Comitato lombardo dell'Unione degli insegnanti italiani, che raccolse l'adesione di parecchie migliaia di soci e si diede compiti di propaganda e di diffusione di materiale destinato «ad educare e illuminare nel duro cemento della guerra», come l'opuscolo *La guerra d'Italia spiegata al popolo*, frutto di una serie di conferenze tenute in tutta la provincia e che raggiunse in tre anni la tiratura di un milione di copie. Nell'ambito di queste organizzazioni venivano in parte assorbiti anche moltissimi insegnanti che erano stati più vicini al socialismo riformista e che, pur continuando a rifiutare l'esaltazione della guerra, mettevano ora in primo piano le necessità di assistenza civile e di sostegno al fronte interno.

Poche voci dissonanti non mutavano lo scenario. Tra loro Abigaille Zanetta che si chiedeva «se fosse compatibile con l'ufficio di educatrice» l'opera di istigazione alla violenza dell'anima infantile operata ormai dalla categoria degli insegnanti «con tutti i mezzi più suggestivi, dall'autorità della parola, al canto bellico... e persino con il compiacimento morboso nei confronti della guerra e delle sue tragedie... individuabile anche attraverso l'apparente gara di pietà e di soccorso». L'opera di propaganda nelle classi assumeva infatti forme diverse e pervasive, come la lettura quotidiana dei Bollettini di guerra, temi, dettati e problemi a tema bellico, canti patriottici, commemorazioni, fino all'istituzione del salvadanaio patriottico, per raccogliere le spontanee offerte degli alunni a favore dello sforzo bellico<sup>13</sup>.

Zanetta, già sorvegliata, venne a subire come molti altri socialisti e a gran parte del gruppo della sinistra socialista milanese, la svolta repressiva seguita alla disfatta di Caporetto. A Milano vennero colpiti tra gli altri Bruno Fortichiari e Abigaille Zanetta che, il 28 marzo 1918, vennero inviati al confino a San Demetrio dei Vestini, in provincia dell'Aquila. Il 29 maggio Zanetta veniva inoltre condannata per tradimento a 6 mesi di prigione e a 500 lire di multa: il confino si tramutava in arresto e i carabinieri la scortarono a San Vittore sul treno dove Abigaille improvvisò quel racconto antimilitarista e pacifista di cui si è detto. Il Gruppo femminile socialista milanese le si strinse accanto, come avvocato la assistette Alfredo Podreider, compagno della sarta e stilista pacifista Rosa Genoni, e tra le compagne che maggiormente la supportarono durante il confino

---

di assistenza morale sul fronte interno». Cfr. E. De Fort, *La scuola elementare dall'unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>13</sup> Su questi aspetti e sul ruolo di Abigaille Zanetta, definita «unica nota dissonante in un coro ormai a senso unico», rimando al saggio di Paola Signorino, *La scuola milanese in guerra: come riconoscere l'amico ed il nemico*, in Alceo Riosa (a cura di), *Milano in guerra 1914-1918*, Milano, Unicopli, 1997.

e la detenzione vi furono le maestre Luisa Barosi e Giuseppina Moro Landoni. Luisa Barosi tenne con Abigaille una fitta corrispondenza fin dal suo arrivo a San Demetrio dei Vestini, informandosi della sua salute e delle sue necessità e incaricandosi di spedirle quello che le sarebbe servito. Le compagne la tenevano aggiornata, pur solo con gli accenni consentiti dalla censura alla corrispondenza, dei movimenti del partito e di quanto accadeva a scuola. Nell'estate Giuseppina Moro si lamentava ad esempio con lei per il soffocante patriottismo che stravolgeva i programmi scolastici:

Per fortuna le scuole sono finite. I ragazzi sanno ormai tutti gli inni, hanno cantato per tutto l'anno scolastico come le cicale della favola del La Fontaine e son rimaste bestie come gli asini dei nostri ortolani, tutto ciò a onore e gloria della nostra Italia. Si vede che è un mezzo questo di combattere l'analfabetismo... Basta la guerra dovrà pur finire e allora si farà l'inventario anche delle cretinerie. Io nella mia classe mi sono accontentata di svolgere il programma di studio e di far capire, sentire ai ragazzi che occorre, sopra tutto, essere sempre buoni, pietosi, sì, sempre sempre... Forse è l'unico mezzo per non aver poi, a lumi spenti, amari ricordi, rimorsi nell'anima. Penso, sento che è un delitto di lesa umanità, ancora peggiore delle stragi che si compiono sui campi di battaglia, quello di inoculare l'odio nelle anime infantili! Come sono idiote, del resto, le nostre colleghe: non capiscono che l'odio è un'arma a doppio taglio! [...] Tenterò di avere ancora un colloquio con te. Tranne un breve periodo di cura a Salsomaggiore mi fermerò a Milano per le mie occupazioni al Mandamento di beneficenza (e poi certi idioti... e nefandi... ci chiamano disfattisti!)<sup>14</sup>.

Giuseppina Moro, a differenza di Abigaille, aveva infatti scelto di non abbandonare il suo impegno di anni negli istituti di assistenza cittadini, prendendo però le distanze dal nuovo e poco "produttivo" fervore delle interventiste:

Con tante colleghe nostre furibonde interventiste oltranziste non ne ho trovata una che mi supplisse, almeno per qualche settimana in quel lavoro che io faccio da quattro anni. E si che si tratta non solo della comune assistenza ai bisognosi, ma anche dell'assistenza alle famiglie dei richiamati. Si capisce, del resto nel mio compito non si mette la poetica, candida divisa della croce rossa, non si assistono ufficiali (probabili mariti) si visitano tuguri che i proprietari chiamano case... si avvicinano pidocchiosi, tubercolosi, si litiga il centesimo con la gretta, irrisoria beneficenza pubblica, cose davvero poco poetiche e molto seccanti!<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Le lettere ricevute da Abigaille Zanetta al confino e a San Vittore sono conservate presso l'Istituto nazionale Ferruccio Parri (INSMLI), Fondo Abigaille Zanetta, Fascicolo Lettere ricevute durante la detenzione e il confino del 1918, b. 3, fasc. 10.

<sup>15</sup> Lettera di Giuseppina Moro Landoni ad Abigaille Zanetta, 1 agosto 1918, b. 3, fasc. 10. In questa corrispondenza Giuseppina Moro le testimoniava comunque anche la vicinanza della giunta comunale milanese, con l'assessore Gino Boriosi che ottenne di conservarle metà dello stipendio resistendo al ricorso del Consiglio provinciale scolastico, dove Abigaille aveva invece trovato un

Tornata in libertà alla fine del 1918 Zanetta riprese il suo impegno per l'organizzazione degli insegnanti, abbandonando l'Unione magistrale nazionale e favorendo la nuova formazione del Sindacato magistrale italiano aderente alla Confederazione generale del lavoro, che si costituì nei primi mesi del 1919 e che ebbe come organo il periodico "L'Avanguardia magistrale". Il crescente interesse per la rivoluzione russa la portò poi a intessere relazioni con un gruppo di insegnanti provenienti da tutta Europa ma con una solida base francese che nel 1919 iniziarono ad organizzare la costituzione di una Internazionale dell'insegnamento, fondata poi nel Congresso di Bordeaux dell'11-15 agosto 1920, con l'auspicio di potersi collegare fin da subito con l'Unione Sovietica attraverso Anatolij Lunačarskij, commissario per l'istruzione pubblica nella Russia della rivoluzione<sup>16</sup>.

Abigaille Zanetta, referente per l'Italia del progetto, fu l'unica non francese presente a Bordeaux, frenati gli altri, in particolare i tedeschi, dalle limitazioni di movimento imposte dai governi ai comunisti, socialisti, internazionalisti, sindacalisti rivoluzionari, anarchici e ai sovversivi che rappresentavano il gruppo costituente dell'Internazionale dell'insegnamento. Questa non si diede all'inizio né una chiara definizione politica né moventi sindacali, riconoscendo come proprio scopo principale lo studio di una scuola modello, votata a creare non sudditi ma donne e uomini liberi. L'orizzonte di riferimento era quello pacifista, profondamente legato al significato storico e simbolico della prima guerra mondiale come momento di svelamento, tragico e luttuoso, dell'essenza autoritaria e militarista dei governi nazionali.

I fondatori dell'organizzazione rappresentavano un'ideologia caratteristica del primo dopoguerra e delle idee della sinistra socialista; per la Francia l'anima sindacalista rivoluzionaria fu ad esempio fondamentale nel progetto, avendo negli anni legato la propria affermazione alla causa antimilitarista. Il primo articolo dello statuto dell'Internazionale dell'insegnamento chiamava quindi in causa la lotta di classe per l'emancipazione dei lavoratori e proclamava la lotta contro lo spirito di odio della guerra e la creazione di una *scuola razionale*. La prima campagna del 1921, coerentemente con questa impostazione, fu incentrata sulla revisione dei libri di testo nei diversi paesi, giudicati tutti militaristi e imperialisti.

Il tentativo di Zanetta di saldare l'impegno all'interno del nuovo Sindacato magistrale italiano con l'anima terzinternazionalista dell'esperienza europea fu uno dei principali motivi che la convinse a separare la propria strada da quella del resto della sinistra socialista milanese che, con Fortichiari e Repposi, avviò

---

accanito accusatore. Anche l'Assessore Virgilio Brocchi le prometteva libri per alleviare la noia dei mesi di confino e di reclusione.

<sup>16</sup> *Compte rendu sténographié du Congrès Extraordinaire tenu à Bordeaux du 11 au 15 août 1920*, p. 324. Sull'origine dell'Internazionale dell'insegnamento si veda anche Abigaille Zanetta, *Per l'Internazionale dell'insegnamento*, in "Avanguardia magistrale", a. II, 16 settembre 1920.

il sodalizio in particolare con la corrente napoletana di Amedeo Bordiga contribuendo alla nascita del Partito comunista tra 1920 e 1921. Su “L’Avanguardia magistrale” gli interventi di Zanetta segnavano chiaramente il percorso che intendeva imprimere all’organizzazione degli insegnanti:

Il I° Congresso del Sindacato magistrale italiano [...] Nei riguardi dei rapporti internazionali, il Congresso compiacendosi di veder risolta nel senso affermativo – per effetto de’ suoi vincoli con la Confederazione G. d. L. la propria adesione alla III Internazionale di Mosca;

Convinto che soltanto sul terreno intransigente anticollaborazionistico di classe sia possibile ai maestri d’avanguardia di svolgere efficacemente il comune programma di organizzazione tecnico-economica e di universalizzazione educativa della scuola primaria contro i nazionalismi borghesi fomentatori di privilegi di classe, di guerre selvagge e di conseguenti crisi economiche, deleterie alla giustizia distributiva, alla pace sociale ed al progresso civile che sono un diritto delle genti del lavoro; convinto altresì che il riconoscimento della personalità del maestro verrà dalla giustizia socialista del proletariato mondiale; forte della solidarietà di quelle Organizzazioni Magistrali Estere che già aderirono alla III Internazionale; invita caldamente tutte le altre a seguirne l’esempio nel qual caso soltanto dichiara possibile la convivenza in un unico organismo internazionale di classe. E delibera su questa base di proseguire sempre più alacramente gli scambi e le intese con i maestri d’avanguardia di tutti i paesi, onde preparare un grande congresso internazionale magistrale che discuta e concluda un programma comune di rinnovamento radicale della Scuola, secondo le concezioni animatrici dei Sindacati internazionalisti.

A tale scopo dichiara fin d’ora ed offre alla discussione internazionale i seguenti principii:

- a. L’educazione dei fanciulli è funzione scientifica per ottenere il massimo e migliore rendimento individuale e sociale della potenzialità singola degli individui.
- b. Essa è quindi funzione universale, indipendentemente dalla vicenda storica dei regimi politici degli stati, dalle competizioni filosofiche ed economiche di sette e di classi.
- c. La scuola pubblica gratuita ne è il laboratorio specifico. Essa seguirà il metodo scientifico eternamente evolventesi con le conquiste del sapere umano e curerà lo sviluppo armonico, razionale dell’individuo fisico ed intelligente. In essa il maestro è lo sperimentatore ed il cultore autonomo sotto il controllo della collettività. La sua coltura generale e professionale deve essere adeguata all’importanza della funzione.
- d. Fino a quando non sarà scomparso il privilegio di classe che è violazione del diritto educativo, la scuola universale intensificherà particolarmente i suoi sforzi ad educare la fanciullezza alla concezione perché più tardi si svolga in essa l’attività positiva onde raggiungere, con la lotta di classe, il diritto unico di libertà e di uguaglianza.
- e. Tale Scuola insegnerà che la suprema dignità umana è il lavoro entro la giustizia distributiva che non riconosce privilegi, e confini nazionali, guerre tra popoli e, mentre tenderà a mettere nel massimo valore le virtù native, caratteristiche delle singole razze, educherà i fanciulli a mettere a disposizione di tutti i popoli – durante ed oltre la lotta di classe – la produttività e la civiltà raggiunta.

- f. La più ampia libertà di commento e di critica alle notizie che dovrà fornire sulla vita umana del passato sarà norma e garanzia della disciplina dell'insegnamento, in confronto ai principi fondamentali ed alle finalità sociali della nuova scuola<sup>17</sup>.

Ancora, Abigaille Zanetta, chiariva l'obbiettivo di creare una scuola universale, ovvero una scuola primaria internazionale, i cui principi sarebbero stati condivisi dagli insegnanti di tutti i paesi:

- i. valorizzare al massimo grado la potenzialità nativa d'ogni individuo umano e la sua cosciente libertà, per il raggiungimento della più alta dignità singola e sociale;
- ii. preparare l'uomo a vivere armonicamente in una civiltà universale, basata sopra il diritto unico delle genti, in regime di giustizia distributiva della fatica produttrice e del godimento del frutto del lavoro.

Con questa larga sintesi programmatica noi veniamo a dissipare il trascinato equivoco democratico di «Scuola laica» il cui concetto abusato venne a volte fatto servire ai più disparati scopi politici; concetto vago che non salvò la scuola dalle più delittuose violazioni della serenità pedagogica, come l'insinuazione di credenze che trascendono la conoscenza scientifica e la possibilità probativa (sola dignità del pensiero moderno) e la propaganda, talora astuta, talora aperta e violante delle molteplici forme del conservatorismo, mirante a perpetrare le disuguaglianze sociali e l'inferiorità dolorosa delle plebi.

Scuola laica? Che cos'è?

[...] A differenza dei laicisti borghesi, noi guardiamo la violazione religiosa della libertà educativa, non come la sola e la più grave: ma riteniamo delitto pedagogico tutta la coercizione che si esercita nel periodo formativo del raziocinio umano da parte di tutte le forze reazionarie che impongono un contenuto programmatico, una forma di propaganda educativa(?), un ambiente suggestivo, un materiale librario e decorativo sapientemente voluti e predisposti a neutralizzare la naturale potenza emancipatrice dell'istruzione che si dà alle classi popolari, già ammesse alla scuola da pigre leggi, mal nutrite dai pubblici bilanci!

Quando noi proclamiamo *funzione scientifica* l'educazione, sentiamo di esprimere la grandiosa sintesi di una rivoluzione educativa. Per noi il figlio dell'uomo – oggetto della cura formativa e informativa dell'educatore – si spoglia di ogni destino di privilegio o d'inferiorità che l'infamia sociale ha creata nei secoli e resta, nel sacrario del nostro laboratorio così come un valore intrinseco per se stesso. Siamo degli ossequenti interpreti del puro significato etimologico della parola educare: *educare*, tirar fuori, svolgere le attività potenziali dall'intimo all'esterno, in comunione attiva dell'io col tutto. [...]. E quando, in comunione geniale con i nostri fanciulli che si appassionano alla verità sperimentale che li avvince alla virile poesia della natura e dei fatti, *al miracolo logico* che non ha smentite, irrompe nel nostro laboratorio la menzogna dogmatica, la menzogna satirica apologetica delle tirannidi o la violenza di Stato con la sua coercizione gerarchico-legale, colla sua propaganda politica d'odii nazionali e di guerre, orpellati di ideologie mentite, e i vapori asfissianti del pregiudizio tradizionale, della retorica

<sup>17</sup> *Rapporti con le organizzazioni nazionali ed internazionali*, in "Avanguardia magistrale", anno II, n. 1, 1920.

bugiarda, della morale ipocrita e reticente ad uso dell'oppressione di classe invadono la nostra casa di educazione, allora è tutta l'arma che grida: «Assassini! Vandalisti del ventesimo secolo!».

Chi è dunque «settario»?

Certamente il dogma per i borghesi sapientissimi che imperano sulla Terra di Campagna e di Galileo è la cosa lecita ai cultori dei cervelli del popolo, del «caro popolo della patria Grande»; se la libertà critica non è un diritto dell'intelligenza umana, se il pane, la salute, la civiltà superiore non sono un diritto di tutti gli uomini, specialmente dei produttori diretti della ricchezza, agli occhi della santissima democrazia e dei maestri, certamente la nostra ribelle neutralità scientifica è il più nero dei crimini settari! E ciò in quanto tale neutralità arma la sua difesa in nome della umanità fanciulla disarmata ed opera (come non farlo?) anche al di fuori della scuola, partecipando col proletariato alla lotta storica di classe, per rimuovere gli impedimenti d'ogni ordine che si impongono all'ugualitario diritto educativo, tramite necessario alla civiltà superiore della società futura<sup>18</sup>.

Furono queste le riflessioni che portarono Abigaille Zanetta e un folto gruppo di esponenti della neonata Internazionale dell'insegnamento a volersi confrontare direttamente con le istituzioni educative e pedagogiche della Russia rivoluzionaria, organizzando a tal scopo un viaggio in Unione Sovietica nell'estate del 1925. La decisione di preparare una delegazione che si mettesse in viaggio verso la Russia era maturata anche in ragione dell'eco che aveva avuto l'appena concluso Congresso panrusso dell'insegnamento, del quale si volevano acquisire i dibattiti e i risultati, ma rispondeva anche a un definirsi delle posizioni all'interno dell'Internazionale dell'insegnamento. Nel 1924, nell'ambito del suo 2° Congresso, l'organizzazione vide maggioritaria la fazione comunista rispetto a quella socialista e libertaria, arrivando a modificare il proprio nome in Internazionale dei lavoratori dell'insegnamento, con un accento operaista più netto rispetto all'impostazione pedagogica delle origini. Dopo questo passaggio congressuale, i rapporti con la Federazione panrusso dei lavoratori dell'insegnamento si fecero stretti e tra gli obiettivi dell'Internazionale dei lavoratori dell'insegnamento venne inserito quello di organizzare viaggi di insegnanti occidentali in Urss, per ridurre l'isolamento e scongiurare i rischi di una guerra imperialista<sup>19</sup>.

La delegazione di viaggio era composta da circa 25 persone provenienti da diversi paesi europei<sup>20</sup>; Abigaille Zanetta era l'unica italiana, presentatasi con lo

<sup>18</sup> Abigaille Zanetta, *Scuola Universale*, in "Avanguardia magistrale", a. II, n. 12, 1920.

<sup>19</sup> Cfr. Laurent Frajerman, *Le rôle de l'Internationale des Travailleurs de l'Enseignement dans l'émergence de l'identité communiste enseignante en France (1919-1932)*, Maîtrise d'histoire, Paris-IV, 1992.

<sup>20</sup> Sul viaggio di Abigaille Zanetta in Russia nell'estate del 1925 rimando al mio F. Imprenti, *Internazionalismo e nuova pedagogia. Il viaggio in URSS di Abigaille Zanetta*, in "Itineris. Rivista di storia dei viaggi in età contemporanea", giugno 2017.



pseudonimo di Zuccheri. Tra i suoi compagni di viaggio il più noto fu il francese Célestin Freinet, pedagogo rivoluzionario, inventore di un metodo di insegnamento che ebbe grande diffusione negli anni Venti e che ispirò diversi movimenti tra cui l'italiano Movimento di educazione cooperativa. Reduce e invalido di guerra, Freinet sviluppò un metodo educativo basato sulla collaborazione e sulla fruizione degli spazi aperti, adatto a essere applicato anche nelle scuole prive di mezzi delle montagne e dei quartieri popolari, capace di stimolare la creatività e l'interesse nei ragazzi<sup>21</sup>.

Altro nome di rilievo era quello di Maurice Wullens, figlio di contadini della regione francese del Nord, originario di un piccolo paese vicino a Calais, insegnante, scrittore anarco-sindacalista, giornalista e pacifista. Wullens diresse per anni la rivista "Les Humbles", pubblicando autori libertari come Camillo Berneri e fu membro de "L'École émancipée". Alla delegazione si aggiunsero, una volta arrivati in Russia, tre esponenti designati da parte sovietica: Dolinko Moisej, Alexandre Koresteleff, esponente della Federazione russa dei lavoratori dell'insegnamento e Michel Apletine, scrittore e membro del Voks<sup>22</sup>.

Ad accogliere il gruppo di insegnanti fu in particolare Zlata Lilina, a capo del dipartimento dell'istruzione di Leningrado, con un ruolo di rilievo nell'organizzazione di istituti educativi sperimentali, in un contesto favorevole perché nel corso degli anni Venti l'Unione Sovietica venne attraversata sotto il profilo pedagogico da una ventata di sperimentalismo che incorporò e produsse modelli. La moglie di Lenin, Nadezda Krupskaja, appoggiò ad esempio apertamente la concezione pedagogica dello statunitense John Dewey e la stessa Abigail Zanetta nel corso del viaggio ebbe modo di vedere applicati alla scuola e agli istituti sia il metodo Montessori sia il metodo sviluppato dal tedesco Friedrich Froebel<sup>23</sup>.

A Mosca la delegazione passò cinque interi giorni di percorsi guidati a scuole e istituti, conferenze, ricevimenti, palazzi, musei e anche una serata al "cinema-

<sup>21</sup> Célestin Freinet fondò nel 1928 la CEL, Cooperativa dell'insegnamento laico, e in seguito una scuola modello a Vence, in Francia. La storiografia recente ha concesso poco spazio a un personaggio che influenzò grandemente anche la pedagogia italiana e la cui eredità è ancora oggi attiva. Su di lui si veda Victor Acker, *The French Educator Célestin Freinet (1896-1966): An Inquiry Into how His Ideas Shaped Education*, Lanham (MD), Lexington Books, 2007.

<sup>22</sup> Abigail Zanetta, *Appunti di viaggio*, in INSMLI, Fondo Abigail Zanetta, b. 4, fasc. 12.

<sup>23</sup> Nata nel 1882 da una famiglia di origine ebraica (Bernstein), Zlata Lilina giocò un ruolo importante nell'organizzazione bolscevica in esilio in Svizzera e poi nella prima Unione Sovietica. Compagna di Grigory Zinoviev, con lui dal 1925 animò la cosiddetta "opposizione di Leningrado", che venne sconfitta da Stalin nei Congressi di quegli anni. Lilina morì di cancro nel 1929 mentre Zinoviev, tra esili e pentimenti, sarebbe stato uno dei principali imputati nel "processo dei sedici" del 1936 e condannato a morte per fucilazione. Sull'attività di Zlata Lilina in campo educativo si veda Bianca Spadolini, *Educazione e società. I processi storico-sociali in Occidente*, Roma, Armando Editore, 2006. Cfr. David C. Engerman, *John Dewey and the Soviet Union: Pragmatism meets Revolution*, in "Modern Intellectual History", 2006, n. 1.

tografo". L'evento più di rilievo fu forse l'incontro con la Krupskaja che, assieme a Lunačarskij, fu la personalità che più si spese per la costruzione di un nuovo modello di scuola, capace di raccogliere le migliori sperimentazioni occidentali e di riconciliare lavoro intellettuale e manuale, sulla base del pensiero di Marx, per arrivare ad abbattere gli steccati tra «lavoro, natura e società»<sup>24</sup>.

Gli effetti di questa carica sperimentalista in campo educativo, che già aveva trovato spazio solo nei grandi centri e non aveva quindi potuto entrare diffusamente nella cultura pedagogica russa, non sarebbero sopravvissuti a lungo nel regime staliniano. Già alla fine degli anni Venti nelle comunicazioni ufficiali si iniziò a criticare la scuola "nuova" o "attiva" perché basata sullo sviluppo dell'individualismo, operazione contraria alla necessità di incrementare il senso collettivo della società. Con un decreto del 1932 il Partito comunista dell'Unione sovietica stabilì infine che l'insegnamento dovesse essere basato sulla "lezione", su programmi di studio definiti e libri di testo approvati<sup>25</sup>.

A quella data Abigaille Zanetta era già stata in gran parte ridotta all'inattività dal fascismo. Incarcerata nuovamente nel 1927 e fiaccata nella salute, Abigaille avrebbe vissuto pressoché ritirata gli anni della seconda guerra mondiale, senza poter vedere la liberazione dal nazifascismo.

---

<sup>24</sup> Cfr. Franco Cambi, *Manuale di storia della pedagogia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>25</sup> Ammettere che la causa del vagabondaggio dei giovani potesse essere di natura socio-economica avrebbe implicato una critica al piano quinquennale (Patrizia Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 71-74).



# Rivolte e insubordinazioni tra i soldati. Un caso di studio: Fano, aprile 1917

LUIGI BALSAMINI

Tra il 1915 e il 1918 circa sei milioni di uomini vengono mobilitati per la guerra. Ne muoiono dieci su cento, come se d'improvviso un rastrellamento con conseguente decimazione avesse travolto le città e soprattutto le campagne italiane, portando via ventenni e trentenni. Altrettanti fanno ritorno alle loro case invalidi o mutilati, tutti i sopravvissuti portano indelebili ferite nell'animo. Qualcuno riesce però a sottrarsi a un destino che sembra segnato, rifiutando di unirsi tanto al coro dell'esaltazione patriottica quanto ai ranghi della passiva rassegnazione, con un moto di ribellione spesso istintivo e apolitico che porta a puntare i piedi contro l'intollerabile meccanismo della macchina bellica.

Tra questi Enrico Cabiati, nato a Vignole Monferrato il 15 ottobre 1894, Sante Cicognani, nato a Faenza il 1 novembre 1878 e Giovanni Casadei, nato a Ravenna il 15 agosto 1878. Loro, la guerra, non l'hanno fatta. Privati di fucile e divisa, condannati per *rivolta*, invece che al fronte si trovavano in carcere per scontare lunghe pene detentive «perché le sera del 21 aprile 1917, essendo il drappello di cui facevano parte schierato in armi nel cortile della caserma del 94° fanteria in Fano, in procinto d'andare a raggiungere i corpi mobilitati in zona di guerra, si rifiutavano, insieme con altri militari rimasti sconosciuti, di partire, gridavano ad alta voce "abbasso la guerra, vogliamo la pace, non vogliamo partire" e insistevano in tale rifiuto, malgrado gli ufficiali presenti avessero ordinato più volte di fare silenzio». Il primo, Cabiati, era accusato anche di *rifiuto di obbedienza*, «perché giunto il drappello alla stazione ferroviaria avendo gli ufficiali presenti ordinato a tutti di fare silenzio, gridava ancora una volta "abbasso la guerra, vogliamo la pace" e a richiesta del capitano Coppolino Francesco rispondeva dando false generalità». Gli altri due, Cicognani e Casadei, anche di *insubordinazione con vie di fatto verso superiore ufficiale*, «perché nelle medesime circostanze di cui sopra, il Cicognani vibrava un colpo di baionetta al maggiore Giannini Ismae-

le, senza però raggiungerlo, essendo l'altro riuscito a scansarsi. Il Casadei inveiva con il proprio fucile contro l'aspirante ufficiale Vigliardi Carlo per costringerlo a rilasciare il Barbieri, che veniva da lui condotto alla prigione»<sup>1</sup>.

I tre insubordinati erano in buona compagnia: negli anni della Grande guerra si contano 870.000 denunce all'autorità giudiziaria, 400.000 delle quali per reati commessi "sotto le armi"<sup>2</sup>. I fascicoli processuali, gli epistolari e la memorialistica conservano ampie tracce degli atteggiamenti di insubordinazione, provocati dalla frustrazione crescente per una guerra indesiderata e inutile, dall'angoscia per la morte, dalla durezza della disciplina, dall'arroganza dei superiori in grado. Le forme del rifiuto e della disobbedienza potevano essere diverse, sia a caratteri di ribellione individuale che di rivolta collettiva<sup>3</sup>.

La prima espressione di personale diniego verso la guerra era la renitenza alla leva, una pratica ben conosciuta, soprattutto nel mondo contadino, fin dai tempi del dominio napoleonico che aveva introdotto la coscrizione obbligatoria, ma di non facile attuazione perché la fuga all'estero con lo scoppio del conflitto era di fatto impraticabile e nemmeno era semplice darsi alla macchia in territorio italiano per lunghi periodi. Una volta arruolati c'era invece la possibilità di disertare, con o senza "passaggio al nemico". Anche questa era una scelta difficile, non solo perché se riacciuffati si rischiava il plotone d'esecuzione, ma anche per le ritorsioni economiche e sociali nei confronti della famiglia. In realtà, a ben guardare, nella maggior parte dei casi non si trattava di gesti di aperto rifiuto della guerra, ma di episodi di breve durata che si concludevano con il rientro spontaneo nei ranghi, dettati dal desiderio di soccorrere la famiglia nel lavoro dei campi, dalla protesta per una licenza negata o, se concessa, dalla volontà di trattenersi qualche giorno in più con i propri cari. Un'ulteriore via di fuga era l'autolesionismo, cioè la pratica di infliggersi mutilazioni che, per sottrarsi ai sospetti di medici militari più attenti a smascherare i "furbi" che a curare i feriti, viene messa in atto in maniera sempre più drastica e dalle gravissime conseguenze. Infine, si aveva l'estremo rifugio della vera o simulata pazzia: la guerra è piena di soldai ammutoliti, allucinati, smemorati.

<sup>1</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi, Acs), Tribunale supremo, Tribunali di guerra e territoriali, b. 138, f. 246/II, sent. 521.

<sup>2</sup> Altre 470.000 furono le denunce per renitenza alla chiamata, complessivamente vennero istituiti 350.000 processi che portarono a 210.000 condanne a pene detentive, tra le quali 15.000 all'ergastolo, e 4.000 a morte. Cfr. Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, p. 433-434 e 441-443.

<sup>3</sup> Su rivolte e insubordinazione dei soldati dell'esercito regio si vedano: Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001; Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee: dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale, 1911-1918*, Pisa, BFS, 2014.

Oltre agli atti individuali, non mancavano i gesti collettivi. La disobbedienza è giudicata dai superiori un fenomeno contagioso e quindi estremamente pericoloso, da condannare severamente anche qualora si tratti, in fin dei conti, solo di aver gridato insieme il proprio “abbasso la guerra”. Frase terribile nella quale, annotano i giudici in un processo simile a quello fanese, «i peggiori soldati compendiano tutta la loro avversità alla disciplina e all’alto dovere che stanno compiendo»<sup>4</sup>.

La storia di Cabiati, Cicognani e Casadei ha inizio la sera del 21 aprile 1917, alle ore 19.00 circa, nel cortile della caserma Francesco Palazzi di Fano, in provincia di Pesaro e Urbino. Un gruppo di 410 militari schierati in armi stava attendendo le ultime disposizioni per la partenza verso la zona di guerra Vertoiba-Merna, a est di Gorizia, poco sotto l’isonzo, dove avrebbe partecipato a una delle tante avanzate per la conquista di un fazzoletto di terra<sup>5</sup>. Le loro mostrine sono quelle del 94° reggimento della brigata Messina, che pagherà al primo conflitto mondiale un tributo di oltre un migliaio di “gloriosi caduti”: 1.565 uomini di truppa e 54 ufficiali, per la precisione, insieme a 1.887 soldati e 67 graduati feriti<sup>6</sup>.

Sulla ricostruzione dei fatti avvenuti alla caserma e, successivamente, alla stazione ferroviaria di Fano, l’unica fonte che abbiamo a disposizione è la sentenza del tribunale militare<sup>7</sup>. Ed è facile immaginare che i giudici non abbiano concesso troppo tempo alla raccolta di incartamenti e all’audizione di testimoni, né che i difensori, militari anch’essi, abbiano fatto altro rispetto a quanto facevano abitualmente in casi simili, ovvero rimettersi alla clemenza della corte. I giudici non hanno ombra di dubbio che quella sera si sia consumata una vera e propria rivolta, una *rivolta perfetta*: «infatti 410 militari protestarono con clamorose grida di non voler partire urlando e imprecando cose insensate e indegne. Erano tutti sotto le armi. Non obbedirono alla intimazione di smettere, di star calmi. Elementi questi tutti chiari, incontrovertibili, integratori del gravissimo reato. E

---

<sup>4</sup> Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., p. 69.

<sup>5</sup> Qualche settimana più tardi, il generale Cadorna nel “Bollettino di guerra” dà notizia dei “risultati” ottenuti dagli ormai ex-commilitoni di Cabiati, Cicognani e Casadei: «nella zona ad oriente di Gorizia, la Brigata Messina (93° e 94° reggimento), conquistava l’altura di quota 174 a Nord di Tivoli, poderosamente rafforzata e accanitamente difesa dal nemico, ributtandone poi gli insistenti controattacchi». Cfr. *Brigata Messina* in Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, v. 4, Roma, Libreria dello Stato, 1926, p. 217-240; <<http://www.cimeetrincee.it/messina.pdf>>. Il “Bollettino di guerra” citato è del 16 maggio 1917.

<sup>6</sup> Cfr.: *Memorie storiche del 94° Fanteria*, Roma, Stabilimento poligrafico per l’amministrazione della guerra, 1922; *94° Reggimento fanteria, “impetuosa messanensis legio”, 1884-1945*, [a cura del Comitato ex combattenti 94° Rgt. Ftr.], Fano, 1970.

<sup>7</sup> La sentenza, con indicate le sole iniziali dei nomi dei protagonisti, si trova riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., capitolo *Molla, molla...*, p. 162-165.

di più v'era stato anche il concerto. Prova non dubbia, il sentore avutone dalla P.S., che, contro il solito in occasione di partenze, aveva offerto i suoi servigi al comandante del deposito. Prova, ancora, la presenza di donne e bambini venuti a dare un addio ai partenti; presenza che avrà certo costituito la determinante occasionale. Rivolta pertanto perfetta in tutti i suoi estremi»<sup>8</sup>.

Da queste righe emergono due elementi particolarmente interessanti. Il sentore di una certa premeditazione della protesta dei soldati, ma di cui non si hanno altri riscontri, e la presenza di civili radunatisi per un saluto ai partenti. Il gruppo di donne e bambini indicato come «determinante occasionale» della rivolta non si era certo dato appuntamento per sventolare bandierine tricolori e intonare inni patriottici. Come riporta il telegramma del prefetto di Pesaro al Ministero dell'Interno, mentre i soldati si apprestavano a partire si verificò «una violenta dimostrazione ostile alla guerra con alte grida che furono causa di grande agglomerazione all'esterno»<sup>9</sup>.

Nel corso del 1917 l'insofferenza popolare nei confronti della guerra si andava infatti sempre più traducendo in frequenti momenti di agitazione anche sul fronte interno. Le manifestazioni di protesta sociale si estendevano di pari passo al crescente logoramento provocato da una guerra di cui non si vedeva la fine, originando una serie di tumulti ed episodi di lotta culminati nell'insurrezione di popolo, scaturita dalla mancanza di pane e farina, che sconvolse Torino nell'agosto 1917. Anche in provincia di Pesaro e Urbino e nelle Marche si segnalano in quell'anno numerosi episodi di ribellione che non assumono la forma dei classici scioperi a guida sindacale, ma di agitazioni spontanee che spesso hanno per protagoniste proprio le donne. Il saluto ai contingenti di richiamati nel giorno della partenza verso il fronte era una delle occasioni per scendere in piazza, così come il pubblico rifiuto, come gesto di protesta antibellica, del sussidio economico spettante alle famiglie dei mobilitati. Episodi di vario spessore si verificano a S. Agata Feltria, Urbania, Ostra, a Montecarotto ben quattrocento sono le donne che rifiutano il denaro ribadendo il proprio unico desiderio: il ritorno a casa dei congiunti; a Osimo circa cinquecento filandaie unite a cento contadine manifestano in piazza a maggio e ancora decine di donne si danno appuntamento a luglio a Sassocorvaro per reclamare la pace e il ritorno di mariti, figli e fratelli; sempre a luglio le setaiole di Jesi si scontrano al mercato con i commercianti "speculatori" e qualche mese più tardi a Cerreto d'Esi centocinquanta donne e

<sup>8</sup> Acs, Tribunale supremo, Tribunali di guerra e territoriali, b. 138, f. 246/II, sent. 521.

<sup>9</sup> Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, cat. A5G (Prima guerra mondiale 1914-1918), b. 114, fasc. 234, telegramma del Prefetto di Pesaro del 23 aprile 1917.

ragazzi tentano di impedire la partenza di un camion carico di grano requisito ai contadini<sup>10</sup>.

Notizie di tutto ciò, comprese quelle sulla rivolta fanese, difficilmente sfiorano le colonne dei giornali locali, impegnati a cercare di sollevare il morale patriottico del fronte interno. A dare credito alle cronache, sui campi di battaglia le cose sembrano andare per il meglio e in città la raccolta dell'oro per la patria procede a gonfie vele: «si nota con compiacenza – scrive il quotidiano marchigiano “L’Ordine” – che nelle offerte hanno larghissima parte le classi meno agiate, le quali si privano senza rimpianto di oggetti cari»<sup>11</sup>.

L'11 settembre 1917 Cabiati, Cicognani e Casadei compaiono in tribunale. Sulla loro sorte grava l'accusa contemplata dall'art. 114 del codice penale militare: «sono considerati rei di rivolta i militari che, in numero di quattro o più, rifiuteranno, essendo sotto le armi, di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori, ovvero prenderanno le armi senza essere autorizzati ed agiranno contro gli ordini dei loro capi. Gli agenti principali saranno puniti con la pena di morte e i loro complici andranno soggetti alla pena della reclusione militare da tre a dieci anni»<sup>12</sup>.

Dopo la breve ricostruzione dei fatti arriva la conclusione lapalissiana: se tutti tumultuavano, «essendo poi anche cosa purtroppo molto contagiosa una ribellione», questi tre non possono escludersi dai tutti. Con un altro ragionamento giuridicamente alquanto bizzarro, la corte riconosce negli imputati i principali istigatori della rivolta: se il Cabiati protestava e gridava una volta giunto alla stazione – sostengono i giudici –, vuol dire che il suo spirito era sovraeccitato e quindi «non può esserci dubbio» che anche precedentemente, nel cortile della caserma, fosse uno dei più esagitati. Discorso simile per gli altri due<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Su questi episodi si veda Luca Gorgolini, *Emozioni di guerra. Le Marche di fronte ai grandi conflitti del Novecento*, Roma, Carocci, 2008, p. 74-78.

<sup>11</sup> *La raccolta dell'oro*, in “L’Ordine”, 21 aprile 1917.

<sup>12</sup> *Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia*, promulgato con R.D. del 28 novembre 1869.

<sup>13</sup> La sentenza argomenta, per esteso: «[Nella rivolta] vi ebbero parte e quale i giudicabili? Il Tribunale non esita ad affermarsi per il sì, e quella di agenti principali. Che tutti e tre abbiano partecipato alla rivolta non pare al collegio meriti neanche discussione, perché se tutti i parenti, su concordi testimonianze e rapporti degli ufficiali, tumultuavano, gridavano, non obbedivano, non certo i tre prevenuti possono escludersi dai tutti; essendo poi anche cosa purtroppo molto contagiosa una ribellione e trovandosi gli odierni accusati nelle identiche condizioni, e per l'età, e per essere stati ancora in linea, di tutti quelli (erano tutti) che reclamavano di non partire, di rimanere. Ma, oltre a questa prova che deriva anche dal processo logico delle cose, e che ha una solidità e forza di convincimento resistente ad ogni dubbio, altri elementi ci sono e decisivi a carico degli accusati, elementi che non pure stabiliscono la loro partecipazione alla rivolta ma accertano avere essi avuto parte preponderante nei disordini. Invero, come si è visto sopra, il Cabiati mentre stava salendo sul treno continuava nelle grida di ribellione e opponeva poi un rifiuto di obbedienza all'ordine dei suoi



La condanna è alla pena di morte, ma grazie al riconoscimento delle attenuanti generiche si traduce in ventidue anni di carcere per Enrico Cabiati, venti per Sante Cicognani e venticinque per Giovanni Casadei. Andò loro bene, in due sensi. Da una parte, una pena inferiore ai sette anni sarebbe stata sospesa sino alla cessazione della guerra e pertanto si sarebbero comunque ritrovati al fronte; dall'altra, la pena di morte non era un'ipotesi così infondata, visto che i tribunali militari ne emisero in quegli anni oltre 4.000, 750 eseguite (alle quali si aggiungono le non poche esecuzioni sommarie e immediate decise dai comandanti di reparto). A guerra finita, con i regi decreti di amnistia e condono del settembre 1919 i tre ex-soldati saranno amnistiati per il rifiuto d'obbedienza e l'insubordinazione, mentre per il reato di rivolta la loro pena sarà ridotta della metà e commutata in condizionale.

---

superiori. Non debbesi dimenticare che la partenza avvenne appena cessata la rivolta. Ora, questa continuità nell'attività criminosa del Cabiati esplicantesi, anche, in un nuovo reato, rappresenta una prova incontrovertibile per il Tribunale che detto soldato nella rivolta ebbe parte preponderante. Poiché, se allorquando tutti gli animi apparivano calmati, il Cabiati solo proseguiva nell'emettere grida insensate e non si peritava di commettere un rifiuto di obbedienza, segno è evidente che lo spirito suo era sovra eccitato in modo da farlo trasmodare, e se ancora alla stazione trasmodava, non può esserci dubbio che anche più nel cortile ha ciò fatto incitando con le grida e con l'esempio agli altri a non desistere dalle proteste, a non obbedire alle intimazioni dei superiori.

E le stesse considerazioni portano alla identica conclusione per il Casadei. Quando l'ordine stava tornando tra i rivoltosi, egli, gridando "molla, molla" verso l'aspirante Vigliardi ["lasciato, lasciato": gridato mentre Vigliardi stava per portare un commilitone verso la prigione], lanciò una minaccia nella quale il Tribunale ha ravvisato una insubordinazione. Tale contegno criminoso nella immediatezza della ribellione sedata, non può non convincere della continuità della azione del Casadei stesso, continuità in eccitamento dei compagni, di cui il "molla, molla" è l'espressione finale di indubbia evidenza.

Per il Cicognani si considera che se, per buona ventura non rimase provata la insubordinazione con vie di fatto contestatagli, per sua stessa dichiarazione egli trovavasi durante la rivolta in mezzo al gruppo dal quale è partita l'aggressione contro il maggiore Giannini, faceva parte della 9a compagnia, schierata a sinistra, nella quale si era iniziata la rivolta e che costituiva il focolaio della ribellione. Se dunque il Cicognani vide, anche, chi avrebbe tentato colpire il maggiore, pur non potendolo riconoscere, segno è che trovavasi proprio nel gruppo dei più scalmanati e facinorosi, come attesta il maggiore Giannini, segno è indubbio che era uno di questi cotali rimasti non identificati. Tutti e tre pertanto, secondo il Collegio, e per le prove raccolte e per le circostanze tutte dei dolorosi, deplorabili fatti, hanno con piena certezza partecipato alla rivolta e con attività preponderante sugli altri, incitanti a voce e con l'esempio gli altri. Per ciò essi debbono dichiararsi responsabili di rivolta quali agenti principali»; Acs, Tribunale supremo, Tribunali di guerra e territoriali, b. 138, f. 246/II, sent. 521.

# La Conferenza di Zimmerwald e le nuove prospettive pacifiste in Europa. Il ruolo del Comité pour la reprise des relations internationales di Parigi

ANTONIO SENTA

Il Comité pour la reprise des relations internationales (Crri) è stata un'organizzazione attiva a Parigi tra il 1915 e il 1919 che si diede quali obiettivi primari di porre termine al primo conflitto mondiale e di dare nuovo corso all'internazionalismo operaio. Le attività del Comitato vanno inquadrare dentro i temi più generali che riguardano la Grande Guerra e il rapporto tra il movimento socialista europeo e la questione della pace<sup>1</sup>.

L'occasione per questo approfondimento, che vorrebbe essere propedeutico a un lavoro più complessivo, viene dallo studio di alcuni faldoni di carte, concernenti il Crri, conservate presso gli archivi della Prefettura di polizia di Parigi e che ho consultato nell'estate del 2016<sup>2</sup>.

Come è noto, la pregiudiziale internazionalista dei partiti socialisti europei era stata minata dalle fondamenta nell'estate del 1914, allorquando il Partito socialdemocratico tedesco, il Partito socialista francese e i corrispettivi russo, inglese, serbo e ungherese avevano votato i crediti di guerra. Il nome esatto del Partito socialista francese era proprio *Séction française de l'Internationale ouvrière* (Sfio). Nome quanto mai paradossale, quando il suo voto parlamentare a favore delle misure necessarie alla guerra mandò in frantumi ogni ipotesi di solidarietà trans-

---

<sup>1</sup> Sulla storia del Crri all'interno del movimento operaio, cfr. Julien Chuzeville, *Militants contre la guerre 1914-1918. Formation et action du Comité pour la reprise des relations internationales*, Paris, Spartacus, 2014; Alfred Rosmer, *Le mouvement ouvrier pendant la première guerre mondiale. De Zimmerwald à la révolution russe*, Paris-La Haye, Mouton & co., 1959.

<sup>2</sup> *Action international pour la paix 1916-1917*, Cabinet du préfet de police (1869-1970), Préfecture de police, Paris, BA, 1558 (parte di questo materiale è oggi consultabile al link <http://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique22>); oltre a questo, per il presente studio mi sono servito di documentazione inerente la corrispondenza tra pacifisti 1916-1918 (BA 1558-1562), la stampa periodica durante la guerra (BA 1712-1713) e l'antimilitarismo 1912-1939 (BA 1776, 1779, 1780).

nazionale tra lavoratori. In quella estate i partiti socialisti avevano sconfessato una storia cinquantennale, iniziata con la fondazione della Prima Internazionale a Londra nel 1864 e che anche in anni più recenti aveva riaffermato la propria volontà di opposizione alla guerra: era accaduto con i congressi di Stoccarda (1907), di Copenaghen (1910) e di Basilea (1912), dove la Seconda Internazionale aveva approvato mozioni di contrarietà all'ipotesi di intervento bellico.

A segnare la ripresa dello spirito internazionalista e, insieme, l'inizio di una nuova attività pacifista nei rispettivi ambiti nazionali fu invece la conferenza socialista internazionale che si tenne a Zimmerwald, in Svizzera, dal 5 all'8 settembre del 1915, su impulso di alcuni esponenti del Partito socialista italiano. In precedenza erano state organizzate, sempre in territorio elvetico, una conferenza internazionale delle donne socialiste (Berna, marzo 1915) e una conferenza internazionale delle gioventù socialista (Berna, aprile 1915), che avevano "preparato il terreno". A Zimmerwald venne espresso in maniera esplicita il disaccordo nei confronti delle scelte belliciste compiute poco più di un anno prima dai partiti socialisti. Fu un'iniziativa di minoranze, espressione cioè di una sensibilità ancora del tutto minoritaria nel mondo socialista europeo. La Conferenza non fu certo un grande evento in grado di dare vita – essa sola – a una nuova Internazionale, ma nemmeno può essere derubricata a una piccola riunione di militanti partecipanti a livello personale e priva di eco. In sede di *querelle* politica, e in misura minore, storiografica, è stata presentata nell'una o nell'altra veste, cioè esaltata o sminuita. In realtà quest'assemblea fu allo stesso tempo sia un'iniziativa numericamente limitata, sia un evento che avrebbe avuto un'importante incidenza nello sviluppo degli avvenimenti successivi, aprendo prospettive inedite per i movimenti socialisti in Europa. Vi presero parte trentotto militanti, tra i quali non figuravano né gli austro-ungheresi, né gli inglesi, ai quali fu vietato di entrare in Svizzera. Furono ufficialmente rappresentati i partiti socialisti di Italia, Svizzera, Polonia, Romania, Bulgaria, Norvegia, Svezia e Paesi Bassi, a cui si aggiungevano esponenti delle varie tendenze della sinistra russa (bolševichi, menscevichi, socialisti rivoluzionari), ma per quanto concerne i due principali paesi belligeranti, Francia e Germania, i delegati convenuti rappresentavano solo le minoranze pacifiste e non l'insieme delle rispettive organizzazioni socialiste.

Alla Conferenza si delinearono due tendenze, una pacifista e una cosiddetta "disfattista rivoluzionaria", o "sinistra di Zimmerwald", guidata da Lenin. L'obiettivo prioritario della prima era di ottenere una pace immediata, quello della seconda era di fare sì che si ponesse fine alla guerra trasformandola in rivoluzione politica. Si potrebbe semplificare così: i pacifisti volevano la pace, i disfattisti la rivoluzione e con essa la pace. Il manifesto finale tuttavia fu unitario e pose al primo posto il rifiuto della guerra, aprendo nuove prospettive all'opzione pacifista e a quelle del movimento socialista europeo, che poteva così provare a ricostruire l'internazionalismo frantumato. Esso spronava alla «lotta contro la

guerra fratricida e contro la società capitalista» e si pronunciava in favore di una pace rapida, «senza annessioni né indennizzi»<sup>3</sup>. In parallelo i delegati delle minoranze socialiste francesi e tedesche sottoscrissero un'ulteriore dichiarazione congiunta che faceva appello «al movimento per la pace affinché divenisse abbastanza forte da riuscire a imporre ai governanti la fine della carneficina»<sup>4</sup>.

A farsi portavoce di tali posizioni fu in Francia proprio il Crri, che dall'autunno del 1915 divenne lo snodo centrale del pacifismo nel paese. Il compito iniziale che si dette fu di mettere in collegamento quei pochi militanti – socialisti, sindacalisti, libertari – che si erano mantenuti fedeli all'internazionalismo e costruire un'opposizione unitaria alla guerra. Organizzare, cioè, un'azione autonoma del movimento operaio in grado di convincere della bontà dell'opzione pacifista sia i lavoratori senza partito sia quelli iscritti al partito o al sindacato. In altri termini: ribaltare la situazione facendo diventare l'istanza pacifista maggioritaria nel movimento operaio in senso lato e nei suoi organi più rappresentativi ed esercitare così la pressione necessaria sul governo affinché fosse ottenuta più rapidamente possibile la pace “senza vincitori né vinti”. Inutile dire che questo obiettivo pareva ai più puramente utopico. Un lavoro enorme e difficile spettava agli aderenti al comitato, che dovevano fare i conti con l'opposizione del governo e quindi con il divieto di riunione, la censura e la minaccia del carcere e con un dato innegabile: gran parte dei militanti operai si erano schierati, insieme al resto della società, in favore di una difesa armata contro il militarismo prussiano. Accanto a ciò il Comitato si diede altri due compiti ugualmente importanti: mantenere i collegamenti con gli operai spediti al fronte e, attraverso di loro, fare propaganda pacifista nei luoghi più caldi del conflitto, e rafforzare le relazioni con i socialisti contrari alla guerra di altri paesi. Nonostante le enormi difficoltà, le risoluzioni di Zimmerwald suscitarono nuove speranze e persino entusiasmo nei militanti del Crri e furono elemento essenziale per dare slancio a tali attività, tutte molto rischiose.

Il primo passo da compiere era quindi riunire quei militanti del movimento operaio che, al di là della specifica appartenenza politica, non avevano condiviso la scelta dell'entrata in guerra. Indubbiamente molti di costoro avevano preferito tacere di fronte alla montante marea interventista che sembrava avere guadagnato consenso pressoché totale nel paese. Chi aveva provato a esprimere pubblicamente il proprio dissenso nei confronti della scelta bellicista continuando nella propaganda antimilitarista il più delle volte era stato di fatto costretto al silenzio. Richiamati alle armi, imprigionati o costretti all'esilio, i militanti

<sup>3</sup> *Conférence socialiste internationale. Zimmerwald (Suisse), 5-8 Septembre 1915*, [Paris], Imprimerie speciale de la Fédération des Metaux, [1915], pp. 22-29.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 18-21.

contrari alla guerra avevano dovuto pagare a caro prezzo le conseguenze delle proprie azioni.

Tra i sindacalisti rivoluzionari, Pierre Monatte fu uno di quei militanti che, seppure in palese minoranza nella *Confédération général du travail* (Cgt), non cessò mai di opporsi alla guerra, tanto da manifestare pubblicamente il proprio dissenso dalla dirigenza del sindacato alla fine del 1914, dimettendosi dal comitato federale e accusando quest'ultimo di avere abbracciato una visione nazionalista. La sua posizione aveva un certo seguito tra i lettori de "La Vie Ouvrière", periodico della tendenza sindacalista rivoluzionaria della Cgt che egli aveva fondato nell'ottobre del 1909 e di cui era stato redattore principale fino alla sua soppressione da parte delle autorità proprio durante il conflitto. Richiamato al fronte nel gennaio 1915, fu smobilitato nel marzo del 1919 e poté solo allora riprendere la propria attività pubblica. Ma in quei quattro anni di guerra mantenne stretti collegamenti con l'ambiente della rivista e dette un importante contributo alle attività antimilitariste<sup>5</sup>.

Nelle vicende relative al Crri ebbe un ruolo decisivo un altro sindacalista rivoluzionario, Alphonse Merrheim, che ricopriva ruoli di responsabilità nella Federazione dei metallurgici ed era redattore del periodico "L'Union des Métaux" che già il primo maggio 1915 uscì con un numero dal chiaro contenuto pacifista. Altri sindacalisti rivoluzionari che parteciparono da subito alle attività del Comitato furono alcuni redattori de "L'École Emancipée", settimanale della Fédération des syndicats d'instituteurs, e altri del quotidiano della Cgt, "La Bataille Syndicaliste". Si trattò, in quest'ultimo caso, di due redattori che si erano dimessi dopo avere denunciato una censura nei loro confronti a opera di altri redattori favorevoli alla guerra. Vi partecipavano anche esponenti della Jeunesse syndicaliste.

Oltre a tali ambienti sindacalisti rivoluzionari, il Comitato poteva trovare ascolto e appoggio presso alcuni gruppi socialisti e anarchici. Era il caso della minoranza pacifista del Groupe des femmes socialistes aderente alla Sfiò, della redazione de "L'Action Féministe", mensile della Fédération féministe universitaire, e dei socialisti russi residenti a Parigi, che dal settembre 1914 vi pubblicavano "Nashe Slovo" un quotidiano pacifista in cirillico. Tra questi anche Martov e Lev Trocky, residente nella capitale francese dal novembre di quell'anno fino all'ottobre del 1916, quando ne sarebbe stato espulso<sup>6</sup>.

Tra gli anarchici vi parteciparono diversi raggruppamenti. Una parte della redazione del settimanale "Les Temps Nouveaux", cessato con l'inizio della guerra,

<sup>5</sup> Colette Chambelland, *Monatte Pierre*, <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article24500>; Colette Chambelland, Guillaume Davranche, Anthony Lorry, *Monatte Pierre*, <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article155044>.

<sup>6</sup> Cfr. Lev Trocky, *Ma vie*, Rieder, Paris, 1934, pp. 83-89.

aveva rifiutato di aderire all'Union sacré; così militanti come Charles Benoît e André Girard, già fondatori del Groupe d'entraide des Temps Nouveaux, che aveva raccolto una somma ingente per soccorrere le famiglie degli operai mobilitati, aderirono con entusiasmo al Crri e contribuirono in particolare alla propaganda pacifista al fronte<sup>7</sup>. A costoro si aggiunsero successivamente i gruppi editori de "Le Libertaire" e del "C'est qui il faut dire", altro settimanale fondato nell'aprile del 1916, nonostante la perseverante censura, e animato da Sébastien Faure<sup>8</sup>.

Sindacalisti rivoluzionari, socialisti e anarchici contrari alla guerra avevano provato a coordinare un'attività comune già prima della conferenza di Zimmerwald. Tra le fine del 1914 e l'inizio del 1915 avevano tenuto una serie di riunioni, rimaste per forza di cose private, poiché con lo stato d'assedio che vigeva in Francia era impossibile organizzare riunioni pubbliche e dare vita apertamente ad attività politiche, fosse anche distribuire un volantino. Tuttavia in quelle occasioni vennero presi accordi per orientare la propria attività in due direzioni: fare propaganda presso la popolazione e far valere le proprie posizioni entro le rispettive organizzazioni di appartenenza. Così da una parte periodici e volantini di taglio pacifista furono distribuiti clandestinamente nei quartieri operai parigini, per lo più per mezzo di spedizioni postali o messi a mano nelle buche delle lettere. Dall'altra i fautori della pace lavorarono attivamente affinché le loro posizioni guadagnassero terreno dentro alcune Federazioni di mestiere – fu il caso della Fédération des syndicats d'instituteurs, che affiancò da subito la Fédération des Méreaux nell'opposizione alla guerra – e da lì far intendere la propria voce all'interno della Cgt. L'occasione in tal senso venne data dalla prima conferenza organizzata dalla Cgt dall'inizio della guerra, che si tenne il 15 agosto 1915. Qui fu largamente distribuito un volantino che chiamava «all'azione proletaria per la pace» e in cui si leggeva: «questa guerra non è la nostra guerra». Tale testo ebbe una certa risonanza e, sebbene ripudiato dalla quasi totalità dell'assise, fu un importante riferimento per molti pacifisti, tra i quali Romain Rolland, che, sulla base di questo volantino, scrisse l'articolo dal titolo *Au-dessus de la mêlée* per il "Journal de Genève" che ebbe grande diffusione e riuscì a rompere il consenso, apparentemente generalizzato, sulla guerra.

Proprio in seguito a questa conferenza, Merrheim, insieme a un altro delegato di minoranza, Alphonse Bourderon, segretario della Fédérations du tonneau

<sup>7</sup> Cfr. la corrispondenza di Benoît, già tesoriere del gruppo de "Les Temps Nouveaux", con numerosissimi soldati al fronte e con lavoratori nei settori i più diversi non escluse le scuole, intercettata dalla polizia, in *Correspondance des pacifistes 1916-1918*, Cabinet du préfet de police (1869-1970), Préfecture de police, Paris, BA, 1559. Su Benoît cfr. Jean Maitron, Rolf Dupuy, Guillaume Davranche, Benoît Charles, <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article153807>; su André Girard, cfr. Jean Maitron, Guillaume Davranche, Girard André, <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article114421>.

<sup>8</sup> Cfr. Jean Maitron, Sébastien Faure, <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article24659>.

(bottai), decise di partecipare alla Conferenza di Zimmerwald, forte anche delle relazioni che aveva coltivato con altri socialisti contrari alla guerra, come lo svizzero Robert Grimm, l'italiano Oddino Morgari, e gli esiliati russi Martov e Trocky. Furono proprio Merrheim e Bourderon a redigere insieme ai delegati tedeschi la dichiarazione franco-tedesca e a contribuire alla stesura del manifesto.

Esso fu inizialmente ignorato da "L'Humanité" che decise di non farne menzione. Fu quindi il Comitato che autonomamente ne diffuse il contenuto in due *brochures*, nonostante gli ostacoli frapposti dal Ministro degli Interni. Inoltre, sfidando i divieti, furono organizzate a Parigi due conferenze pubbliche, una dai sindacalisti e una dai socialisti, in cui tali contenuti vennero discussi pubblicamente davanti a centinaia di militanti e di operai. Ciò accadeva in una domenica di inizio novembre del 1915. La Bourse du travail riuniva per la prima volta operai decisi a fare il possibile per porre termine all'impresa bellica. Ne uscì un appello a coloro che erano «rimasti fedeli ai nobili ideali della fratellanza umana» e credevano «sempre nella necessità di relazioni e dell'azione internazionale dei lavoratori»; il muro del pensiero unico favorevole alla guerra cominciava a mostrare le prime crepe di una certa consistenza, tanto che "L'Humanité" stessa cinque giorni dopo le due conferenze capì che non poteva più ignorare tale voce dissonante e decise di pubblicare stralci del manifesto, seppure con un commento redazionale assai critico.

Passarono pochi giorni e il 21 novembre del 1915 quella che era stata fino a quel momento una sorta di assemblea, o gruppo, informale si costituì formalmente in Comitato presso la Maison des syndicats, assumendo la denominazione dapprima di Comitato d'action international (Cai) e poi, dal gennaio dell'anno successivo di Comité pour la reprise des relations internationales, con Merrheim come segretario.

Il Comitato mantenne carattere unitario, anche se furono costituite due sezioni, una sindacalista, alla quale partecipavano in maniera determinante gli anarchici, e una socialista. Tale distinzione rispondeva a una differenza d'attitudine: se la sezione socialista si concentrava soprattutto sulla propaganda scritta, quella sindacalista non disdegnava azioni più rischiose, compreso il sabotaggio e i tentativi di sciopero negli stabilimenti adibiti alla produzione di guerra. Dall'aprile del 1916 la sezione sindacalista assunse la denominazione di Comité pour la défense syndicaliste (Cds) designando come segretario Paul Véber, membro della commissione esecutiva della Fédération des métaux<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Alfred Rosmer, *Le mouvement ouvrier pendant la première guerre mondiale. De Zimmerwald à la révolution russe*, cit., p. 23.

<sup>10</sup> Jean Maitron, Guillaume Davranche, *Véber Paul*, <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article155522>.

Il Crri si dedicò innanzitutto a stampare clandestinamente opuscoli e volantini, tra cui i primi furono un discorso contro la guerra tenuto da Jean Jaurès il 25 luglio 1914 a Lyon-Vaise e l'articolo *Anarchistes du gouvernement*, nel quale Errico Malatesta prendeva le distanze da quei libertari, come Pëtr Kropotkin, Charles Malato, Warlaam Cherkezov, Christian Cornelissen e altri, che si erano schierati a favore dell'intervento francese in guerra<sup>11</sup>. Dal 1915 al 1918 vennero diffusi, oltre a innumerevoli volantini, circa sessanta opuscoli di piccolo formato, più facilmente occultabili e in grado di essere spediti via posta all'interno di altra stampa più voluminosa e non compromettente. Il Crri non riuscì invece a pubblicare un proprio periodico a causa della censura e si dovette accontentare di affiancare ai volantini e alle *brochures* un piccolo "Bollettino" clandestino. Al di là dell'opposizione delle dirigenze del partito e del sindacato, che fu comunque un serio e perdurante ostacolo al dispiegamento delle sue attività, il Comitato doveva fare i conti con il lavoro di controllo e repressione messo in atto con solerzia dal Ministero degli interni. Gli arresti di esponenti del Crri furono ripetuti, così come la mobilitazione forzata di coloro che erano noti per la propria militanza pacifista e di molti operai "comuni". A ciò si aggiungeva il controllo minuzioso della corrispondenza di coloro i quali erano sospettati di aderire o avere rapporti con il Crri, non esclusi i soldati al fronte e l'utilizzo di informatori che seguivano passo passo l'attività del comitato, fornendo resoconti spesso assai minuziosi delle assemblee; ancora, le non infrequenti irruzioni della polizia nel corso di riunioni private e il perdurante divieto di organizzarne di pubbliche.

Eppure i contenuti propagandati dal Comitato riuscirono a passare di mano in mano e di bocca in bocca. Il Crri si riuniva una volta alla settimana quando possibile, e comunque almeno due volte al mese, presso la *Maison des syndicats* di Parigi, in assemblee che vedevano una partecipazione variabile dalle cinquanta alle cento persone. Accanto al segretario Merrheim, operava una commissione di sei sindacalisti e sei socialisti. Tanto il segretario quanto la commissione venivano eletti dalle assemblee generali.

Nel dicembre 1915 alcuni dei suoi esponenti parteciparono al congresso della Sfiò portandovi le istanze pacifiste. Tanto con interventi dal pubblico, quanto per mezzo di volantini, diedero voce all'orientamento emerso alla conferenza di Zimmerwald, denunciando che la prosecuzione della guerra non poteva servire a mettervi fine, come invece sostenevano alcuni, in quanto essa al contrario sviluppava e rinforzava il militarismo causando così future guerre e bollarono «la politica dell'Union sacrée» come «negazione assoluta della lotta di classe»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Jean Jaurès et les causes de la guerre, [marzo 1916], *Action international pour la paix 1916-1917*, cit.

<sup>12</sup> Julien Chuzeville, *Militants contre la guerre 1914-1918*, cit., p. 53.



Tra il 24 e il 30 aprile del 1916, sulla scia di quella di Zimmerwald, fu organizzata una nuova conferenza a Kiental, sempre in Svizzera, cui parteciparono quarantacinque delegati operai. Nonostante il divieto di varcare il confine imposto ai delegati del comitato da parte del governo francese, il Crri fu rappresentato da Henri Guilbeaux, rifugiato a Ginevra e redattore del periodico "Demain"<sup>13</sup>. Fu confermato il programma di Zimmerwald in favore di una «pace immediata e senza annessioni», ma si precisò che per raggiungere tale obiettivo era necessaria «la conquista del governo e della proprietà capitalista da parte di tutto il popolo»; dal momento che «il regime capitalista è incapace di assicurare una pace duratura bisogna lottare per la realizzazione del socialismo», si leggeva nel manifesto di Kienthal largamente diffuso dal Comitato sotto forma di *brochure*<sup>14</sup>.

Ancora una volta il binario della propaganda fu duplice: tra i lavoratori, nelle fabbriche, nei luoghi di incontro, o casa per casa, e in seno agli organi di rappresentanza del movimento operaio. In entrambi gli ambiti il Crri lanciava un atto di accusa netto nei confronti dei dirigenti socialisti e faceva appello a «un'azione internazionale e simultanea per la pace»<sup>15</sup>.

In occasione di un nuovo congresso della Sfio nel dicembre del 1916, il Crri presentò al Partito una piattaforma di rivendicazioni che prevedevano il ritiro immediato dei ministri socialisti dalla compagine di governo, il rifiuto motivato dei crediti di guerra, la rottura dell'Union sacrée, la convocazione di un congresso socialista internazionale, la richiesta di armistizio immediato<sup>16</sup>. Il 1916 era stato l'anno delle battaglie di Verdun e della Somme, che erano costate circa un milione e mezzo di morti e avevano lasciato una profonda e terribile impressione in chi vi aveva partecipato. Le parole d'ordine pacifiste potevano sembrare quindi più che motivate, eppure rimasero del tutto minoritarie all'interno della Sfio. Messa ai voti, la mozione pacifista del Crri raccolse al congresso un misero 8 per cento di voti, tuttavia le ragioni della pace si andavano diffondendo con maggiore decisione tra i militanti di base ed erano fatte proprie da diversi periodici, sia quelli di singole federazioni sindacali, sia alcuni di respiro più ampio e di maggiore tiratura, come "C'est qu'il faut dire" e "L'Union des Metaux" che risultavano assai diffusi al fronte. In questa dinamica importante elemento propulsore era la categoria degli insegnanti, dove risultava prezioso il lavoro svolto

<sup>13</sup> Cfr. Nicole Racine, *Guilbeaux Henri*, <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article114483>.

<sup>14</sup> *Aux Peuples qu'on ruine et qu'on tue!*, 1 maggio 1916, *Action international pour la paix 1916-1917*, cit.

<sup>15</sup> *Comité pour la reprise des relations internationales, Aux Fédérations, aux sections!*, [aprile 1916], *Action international pour la paix 1916-1917*, cit.

<sup>16</sup> *La Section Socialiste du Comité, Aux Fédérations, Aux Sections, Aux Membres du Parti Socialiste*, [s.d.]; *Comité pour la reprise des relations internationales, Le Socialisme et la Guerre*, febbraio 1917, *Action international pour la paix 1916-1917*, cit.

da Hélène Brion, segretaria della Fédération des syndicats d'instituteurs, e da Marcelle Capy<sup>17</sup>.

Quando, nel marzo del 1917, la rivoluzione rovesciò lo zarismo e favorì l'emergere dei soviet, il Crri svolse da subito la propria attenzione verso i fatti di Russia<sup>18</sup>. Il 29 marzo fu organizzato un primo meeting pubblico in cui fu indetta una mobilitazione per le strade di Parigi per il successivo primo maggio. In quell'occasione si tenne così il primo corteo operaio pubblico dal luglio del 1914. La manifestazione risultò pienamente riuscita, fatto che infuse nuove energie agli aderenti al Crri, la cui propaganda riscontrava un crescente successo. Le parole d'ordine del Crri erano oramai quelle della rivoluzione internazionale contro la guerra. La settimana successiva la capitale fu nuovamente attraversata da operai in sciopero che dettero vita a cortei spontanei. Era cominciata una fase di protesta sociale che avrebbe segnato tutto il 1917, con una forte presenza femminile. A caratterizzare questo movimento fu il fatto che all'obiettivo della pace immediata si affiancarono la richiesta della diminuzione dell'orario di lavoro e altre rivendicazioni tese a migliorare le condizioni dei salariati. Nel frattempo venivano segnalati molteplici casi di rivolta al fronte. Qui, dalla primavera del 1917, furono numerosi i casi di ammutinamento, anche di massa, favoriti, secondo le autorità, dalla diffusione delle *brochures* del Comitato.

Tuttavia il crescente successo della propaganda del Crri nella società, o per lo meno nella classe operaia, non trovò ancora rispondenza all'interno della Sfiò. Al congresso dell'ottobre 1917 la mozione del Comitato raccolse solo il 17% dei voti.

In seguito alla rivoluzione bolscevica Lenin e compagni si mossero subito per ottenere dagli Imperi centrali la fine delle ostilità, secondo il principio di Zimmerwald di una pace senza annessioni e senza indennità. L'avvenimento fu accolto con entusiasmo degli aderenti al Comitato, ma il tentativo fu vano. Non solo: la successiva firma dell'armistizio con la Germania da parte del governo bolscevico e quindi la pace separata determinò una revisione e una modifica di quanto stabilito a Zimmerwald e a Kienthal. Il Crri, nonostante disapprovasse tale decisione, continuò a supportare con passione il processo rivoluzionario in atto in Russia, dando diffusione agli scritti dei principali esponenti del bolscevismo.

Fu indubbiamente proprio la rivoluzione d'ottobre ad accelerare il cambiamento di orientamento dentro le organizzazioni operaie francesi sulla questio-

---

<sup>17</sup> Cfr. *Correspondance des pacifistes 1916-1918*, Cabinet du préfet de police (1869-1970), Préfecture de police, Paris, BA, 1559, 1560; Alfred Rosmer, *Le mouvement ouvrier pendant la première guerre mondiale. De Zimmerwald à la révolution russe*, cit., pp. 173-180.

<sup>18</sup> Cfr. l'opuscolo *Les Gouvernements Alliés contre le Soviets. Quatre documents: Manifeste de Lénine. Lettre de Litvinof. Appel de Zinovief. Lettre du Capitaine Sadoul à Romain Rolland*, [s.d.], Action international pour la paix 1916-1917, Cabinet du préfet de police (1869-1970), Préfecture de police, Paris, BA, 1558.

ne della pace. Al congresso della Cgt del dicembre 1917 l'orientamento pacifista ottenne infine la maggioranza, seguendo – con notevole distanza – quanto era avvenuto da tempo nella base operaia, anche grazie alle attività del Ccrr. Il vento, nel movimento dei lavoratori, era ormai cambiato. Sorsero numerosi comitati di quartiere che fecero proprie e propagandarono le posizioni del Ccrr; esso divenne una sorta di comitato centrale a cui afferivano comitati periferici più o meno autonomi. Il primo maggio 1918 fu giornata di sciopero generale, che riuscì a fermare la produzione anche dell'industria di guerra e diede il via a ripetuti scioperi in quello stesso mese. L'8 maggio a Parigi, mentre vigeva ancora il divieto di riunione, un'assemblea di tremilacinquecento operai acclamò una risoluzione del comitato contro la guerra, mentre il 14 maggio, altro giorno di sciopero, più di centomila operai incrociarono le braccia nella capitale: la loro prima richiesta era quella della pace. Fu solo a quel punto che la dirigenza della Sfiò trasse le debite conseguenze dal cambiamento in atto: nel luglio del 1918, in occasione di un consiglio nazionale, la maggioranza andò infine ai pacifisti, che guadagnarono ulteriore consenso nei mesi successivi.

Nel corso del 1918 il Comitato continuò a propagandare le parole d'ordine della pace e, sempre più, della necessità di una trasformazione sociale radicale: la soppressione del lavoro salariato e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Superate le remore delle dirigenze sindacali e del partito rimaneva nondimeno l'ostacolo principale, il governo, che anzi, su ordine del Primo ministro Georges Clemenceau, inasprì ulteriormente la politica repressiva nei confronti del Comitato, arrestandone numerosi esponenti e sopprimendo quegli organi di stampa che, nonostante le pagine imbiancate dalla censura, continuavano a dare voce alle sue posizioni. Fu il caso del "Ce qu'il faut dire" nel dicembre del 1917, che fu tuttavia sostituito da "La Vague".

Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1918 scoppiavano le rivoluzioni in Ungheria e Germania, a cui seguì l'armistizio: l'11 novembre 1918 cessarono i combattimenti. Anni di guerra brutale avevano provocato dieci milioni di morti, tra i quali quasi il 20 per cento dei francesi in età militare.

Ora il movimento operaio europeo avanzava le proprie rivendicazioni un po' ovunque a partire dalla diminuzione dell'orario di lavoro senza abbassamento di salario. Il Ccrr diede manforte a queste istanze e si oppose al trattato di Versailles firmato in giugno, rimanendo favorevole a una "pace senza vincitori né vinti". Esaurita la sua principale ragione d'essere, si sciolse infine nel maggio del 1919, non prima di avere promosso la ripresa della pubblicazioni del settimanale "La Vie Ouvrière" che in alcuni numeri diede voce per l'ultima volta alle ragioni del Ccrr.

L'analisi della documentazione del Ccrr mette in evidenza come la posizione pacifista, del tutto minoritaria ed "eretica" all'inizio, abbia acquisito via via sempre maggiore spazio nel movimento operaio e, seppur con maggiore lentezza, dentro il sindacato e infine dentro il Partito, per affermarsi poi come posizione

maggioritaria in tutti questi ambiti. Tale processo di trasformazione della percezione riguardante le questioni della guerra e della pace fu tuttavia assai difficoltoso, per la perseverante opposizione del governo e, soprattutto inizialmente, dell'opinione pubblica. Le attività di propaganda del Crri ebbero un'indubbia incidenza nel determinare tale processo, nonostante esse fossero portate avanti da un raggruppamento ristretto di militanti composto in principio da non più di qualche decina di persone, che raggiunse il migliaio di aderenti solo all'apice del suo successo.



# Le politiche municipali come problema storiografico

CARLO DE MARIA

## Introduzione

Scorrendo le rassegne bibliografiche sulla storia della Grande Guerra in Italia – da quella di Giorgio Rochat del 1976 (*L'Italia nella Prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*)<sup>1</sup> fino ad arrivare a quella di Fabio Degli Esposti del 2001 (*Stato, società ed economia nella prima guerra mondiale*)<sup>2</sup> – emerge netta la sensazione che, per lungo tempo, le politiche municipali non siano state compiutamente tematizzate.

L'impressione è confermata dal *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* edito da Laterza all'inizio di questo Centenario, nel 2014<sup>3</sup>, dove c'è una parte dedicata al "Fronte interno", tutta giocata però su temi di storia sociale e nella quale manca completamente la dimensione storico-istituzionale relativa

---

<sup>1</sup> Giorgio Rochat, *L'Italia nella Prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

<sup>2</sup> Fabio Degli Esposti, *Stato, società ed economia nella prima guerra mondiale: una bibliografia*, Bologna, Pàtron, 2001. Tra la bibliografia di Rochat e quella di Degli Esposti si collocano anche i lavori di Angelo d'Orsi, *La Grande Guerra. Ricerca storica e dibattito negli ultimi vent'anni*, in "Giano. Ricerche per la pace", 1989, n. 3, pp. 73-89, e 1990, n. 4, pp. 101-115; Bruna Bianchi, *La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in Giovanna Procacci, Luigi Tomassini (a cura di), *Studi recenti sulla Prima guerra mondiale*, numero monografico di "Ricerche storiche", 1991, n. 3, pp. 693-745; Giovanna Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, Vol. 4, *Guerre e fascismo, 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 3-99, con particolare riferimento alla Bibliografia conclusiva, pp. 91-99.

<sup>3</sup> Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Si veda anche *L'Italia e la grande guerra*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, e in particolare il capitolo sul "Fronte interno" di Gabriele D'Autilia.

ai Comuni. Perché è di questo che stiamo parlando: approfondire le politiche municipali, trattarle in maniera sistematica e non sporadica, significa adottare l'approccio della storia istituzionale.

Una più compiuta articolazione storiografica del "Fronte interno" emergeva lo stesso anno, il 2014, da un lavoro curato da Giovanna Procacci, *La società italiana e la Grande Guerra*, dove si trova esplicitato il tema delle "città italiane durante la Prima guerra mondiale"<sup>4</sup>. Ed è proprio nel filone della storia urbana<sup>5</sup> che si inseriscono, tra le altre<sup>6</sup>, due fondamentali opere uscite negli ultimi mesi: la monumentale monografia di Fabio Degli Esposti su *Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra*<sup>7</sup> e il volume curato da Marco Scavino su *Torino nella Grande Guerra*<sup>8</sup>.

La Prima guerra mondiale comportò una mobilitazione della società a supporto dello sforzo bellico di dimensioni mai sperimentate in precedenza, sul piano economico-produttivo come su quello assistenziale e dei servizi socio-sanitari, come nell'attivazione di comitati di sostegno di varia natura. Di tale impegno, Torino e Bologna sono esempi importanti, ma spunti preziosi, e spesso rivelatori, ven-

<sup>4</sup> Alessandra Staderini, *Le città italiane durante la Prima guerra mondiale*, in Giovanna Procacci (a cura di), *La società italiana e la grande guerra*, Roma, Gangemi, 2014. Cfr., anche, Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa: Roma nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995; Alessandra Staderini, Luciano Zani, Francesca Magni (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Camerino, Facoltà di giurisprudenza, Università degli studi, 1998.

<sup>5</sup> *La preparazione alla Grande Guerra: opere, provvedimenti, conflitti sociali*, "Storia urbana: rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna", 2015, n. 149.

<sup>6</sup> Con l'arrivo del centenario, si è assistito a una moltiplicazione delle pubblicazioni, delle mostre e dei siti dedicati alla storia delle città e delle regioni italiane negli anni della guerra. Cfr. Mario Taccolini (a cura di), *Brescia nella Grande Guerra. Società, economia, istituzioni, cultura da Sarajevo a Vittorio Veneto*, Brescia, Morcelliana, 2015; Fabio Bettoni (a cura di), *Foligno e la Grande Guerra (1914-1918). Economia, società, istituzioni lontano dal fronte*, 2 voll., Foligno, Il Formichiere - L'officina della memoria, 2017; Giacomo Zanibelli (a cura di), *La grande guerra in provincia: comunità locali e fronte interno: fonti e studi su società e conflitto*, Siena, Nuova immagine, 2017. In ambito emiliano-romagnolo, ricordiamo AA.VV., *Carpi fronte interno: 1915-1918*, Carpi-Modena, Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi - Mc Offset, 2014; Giovanni Tassani (a cura di), *Primo Novecento e Grande Guerra: il laboratorio forlivese*, Forlì, Grafikamente, 2014; Davide Bagnaresi, *Vivere a Rimini negli anni della Grande Guerra: la quotidianità tra bombardamenti, terremoti, fame e profughi*, Rimini, Panozzo, 2015; Fabio Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra: San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016. In precedenza, in occasione del novantesimo anniversario, Mirco Carrattieri, Alberto Ferraboschi (a cura di), *Piccola patria, Grande Guerra: la prima guerra mondiale a Reggio Emilia*, Bologna, Clueb, 2008; Fabio Montella, Mirco Carrattieri (a cura di), *Modena e provincia nella Grande Guerra, San Felice sul Panaro*, Gruppo studi Bassa Modenese, 2008; Alessandro Luparini (a cura di), *La Grande Guerra nel Ravennate: 1915-1918*, Atti del Convegno svoltosi al teatro Rossini di Lugo il 22 novembre 2008, Ravenna, Longo, 2010.

<sup>7</sup> Fabio Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella grande guerra (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2017.

<sup>8</sup> Marco Scavino (a cura di), *Torino nella Grande Guerra: società, politica, cultura*, Torino, L'Harmattan Italia, 2017.

gono anche da studi condotti su circondari e piccoli comuni<sup>9</sup>, a patto naturalmente che si tratti di lavori capaci di confrontarsi con orizzonti interpretativi più ampi.

La dimensione locale, indagata con una sorta di lente di ingrandimento, mostra in che modo istituzioni municipali, comunità e territori affrontarono il trauma del conflitto, permette di aggiungere tessere ancora mancanti alla ricostruzione storiografica sulla Grande Guerra. La “periferia” e la “provincia”, dunque, devono essere visti come un angolo di lettura privilegiato per aggiungere nuovi tasselli al quadro della società italiana di fronte al conflitto.

Seppur di storia locale, questi volumi si presentano come studi fondamentali per la ricostruzione del fronte interno nella dimensione nazionale. L’approccio fecondo è quello in grado di unire «l’analisi di un contesto locale – una città e il suo territorio – con quella del paese e, volendo, dell’insieme dei paesi che sperimentarono le novità e le trasformazioni indotte dalla Grande Guerra»<sup>10</sup>. Un approccio transnazionale al tema del fronte interno, ossia uno sguardo europeo su quel meccanismo di mobilitazione militare e civile che coinvolse le zone non direttamente toccate dai fronti principali del conflitto, si riscontra per la prima volta in una pubblicazione promossa, proprio in occasione di questo Centenario, dai sindacati tedeschi<sup>11</sup>. E sembrano ormai maturi i tempi anche per l’impostazione di un lavoro collettaneo sulle città europee in guerra.

Questo respiro più ampio appare salutare alla ricerca, poiché, nell’approfondimento di singoli contesti urbani e comunali, rimane vero quanto ebbe modo di notare Raffaele Romanelli: «l’abbandono della dimensione supralocale» porta al rischio «di perdersi nel mondo comunitario»<sup>12</sup>. Per quanto riguarda gli studi

---

<sup>9</sup> Tra i migliori interpreti di questo filone di studi si segnala Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra: San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola*, cit.

<sup>10</sup> Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella grande guerra*, cit., p. 24.

<sup>11</sup> *Die Jahre 1915 bis 1918. Europa - Menschen - Toleranz. Sammlung von Beiträgen zum Themenbereich Kultur und Leben an europäischen Heimatfronten*, Braunschweig, Deutscher Gewerkschaftsbund, 2015 (con un contributo sull’Emilia-Romagna di Carlo De Maria, *Die Emilia-Romagna zwischen Kriegsfront und Nachschublinie*, pp. 130-150, a partire dal lavoro collettivo di M. Carratieri, C. De Maria, L. Gorgolini, F. Montella, a cura di, *Grande Guerra. L’Emilia-Romagna tra fronte e retrovia*, catalogo della mostra itinerante promossa dall’Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna per il centenario della Prima guerra mondiale, Bologna, Bradypus, 2014). Per quanto riguarda gli studi di carattere regionale sul fronte interno, il migliore a disposizione è quello di Simonetta Soldani, *La guerra lontano dal fronte*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 345-452. Per una carrellata di “studi di caso” lungo la penisola, Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2014.

<sup>12</sup> Raffaele Romanelli, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 11. Per una carrellata di “studi di caso” lungo la penisola, Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2014.



di storia locale, già trent'anni fa Sabino Cassese poneva all'attenzione la necessità di allargare l'arco dei temi: dalle strutture politico-amministrative locali ai rapporti col centro, alla società nel suo complesso «che circonda e condiziona il funzionamento sia delle istituzioni, sia delle élites dirigenti locali»<sup>13</sup>. Inoltre, non c'è solo il rapporto centro-periferia, ma esistono fin dal passaggio tra Otto e Novecento reti associative intercomunali che mettono in comunicazione le periferie (l'Associazione nazionale dei comuni nasce a Parma nel 1901)<sup>14</sup> sia dal punto di vista della circolazione delle pratiche amministrative sia dal punto di vista della costruzione di spazi sovracomunali.

La ricerca di livelli sovracomunali nell'organizzazione dei servizi pubblici rappresenta un tema classico nella storia degli enti locali. La questione di un coordinamento intercomunale dei servizi e della pianificazione urbanistica cominciò a porsi ovunque, in Italia e in Europa, fin dai decenni a cavallo del 1900, in corrispondenza della prima forte espansione delle città a vocazione manifatturiera e commerciale, la cui crescita "premeva" spesso sui comuni della cintura<sup>15</sup>.

Negli anni della Grande Guerra si cercò di proseguire lungo questo solco per quanto riguardava, in particolare, la politica dei consumi. Intorno al Comune di Bologna e alla figura di Francesco Zanardi, ad esempio, si posero le basi tra il 1914 e il 1915 per una sorta di coordinamento tra i sindaci della provincia, con l'obiettivo di mettere in campo tutta una serie di provvedimenti «per scongiurare i gravi effetti del rincaro dei generi alimentari e della disoccupazione in conseguenza dello stato bellico internazionale». Nell'agosto 1914 si tenne una prima riunione degli amministratori del Bolognese. Se ne trova traccia nell'Archivio storico comunale di Minerbio: il sindaco di questo piccolo comune di pianura, pur non essendo

<sup>13</sup> Sabino Cassese, *Prospettive degli studi di storia locale*, in Mariapia Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, "Quaderni della Fondazione Basso", n. 4, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 29-34: 29-30.

<sup>14</sup> Nel 1900, venne discussa presso il Comune di Parma la proposta di fondare un'organizzazione di comuni sul modello delle leghe di braccianti e operai: in altre parole, una vera e propria "lega dei comuni". L'anno successivo, sempre a Parma, quell'organizzazione venne effettivamente fondata con il nome di Associazione dei comuni italiani, l'odierna Anci. Tale progetto, come ha osservato efficacemente Oscar Gaspari, «era nato e si era realizzato in Emilia per la particolare sensibilità delle classi dirigenti locali alla formula dell'associazionismo, tanto radicata in quell'area che parve naturale trasferirla dal mondo del lavoro a quello delle istituzioni». Oscar Gaspari, *Il modello emiliano nella Lega dei comuni: continuità e contraddizioni del progetto riformista di Zanardi e Dozza nel movimento comunale italiano*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 75-99, p. 76. Dello stesso Gaspari, si veda anche *La Lega delle autonomie, 1916-2016. Cento anni di storia del riformismo per il governo locale*, Bologna, il Mulino, 2016.

<sup>15</sup> Cfr. Franco Della Peruta, *Milano. Lavoro e fabbrica. 1815-1914*, Milano, Franco Angeli, 1987; Antonio Calò, Giulio Ernesti, *Politica urbana e piani regolatori nell'Italia giolittiana*, in "Storia urbana", 1998, n. 85, pp. 5-49; Fabrizio Bottini, *Sovracomunalità, 1925-1970. Elementi del dibattito sulla pianificazione territoriale in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2003.

socialista, dava la sua disponibilità a partecipare al tavolo convocato da Zanardi. E del resto anche a Minerbio vennero presi, ben presto, provvedimentiannonari per l'approvvigionamento alimentare, tra i quali l'acquisto di farina e l'apertura di spacci comunali per la vendita di generi di prima necessità a prezzi calmierati<sup>16</sup>. Se questo dialogo tra le parti politiche sulle cose concrete si fosse mantenuto anche nel dopoguerra forse la crisi dello Stato liberale avrebbe avuto esiti diversi.

## Centralismo e autonomie

Nonostante non manchino, come si è cercato di mostrare, alcuni importanti lavori sulle istituzioni locali negli anni della Grande Guerra, resta il fatto che se si procede a un bilancio storiografico complessivo emerge un dato abbastanza evidente: sull'interventismo statale negli anni di guerra esiste una storiografia articolata e consolidata, non altrettanto si può dire per le politiche municipali.

Questo diverso grado di attenzione che gli studi hanno prestato allo Stato e ai Comuni negli anni della Grande Guerra è lo specchio di tendenze storiche ben precise. Una sorta di "doppio movimento" che, proprio a partire dal Quindici-Diciotto, vede crescere il centralismo e declinare le autonomie.

Se riflettiamo, infatti, sulle dinamiche storiche di lungo periodo è possibile affermare che gli anni di guerra, 1915-1918, rappresentano l'inizio di una lunga fase di accentramento nella vita pubblica italiana che arriva fino alla riforma regionale del 1970. Solo allora si assiste a un rilancio delle autonomie. In altre parole, il crescente interventismo statale sulla società e l'economia manifestatosi con grande evidenza a partire dalla Prima guerra mondiale giunge a compimento nel quadro della dittatura fascista e si prolunga nei primi decenni della Repubblica, quando le speranze suscitate dalla Costituzione repubblicana del 1948 e dal riconoscimento delle autonomie – operato dall'art. 5, indubbiamente una grande novità rispetto al passato – furono di fatto depotenziate dalla persistente impronta statalista, pesante eredità storica e ideologica del fascismo.

Tra il 1915 e il 1918 l'amministrazione centrale attraversò un periodo di intensa trasformazione: passò dalle dimensioni di un apparato di proporzioni ancora ridotte a quella di una grande burocrazia in espansione. L'esperienza dei ministeri bellici (Trasporti marittimi e ferroviari, Armi e munizioni, Approvvigiona-

<sup>16</sup> Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2017, pp. 18 e ss.

menti e consumi alimentari, Assistenza e pensioni di guerra) fu a questo riguardo molto significativa. Per comprendere l'incidenza quantitativa dell'espansione bellica sull'amministrazione italiana bisogna rifarsi ai dati pubblicati dalle commissioni d'inchiesta del dopoguerra: al 1° gennaio 1921 i dipendenti pubblici in Italia sarebbero stati 519.440 contro i 339.203 del 1° luglio 1915: dall'inizio della guerra si registrò dunque una crescita dell'82% (pari a 180.237 unità in più). Gli aumenti più consistenti sarebbero stati quelli relativi al Ministero dell'Interno (+ 24.124, un aumento concentrato soprattutto nella Direzione generale della Pubblica sicurezza), al Ministero delle Finanze (+ 16.053) e al Ministero della Guerra (+ 10.103). Tra impiegati in organico e avventizi il personale dei ministeri aumentò di 77.549 unità. Il personale delle Ferrovie di ben 102.688. La spesa pubblica sarebbe salita da 922 milioni a oltre 5 miliardi (oltre + 400%)<sup>17</sup>.

Per fare fronte all'emergenza, dopo Caporetto si accentuò ulteriormente l'attitudine dello Stato a farsi propulsore e controllore dell'intera vita industriale e finanziaria<sup>18</sup>.

Dal punto di vista, invece, dell'autonomia e del protagonismo degli enti locali la Grande Guerra segna l'apice<sup>19</sup> e poi l'esaurirsi di un percorso di crescita iniziato nei decenni a cavallo del 1900, quando lo sviluppo delle città e il graduale allargamento del suffragio amministrativo avevano costituito le premesse di una stagione molto fertile della vita municipale fatta di nuovi attori sociali, di sperimentalismo amministrativo, di modernizzazione dei servizi pubblici. Tra fine Ottocento e inizio Novecento la quota della spesa pubblica destinata ai servizi sociali aumentò in modo consistente: 16,9% del totale nel 1913 contro il 7,8% del 1876. Disaggregando tali percentuali in relazione agli enti erogatori emerge che, nel 1913, gli enti locali (comuni e province) coprivano quasi i tre quarti delle spese per i servizi sociali (con una cifra pari al 12% della spesa pubblica complessiva), mentre lo Stato modificava solo lentamente il suo approccio neutrale, facendo appena intravedere il passaggio dalla fase «liberale» alla fase «sociale»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 269-271.

<sup>18</sup> Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 75.

<sup>19</sup> Secondo le parole di Fabio Montella, specialista della storia dei comuni emiliani negli anni della Grande Guerra, nell'ambito delle politiche sociali si impone, tra il 1915 e il 1918, un "dirigismo municipale" specularmente a quello statale, che rivela appieno l'attitudine interventista sviluppata dai comuni nei decenni precedenti. Pur nei «ristretti limiti di libertà concessi da una miriade di disposizioni che regolavano ogni aspetto della vita della nazione (emanate in gran parte dal potere esecutivo)», l'attivismo dei municipi consentì di fronteggiare le nuove necessità delle classi popolari dettate dall'emergenza. Cfr. Fabio Montella, *Politiche sociali e sanitarie a Modena: la Grande Guerra come punto di svolta*, in De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia*, cit., pp. 53-73, p. 66 e ss.

<sup>20</sup> Cfr. P. Frascani, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in "Storia urbana", 1981, n. 14, pp. 183-212, p. 190.

L'ampliarsi dell'area di intervento delle amministrazioni comunali culmina con la Grande Guerra, ma è l'inizio di un inesorabile declino che porterà nel giro di neppure dieci anni a uno svuotamento completo delle autonomie<sup>21</sup>.

La prima tappa di questo declino è precedente all'affermarsi del fascismo e corrisponde, invece, al rafforzamento delle posizioni massimaliste interne al movimento socialista nel primo dopoguerra: i massimalisti non erano interessati al governo dell'ente locale ma alla rivoluzione. Come notò Alessandro Schiavi, esponente di spicco della tradizione riformista, già assessore nella giunta Caldarà che aveva amministrato Milano nel periodo bellico, nei comuni occorre- vano bravi amministratori, più che elementi rivoluzionari. Negli enti locali era «giuocoforza amministrare», rispondendo «alle necessità, ai bisogni della classe lavoratrice d'ogni giorno, d'ogni ora». Invece, in seguito alle elezioni comunali del 1920, svoltesi in un'atmosfera «fatta di esasperazione e di aspettazione», le nuove amministrazioni socialiste risultavano «formate di elementi deboli e non omogenei, senza una direttiva per una azione positiva». Insomma, sempre secondo le parole di Schiavi, il Partito socialista si era trovato ad occupare «oltre duemila Comuni», ma «in condizioni di evidente debolezza interna»<sup>22</sup>.

Con l'avvento del fascismo si assistette a un soffocamento delle autonomie locali cominciato con le violenze squadriste che colpirono numerose sedi e giunte comunali, e proseguito con i provvedimenti legislativi del febbraio e del settembre 1926, che tolsero agli enti locali la prerogativa istituzionale di godere di una libera rappresentanza<sup>23</sup>. Il testo unico 3 marzo 1934, n. 383, fissava poi il sistema dei controlli prefettizi sugli enti locali, che sarebbero rimasti a lungo in vigore anche nell'ordinamento comunale dell'Italia repubblicana.

Queste tendenze storiche novecentesche, che hanno visto crescere il potere pubblico a discapito delle autonomie, hanno indubbiamente influito anche nel determinare una diversa rilevanza dei filoni storiografici relativi al centro e alle periferie.

---

<sup>21</sup> Cfr. R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 125-186.

<sup>22</sup> Cfr. A. Schiavi, *Dopo Rimini*, in "Critica sociale", a. XXXI, n. 8, 16.4.1921, pp. 125-126. In questo articolo Schiavi commentava l'assemblea degli amministratori socialisti appena tenutasi a Rimini. Sulla figura di "intellettuale-tecnico" di Alessandro Schiavi (un "uomo di cultura" capace, cioè, di misurarsi con i problemi concreti dell'amministrazione pubblica), si rimanda a Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.

<sup>23</sup> Silvio Trentin, *Dallo Statuto albertino al regime fascista*, a cura di A. Pizzorusso, Venezia, Marsilio, 1983.

## Il meccanismo dei controlli

A partire dalla riforma degli enti locali del 1888 – promossa, è appena il caso di ricordarlo, da Francesco Crispi, la cui linea politica era caratterizzata dalla volontà di rafforzare i poteri di controllo dello Stato – le deliberazioni comunali vennero sottoposte all'arbitrio di una Giunta provinciale amministrativa guidata dal prefetto e dunque in grado di respingere nel merito qualsiasi provvedimento comunale. Da quel momento in poi, il meccanismo dei controlli amministrativi divenne così l'indicatore più attendibile della natura dei rapporti sussistenti fra autorità centrali e istituzioni locali<sup>24</sup>.

Il discorso si complica negli anni di guerra dove occorre tenere presenti simultaneamente le scelte dell'amministrazione municipale, gli interventi degli organi di controllo e del governo, il ruolo delle autorità militari (specie nelle "zone di guerra", dove ai comandi militari erano conferiti ampi poteri in materia di gestione dell'ordine pubblico) e l'evoluzione dei bisogni sociali legati all'emergenza, che danno vita a loro volta a forme volontarie di associazionismo e di intervento sociale. Sono le cosiddette "mobilitazioni parallele", per riprendere una felice espressione di Fabio Degli Esposti, che nel suo libro su Bologna nella Grande Guerra<sup>25</sup> si impegna a ricostruire il rapporto triangolare che si instaurò tra le autorità centrali – civili e militari – e quelle periferiche, una relazione complessa che viene seguita dall'autore nel suo evolversi e nel suo carattere peculiare, e che assume delle curvature particolari anche sulla base della personalità e delle biografie del sindaco e del prefetto (nel caso specifico il sindaco era Francesco Zanardi, una delle figure più rilevanti e carismatiche del socialismo riformista italiano, e il prefetto Vincenzo Quaranta, che verrà chiamato nel dopoguerra da Francesco Saverio Nitti alla Direzione generale di Pubblica sicurezza).

L'azione del prefetto è spesso decisiva. E questo dato di fatto può emergere solo dallo studio attento degli archivi di prefettura, che quasi mai sono stati indagati in maniera sistematica. Un terreno del quale non conosciamo quasi nulla. Poco più di vent'anni fa, nel 1995, Raffaele Romanelli scriveva, a questo proposito: «non abbiamo una sola storia d'una prefettura, o del tessuto di rapporti che corrono tra una prefettura e un comune»<sup>26</sup>. Dunque, volendo dare delle indicazioni di metodo, l'archivio di Gabinetto e l'archivio generale di Prefettura vanno sempre affiancati all'approfondimento delle carte degli archivi comunali. E per quanto riguarda

<sup>24</sup> Cfr. Ettore Rotelli, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1981.

<sup>25</sup> Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico*, cit.

<sup>26</sup> R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1995<sup>2</sup>, pp. 153-154.

questi ultimi, oltre agli atti del Consiglio e agli atti della Giunta, bisogna avere la pazienza di approfondire l'indagine sul Carteggio amministrativo, con particolare riferimento ad alcuni titoli: quelli relativi a Stato civile, Igiene e Beneficenza (il capitolo dell'assistenza veniva ancora indicato nei titolari amministrativi con il termine "beneficenza", a lungo usato nel dibattito pubblico dello Stato liberale). Agli archivi sul territorio vanno poi affiancati i fondi del Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, con particolare riferimento al nucleo documentario relativo alle Amministrazioni comunali e provinciali<sup>27</sup>.

Nella riflessione storiografica, la centralità del prefetto deve indurre alla prudenza rispetto alla tendenza spesso invalsa di una esaltazione – un poco agiografica, per la verità – del protagonismo municipale, soprattutto nel caso delle giunte socialiste, che hanno goduto specie tra anni Ottanta e Novanta (sull'onda e sulla scia di un momento politico-culturale ben preciso) di tutta una storiografia politico-partitica a esse dedicata<sup>28</sup>. In realtà, tutti i capitoli sui quali intervenivano le giunte comunali (assistenza, consumi, problemiannonari) erano attentamente regolati e indirizzati dal centro. L'autonomia di azione era molto relativa. E se si procedesse a comparazioni tra l'operato di amministrazioni socialiste e quello di amministrazioni di segno politico diverso, o addirittura rette da commissari prefettizi, le differenze tra le politiche municipali adottate non sarebbero abissali.

Per quanto riguarda la politica governativa degli approvvigionamenti è utile la messa a punto di Vera Zamagni e la cronologia dei provvedimenti da lei fissata. Il 21 dicembre 1914 si autorizzarono consorzi volontari per l'approvvigionamento di cereali e farine; il 26 gennaio 1915 venne creato l'ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano presso il MAIC. L'8 gennaio 1916 si giunse al controllo statale di gran parte della produzione interna e gli acquisti all'estero

---

<sup>27</sup> Archivio centrale dello Stato, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione seconda, Amministrazioni comunali e provinciali. Questa branca amministrativa si occupa degli affari relativi alle province e ai comuni. L'archivio è organizzato per categorie triennali, nell'ambito di ciascuna categoria gli affari sono ordinati per province, disposte in ordine alfabetico, e all'interno di ogni provincia per comune. Vi si trovano dati e notizie su politiche municipali, politiche fiscali, bilanci, Giunta provinciale amministrativa, ecc. Sul ruolo centrale svolto dal Ministero dell'Interno e sulle nuove attribuzioni assunte dai prefetti, Ester Capuzzo (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, Atti del Convegno tenuto a Roma presso l'Università "La Sapienza" nel 2016, Roma, Nuova cultura, 2017, con particolare riferimento ai saggi di: Guido Melis, *L'amministrazione di guerra*; Giovanna Tosatti, *Il Ministero dell'Interno e la guerra*; Vincenzo Pacifici, *Il ruolo dei prefetti negli anni del conflitto*; Marco Zaganella, *La Mobilitazione Industriale: un pilastro nella evoluzione del modello italiano di intervento pubblico in economia*.

<sup>28</sup> Da questo punto di vista credo che vada sottolineata la differenza che passa tra un volume come quello su Bologna di Fabio Degli Esposti, che pone particolare attenzione agli aspetti istituzionali ed economici, e un volume come quello di Maurizio Punzo del 1986 sulla Giunta Caldara di Milano (Maurizio Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Milano-Roma, Cariplo-Laterza, 1986), dove prevale il dato politico-partitico.

vennero coordinati con gli alleati. Il 10 gennaio 1916 si istituì una commissione centrale per gli approvvigionamenti dei cereali. Nel frattempo anche gli altri generi erano diventati scarsi e il governo si dovette occupare del loro reperimento e della loro distribuzione. Nel marzo 1916 iniziò l'adozione di calmieri. La politica annonaria venne infine riordinata e centralizzata con il decreto 2 agosto 1916, in cui per la prima volta lo Stato veniva ad assumere su di sé la responsabilità globale del regolare approvvigionamento alimentare del paese. Nel luglio del 1917 il commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi popolari, Giuseppe Canepa, propose la costituzione di un Ente nazionale dei consumi basato sulla collaborazione tra Stato, istituti di credito, enti pubblici di consumo e grandi cooperative. Avversata dai commercianti, la proposta non ebbe seguito su scala nazionale, ma qualcosa di analogo si realizzò su scala comunale, specialmente nelle città principali. A Bologna, per esempio, si costituì quell'anno un Ente autonomo di consumo. L'amministrazione bolognese, cioè, non si limitò ad aprire spacci comunali, ma mise in campo uno strumento più duttile rispetto alla burocrazia municipale e a esso delegò la gestione di questa materia. Si trattava, sostanzialmente, di una iniziativa cooperativa che coinvolgeva consumatori ed enti locali. Con l'Ente autonomo si tracciava una via nuova, che superava anche l'idea delle municipalizzazioni (dove pure Emilia e Romagna dominavano la ribalta nazionale con 38 esempi di aziende municipalizzate, secondo dati del 1913, contro le 24 della Lombardia e le 21 del Veneto)<sup>29</sup>, costituendo a tutti gli effetti un modello che venne ripreso pochi mesi dopo dalla giunta Caldara. A Milano, infatti, nacque una Azienda consorziale finanziata dal Comune con la partecipazione degli enti di beneficenza e previdenza e di tutte le cooperative di consumo della città. Alla fine della guerra si contarono in tutta Italia 250 enti autonomi di consumo, mentre le principali cooperative si erano tutte ingrandite, attingendo credito agli istituti ordinari e al neo-costituito Istituto nazionale di credito per la cooperazione. L'ultimo atto relativo alla disciplina dei consumi fu l'introduzione nel settembre 1917 del tesseramento dei generi di prima necessità (in molte città iniziato più tardi)<sup>30</sup>.

In conclusione, lo studio delle politiche municipali va opportunamente approfondito attraverso la ricerca d'archivio e la comparazione a livello nazionale e transnazionale; solo in questo modo si arriverà ad acquisire una conoscenza puntuale di una questione storiografica – quella del ruolo delle città e dei comuni in guerra – che, accanto ad altre (le trasformazioni economiche, le tensioni

<sup>29</sup> Roberto Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 599-646, p. 620 e ss.

<sup>30</sup> Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 278-279.

politiche e le proteste sociali, l'accoglienza dei profughi, la cura dei soldati feriti, la gestione dei prigionieri), è sicuramente di grande rilievo per la comprensione delle dinamiche che attraversano e caratterizzano la vita del fronte interno e delle retrovie.





# L'assistenza civile a Forlì durante la Prima guerra mondiale

FABRIZIO MONTI

## Introduzione

L'analisi del fenomeno dell'assistenza civile costituisce una fonte di comparazione inedita per lo studio della società italiana durante la Prima guerra mondiale. Il suo carattere ben definito nel tempo, con struttura e finalità determinate, e la sua diffusione in tutte le città d'Italia ne fanno uno strumento di ricerca privilegiato. I Comitati di preparazione, e poi di assistenza civile, ci offrono la possibilità di poter utilizzare nuove chiavi di lettura per l'interpretazione degli umori della società, il comportamento degli amministratori locali, dei partiti e delle differenti componenti della società. E poi, ancora, dei rapporti fra città e campagna, il confronto fra regioni e all'interno di uno stesso territorio.

L'argomento trattato in questo saggio, inoltre, ci consente di tentare una nuova lettura dei fatti, capace di diradare la nebbia della propaganda e ridistribuire i pesi sulla bilancia della storia, anche in rapporto a convincimenti ormai stratificati nella storiografia locale. Mi riferisco, in particolare, al presunto consenso delle masse forlivesi verso la guerra e al modo in cui questo si esprime durante la guerra in relazione ai Comitati di assistenza civile. Lo studio dell'assistenza civile, proprio per il suo carattere – almeno fino al 1916, come vedremo – volontaristico e di espressione “dal basso” da parte della società civile, può portare nuovi elementi di analisi per chiarire il ruolo dei “disfattisti”, in particolare del Partito socialista, durante la guerra, in una città come Forlì amministrata da forze interventiste.

## 1. La Preparazione civile a Forlì

La diffusa convinzione della brevità della guerra, assieme a una persistente «visione liberale ottocentesca inizialmente estranea sia a forme di interventismo statale, sia a una concezione moderna di pubblica assistenza centrata sulla responsabilità dei governanti verso i governati»<sup>2</sup>, determina durante i primi mesi del conflitto un atteggiamento del governo di sostanziale astensione di fronte all'assistenza civile.

In Italia, infatti, in relazione all'assistenza, si determina un processo di mobilitazione spontanea, seppur diffuso e incoraggiato dal Governo, legato alle tradizionali strutture di matrice borghese già presenti nei territori e deputate all'assistenza. Si tratta principalmente di una mobilitazione patriottica delle classi borghesi, spesso legata a una propaganda interventista, avviata ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia con la costituzione dei Comitati di preparazione civile in vista dei futuri bisogni di guerra.

I Comitati sorsero, quindi, con lo scopo di preparare la società a fronteggiare le eventuali emergenze che avrebbero potuto compromettere il normale andamento della vita quotidiana in caso di guerra. La prima emergenza affrontata a Forlì riguardò gli emigrati forlivesi costretti a rimpatriare dai paesi già in guerra, che fu affrontata dal Comitato di Soccorso per gli Emigrati Rimpatriati sorto per dare immediata assistenza a tutti quei lavoratori emigrati all'estero che al deflagrare del conflitto in Europa si erano visti allontanare dai paesi già in guerra e costretti a tornati in patria. In questo caso, fu l'amministrazione comunale a prendersi carico dei primi urgenti bisogni dei rimpatriati, per poi fare appello, date le limitate risorse in bilancio, alla generosità dei cittadini attraverso appelli pubblici. Ancora nel gennaio 1916, però, il Consiglio comunale dovette deliberare l'aumento dello stanziamento da 9.295,12 a 20.000 lire per «le maggiori spese occorse per sussidi alle famiglie dei rimpatriati»<sup>3</sup>.

La difficoltà finanziaria cui il Comune di Forlì deve far fronte per soddisfare l'assistenza civile emerge spesso dai documenti che abbiamo consultato. Le ragioni

<sup>1</sup> Per un approfondimento del tema inerente la città di Forlì durante la Prima guerra mondiale, si veda Giovanni Tassani (a cura di), *Primo Novecento e Grande Guerra. Il laboratorio forlivese*, Forlì, Grafikamente, 2014. In particolare i saggi di Mario Prolì, *La città e la Grande Guerra*, pp. 155-179 e Marino Mambelli, *Santi e miserabili. L'impegno civile e le famiglie bisognose dei richiamati*, pp. 182-195.

<sup>2</sup> Beatrice Pisa, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 220.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Forlì-Cesena (ASFo), Fondo Comune di Forlì, Delibere del Consiglio comunale, anno 1916.

vanno individuate principalmente nell'atteggiamento del Governo, il quale decise, almeno fino al 1917, di demandare la gestione dell'assistenza alle amministrazioni locali, avocando a sé l'onore della propaganda e della disciplina militare, e nel fatto che le campagne di raccolta spontanee fra i cittadini – al di là dei numerosi appelli – si rivelarono ampiamente insufficienti ai bisogni dell'assistenza.

Un primo appello, con cui il Comitato di preparazione civile si presentava alla cittadinanza, fu diffuso in data 10 marzo 1915:

Nell'ora presente, mentre un turbine immane sconvolge tanta parte del mondo, il predisporre e prevedere per le necessità molteplici e gravissime che si verificherebbero d'un tratto nello svolgersi normale della vita cittadina, ove il paese chiamasse i suoi figli alle armi, è un civico dovere il cui compimento non può patir dilazione senza danno di tutti. Da tali motivi ebbe vita questo Comitato di preparazione civile che si propone, col concorso di ogni buona volontà di apprestare – opportunamente raccogliendole e ordinandole – tutte le esigenze e le attitudini che in caso di necessità valgano a colmare i vuoti che la mobilitazione produrrebbe<sup>4</sup>.

Si tratta, per il momento, di un invito legato principalmente all'esigenza di sostituire i richiamati nelle loro mansioni civili. In realtà la guerra porterà disagi legati soprattutto alla carenza di beni di prima necessità che raramente, come vedremo, saranno affrontati in modo efficace.

La prima adunanza del Comitato di Preparazione civile si tiene a Forlì il 27 febbraio 1915 presso il palazzo comunale, e quel giorno viene costituita una Commissione esecutiva con il compito di provvedere alle spese previste con le offerte raccolte e con altri eventuali proventi e di nominare le sottocommissioni speciali delegate ai vari servizi in cui viene organizzata la preparazione civile a Forlì. Il reclutamento dei volontari è disposto tramite la distribuzione di un questionario, attraverso cui viene chiesto ai forlivesi quale tipo di professionalità e quanto tempo potevano mettere a disposizione alla causa. «Fu predisposto anche un questionario complementare da distribuire negli uffici pubblici per conteggiare il personale che sarebbe stato impiegato al fronte in modo che i servizi grazie al reclutamento del Comitato, potessero continuare a funzionare con sufficiente regolarità. Fu istituita anche una scuola per infermieri. E fu prevista una sezione dedicata ai Ragazzi esploratori»<sup>5</sup>.

È indubbio che i comitati di preparazione civile rivestono una forte componente interventista, e quello di Forlì sorge in una città in cui gli schieramenti pro e contro intervento dell'Italia si stavano già dando battaglia da alcuni mesi. Come giustamente scrive Mario Proli, il conflitto fra interventisti e pacifisti in città pren-

<sup>4</sup> Biblioteca comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, b. 200.

<sup>5</sup> Marino Mambelli, *op. cit.*, pp. 184-185.

de avvio con «la comparsa dei manifesti di presentazione [dei Fasci rivoluzionari a favore dell'intervento<sup>6</sup>] e per pubblicizzare una manifestazione commemorativa di Guglielmo Oberdan che, dalla propaganda, passò presto alle mani». Infatti, in un brevissimo arco temporale, il compatto assetto ideologico pacifista e antimilitarista che aveva visto lottare coese le forze popolari cittadine contro la guerra in Libia e durante la "settimana rossa" si sfalda a seguito della dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia il 28 luglio 1914. Il Partito repubblicano forlivese, fra le cui fila si raccoglieva la maggioranza del consenso popolare in città, seppur con travagliati distinguo interni<sup>7</sup>, si schiera per l'intervento. Il Partito socialista, invece, mantiene anche a Forlì una ferma posizione neutralista anche dopo la svolta interventista del conterraneo Benito Mussolini.

A Forlì la campagna interventista, oltre che dal Partito repubblicano, è portata avanti dai Garibaldini indipendenti, dalla Nuova Camera del Lavoro e dalla Società ginnastica Forti e Liberi. Quest'ultima si fa carico di organizzare un corso gratuito di preparazione militare<sup>8</sup>. Contro l'intervento sono schierati i socialisti, gli anarchici, la "vecchia" Camera del lavoro e i cattolici<sup>9</sup>. I due fronti si fronteggiano sulla stampa di partito, nelle conferenze pubbliche e in manifestazioni di piazza a favore e contro la guerra, e sempre più spesso lo scontro diventa fisico. Il clima delle "radiose giornate di maggio" forlivesi ci è rimandato da un manifesto a firma Circolo Mazzini di Forlì datato 12 maggio 1915:

In questi giorni sono accadute nella nostra città scene selvagge che hanno suscitato lo sdegno di tutte le coscienze libere ed oneste. Si è data la caccia all'uomo per calpestare la sacra libertà del pensiero. Noi rispettiamo tutte le opinioni onestamente professate; comprendiamo i disagi e le preoccupazioni di tante famiglie per i gravissimi eventi

<sup>6</sup> Sorto il 10 dicembre 1914, all'interno del comitato direttivo erano presenti, fra gli altri, Aldo Spallicci, Nullo Bovelacci, Armando Casalini, Umberto Gatti, Mentore Ronchi e Agostino Biondi (Mario Proli, *La città e la grande guerra*, cit., p. 158).

<sup>7</sup> «In Romagna una parte del mondo mazziniano rimase sulle posizioni antimilitariste (fra questi spiccava la figura di Giuseppe Gaudenzi che, benché convinto irredentista, si fece interprete dello stato d'animo contrario alla guerra delle masse operaie e contadine), mentre un numero crescente di militanti approdò alle sponde interventiste sulle quali si era già attestato il partito nazionale» (Mario Proli, *op.cit.*, p. 156).

<sup>8</sup> Sulle pagine de "Il Pensiero romagnolo" del 27 febbraio 1915 la Società sportiva Forti e Liberi informa che è stata autorizzata dalla Presidenza della Federazione Ginnastica Nazionale Italiana a rilasciare un brevetto speciale di idoneità militare a quanti parteciperanno ai corsi specifici. «Il corso comprenderà: esercizi ginnastici ed evoluzioni militari di plotone, istruzione teorica-pratica sui vari regolamenti militari, sulle armi e sul tiro. [...] In questo momento di intensa preparazione nazionale al grave cimento che anche per noi si appresta ineluttabile, l'opera della Forti e Liberi, non può essere dimenticata dai giovani».

<sup>9</sup> Il movimento neutralista cattolico e clericale era diffuso in particolare nelle frazioni esterne al centro di Forlì: a San Varano don Alessandrini «lancia volgari menzogne ed epiteti contro i repubblicani che sono favorevoli alla guerra» ("Il Pensiero Romagnolo", 16 gennaio 1915).

che incombono sul paese e che sono superiori alle piccole comprensioni di parte: ma non possiamo tollerare e non tolleremo prepotenze e sopraffazioni. Se le scene di violenza si rinnoveranno in odio al nostro partito e ad amici nostri – dai quali certo non possono dipendere le decisioni del Governo, come risulta nel corso degli avvenimenti – noi ci troveremo nello stato di legittima difesa, declinando ogni responsabilità su coloro che l'avranno provocata<sup>10</sup>.

Un episodio di cui troviamo traccia anche nel diario del repubblicano forlivese Luigi Boni, in data 10 maggio 1915:

Stamane e più propriamente dalle 7 alle 14, si sono verificate scene selvagge e di linciaggio. I contadini sobillati dai socialisti, sono venuti in città armati di nodosi bastoni per dar la caccia agl'interventisti. Bastava che un cittadino fosse indicato per tale, perché la folla imbestialita ed ignorante lo assalisse e tentasse di linciare [...] Molti devono la loro salvezza ad aver prontamente estratto il revolver<sup>11</sup>.

Mentre il fronte contrario alla guerra denuncia il ruolo della stampa interventista nazionale e locale, la quale «cerca di montare l'opinione pubblica con tutti i mezzi [...], i giornali interventisti hanno gridato al successo gonfiando ad arte la portata della manifestazione [repubblicana] per mostrare agli italiani una Romagna diversa da quella reale». Così si legge in un volantino firmato Proletari di Romagna che infine chiamava «tutti i forlivesi per la manifestazione contro la guerra», indetta per il 2 maggio a Forlì<sup>12</sup>.

Bisogna dire che l'interventismo repubblicano, mosso da sincera ispirazione risorgimentale e democratica, non si sarebbe consumato solo nei comitati di assistenza civile. Ben prima dell'entrata in guerra dell'Italia, i giovani repubblicani forlivesi vogliono testimoniare il loro convincimento combattendo accanto ai popoli in guerra contro gli imperi:

Anche a Forlì e provincia si lavora con impegno per una spedizione di volontari repubblicani in Francia (già in guerra con la Germania) ed allora corrono concitati, frementi telegrammi fra la Prefettura di Forlì e il Ministero degli Interni per bloccare l'iniziativa. Si cerca da parte repubblicana di creare subito un motivo di guerra con uno sbarco di volontari in Istria o sulle altre coste dell'Adriatico allora soggette all'Austria con l'appoggio delle marine alleate di Francia e Inghilterra. Per l'occasione si pensò fosse

<sup>10</sup> Biblioteca comunale di Forlì, F. Guarini, *Diario Forlivese*, 1860-1920.

<sup>11</sup> Biblioteca comunale di Forlì, *Diario Luigi Boni*, 10 maggio 1915. Il Boni tre giorni dopo annota nel suo diario che «la caccia agli interventisti e ai repubblicani perdura specialmente nel contado, ove i contadini gretti e ignoranti non conoscono altro che il loro interesse e sono privi di ogni idealità. A Predappio ànno mezzo assassinato Valentino Gurioli, alle Case di Cajossi ànno ferito l'oste, la figlia a un bracciante, a Pievequinta ànno ucciso il colono Emilio Magni, ecc.».

<sup>12</sup> Biblioteca comunale di Forlì, F. Guarini, *Diario*, cit.

necessario concentrarsi a Nizza, in territorio francese. Da Forlì, allora, il 5 ottobre '14, partiva un gruppo di una decina di giovani repubblicani, mentre varie centinaia di giovani della F.G.R.I. provenienti da ogni parte dell'Italia, riuscivano a portarsi clandestinamente a Nizza, nonostante la decisa opposizione della polizia per impedire l'espatrio. Venne formata una Compagnia "Mazzini", autonoma. Tuttavia gli accordi col governo francese per la costituzione di un corpo speciale di volontari la cui azione avrebbe dovuto svolgersi appunto nell'Adriatico; allora il Comitato centrale del Pri, in una riunione tenuta a Firenze il 12 ottobre, deliberava piuttosto lo scioglimento dei volontari repubblicani garibaldini<sup>13</sup>.

## 2. La guerra

Con l'entrata in guerra, il clima sembra stemperarsi. Lo stato di guerra<sup>14</sup> convince le parti a raccogliere l'appello alla concordia e a unire le forze per affrontare gli inevitabili disagi a cui la popolazione presto sarà sottoposta. Nella seduta del Consiglio comunale del 30 maggio il sindaco Gaudenzi dichiara che

ha creduto doveroso pubblicare un manifesto per invitare la cittadinanza a quella concordia di propositi e di opere indispensabile per il bene della patria nel conflitto immane in cui essa è stata travolta dagli avvenimenti internazionali. Ora tutte le energie debbono essere rivolte a lenire le sofferenze di coloro che della guerra riscuoteranno i maggiori danni ed il Consiglio non può non incoraggiare le iniziative che a tale scopo verranno sorgendo<sup>15</sup>.

Il consigliere della minoranza socialista Aurelio Valmaggi<sup>16</sup> è concorde con il sindaco, ma vuole puntualizzare che

<sup>13</sup> Elio Santarelli, *I repubblicani forlivesi negli anni fra le due guerre mondiali. Fascismo - antifascismo - Resistenza, 1919-1945*, Prefazione di Icilio Missiroli, s.l., Centro di studi storici e politici del Partito Repubblicano Italiano dell'Emilia-Romagna, 1977, p. 23.

<sup>14</sup> «La provincia di Forlì assieme a quelle di Ravenna, Ferrara e Rovigo è proclamata zona di guerra. I poteri civili (politica e pubblica sicurezza) sono stati assunti dal comando militare del corpo d'armata di Bologna. Il generale Barbieri annuncia con un manifesto l'assunzione del comando invitando i cittadini alla calma e alla concordia [...] bisogna essere molto calmi» ("Il Pensiero romagnolo", 29 maggio 1915).

<sup>15</sup> ASFo, Fondo Comune di Forlì, Verbali del Consiglio comunale, anno 1915.

<sup>16</sup> Cfr. Lorenzo Bedeschi e Dino Mengozzi (a cura di), *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario Dizionario biobibliografico, 1897-1987*, Urbino, Quattro venti, 1996, pp. 866-870.

era convinzione di socialisti che alla grandezza dell'Italia e al benessere economico del proletariato si potesse giungere col mantenimento della pace" ma aggiunge "giacché oggi si è scelto altra via e giacché siamo di fronte all'irrevocabile ci sentiamo consci delle responsabilità che gravano sugli italiani [...] la nostra fede socialista che ci ha insegnato la solidarietà, oggi noi questa solidarietà porghiamo ai lavoratori che sono in guerra, colla speranza che la vittoria li ridoni presto alle loro famiglie e al lavoro" conclude assicurando "che la minoranza si associa a qualsiasi forma di assistenza civile, e per quanto possa valere, sarà cooperativa volenterosa delle iniziative che l'amministrazione comunale credesse di promuovere"<sup>17</sup>.

In realtà sarebbe forse più corretto inquadrare questa ritrovata concordia alla luce del Decreto Legge 23 maggio 1915, con cui lo Stato costrinse la società italiana a una pressoché totale impossibilità di espressione. Il nuovo decreto, dettato dall'esigenza bellica di non fornire notizie al nemico, in realtà andò a colpire qualsiasi espressione che potesse deprimere «lo spirito pubblico, scuotendo la fiducia nelle autorità dello Stato ed eccitando gli urti tra partiti politici o altro» attraverso la stampa ma non solo<sup>18</sup>. Il decreto vietava le riunioni pubbliche, le processioni civili e religiose e gli assembramenti in luogo pubblico, e stabiliva una detenzione fino a sei mesi per chiunque avesse turbato la tranquillità pubblica o altrimenti danneggiati pubblici interessi.

Così lo stato di guerra impedì ai repubblicani la commemorazione di Giuseppe Mazzini a Forlì il 10 marzo 1916. Il fatto è riportato in Parlamento dall'on. Giuseppe Gaudenzi, il quale denuncia anche che il Governo

dimostra una specie di diffidenza verso la parte repubblicana, diffidenza che non ha proprio alcuna ragione di essere. Non so che cosa volevate di più da questo partito! Tutto esso vi ha dato; ha rinunciato a tutto sull'altare della Patria; esso ha sacrificato agli ideali della Nazione il fiore della sua gioventù ed ha visto cadere a centinaia sul campo di battaglia i suoi militi più valorosi. E voi rispondete a questa generosità che esso ha sempre dimostrata attraverso la lotta del patrio risorgimento, negando la promozione ad ufficiali a parecchi bravi soldati, nostri compagni di fede. Molti giovani repubblicani, di specchiata moralità, ammessi al corso di aspiranti ufficiali, furono poi retrocessi a semplici soldati in seguito ad informazioni della polizia. Domando se questo è il momento di fare una politica tanto settaria e di perdersi in così meschine e indegne vendette politiche! Dimostrate voi pure quel senso di concordia, di cui ha dato larghissime prove la parte repubblicana, e fate che la politica interna corrisponda realmente al proposito della concordia nazionale, oggi, o signori, più che mai necessaria!<sup>19</sup>

<sup>17</sup> ASFo, Fondo Comune di Forlì, Verbali del Consiglio comunale, anno 1915.

<sup>18</sup> Decreto Legge 23 maggio 1915.

<sup>19</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 6 giugno 1916. Interrogazione dell'onorevole Giuseppe Gaudenzi al Presidente del Consiglio.



Nella stessa tornata, sono i socialisti – per voce dell'Onorevole Guido Marangoni<sup>20</sup> – a denunciare lo scioglimento da parte del Governo dei propri circoli in provincia di Ravenna e «ce ne sono stati in provincia di Forlì, in provincia di Ancona e in alcuni altri luoghi»; e, prosegue il ragionamento, «questa vostra persecuzione contro i circoli socialisti, si accompagna quasi sempre, anzi precede come avanguardia, la persecuzione contro i comuni». Poi Marangoni specifica:

Si attenta al circolo socialista per poter sminuire quella forza di resistenza, la quale impedirebbe a tempo opportuno di strappare il comune dalle mani dei socialisti che lo detengono in seguito alle ultime elezioni a suffragio allargato. E non si ferma qui l'opera deplorabile del Governo verso i comuni. Anche laddove essi hanno compiuto intero il proprio dovere, di fronte al momento grave, tragico che si sta attraversando, il Governo ha creduto bene di intramettersi nella stessa loro amministrazione ed ha scaricato sopra di essi una quantità di obblighi che sono di carattere statale, che spettavano interamente allo Stato, ed ha impedito a questi comuni di reintegrare questi maggiori sborsi, con altri cespiti, con altri sistemi di ricavare quattrini dai contribuenti. Cosicché, specialmente di fronte a quello scarso sussidio che dà il Governo così insufficiente, così irrisorio, alle famiglie dei richiamati, si è visto volentieri che i comuni facessero opera di integrazione e intervenissero a sollevare dalla miseria quelle famiglie le quali non potevano vivere con i semplici sussidi dello Stato e, viceversa, se qualcuno di questi comuni ha cercato di imporre un piccolo aumento della sovrimposta o qualche tassa nuova alle classi dirigenti, allora è intervenuto il Governo ad ordinare al Consiglio di Stato di non approvare in alcun bilancio dei comuni, nessuna nuova imposta o nessun aggravamento. In questo modo, egregi signori del Governo, avete rovinato completamente le finanze di buona parte dei comuni italiani. Io credo che una delle conseguenze più gravi di questa guerra sarà risentita dai nostri comuni che sono pur la base della vita nazionale, i quali del tutto dissestati faranno risentire poi più gravemente la loro crisi sopra i cittadini che li abitano e sopra i contribuenti che li sostengono<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Guido Marangoni (Casanova Elvo, Novara, 1872 - Bordighera, Imperia, 1941), deputato socialista al Parlamento dal 1909 al 1921, fu uno dei più importanti critici d'arte italiani di quell'epoca.

<sup>21</sup> Atti parlamentari, Tornata di martedì 6 giugno 1916, Interrogazione dell'onorevole Marangoni al presidente del Consiglio.

### 3. L'Assistenza civile a Forlì

Con l'entrata in guerra, alle amministrazioni comunali, quindi, da una parte è chiesto di farsi interamente carico dell'assistenza civile, e dall'altra vengono lasciati nell'impossibilità di reperire le risorse necessarie allo scopo, soprattutto se minacciano di modificare gli equilibri economici tradizionali. I precedenti Comitati di preparazione vengono sostituiti o, come nel caso forlivese, affiancati dai Comitati di assistenza civile, con il compito di prestare soccorso alle famiglie povere dei richiamati, di offrire cura e tutela ai bambini, integrare i sussidi governativi e organizzare eventi per raccolta fondi. In questa prima fase, i Comitati sono regolati dalla legislazione sulle Opere Pie (Regolamento 1 febbraio 1891) e poi, con decreto ministeriale 25 luglio 1915 n. 1142, i comitati ebbero la possibilità di erigersi in enti morali. Così, almeno fino al 1917, il Governo delegò la gestione della beneficenza e dell'assistenza alle amministrazioni locali<sup>22</sup>. A Forlì il Comitato operò in stretta connessione con l'attività dell'Amministrazione comunale, e il sindaco era anche a capo del Comitato di assistenza civile.

Senza entrare, in questa sede, nel merito di ogni singola iniziativa del Comitato forlivese, credo sia sufficiente riportare la relazione pubblicata sulla rivista "Assistenza civile" dell'1 marzo 1917:

A Forlì. Mentre un comitato autonomo sotto la diretta sorveglianza del Municipio integra l'opera di soccorso governativo verso le famiglie dei richiamati [...] chi riassume nella nostra città il complesso delle opere destinate all'assistenza civile, è il Comitato di preparazione civile, che, sorto fin dal febbraio 1915, ha in due anni di esistenza svolto un improbo lavoro valendosi dell'opera assidua e completamente gratuita di pochi giovani e di pochi professionisti tra i più noti del nostro paese. Nel primo periodo, durante la neutralità fece opera di propaganda in città e campagna per preparare il paese alla necessità della guerra e per predisporre le necessarie provvidenze. Così arruolò il personale volontario pei pubblici servizi; pel trasporto feriti; per la difesa sussidiaria (volontari ciclisti e automobilisti). Successivamente svolse l'opera sua promuovendo l'attuale fiorentissima Sezione dei Giovani Esploratori; costituendo e mantenendo a

<sup>22</sup> Le opere di assistenza civile erano sorte liberamente in tutta Italia senza alcuna norma o direttiva. Il governo con Circolare in data 21 agosto 1916 invitava i Prefetti a costituire, dove non ve ne fossero, Comitati di assistenza civile. Nella Circolare si indicavano inoltre i 5 grandi rami in cui ripartire l'assistenza: Assistenza diretta ai combattenti, Assistenza alle loro famiglie, Assistenza ai figli dei combattenti, Assistenza ai feriti, invalidi e prigionieri e Assistenza ai fuoriusciti e profughi. In questa prima fase uno dei problemi che più assillò il Ministero fu quello dei mezzi finanziari indispensabili perché dovunque l'azione di assistenza non subisse arresti o diminuzioni, dato che col volgere del tempo si accresceva il bisogno delle popolazioni, si facevano più acute le necessità. Già nell'agosto 1916 si era provveduto, per quei luoghi dove le oblazioni dei privati e degli enti pubblici si dimostravano insufficienti, a consentire ai Comuni di contrarre mutui per i bisogni dell'Assistenza civile (Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Offic. Tipografica Bodoni di G. Bolognasi, Roma, 1919, pp. 17-18).

suo carico l'Ufficio Notizie pei militari [...]; provvedendo gli indumenti di lana ai soldati del Comune che ne fanno richiesta; collaborando con largo concorso alla confezione degli scaldi rancio; concorrendo alla provvista di carta, cartoline, libri di lettura etc. a favore dei feriti ricoverati nei nostri ospedali; istituendo il Nido pei figli dei richiamati; soccorrendo i profughi residenti o di passaggio; fondando infine un apposito ufficio per le pensioni, trasferimenti e licenze militari [...]. Di questi giorni poi il Comitato si è assunto anche l'incarico di ricevere e documentare le domande delle donne e dei ragazzi che l'autorità militare richiede pei panifici e gli ospedali in sostituzione dei richiamati, che per recenti disposizioni, debbono raggiungere il fronte. Sono più di ottanta donne, specialmente mogli e sorelle di militari in servizio, che hanno trovato in tal modo collocamento abbastanza largamente retribuito. A tutto questo dobbiamo aggiungere la raccolta dei metalli, che ha dato il più lusinghiero risultato, e il largo concorso prestato alla Commissione dei rifiuti di carta d'archivio, istituito a profitto della Croce Rossa<sup>23</sup>.

Nel numero di luglio troviamo un'altra corrispondenza da Forlì:

La attività di questo Comitato, a cui ha sorriso e sorride la più simpatica adesione della cittadinanza, è andata sempre più intensificandosi man mano che il prolungarsi della guerra ha accresciuto i bisogni. L'ufficio pensioni – sussidi – trasferimenti ha istruito e inviato alla Corte dei Conti oltre centocinquanta istanze [...]. L'Ufficio Notizie, cui attendono con instancabile attività numerose Signore e Signorine della città, ha nell'anno 1916 inoltrato domande al fronte e ai depositi n. 2789, ottenendo 2674 risposte. Per vennero dagli Ospedali del Centro e dai depositi 40041 notizie; furono spedite inoltre e con scrupolosa regolarità tutte le notizie in ordine ai 3510 feriti ricoverati nei nostri ospedali. Tale enorme massa di lavoro è nell'anno in corso notevolmente aumentata. L'ammissione dei bambini dei richiamati allo Asilo e al Nido ha proceduto e procede colla solita larghezza e sono già 640 in complesso i fanciulli ammessi e nell'uno e nell'altro istituto. All'opera della scaldi rancio attese con amore e con cura uno speciale sottocomitato, il quale ora rivolge la sua attività alla confezione degli scacciamosche insistentemente richiesti pei feriti degenti nei vari ospedali<sup>24</sup>.

Infine, dopo Caporetto e l'appello del governo in data 7 novembre 1917 anche a Forlì è costituito un Patronato dei profughi per accogliere gli esuli delle terre invase che non tardarono ad arrivare in città<sup>25</sup>. Per primo è istituito un luogo di ristoro alla stazione ferroviaria per accogliere i profughi di passaggio a Forlì, a cura di giovani donne e giovani esploratori. Mentre per chi rimaneva ospite in città, una speciale commissione si occupa di trovare appartamenti e case, e contestualmente viene aperta una cucina economica. Per i profughi più bisognosi sono distribuiti indumenti, calzature e libri scolastici anche grazie alla Croce Rossa americana. Inoltre, per i profughi, aprono uno specifico ufficio di colloca-

<sup>23</sup> "Assistenza civile", Rivista quindicinale illustrata della FNCAC, a. 1, n. 4-5, Milano, 1 marzo 1917.

<sup>24</sup> "Assistenza civile", Rivista quindicinale illustrata della FNCAC, a. 1, n. 14, Milano, 16 luglio 1917.

<sup>25</sup> *Patronato dei Profughi – Forlì*, s.n.t., marzo 1919.

mento e due officine, mentre l'assistenza ai neonati viene affidata alla Società Pro-Infanzia di Forlì. I profughi ospitati a Forlì saranno circa 1500<sup>26</sup>.

Prima di vedere, anche se brevemente, come l'amministrazione comunale organizza i suoi uffici in funzione dell'assistenza ai civili, è utile accennare alla presenza, anche a Forlì, di una assistenza di matrice religiosa<sup>27</sup> e del comportamento che assunse l'opposizione socialista di fronte all'assistenza<sup>28</sup>.

Il Comune di Forlì, oltre ad appoggiare politicamente ed economicamente i diversi organismi nati in seno ai comitati di preparazione e assistenza pubblica, si fa promotore di una intensa attività di soccorso, che di volta in volta prova ad arginare le emergenze causate dalla guerra. Il 25 maggio 1915 si riunisce per la prima volta la Commissione comunale per i soccorsi alle famiglie dei richiamati alle armi. Nella seduta vengono fissati i criteri per il godimento dei sussidi: sono ammesse d'ufficio le famiglie dei braccianti, operai e salariati, «mentre per le famiglie dei coloni e mezzadri l'ammissione sarà limitata a quei soli casi in cui la famiglia colonica resti priva di braccia valide al lavoro»<sup>29</sup>. La Commissione, dal

---

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Il ruolo della Chiesa forlivese, di fronte all'assistenza civile, si palesa pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra, il 3 giugno 1915. La diocesi di Forlì, scrive che «Il Clero, gli Istituti religiosi di Forlì, consci dei loro doveri hanno disposto di offrire sé stessi, i circoli, i ricreatori, le Case del Popolo e le altre loro istituzioni sociali al bene della Patria, in qualsiasi forma che l'autorità del governo giudicherà opportuna. Nelle campagne, specialmente, la canonica diventi ufficio di segretariato e di assistenza per le famiglie dei richiamati». In particolare la diocesi, per iniziativa del Comitato di soccorso e assistenza in tempo di guerra, il 27 giugno apre il Ritrovo militare forlivese all'interno del Seminario, il quale avrà circa 1000 soldati iscritti. Di ispirazione cattolica si costituiscono anche la Società delle madri e vedove di guerra, il Comitato di assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra e il Comitato pro feriti.

<sup>28</sup> In mancanza di un approfondimento sulle fonti, per quanto concerne il comportamento del Partito socialista forlivese di fronte all'assistenza civile, possiamo conoscere qualcosa attraverso la biografia dell'uomo che guidava il partito in città, Aurelio Valmaggì. Si tratta di un atteggiamento teso a ribadire le posizioni contrarie alla guerra e nello stesso tempo di pieno sostegno allo sforzo per alleviare i disagi delle famiglie dei richiamati. Dopo l'entrata in guerra, Valmaggì continuò a promuovere manifestazioni contro la guerra e per la pace, ma contemporaneamente, nel suo ruolo di consigliere comunale, non fa mancare l'appoggio del Psi forlivese al Comitato di pubblica assistenza. In Consiglio comunale, cui partecipò assiduamente, Valmaggì propose perfino una «tassa di guerra» per finanziare il Comitato di assistenza pubblica, ipotizzando requisizioni di grano per calmarne il prezzo. Anche la «vecchia» Camera del lavoro (socialista) aderisce immediatamente al Comitato di assistenza civile. Si tratta di un atteggiamento che sostanzialmente segue le direttive nazionali del Psi. Infatti, la direzione del partito autorizzò le adesioni ai comitati di soccorso «a patto che i compagni che ne facessero parte fossero delegati dalla sezione e fossero pronti a dimettersi se i comitati avessero abbandonato il loro compito esclusivamente umanitario». Fin da subito fu chiara al Psi la carica di propaganda governativa che i Comitati potevano veicolare, tanto che il Psi si fece promotore della costituzione di Comitati proletari di assistenza, alternativi a quelli «borghesi». Sappiamo della loro costituzione nel parmense, mentre nella vicina provincia di Ravenna un'assemblea straordinaria del Consiglio di tutte le Leghe della provincia e della Camera del lavoro di fine maggio 1915 decise la costituzione dei Comitati proletari d'assistenza.

<sup>29</sup> ASFo, Fondo Comune di Forlì, Carteggio amministrativo, b. 1935, cat. VIII.

primo giugno 1915 al 28 febbraio 1919, provvede a 2.576 famiglie, di cui 1.432 dimoranti in città e 1.144 fuori le mura, su un totale di 3.617 domande presentate.

Per far fronte all'emergenza alimentare, in particolar modo legata al reperimento e alla distribuzione dei cereali, la Giunta municipale costituisce il 9 giugno 1915 il Comitato di preparazione agraria, il quale dapprima fa affidamento alla spontanea iniziativa dei proprietari terrieri, ai quali chiede la volontaria consegna del 10% del grano da loro prodotto, e poi – forse di fronte a risultati al di sotto delle aspettative o non sufficienti ad arginare l'emergenza – si affida all'autorità governativa. Il Prefetto di Forlì, con decreto in data 20 aprile 1918, ordina un censimento generale delle colture dei fondi rustici da mettere a disposizione della Commissione provinciale militare per la requisizione dei cereali in Forlì<sup>30</sup>.

Non si tratta dell'unico segnale che fa emergere una insufficiente risposta da parte dei forlivesi alle campagne di assistenza civile. Sul proprio "Bollettino", in data 22 novembre 1915, il Comitato di assistenza di Forlì lamenta gli scarsi risultati ottenuti dalle sottoscrizioni volontarie e pubblica l'elenco dei nomi di chi ha offerto perché lo sappia la cittadinanza in quanto – e il tono si fa intimidatorio – si sappia «di chi la colpa, su chi la vergogna»<sup>31</sup>. Ancora nella relazione presentata all'assemblea dei soci di fine 1916, il Comitato di assistenza di Forlì denuncia che

Acconto a quelli che dall'eroico maggio ad oggi hanno continuato a dare sono purtroppo ancora non pochi, la cui offerta irrisoria dovrebbe farli arrossire, e, peggio ancora, vi sono, gli assenti, i disertori del grande dovere. Per essi, più che la minaccia di indicarli al pubblico giudizio (e giustizia si faccia col pubblicare con sollecitudine il libro d'oro degli offerenti tutti, cospicui e modesti), dovrebbe valere una voce di monito, che uscisse da questa assemblea, in questo momento grave e solenne della storia nostra<sup>32</sup>.

A Forlì la raccolta di fondi sembra, quindi, non andare bene e sono soprattutto le classi benestanti a disertare i Comitati. Al momento non sappiamo le reali dimensioni dell'adesione dei forlivesi alle iniziative dei comitati di assistenza civile, ma se ci fu realmente una certa diffidenza, e mi riferisco alle classi meno abbienti, questa forse in parte è da imputare a una spontanea reazione di fronte alla palese propaganda a favore della guerra che permeava i comitati di assi-

<sup>30</sup> Biblioteca comunale di Forlì, F. Guarini, *Diario Forlivese*, 1860-1920.

<sup>31</sup> *Bollettino del Comitato Generale di Assistenza Pubblica*, Forlì, Premiata Stabilimento Tipografico Romagnola, 1915 (in ASFO, Fondo Comune di Forlì, Carteggio amministrativo, b. 1935, cat. VIII).

<sup>32</sup> "Assistenza civile". Rivista quindicinale illustrata della FNCAC, a. 1, n. 1, Milano, 1 gennaio 1917. Sulla stessa rivista nel numero di marzo 1917 la corrispondenza da Forlì ritorna sulla questione, ammettendo che «Purtroppo però mentre tanto fervido lavoro si compie da quei volenterosi che hanno posto opera loro a disposizione del Comitato, e mentre le offerte continuano da parte dei soliti, sempre pronti all'appello, v'è un largo stuolo di persone (uomini e donne specie delle classi elevate) completamente assenti e disertori del grande dovere. Constatazione dolorosa, ma vera!».

stenza in una Forlì la cui amministrazione era guidata da forze interventiste e in cui le classi popolari, specie delle campagne, erano in gran parte contrarie alla guerra. Si tratta di una forma di rifiuto istintivo a qualsiasi iniziativa riguardante la guerra, anche se atta ad attenuarne i disagi alla popolazione civile. Come riporta Natalia De Stefano nella sua ricerca sui moti popolari in Emilia Romagna e Toscana durante la Prima guerra mondiale, non sono rari i casi in cui l'opposizione allo stato di guerra si manifesta con il rifiuto dei sussidi o del loro aumento, visto come segnale della prosecuzione della guerra<sup>33</sup>.

Comunque sia, che il clima a Forlì non fosse del tutto "patriottico" lo testimonia la nascita – il 30 giugno 1917 – del Comitato generale di resistenza civile di Forlì, formato in gran parte da circoli e associazioni interventiste, il quale, presentandosi pubblicamente, denuncia che

il paese è insidiato nella sua forza di resistenza da minoranze faziose e audaci. C'è tuttora chi magnifica la neutralità [...] c'è chi rinnega la Patria [...] Da una parte, si insinua il dubbio, la sfiducia contro tutto e contro tutti, si tenta di deprimere e di infiacchire lo spirito pubblico; dall'altra, si fa balenare il miraggio di una pace immediata, quindi, prosegue insinuando che sono gli stessi disfattisti che determinano il caro vita allo scopo di accrescere il disagio e il malumore<sup>34</sup>.

Ai neutralisti e disfattisti vengono, così, imputati il malcontento verso la guerra, la crisi dei generi di prima necessità e l'aumento dei prezzi. In realtà, tutto ciò fu dovuto a una gestione sbagliata dell'assistenza, in particolare nella prima fase del conflitto, in cui il Governo delegò la gestione del soccorso alle scarse risorse locali, non obbligando chi aveva di più a contribuire in proporzione ai mezzi ai costi della guerra e lasciando alla propaganda e alla libera generosità della società civile il compito di trovare le risorse necessarie attraverso organizzazioni private guidate da soggetti non sempre competenti o immuni da personali interessi economici o politici. Rimaneva il fatto che la guerra, prolungatasi già ben oltre le previsioni, continuava a gravare sugli strati subalterni e popolari della società, i più esposti al conflitto, i quali non tardarono ad esprimere il loro crescente malcontento. Lo Stato rispose da una parte intensificando la repressione, la censura e la persecuzione preventiva delle organizzazioni del proletariato, e dall'altra avviando finalmente un doveroso processo di razionalizzazione e controllo statale della macchina dell'assistenza.

Quest'ultimo processo viene avviato nell'aprile del 1916 attraverso la costituzione della Federazione nazionale dei Comitati di preparazione, mobilitazione

<sup>33</sup> Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, in "Rivista storica del socialismo", a. 10, fascicolo 32, 1967, pp. 191-216.

<sup>34</sup> Biblioteca comunale di Forlì, F. Guarini, *Diario Forlivese, 1860-1920*.

e assistenza civile e, soprattutto dall'agosto 1917, attraverso l'istituzione del Comitato centrale delle Opere federate, affidato al repubblicano cesenate Ubaldo Comandini, già Ministro dell'assistenza civile, con il compito di unificare, finanziare e coordinare le varie forme di assistenza civile che erano sorte su tutto il territorio nazionale, oltre che coordinare la propaganda interna. Dopo Caporetto, l'azione di propaganda si accentua enormemente con l'istituzione nel febbraio 1918 del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, sempre affidato a Comandini.

Si tratta di un cambio di passo determinato principalmente dalla crisi di Caporetto e dall'intensificarsi dell'inquietudine sociale data dal prolungarsi della guerra e della crisi economica e sociale ad essa collegata, oltre all'eco bolscevica proveniente dalla Russia. Inquietudine e opposizione alla guerra che in realtà non furono mai sopite in Italia, e che si manifestarono in forme e modi differenti: resistenza alla chiamata alle armi, impedimento della partenza delle truppe per il fronte, scioperi, proteste di piazza, azioni isolate, ecc.<sup>35</sup>. Accanto a queste manifestazioni di rifiuto alla guerra può rientrare, come abbiamo suggerito, l'insofferenza popolare verso il fenomeno dell'assistenza civile.

Anche a Forlì non mancano episodi di ribellione e manifestazioni di piazza legate alla crisi alimentare o all'avversione alla guerra<sup>36</sup>, ma sembra che il fenomeno sia più contenuto rispetto ad altre zone della regione<sup>37</sup>. Forse ciò è dovuto alla divisione del fronte popolare fra interventisti repubblicani e neutralisti socialisti, che determinò un suo indebolimento e una paralisi in relazione alle rivendicazioni sociali di piazza. Più probabilmente, a Forlì, il malcontento si esprime in modo differente, riemergendo nella violenta disputa proprio fra interventisti e neutralisti. Mario Proli scrive che:

---

<sup>35</sup> Cfr. Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, cit.

<sup>36</sup> Mario Proli, *op.cit.*, riporta che a Forlì «in realtà un malumore vasto e radicato covava sotto la coltre di ostentata positività costruita dalla liturgie pubbliche e protetta dalla legge marziale. Nulla riuscì però ad impedire, all'inizio dell'anno nuovo, l'esplosione di disordini a Forlì e nella vicina Cesena. Le manifestazioni di intemperanza, nel capoluogo, cominciarono il 7 gennaio, quando nella piazza centrale confluirono molte persone, in maggioranza donne e ragazzi, per protestare [...], che urlano "Vogliamo i nostri mariti! Vogliamo i nostri figli a casa! Non vogliamo più la guerra!" L'autorità chiude militarmente gli sbocchi, [...] ne arresta parecchie, disperde le altre. L'indomani scene di moti vennero replicate con l'aggiunta di blocchi ai contadini diretti in centro con i propri prodotti. In particolare venne segnalato l'impedimento nella consegna del latte e, in certi casi, la requisizione. Per sbloccare il picchetto intervenne la forza pubblica caricando la folla e procedendo con altri arresti. L'8 gennaio in Tribunale furono celebrati processi con rito direttissimo che determinarono condanne da 4 mesi a 4 anni di reclusione» (p. 172). Si veda anche E. Santarelli, *I repubblicani forlivesi negli anni tra le due guerre mondiali*, cit.

<sup>37</sup> Cfr. Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, cit.

L'antagonismo fra fazioni pro e contro la guerra era stato annichilito dalle leggi marziali, la frontiera dello scontro si spostò sui ragazzi. Ad animarla risultava essere una banda di giovani chiamata "Società del chiodo" che puntava ad infastidire i "Giovani esploratori". In alcuni casi i fanciulli vestiti in grigio-verde erano stati bastonati [...] Le forze dell'ordine erano sicure che dietro le mani dei monelli "del Chiodo" ci fossero istigatori adulti anche perché in diverse situazioni erano giunte segnalazioni che il passaggio della gioventù interventista era stato salutato dalle sassate dei contadini<sup>38</sup>.

La situazione sembra seria, tanto che, dopo l'ennesimo fatto di sangue, l'on. Gaudenzi chiede al Ministro dell'Interno di «conoscere i provvedimenti adottati dalle autorità politiche di fronte alle anormali condizioni della pubblica sicurezza nel territorio forlivese, specialmente dopo il proditorio barbarico delitto consumato per cieca, brutale passione di parte»<sup>39</sup>.

I repubblicani e il fronte interventista avranno modo di riprendere vigore dopo la disfatta di Caporetto sulla scia della aggressiva propaganda governativa contro i disfattisti colpevoli del rovescio militare. Anche se a Forlì nei giorni della crisi di Caporetto non si segnalano disordini, a parte una incursione da parte di ignoti negli uffici della Prefettura dove venne appiccato fuoco a una bandiera, gli interventisti si scagliano contro i responsabili e gli "inneggiatori" a Caporetto individuati nella storica fazione neutralista e socialista<sup>40</sup>. Il diarista Boni, in data 25 ottobre 1917, commentando i fatti di Caporetto scrive: «il nemico ha invaso il Friuli. È stato un tradimento e il frutto della propaganda dei socialisti, senza patria e senza cuore». Elio Santarelli, tempo dopo, fa riferimento a un manifesto dell'Associazione nazionale fra i mutilati e invalidi di guerra esposto in occasione delle elezioni del 16 novembre 1919, in cui si fa riferimento ai socialisti forlivesi, i quali «ci pugnarono nella schiena e ben avrebbero venduto agli Unni la nostra patria per una pace qualunque [...] chi trespò col nemico, chi sfruttò le nostre donne ed affamò i nostri bambini e brindò al disastro di Caporetto». Il brindisi era riferito, secondo lo stesso Santarelli, ad un raduno di alcuni socialisti ed anarchici in una osteria di Forlì, ricordata poi come la *Bigulèda*, una specie di spaghetтата, per festeggiare il disastro italiano sul fronte di Caporetto. Non sappiamo se la spaghetтата ci fu realmente, forse in qualche osteria l'abuso di vino produsse qualche eccesso, in ogni caso ciò alimentò la propaganda repubblica-

<sup>38</sup> Mario Proli, *op.cit.*, p. 170-171.

<sup>39</sup> La sera dell'8 novembre 1916, nella frazione di Sisa nel comune di Forlì, il repubblicano interventista Lieto Bissi è gravemente ferito da un socialista (Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 6 dicembre 1916).

<sup>40</sup> Mario Proli, *op.cit.*, p. 173. Il 19 marzo 1918 il già menzionato capo dei socialisti forlivesi Aurelio Valmaggi è arrestato perché imputato di aver «inneggiato» alla sconfitta di Caporetto, il 29 aprile 1918 fu assolto per insufficienza di prove.



na atta a scaricare sui neutralisti e i pacifisti i disastri umani e materiali provocati da quattro anni di guerra.

## Conclusioni

I limiti di spazio non ci permettono di spingerci ulteriormente nell'argomento. Senza addentrarci nell'analisi del dopoguerra, credo tuttavia sia stato utile fare cenno a come, dopo Caporetto, una studiata propaganda e una gestione marziale della società abbiano determinato un processo di costruzione di un nemico interno identificato prima nel neutralista, poi nel disfattista e traditore della patria responsabile delle disfatte militari<sup>41</sup>. Una ricostruzione propagandistica che nel dopoguerra identificherà nel nemico della patria il Partito socialista, pronto a scatenare una rivoluzione sociale sull'esempio bolscevico, a cui assimilare, per reprimerla, ogni espressione di rivendicazione sociale di quelle masse popolari che più avevano pagato il prezzo della guerra e della vittoria militare e che ora, a ragione, rivendicavano una società più giusta, in cui potersi smarcare da quel ruolo subalterno in cui erano state costrette.

Forse parte degli elementi di quell'impalcatura ideologica atta a giustificare la dichiarazione unilaterale di "guerra civile"<sup>42</sup> scatenata dai "padroni" ai danni delle masse popolari nel primo dopoguerra sono da cercare proprio nella gestione del fronte interno durante la Prima guerra mondiale.

---

<sup>41</sup> Cfr. Nicola Labanca, Camillo Zadra (a cura di), *Costruire il nemico. Storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopoli, 2001.

<sup>42</sup> Cfr. Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009.

# Opposti destini: i figli del nemico e i pupilli della nazione

BARBARA MONTESI

L'esperienza della lunga guerra di trincea ha lasciato profondi indizi della «forza del nucleo familiare ristretto»<sup>1</sup>. Costringendo milioni di uomini al faticoso e per molti inusuale esercizio della scrittura<sup>2</sup>, la lontananza inflitta dalla guerra rivela la necessità mentale, identitaria e affettiva di mantenere i legami con la propria moglie o con la donna amata e con i propri figli. Anche per chi non è ancora sposato o fidanzato la necessità di stabilire surrogati di relazioni amorose è testimoniata dalle fitte corrispondenze che si intrecciano tra le trincee e le madrine di guerra. «Sebbene generalmente improntate a una deferente gratitudine»<sup>3</sup>, queste lettere rivelano la necessità di relazioni evocanti il legame propriamente sentimentale, che porta con sé la valenza potenzialmente sovversiva della passione amorosa fuori dal matrimonio e che fa della madrina di guerra una figura subito sospetta: le organizzazioni civili non la incoraggiano, quelle cattoliche la escludono, quelle militari la temono. La stessa donna Paola che nel 1917 si fa carico di affermare pubblicamente l'impegno femminile in tempo di guerra e l'indispensabile mobilitazione e sacrificio delle donne per gli esiti del conflitto, sulle madrine è quasi sibillina: «Nel primo anno di guerra, soprattutto, le madrine abbondarono... poi l'idea, che era pur tanto elevata, cadde un po' in abbandono».

---

<sup>1</sup> Olivier Faron, *Les enfants de duil. Orphelins et pupilles de la nation de la première guerre mondiale (1914-1918)*, Paris, La Découverte, 2001, p. 25.

<sup>2</sup> Fabio Caffarena, *Le scritte dei soldati semplici*, in Stéphan Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, vol. II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 635-647.

<sup>3</sup> Antonio Gibelli, *La Grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 202; Augusta Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra. 1915-1918*, Torino, Scriptorium, 1998.

no per un complesso di circostanze che sarebbe troppo lungo elencare, ma che forse si riassumono in un concetto solo: la poca preparazione morale – più degli uomini che delle donne – a questi rapporti tra sconosciuti<sup>4</sup>. La corrispondenza con la madrina di guerra ruota infatti attorno ad una domanda che è cruciale per i soldati: è signora, o signorina? Nubile o coniugata?<sup>5</sup>. Non sono rare le proposte di matrimonio dei soldati alle signorine, o almeno la richiesta di stabilire un contatto che sia in qualche maniera anche fisico<sup>6</sup>.

Attraverso il «terreno esistenziale»<sup>7</sup> della scrittura, la ricerca del quotidiano, sia esso reale o immaginario, rappresenta la principale strategia per il soldato per sfuggire alla guerra<sup>8</sup>. I pensieri che rivolge ai propri familiari cercano e fanno spesso ritrovare questa normalità, che si esprime anche attraverso il tentativo di prolungare il ruolo economico di capofamiglia, quello sentimentale di marito e quello educativo<sup>9</sup> di padre.

Anche nelle lettere di coloro che proprio per l'irrompere della guerra non hanno potuto celebrare il matrimonio e far nascere i propri bambini in una famiglia legittima, le parole consorte, moglie, marito sono ricorrenti<sup>10</sup>.

La corrispondenza di guerra rivela la paura di essere dimenticati, dell'abbandono, del tradimento, paura che la lontananza amplifica e rende tragica. L'impossibilità di vedersi e di verificare i propri sentimenti rappresenta un dolore sia per chi è al fronte che per chi è rimasto a casa. La guerra se da un lato permette di dire parole che la vicinanza avrebbe forse lasciato inesprese, rinsalda legami che a distanza assumono un valore affettivo indispensabile, ne spezza tanti in cui l'amore non è sufficiente. La paura del tradimento è un sentimento che cresce nel tempo, quando sono da troppo tempo protratte le illusioni di anche brevi ritrovamenti. Le lettere si riempiono allora sempre di più di giuramenti e di richieste reciproche di fedeltà. Per il soldato al fronte, però, che deve mantenere la propria serenità e concentrazione, le pene d'amore rappresentano un pericolo personale, che mette a repentaglio la nazione in guerra e gli esiti del conflitto.

<sup>4</sup> *La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915 - maggio 1917) raccolti ed ordinati da Donna Paola*, Milano, Quintieri, 1917, pp. 125-126, cit. in Molinari, *La buona signora e i poveri soldati*, cit., p. 22.

<sup>5</sup> Ivi, p. 30.

<sup>6</sup> Ivi, p. 97.

<sup>7</sup> Fabio Caffarena, *Lettere della grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005, p. 53.

<sup>8</sup> Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

<sup>9</sup> Caffarena, *Lettere della grande guerra*, cit., p. 69.

<sup>10</sup> Barbara Montesi, «Le trincee hanno dolori muti». *Legami familiari alla prova della Grande guerra*, in "Storia e problemi contemporanei", 2009, n. 52, pp. 63-86.

Il controllo della morale sessuale diventa allora un fattore strategico determinante. Nella strettissima associazione tra privato e pubblico, tra sessuale e politico<sup>11</sup>, la vittoria della nazione e la rigenerazione della società, concetto strettamente connesso a quello di guerra<sup>12</sup>, passano in maniera privilegiata attraverso la correzione delle anime e il controllo dei corpi.

Il sesso, elemento di disordine, deve essere regolato e l'energia sessuale canalizzata in un'energia guerriera allo stesso tempo distruttrice e rigeneratrice. La condotta morale e il comportamento sessuale in un contesto di guerra totale sono fondamentali per gli esiti del conflitto. Diventa parte dello sforzo bellico preservare una società idealizzata per cui ha valore e senso combattere. Le donne della nazione sono chiamate a incarnare la moralità perfetta e tradizionale che dia senso al sacrificio degli uomini<sup>13</sup>.

La guerra assegna un ruolo capitale alla coppia sposata per la buona riuscita del conflitto e pertanto la legislazione tenta di salvaguardare il legame coniugale integrando e sopperendo all'assenza e alla sofferenza della separazione. Per questo viene estesa ai combattenti la prerogativa fino a quel momento riservata solo ai principi di Casa reale: il matrimonio per procura. La legge ha come scopo di incoraggiare il soldato, di assicurare la moralità sua e soprattutto della sua sposa e di conseguenza della nazione.

Il valore affettivo, identitario ed economico del legame amoroso non è infatti solo una questione privata. Indicata nel discorso nazionale come la principale dispensatrice di valori patriottici e la maggiore garanzia di disciplinamento morale<sup>14</sup>, riconosciuta dal codice civile del Regno d'Italia come il cardine della società<sup>15</sup>, la coppia sposata con la sua prole legittima diventa negli anni del con-

---

<sup>11</sup> Su questi temi si snoda il volume Luc Capdevila, François Rouquet, Fabrice Virgili, Danièle Voldman, *Hommes et femmes dans la France en guerre (1914-1945)*, Paris, Payot, 2003.

<sup>12</sup> Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Bologna, Il Mulino, 1997 (1<sup>a</sup> ed. Roma-Bari, Laterza, 1970).

<sup>13</sup> Susan R. Grayzel, *Women's identities at war. Gender, motherhood, and politics in Britain and France during the first world war*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1999, p. 62.

<sup>14</sup> Per i rapporti tra famiglia e *nation building* si veda *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazione*, a cura di Ilaria Porciani, Roma, Viella, 2006, oltre che il saggio *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in "Passato e Presente", 2002, n. 57, pp. 11-39. Gli studi sul processo risorgimentale e sulla costruzione dello Stato nazionale hanno di recente privilegiato la famiglia e il genere come prospettive di analisi: Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Unità d'Italia*, Torino, Einaudi, 2000; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVII secolo alla Grande guerra*, Torino, Einaudi, 2005; Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>15</sup> Sulle «connessioni tra gli individui, la famiglia, la società civile e lo Stato» si veda Paul Ginsborg, *Famiglia, società civile e Stato nella storia contemporanea: alcune considerazioni metodologiche*, in "Meridiana", 1993, n. 17, pp. 179-208.

flitto un potente significante della nazione in guerra e assume inediti significati politici, costantemente affermati tanto dalla legislazione che dalla propaganda. "Chi non tiene famiglia" viene, più o meno direttamente, invitato a sacrificarsi a favore dei mariti e soprattutto dei padri.

«Io ancora non so per quale motivo sia rimasto ancora privo di una sanzione finanziaria il celibato in un periodo, come il presente, in cui non c'è obiettivo o rapporto tassabile che non sia stato gravato d'imposizione»<sup>16</sup> si chiede addirittura Luigi De Litala sulle pagine del "Monitore dei tribunali", all'inizio dell'ultimo anno di guerra e dopo aver elencato tutti i mali insiti nella condizione di signorino, mostra come sia inevitabile e necessario «specie nei momenti attuali, [...] spingere lo Stato ad una lotta contro il celibato»<sup>17</sup>. Una sanzione pecuniaria per i celibi, ma anche per le nubili «che senza dubbio, compirebbe vieppiù il suo ufficio di spingere al matrimonio», rappresenterebbe un incentivo decisivo anche per i più restii:

ma soprattutto concludo con l'augurio che, sia durante il periodo bellico, come quello postbellico, sorga tutta una legislazione, che tenga conto delle enormi conseguenze sociali, delle tante rivoluzioni di valori create, delle tante esigenze nuove della guerra fatte sorgere: una legislazione, che, fra l'altro, condanni direttamente o indirettamente tutte quelle forme di vita sessuale, che portano alla degenerazione della razza, una legislazione che tende invece a facilitare l'aumento della popolazione, che sarà necessità di prim'ordine per la forza dei singoli stati, e che tenda a una morale più sana e più alta di quella che ha proceduto la guerra, con incremento di fattori di ordine e di disciplina<sup>18</sup>.

Il matrimonio per procura rappresenta tanto la risposta alle urgenze morali e affettive della guerra, che a quelle politiche e sociali:

Nella solennità dell'ora presente, or che si trovano in gioco i più vitali nostri interessi, sia per il vagheggiato interesse di legittime aspirazioni nazionali [...] sia ancora [...] pel trionfo d'ogni principio più puro di umanità e civiltà [...], non poteva certo sfuggire la opportunità di favorire quanto potesse valere a raccogliere in più stretta e salda compagine le sparse energie cittadine, così quelle pronte a immolarsi sull'ara della patria, come altre intese ad opera più modesta ed oscura, ma non per questo men nobile, di cosciente organizzazione civile<sup>19</sup>.

Il matrimonio è infatti, almeno giuridicamente, indissolubile; per questo dalle nozze per procura possono derivare «vantaggi notevolissimi per la maggior coesione delle energie nazionali»:

<sup>16</sup> Luigi De Litala, *Il celibato e la guerra*, in "Monitore dei tribunali", 1918, n. 2, p. 33.

<sup>17</sup> Ivi, p. 35.

<sup>18</sup> Ivi, p. 36.

<sup>19</sup> Gino Marchi, *Del matrimonio per procura dei militari*, in "Filangieri", marzo-aprile 1916, p. 168.

da un lato, facilitati i matrimoni nei casi in cui le norme comuni riuscissero di ostacolo, e, legittimate molte unioni civilmente irregolari, ne risulterebbero accresciuti il prestigio e la forza dei vincoli familiari; dall'altro ne sarebbero regolate le condizioni di molte famiglie, e di contraccolpo accresciuto lo slancio di quanti devono offrire tutti se stessi alla santa causa della nostra guerra, e potranno farlo con maggior entusiasmo in quanto sappiano convenientemente assicurata la condizione giuridica e la sorte delle persone a loro più care<sup>20</sup>.

Regularizzando i legami e imponendo tanto ai soldati al fronte che (soprattutto) alle donne a casa un modello etico e comportamentale, il matrimonio rappresenta un forte elemento di disciplinamento sessuale e morale che si ritiene vitale e strategico per gli stessi esiti del conflitto. Assicura inoltre la trasmissione del valore del sacrificio per la patria alle generazioni successive, in una continuità che dona un senso all'olocausto in corso. Il matrimonio per procura consente infatti la legittimazione dei figli nati fuori dal matrimonio, «questa, anzi, spesso ne costituirà lo scopo precipuo»<sup>21</sup> perché i rapporti prematrimoniali, le libere unioni e la prole illegittima che la legislazione evidenzia, rappresentano elementi di disordine sociale e di sovvertimento morale particolarmente pericolosi per la nazione in guerra. La cerimonia del matrimonio per procura è spesso, quindi, non solo caratterizzata dall'assenza del marito, ma anche dalla presenza dei figli, che rende il rito particolarmente «strano», oltre che inevitabilmente «triste»:

non fiori, non feste, non conviti, non giubilo di parenti e d'amici plaudenti e beneauguranti, ma la sposa, solinga da un canto e tristemente pensosa, accarezza i capelli d'un bimbo, che scruta e indovina il segreto affanno materno; dall'altro lo sposo, nella trincea umida e scura, posando sul duro giaciglio, chiama, chiama i suoi cari, che forse non vedrà mai più, ma gli rispondono solo lontane voci di comando e il rombo cupo e pauroso del cannone! Strane e forse tragiche nozze!<sup>22</sup>

Che la legittimazione rappresenti l'obiettivo principale del matrimonio per procura è testimoniato dal decreto luogotenenziale 14 ottobre 1915, n. 1496 che, oltre a facilitare i matrimoni dei militari sotto le armi, legittima i figli naturali in base all'atto stesso di procura «nel caso in cui il matrimonio non si poté effettuare per la sopravvenuta morte del mandante». La morte del soldato impedisce quindi la celebrazione delle nozze, ma non invalida il processo di riconoscimen-

---

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Ruggero Luzzatto, *Diritto familiare di guerra*, in "Nuova Antologia", 1917, vol. 2, p. 85.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

to dei figli, stabilendo così, almeno inizialmente, una profonda disparità tra madri<sup>23</sup> e figli dopo la morte del soldato:

poiché si voleva beneficiare il militare morto per la Patria, non si potevano assecondarne veramente le intenzioni, esaudirne interamente gli ultimi desideri pietosi? Egli ci aveva detto di volere, non solo dei figli legittimi, ma anche una sposa legittima [...] È possibile che l'aver versato il proprio sangue per la Patria tolga quei diritti che ad altri sono concessi? [...] E non è quasi un mostro giuridico questa situazione, per cui uno è figlio legittimo di genitori che sono fra loro estranei? [...] L'amore dei figli verso i genitori non è fatto di tenerezza soltanto ma anche di venerazione, la madre non è solo una donna, ma una santa, e la venerazione non è piena, se la madre non è anche la sposa legittima del padre<sup>24</sup>.

L'infanzia abbandonata, delinquente, discola, è da tempo una questione al centro delle riflessioni dello Stato e dell'impegno dei privati e costituisce un monito per la decadenza della stirpe e della razza<sup>25</sup>. Affermatasi a cavallo tra i due secoli, la cultura della degenerazione (che ha fornito un importante fondamento ideologico e retorico alle posizioni interventiste<sup>26</sup>) non ha escluso l'infanzia, al contrario ne ha fatto uno dei principali oggetti di studio e di interesse poiché «oggi – ha scritto nel 1911 il primo teorico della folla criminale<sup>27</sup> Scipio Sighele – in tutto il mondo, la gioventù è moralmente ammalata come non lo fu mai»<sup>28</sup>.

Durante il conflitto e nel dopoguerra la questione dell'infanzia abbandonata, materialmente, ma anche moralmente, e soprattutto di quella orfana, si propone con un'urgenza e con modalità completamente inedite:

la prima guerra mondiale contribuì direttamente a far montare l'allarme e l'isteria sullo sfacelo della famiglia italiana. [...] In questo clima di sconvolgimento generale, criminologi e politici identificarono i minorenni come gruppo particolarmente incontrollabile. Era ovvio che molti bambini resi orfani dalla guerra avessero bisogno della protezione e del sostegno dello stato, ma secondo lo statistico Spallanzani, anche fan-

<sup>23</sup> Su questi temi Francesca Lagorio, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, in "Rivista di storia contemporanea", 1994-95, nn. 1-2. Anche agli ascendenti viene riconosciuto il diritto alla pensione in particolari condizioni di età e di difficoltà.

<sup>24</sup> Luzzatto, *Diritto familiare di guerra*, cit., pp. 93-94.

<sup>25</sup> Barbara Montesi, *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

<sup>26</sup> Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, cit.

<sup>27</sup> Scipio Sighele, *La folla delinquente*, Torino, Bocca, 1891. Il volume ebbe fortuna internazionale e fu fonte di ispirazione per le teorie di Gustave Le Bon, Émile Durkheim e Max Nordau.

<sup>28</sup> Id., *La crisi dell'infanzia e la delinquenza dei minorenni*, Firenze, La Rinascita del libro, 1911.

ciulli che non avevano perso i genitori erano stati abbandonati, “stante l’assenza sia del padre, trattenuto sotto le armi, sia della madre, costretta a lavorare fuori casa”<sup>29</sup>.

La legislazione di guerra mentre favorisce la regolarità dei legami familiari tra uomini e donne, tra padri e figli, allo stesso tempo rivela la diffusione delle convivenze e ammette ampie deroghe al codice di famiglia vigente<sup>30</sup>. Non sono esclusivamente i matrimoni a essere facilitati, ma in qualche maniera il diritto familiare di guerra riconosce anche le coppie di fatto.

Le disposizioni della legge 18 luglio 1917, n. 1143, che stabiliscono l’assistenza a favore degli orfani di guerra, (ma già il decreto luogotenenziale 6 agosto 1916, n. 968 che l’ha preceduta), definiscono un ampio concetto di orfano di guerra fino a comprendervi, oltre ai legittimi, i figli minorenni non emancipati o legittimati, i naturali di cui sia riconosciuta o dichiarata la filiazione, gli interdetti per infermità mentale, ed equiparano ai primi anche i figli naturali «quando la madre o il presunto padre abbiano notoriamente convissuto a modo di coniugi nel periodo legale del concepimento; quando vi sia il possesso di stato del figlio naturale; quando la paternità o maternità dipenda da matrimonio dichiarato nullo ovvero risulti da esplicita dichiarazione scritta». Pertanto a favore dei figli del soldato morto per la patria la legislazione di guerra<sup>31</sup> ammette anche ampie deroghe al codice di famiglia vigente, addirittura sospendendo a livello amministrativo il divieto di ricerca della paternità, oggetto da anni di innumerevoli tentativi di riforma e principale obiettivo di lotta per le emancipazioniste, cardine giuridico della disparità morale e finanziaria tra uomini e donne nel riconoscimento e nel mantenimento dei figli, assicurazione legale di una doppia morale sessuale.

Le donne nubili e i loro figli illegittimi si trovano quindi a dover dimostrare l’esistenza di vincoli d’amore con il soldato morto al fronte, a certificare le speranze, i sogni e la nostalgia per la vita precedente alla guerra. Assolvendo a una funzione di riconoscimento pubblico oltre che di autorappresentazione, le lette-

<sup>29</sup> Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 282.

<sup>30</sup> Per la Francia questo aspetto è stato sottolineato da Clémentine Vidal-Naquet, *S’épouser à distance. Le mariage à l’épreuve de la Grande Guerre*, in “Revue d’histoire moderne & contemporaine”, 2006, n. 3, p. 148.

<sup>31</sup> L’uso pubblico della parola “guerra” o dell’espressione “missione” di pace ha pesanti ricadute sulla definizione dei diritti e dei doveri di coloro che nelle guerre o nelle missioni di pace sono coinvolti e dei loro congiunti. Con la legge 31 gennaio 2002, n. 6, recante disposizioni urgenti per la partecipazione multinazionale in Afganistan denominata *Enduring freedom*, i partecipanti vengono assoggettati «alla legge penale militare di guerra, ancorché in tempo di pace» (art. 9). Tuttavia, «nei casi di decesso e di invalidità per causa di servizio si applicano, rispettivamente, l’art. 3 della legge 3 giugno 1981, n. 308 e successive modificazioni, e le disposizioni in materia di pensione privilegiata ordinaria». Pertanto non viene applicata la legge sugli orfani di guerra nata con il primo conflitto mondiale (modificata nel 1958, ma che mantiene la medesima estensione ai figli naturali).



re d'amore diventano pertanto documenti indispensabili per ottenere un diritto sociale e un valore pubblico.

Due mesi dopo la presentazione della legge da parte dell'allora presidente del consiglio Salandra (che ha chiesto di adottare la procedura consentita dalla legge dei pieni poteri<sup>32</sup>), il decreto viene emanato per rispondere immediatamente alle urgenze della guerra su sollecitazione di Luigi Luzzatti. Il principale ispiratore della legge a favore degli orfani di guerra e dell'Istituto nazionale per i figli dei contadini morti in guerra ha rimarcato non solo l'opportunità politica, ma ha indicato come dovere morale dello Stato l'occuparsi con estrema sollecitudine della "nuova" categoria sociale:

È ammirabile la inesauribile pietà del paese, sono ammirabili le iniziative della carità privata a favore di questi orfani; e lo Stato con un paterno integramento si adopera ogni dì. Ma occorre fare di più: è uopo assumere l'adozione di questi infelici. [...] Noi cresceremo questi infelici giovanetti al culto dell'amore paterno, e questo culto collegandosi con quello della patria, essi benediranno le iniziative nazionali e benediranno lo Stato italiano, che li ha educati; santa solidarietà tra la patria interamente redenta e la soave gentilezza dell'anima italiana! (*Vivissime approvazioni*). Ma tutto ciò richiede provvedimenti urgenti. Ha il governo la facoltà di darli, mentre gli studi della Commissione si compiono? Non ne dubitiamo. [...] Quindi mandiamo, tutti concordi, onorevoli colleghi, un saluto ai forti combattenti di terra e di mare e affidiamoli che, mentre in mezzo ai maggiori sacrifici offrono in olocausto la vita al paese, vi è qui nella Camera italiana un palpito solo per i loro figli, [...] e vi è una preoccupazione da tutte le parti, nei fautori della guerra perché la considerano una necessità e dignità nazionale ed in quelli asserenti propositi di pace, che tutti ci accomuna in un pensiero: aiutare questi infelici, che sono il fiore della nostra gente! (*Vive approvazioni*)<sup>33</sup>.

Nell'emergenza della guerra e tra le sue morti l'infanzia, che diventa il simbolo della forza e incarna la promessa della futura vittoria<sup>34</sup>, viene pienamente inclusa nella rappresentazione della nazione e in un concetto di cittadinanza signifi-

<sup>32</sup> La legge 22 maggio 1915, n. 671 dispone che «il Governo del Re ha facoltà, in caso di guerra e durante la guerra medesima, di emanare disposizioni aventi valore di legge, per quanto sia richiesta dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da urgenti e straordinari bisogni dell'economia nazionale».

<sup>33</sup> Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Legislatura XXIV, 1<sup>a</sup> sessione, discussioni, tornata del 2 luglio 1916, p. 11071. Nello stesso giorno, un altro ordine a firma di diversi deputati chiede l'estensione del trattamento pensionistico alle unioni illegittime e ai figli naturali riconosciuti.

<sup>34</sup> Sul rapporto tra infanzia e Prima guerra mondiale Stéphan Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants. 1914-1918. Essai d'histoire culturelle*, Paris, Colin, 2004 (1<sup>a</sup> edizione 1993); Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, Venezia, Cafoscari, 1995; Mona L. Siegel, *The Moral Disarmament of France. Education, Pacifism, and Patriotism, 1914-1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005; Manon Pignot, *I bambini*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 50-64.

cato dalla guerra. Le istanze palingenetiche che vengono loro attribuite tuttavia accrescono le preoccupazioni per lo sviluppo e per la salute dei bambini. In questo contesto, i figli della violenza nemica<sup>35</sup> sembrano “inevitabilmente” destinati a ingrossare le file della criminalità e a mettere in pericolo la stessa nazione:

i figli nati da tali brutalmente forzati amplessi non possono essere che dei deficienti e dei degenerati pericolosi alla famiglia e alla società e quindi anche e soprattutto alla nazione. Dico anche politicamente dannosi alla nazione, perché non si può eliminare la possibilità che il germe paterno nemico che fecondò in momenti di odio non debba portare come tristo riflesso nel figlio lo stesso odio<sup>36</sup>.

Anche gli stupri commessi dagli eserciti sulla popolazione civile appaiono come una «nefasta meraviglia», sebbene allo stesso tempo sembrano avere sempre e quasi fisiologicamente caratterizzato i conflitti<sup>37</sup>: «forse nuova è più l'apparenza che il fatto ha – scrive Salvatore Messina commentando le violenze attribuite all'esercito tedesco in terra belga e francese – di una rappresaglia sistematica e di una preordinata applicazione di metodi di dominio»<sup>38</sup>. Dalle pagine del “Giornale d'Italia” esprime le medesime considerazioni Diego Angeli: «il caso è quasi interamente nuovo. Non dico, con questo, che negli ordini di marcia fosse esplicitamente incluso di violare le donne: ma certo si lasciò fare e magari s'incoraggiò l'intraprendenza dei giovanili spiriti dell'armata. [...] In altri tempi certe cose si punivano ancora con la fucilazione: oggi no»<sup>39</sup>.

Oltrepassando l'ambito in cui fino a quel momento erano circoscritte, «una travagliata interiorità domestica»<sup>40</sup>, le violenze sessuali sono percepite come un «problema nazionale, di dignità individuale, di tranquillità sociale, di razza, di igiene»<sup>41</sup>, che si incarna sia a livello simbolico che biologico nel corpo delle

<sup>35</sup> Ho avuto maniera di affrontare la questione in Barbara Montesi, «Il frutto vivente del disonore». I figli della violenza, l'Italia, la Grande Guerra, in Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 61-78.

<sup>36</sup> Luigi Maria Bossi, *La mia relazione alla R. Accademia medica di Genova*, in Id., *In difesa della donna e della razza*, Milano, Quinteri, 1917, pp. 79-80.

<sup>37</sup> Dianella Gagliani, *Il lato buio della storia*, in “Diario del mese”, 2006, n. 6, *Stupro*.

<sup>38</sup> Salvatore Messina, *Le donne violentate in guerra e il diritto all'aborto*, in “Scuola positiva”, aprile 1915, p. 289.

<sup>39</sup> Diego Angeli, *I non desiderati. [Lettere da Parigi]*, in “Giornale d'Italia”, 23 febbraio 1915, p. 3. Per le pene previste dal codice penale militare italiano si veda *Stupro violento*, in *Enciclopedia militare. Arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, Milano, Istituto editoriale scientifico, 1933.

<sup>40</sup> Messina, *Le donne violentate in guerra e il diritto all'aborto*, cit., p. 289.

<sup>41</sup> Ivi, p. 290. Sulla visibilità degli stupri «nel discorso pubblico e narrativo» della prima guerra mondiale per l'esperienza di «un secolo di storia nazional-patriottica che ha fatto delle narrazioni di stupro uno dei punti cardine della logica comunitaria» Banti, *L'onore della nazione*, cit., p. 357.

donne violate: «spunta minaccioso sull'orizzonte, col vagito degli innocenti non desiderati, un gravissimo problema di politica sociale, e, pur troppo, di politica criminale»<sup>42</sup>. Come negli altri paesi europei<sup>43</sup>, anche in Italia<sup>44</sup> infatti il dibattito sugli stupri di guerra si concentra, e in definitiva si esaurisce, sui bambini che possono nascere dalle violenze nemiche. Evocati da un inedito ruolo sociale assunto dall'infanzia<sup>45</sup>, da una condivisa cultura delle degenerazione e dal coevo processo di disumanizzazione del nemico, attorno ai figli delle violenze si concretizzano gli spettri del pericolo sociale<sup>46</sup>, della decadenza della razza<sup>47</sup> e del nemico politico<sup>48</sup>.

Negli anni della guerra la codificazione del nemico come l'"antiuomo" fornisce una decisiva legittimazione sociale e politica anche all'aborto e fonda (anche strumentalmente) un'inedita rielaborazione pubblica degli stupri di guerra.

<sup>42</sup> Messina, *Le donne violentate in guerra e il diritto all'aborto*, cit., p. 289.

<sup>43</sup> Ruth Harris, *The "child of the barbarian": rape, race and nationalism in France during the first world war*, in "Past & Present", 1993, n. 141; Nicoletta F. Gullace, *Sexual violence and family honor: British propaganda an international law during the fist word war*, in "The american historical review", 1997, n. 3; Stéphan Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi 1914-1918. Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Paris, Aubier, 1998; John Horne, *Corps, lieux et nation. La France et l'invasion de 1914*, in "Annales", 2000, n. 1, pp. 73-109; Id., Alan Kramer, *German atrocities, 1914. A history of denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.

<sup>44</sup> Bruno P. Wanroji, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia. 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990; Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004; Banti, *L'onore della nazione*, cit.; Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

<sup>45</sup> Per l'Italia si rimanda brevemente a Franco Cambi, Simonetta Olivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988; Giovanni Levi, Jean-Claude Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, vol. II, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Egle Becchi, Dominique Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, vol. II, *Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>46</sup> Gibson, *Nati per il crimine*, cit.

<sup>47</sup> Daniel Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea. 1848-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; Francesca Socrate, *Autoritratto dell'Ottocento*, Roma, Binklink, 2003; Mantovani, *Rigenerare la società*, cit. e Cassata, *Molti sani e forti*, cit.

<sup>48</sup> Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005; Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, p. 138; Matteo Caponi, *Combattere sul fronte interno. Romolo Murri e la propaganda per lo Stato nuovo (1916-1918)*, in "Mondo contemporaneo", 2008, n. 1, pp. 5-33; Gundula Bevendarm, *Il nemico in casa*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., p. 212.

Nell'agosto del 1916<sup>49</sup> è Luigi Maria Bossi<sup>50</sup>, il ginecologo fondatore della Lega italiana d'azione antitedesca, a lanciare un vero e proprio referendum nazionale dalle pagine de "Il popolo d'Italia" su due quesiti:

1. Se le donne violentate dal nemico in guerra abbiano o meno diritto (diritto e non dovere) all'aborto.
2. Di quali mezzi i popoli civili possono e debbono usare per arrestare la sistematica violazione delle donne da parte dei tedeschi.

Il ginecologo che in precedenza ha fortemente contrastato la Lega neomalthusiana<sup>51</sup>, quale capo della Lega antitedesca, si fa il principale assertore della depenalizzazione dell'aborto: «una gestazione che è la conseguenza di un atto bruto, violento, compiuto da un essere nemico, odiato, costituisce per se stesso la più grande delle immoralità, che non può essere distrutta, cancellata se non arrestandola e cancellandone per sempre le tracce nel relativo frutto. [...] Sentiamo quanto sarebbe inumano quasi feroce, il non liberare immediatamente quelle infelici dall'incubo in cui vivono»<sup>52</sup>.

Rivelando l'ambigua strumentalità della retorica della maternità<sup>53</sup>, nel dibattito su "Il popolo d'Italia" le voci maschili tese a dimostrare l'inumanità del nemico, escludono non solo la liceità, ma la possibilità stessa di sentimenti d'amore nei confronti del figlio del nemico. Lontano da essere un sentimento naturale, anche l'amore materno tanto celebrato si tramuta in un pesante sospetto di condiscendenza per le donne violentate e un dovere e una pena insieme per quelle che volontariamente si sono congiunte con il nemico.

Il sospetto gravante sulle donne in tempo di pace, quello di non aver opposto una convinta ed effettiva resistenza alla violenza, aleggia pesantemente sugli stupri di guerra con delle implicazioni simboliche ben più gravi. Nell'articolo

<sup>49</sup> Il dibattito internazionale tornava sugli stupri dopo l'evacuazione forzata della città di Lille durante la Pasqua di quell'anno. Leonard V. Smith, Stéphan Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *France and the Great War, 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

<sup>50</sup> Su Luigi Maria Bossi, cfr. Annamaria Tagliavini, *Il fondo oscuro dell'anima femminile*, in Valeria P. Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, FrancoAngeli, 1986; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2004.

<sup>51</sup> Wanroji, *Storia del pudore*, cit.

<sup>52</sup> Bossi, *La mia relazione alla R. Accademia medica di Genova*, cit., p. 78.

<sup>53</sup> Si rimanda sinteticamente a Chiara Saraceno, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica*, in Marzio Barbagli, David J. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 115; Giovanna Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia, Marsilio, 1995; Marina D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

*Angosciosi problemi della guerra. L'innocente*<sup>54</sup>, Paolo Croci evoca la particolare dinamica che nel romanzo dannunziano, eloquentemente richiamato dal titolo, si stabilisce tra la moglie e il marito – con il figlio che testimonia e rende palese l'adulterio femminile *erga omnes* e che pertanto incarna lo scandalo e la principale ossessione dell'uomo – e il tragico epilogo – l'esposizione del bambino alle intemperie che ne provocano la morte. Il costante richiamo allude a un ulteriore decisivo parallelismo, quello tra violenza sessuale e tradimento. L'adulterio rappresenta un luogo centrale tanto per la considerazione sociale che per la posizione giuridica delle donne, perché «la fedeltà della moglie risulta coesistente al suo stato di persona soggetta alla potestà del marito verso il quale è tenuta a prestare il "debito coniugale" in condizioni di esclusività assoluta»<sup>55</sup>.

Anche ai tempi della pace il sospetto di tradimento nei confronti di una donna violentata è ampiamente legittimato dalla pubblicistica<sup>56</sup>. Violenza e sessualità sono d'altra parte termini pericolosamente contigui, con una legislazione e una giurisprudenza che avallano una considerazione sociale della sessualità femminile fondata su una naturale ritrosia delle donne e un'altrettanto legittima dose di violenza esercitata dagli uomini<sup>57</sup>. Anche il principio che Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero hanno "scientificamente" dimostrato e ampiamente divulgato, cioè che «la donna perfettamente onesta preferisce uccidersi» piuttosto che sottostare a una violenza sessuale, echeggia nel commento di Croci sulla «coraggiosa» scelta di alcune donne che si sono tolte la vita, tuttavia, aggiunge "benevolmente" il giornalista, «non si poteva chiedere a tutte le donne di imitare Lucrezia»<sup>58</sup>. D'altra parte il numero degli stupri non ha nemmeno favorito il "naturale" silenzio<sup>59</sup> che nei tempi di pace veniva assecondato dagli stessi codici.

Nel codice penale Zanardelli allora in vigore, la violenza carnale è contemplata tra i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie e si ammette la querela solo per l'azione della parte lesa. L'esclusione della querela d'ufficio (se non in casi estremi come la morte della vittima) si fonda su quello che viene

<sup>54</sup> Paolo Croci, *Angosciosi problemi della guerra. L'innocente*, in "Corriere della Sera", 10 marzo 1915. Inoltre A. Polastri, *I "piccoli tedeschi"*, in "Il giornale di Sicilia", 21-22 febbraio 1915.

<sup>55</sup> Tullio Padovani, *I delitti nelle relazioni private*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 12, *La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, p. 223.

<sup>56</sup> Giuseppe Ziino, *Stupro e attentati contro il pudore e il buon costume*, in *Digesto italiano*, vol. XXII, p. II, Torino, Utet, 1895. Sulla contigua considerazione sociale degli stupri di guerra e di pace Gabriella Gribaudo *Marocchinate a vita*, in "Diario del mese", cit. e Id., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

<sup>57</sup> Carlo Bianchedi, *Violenza carnale*, in *Digesto Italiano*, v. XXIV, Torino, Utet, 1914-1921, p. 1081 e ss.

<sup>58</sup> Croci, *Angosciosi problemi della guerra. L'innocente*, cit.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

definito il «rapporto di proporzionalità fra l'interesse pubblico e quello privato, il quale ci avverte che il procedimento d'ufficio arrecherebbe, il più delle volte, all'offeso e alla sua famiglia un pregiudizio assai superiore a quello prodotto dal delitto»<sup>60</sup>. Il silenzio è dunque la "soluzione" che viene offerta a una donna stuprata, in alternativa a quella certamente più "auspicabile" del matrimonio con il proprio stupratore, favorito sempre dalla stessa legislazione penale.

La possibilità che le madri amino i figli del nemico viene espressa solamente dalle voci femminili: Annie Vivanti, con il dramma teatrale dal titolo *L'invasore*, rappresentato per la prima volta e con grande successo il 16 giugno 1915 al Teatro Olympia di Milano<sup>61</sup>, e coloro che partecipano al dibattito sul "Popolo d'Italia", tra cui Anna Franchi<sup>62</sup>, che interviene sentendosi provocata dalle osservazioni sull'incapacità delle donne a parlare degli stupri<sup>63</sup>. La scrittrice, che monumentalizzerà il dolore delle madri nel volume *Il figlio alla guerra*<sup>64</sup>, dopo aver "doverosamente" sottolineato il suo impegno a favore dell'intervento<sup>65</sup>, afferma la necessità di lasciare libera scelta alle donne perché «varie le anime, varie le considerazioni. Alcune femmine vorranno al delitto contrapporre il delitto, altre donne chineranno la testa dinanzi all'immenso sacrificio della loro vita, misureranno tutto l'orrore della loro maternità angosciata e non chiederanno il delitto, anzi difenderanno il "bastardo" innocente, l'impuro frutto di un mostruoso accoppiamento, questo figlio non chiesto»<sup>66</sup>.

Alla giornalista Francesco Mario Zandrino, segretario della Lega antitedesca, replica con estrema veemenza, rivolgendole accuse di antipatriottismo e di filogermanesimo e soprattutto ricordandole come la presenza dei figli del nemico riguardi gli uomini e come il corpo femminile non appartenga in realtà alle donne:

Ma vuole ella dirmi, la gentile Signora, che avverrà il giorno [...] in cui i padri, i mariti, i fratelli ritorneranno alle loro case e si troveranno tra i piedi i bastardi dei tedeschi? Vuol dirmi la signora Franchi [...] quali consolazioni e qual conforti somministreranno

<sup>60</sup> Bianchedi, *Violenza carnale*, cit., p. 1118.

<sup>61</sup> Annie Vivanti, *L'invasore. Dramma in tre atti*, Milano, Quintieri, 1915 e con il medesimo intreccio il romanzo *Vae Victis*, Milano, Quintieri, 1917. Sulla scrittrice Mirella Serri, *Annie Vivanti, ragazza sventata*, in Francesco De Nicola, Pier Antonio Zannoni (a cura di), *La fama e il silenzio. Scrittrici dimenticate del primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002 e Anna Folli, *Un amoroso incontro*, in Giosuè Carducci, *Annie Vivanti, Addio caro orco. Lettere e ricordi (1889-1906)*, Milano, Feltrinelli, 2004.

<sup>62</sup> Su Anna Franchi, si veda Lucilla Gigli, "Noi vi seguiremo senza vacillare": *Anna Franchi, la propaganda, la letteratura*, in "Storia e problemi contemporanei", 2008, n. 49, pp. 87-100.

<sup>63</sup> Bossi, *In difesa della donna e della razza*, cit., p. 100.

<sup>64</sup> Anna Franchi, *Il figlio alla guerra*, Milano, Treves, 1917.

<sup>65</sup> Bossi, *In difesa della donna e della razza*, cit., p. 101.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

agli eroi che troveranno la loro casa allietata dalla presenza del frutto vivente del loro disonore?<sup>67</sup>

La questione dei ricongiungimenti familiari al termine della guerra viene affrontata esplicitamente da Ulrico Arnaldi nel best seller *Il ritorno dei mariti*. Il volume, che si snoda tanto su toni scherzosi che tragici, è, in estrema sintesi, un invito a chiudere gli occhi rivolto tanto alle donne che agli uomini: «Esiste fra i provvedimenti per la smobilitazione, un comitato “il dopoguerra nell'intimità dell'alcova”? [...] I mariti ritornano. È un parola, o tre se vi piace. – Ripassano cioè dallo stato “simbolo” allo stato “presenza”. Il simbolo sull'altare e la presenza tra i piedi. – Ecco il guaio»<sup>68</sup>. Sebbene il tono iniziale sia decisamente brillante, il libro prosegue con un registro molto più serio, affrontando il tema dei figli della guerra. Anche in questo caso il suggerimento è di «disarmare la propria logica dinanzi a tutte quelle sottili trasformazioni che la vita d'una casa senza un uomo produce in chi l'abita»<sup>69</sup>.

Dopo che con la rotta di Caporetto anche l'Italia subisce stupri di massa nei territori invasi, la stampa che nel 1915-16 ha ampiamente discusso e commentato le violenze patite dalle donne belghe e francesi, tace di fatto quelle italiane<sup>70</sup>. Nel dopoguerra<sup>71</sup> gli stupri vengono tuttavia documentati nella Relazione della Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico<sup>72</sup>. I racconti, pur molto scarni, fanno ad ogni modo emergere uno scenario di vero e proprio orrore, in cui la casa sembra diventare il luogo più pericoloso e insicuro. La violenza avviene solitamente di fronte ai familiari e ai bambini che, in una tragica inversione dei ruoli, diven-

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Ulrico Arnaldi, *Il ritorno dei mariti*, Roma, Formiggini, 1919.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Su questo silenzio Banti, *L'onore della nazione*, cit., p. 363. Sugli stupri Antonio Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande guerra nelle dolomiti*, Udine, Gaspari, 2001; Laura Calò, *Le donne friulane e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi per la Carnia*, in Enrico Folisi (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca del Friuli*, Udine, Arti grafiche friulane, 2005, pp. 111-131; Daniele Ceschin, *L'“estremo oltraggio”: la violenza delle donne in Friuli e Veneto durante l'occupazione austro-germanica*, in Bruna Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 165-184; Id., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>71</sup> Sulla distanza temporale tra gli stupri e la loro documentazione Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, cit.

<sup>72</sup> Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, vol. IV, *L'occupazione delle provincie invase*, e vol. VI, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, Milano-Roma, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, 1919.

tano scudi per le madri<sup>73</sup>. Le donne violate tendono ad ogni modo costantemente a “discolpare” gli uomini presenti alla violenza narrando con dovizia di particolari tutte le azioni che essi hanno messo in atto per difenderle<sup>74</sup>.

Quale fu «lo stato d’animo con cui le italiane accolsero il ritorno dei propri compagni»<sup>75</sup>? E quale fu quello con cui gli italiani tornarono a casa e accolsero le notizie delle violenze e delle gravidanze? Nella letteratura e nelle testimonianze il suggerimento proposto da Ulrico Arnaldi sembra del tutto isolato; quanto meno lo Stato italiano di fronte al timore che nasce dalla guerra per la disgregazione della famiglia<sup>76</sup>, affronta la questione favorendo l’allontanamento degli “indesiderati”. A questo scopo a Portogruaro viene costituito l’istituto San Filippo Neri con il preciso obiettivo di accogliere i figli della guerra:

Quando è ritornato – ricordava Don Celso Costantini, uno dei maggiori ispiratori dell’istituto – radioso e anelante, ha appreso la grande sventura: la sua donna era stata oltraggiata e nella sua casa era nato o stava per nascere il figlio del nemico. Uomini, che avevano guardato in faccia alla morte con ciglia asciutte e con cuore d’acciaio, me li son visti davanti come cenci, stroncati, disperati. – Meglio se fossi morto alla fronte. Meglio se mi fossi sentito dire che lei era morta... Bisogna perdonarle, perché è stata vittima della violenza. – Ma almeno si porti via il bambino [...] Così, per liberare le famiglie dalla presenza degli intrusi e per salvare queste incolpevoli creature, è stato aperto fin dai primi giorni della liberazione un apposito Ospizio a Portogruaro<sup>77</sup>.

Non solo la nascita dell’istituto di Portogruaro, ma anche il r.d. 20 novembre 1919, n. 2301 implicitamente suggerisce e facilita l’abbandono dei figli della guerra con il sostegno dello Stato. Il decreto infatti riconosce alle istituzioni pubbliche per l’assistenza alle gestanti povere e alla prima infanzia, che hanno sede nella zona di operazioni belliche, il parziale od integrale rimborso statale della maggiore spesa sostenuta a partire dell’anno 1916 sino a quello della pubblicazione della pace. Luigi Luzzatti, uno degli ispiratori dell’Istituto San Filippo Neri e il principale artefice della legislazione a favore degli orfani di guerra, definisce il decreto «un’assistenza analoga a quella stabilita per gli orfani di guerra»<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Ivi, p. 201.

<sup>75</sup> Patrizia Gabrielli, *Diritti, modelli, rappresentazioni: le associazioni politiche delle donne*, in Id., Luisa Cigognetti, Marina Zancan, *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>76</sup> Gibson, *Nati per il crimine*, cit., p. 282.

<sup>77</sup> *I figli della guerra*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1919.

<sup>78</sup> Ministero dell’Interno, Direzione generale dell’amministrazione civile, *La protezione e l’assistenza degli orfani di guerra*, Roma, Stabilimento tipografico per l’amministrazione della guerra, 1920.



In realtà esso si fonda su un criterio esattamente opposto, sebbene risponda al medesimo scopo, quello cioè di preservare la famiglia del soldato che ha combattuto per la patria. Nel caso degli orfani di guerra la legge è diretta a mantenere anche con ampie deroghe al diritto civile vigente l'unione e la vicinanza tra madri e figli, nel caso dei figli del nemico veniva invece favorita la separazione e la frattura del medesimo legame "naturale". La legislazione sui figli del nemico è ad ogni modo strettamente legata a quella sugli orfani di guerra. Il dibattito è infatti scaturito da un problema giuridico: i bambini frutto delle violenze nati da donne sposate, in caso di morte del marito legittimo, diventano di fatto orfani di guerra perché il codice civile che si fonda sul precetto *pater est qui nuptiae demonstrant* li rende «in faccia allo Stato, legittimi». Il problema di includere tra gli orfani di guerra i figli del nemico viene posto dal comitato provinciale degli orfani di guerra di Venezia, ma il parere del ministero dell'Interno è negativo. La notorietà delle violenze rende impossibile l'equiparazione. È possibile disconoscere le false paternità, tuttavia risulta una pratica molto difficile, più facile invece quella dell'abbandono che viene legittimata e ammessa con r.d. 20 novembre 1919, n. 2301 e con la nascita dell'Istituto San Filippo Neri.

Con gli orfani di guerra che diventa strumento retorico e presenza dominante nelle commemorazioni ufficiali e nella costruzione della memoria del conflitto<sup>79</sup>, nonché depositari di un diritto individuale al soccorso, la morte del soldato in battaglia viene sacralizzata e socializzata (anche materialmente con le pensioni di guerra). La violenza subita dalle donne<sup>80</sup> è invece cancellata e dispersa attraverso la scomparsa degli "innocenti" dal nucleo familiare legittimo. Anche sulla memoria e sull'oblio, nonché sulla storia<sup>81</sup> delle rispettive sofferenze i rapporti tra gli uomini e le donne vengono fissati in una trama fortemente asimmetrica per legittimazione e rappresentazione.

<sup>79</sup> Faron, *Les enfants de duil*, cit.; Antonio Gibelli, *Culto degli eroi e mobilitazione politica dell'infanzia tra Grande guerra e fascismo*, in Oliver Janz, Lutz Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, Roma, Donzelli, 2008.

<sup>80</sup> François Thébaud, *Donne e identità di genere*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 35-48.

<sup>81</sup> Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003. Lo stupro di guerra è stato compreso tra i crimini contro l'umanità nel 1998 e di poco antecedente (1996) in Italia è l'inclusione della violenza carnale tra i delitti contro la persona.

# Strade e ferrovie: sviluppi e battute d'arresto. Gli influssi della Grande Guerra sulla rete infrastrutturale e sui trasporti terrestri

FABIO CASINI

## 1. Premessa

Come influì la Grande Guerra sull'evoluzione o meglio sullo sviluppo dei trasporti terrestri? Di sicuro è più facile rispondere alla stessa domanda, ma posta al contrario, ovvero sia quali furono gli influssi dei trasporti sulla Grande Guerra? In questo ultimo caso, come è pure intuitivo, gli influssi furono sicuramente notevoli e operarono in modo tale da aumentare notevolmente le potenzialità tattico-strategiche e della logistica<sup>1</sup>. Come infatti osservano Elia, Cantamessa e Petrucci:

Tra le innovazioni tecniche che ebbero più influenza sul corso delle operazioni vi fu senz'altro la ferrovia che consentiva di trasportare rapidamente quantità di uomini e mezzi, impensabili sino a qualche anno prima. Il confronto tra le nazioni in guerra non fu, quindi, solo militare ma logistico. La nuova tipologia di guerra, richiedeva uno sforzo immane, si rendeva necessario un avvicendamento continuo di uomini ed un approvvigionamento costante di mezzi, materiali, combustibili, munizioni<sup>2</sup>.

Questa tesi è pure confermata dal colonnello Mario Pietrangeli, quando rileva che:

---

<sup>1</sup> Cfr. Ferruccio Botti, *La logistica dell'Esercito italiano*, vol. 2, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1991, p. 663. Sulla potenzialità tattico-strategica occorre sottolineare che, all'inizio della guerra, non da tutti ne veniva riconosciuta la stessa importanza di quella logistica.

<sup>2</sup> Michele Mario Elia, Luigi Cantamessa, Ernesto Petrucci, *Le ferrovie italiane nella Grande Guerra*, Editoriale, in "La Tecnica Professionale", 2015, n. 10, p. 2.

Paradossalmente, la staticità delle linee di fronte, che contraddistinse il primo conflitto mondiale e lo trasformò in una lunga guerra di logoramento, fu in gran parte da attribuire proprio all'enorme sviluppo dei trasporti terrestri per effetto della meccanizzazione. Grazie alle autocolonne, e soprattutto al treno, la velocità di afflusso delle riserve strategiche divenne infatti nettamente superiore alla rapidità di progressione delle forze combattenti, che potevano muoversi solo a piedi e, al massimo, a cavallo. Così, le penetrazioni nelle linee nemiche (già rese difficili dalla prevalenza del binomio difensivo mitragliatrice/trincea su quello offensivo artiglieria/assaltatore) venivano subito arrestate e le posizioni si consolidavano nuovamente. Il grande protagonista di questa nuova mobilità, il treno, veniva usato prevalentemente per i grandi trasporti strategici e logistici, cioè per trasferire soldati, quadrupedi, generi vari e munizioni, in grandi quantità e su lunghe distanze<sup>3</sup>.

Ma questa piccola premessa serve anche per focalizzare un punto cruciale che risponde in parte alla domanda di come, altresì, influì la Grande Guerra sull'evoluzione o meglio sullo sviluppo dei trasporti terrestri. In quel conflitto quello a cui si stava assistendo, e che si stava attuando, era infatti un passaggio chiave di un mondo che fino ad allora aveva dato alla trazione animale un ruolo fondamentale in seno ai trasporti, ma che avrebbe visto, nel contempo, l'inesorabile progredire del trasporto su gomma. La guerra, proprio in funzione della diffusione dei veicoli automobilistici (destinati a rivelarsi come i primi veri concorrenti dei mezzi trainati dagli animali, soprattutto per il fatto che la rete ferroviaria, al contrario di quella stradale, non era certo distribuita dappertutto in particolare nelle zone di montagna) ed in virtù del massiccio apporto del mezzo ferroviario, operò come catalizzatrice in questa sorta di passaggio di consegne. Certo, si dirà, il treno e la ferrovia avevano già avuto un impatto non indifferente sui teatri di guerra (ed in generale su tutta la rete dei trasporti). E infatti le radici di tali trasformazioni partivano da più lontano. Era già stata la seconda guerra d'indipendenza ad evidenziare ad esempio, per la prima volta in Italia, la grande importanza delle infrastrutture ferroviarie<sup>4</sup>. In quella guerra le truppe verso i campi di battaglia (sia da una parte che dall'altra) furono velocemente movimentate proprio grazie alle linee ferroviarie che a partire da quegli anni stavano vivendo, in Italia, un periodo di grande sviluppo. In conseguenza di questo già si avvertiva, ancora precedentemente la Grande Guerra quindi, il primo determinante contributo allo sviluppo dei trasporti dovuto per ragioni belliche. Quello della progettazione della rete di comunicazioni, soprattutto ferroviarie, che seguì nel corso della seconda metà dell'Ottocento non fu, infatti, solo uno sviluppo detta-

<sup>3</sup> Mario Pietrangeli, *Il trasporto strategico terrestre. Passato presente e futuro*, in "Informazioni della Difesa", 1/2007, p. 25.

<sup>4</sup> Cfr. Giovanni Cornolò, *Locomotive a Vapore*, 4 voll., Ponte San Nicolò (Pd), Duegi editrice, 2014, vol. 1, p. 26.

to da esigenze di carattere commerciale, geografico o anche di “campanile”. I fini militari finirono spesso per essere l’ago della bilancia su cui far pendere decisioni, a discapito di altre, ed influenzarono la politica futura verso alcuni obiettivi considerati strategici a danno di altri ritenuti di minore importanza.

Da una prima analisi, quindi, è evidente come i trasporti abbiano sempre avuto un rilievo militare (e viceversa), rappresentando per i vari governi succedutesi un settore indubbiamente fondamentale su cui far confluire risorse e finanziamenti. Come scrive Stefano Maggi, «la politica dei trasporti venne determinata dai bisogni militari più spesso di quanto possa apparire a prima vista»<sup>5</sup>. I conflitti, anche in forza dei maggiori investimenti confluiti nel settore dei trasporti, finirono paradossalmente per avviare delle fasi non solo negative, potenziando tutto il sistema a beneficio del comparto e fu proprio la Prima guerra mondiale, in ragione della vastità del conflitto, a rendere “globali” questi nuovi processi. A causa della vicinanza o meno ai fronti di guerra, gli influssi e le conseguenze ebbero però effetti diversi nei vari territori italiani più o meno direttamente coinvolti.

D’altro canto, non è certo con la Grande Guerra che terminò “l’epopea” del cavallo. I centri di allevamento quadrupedi dell’Esercito, così come il trasporto in genere tramite l’uso dei barrocci (i tipici carri trainati dal cavallo o dai buoi), non a caso, funzionarono fino all’immediato secondo dopoguerra vistone ancora l’utilità stante le difficoltà dell’automezzo a percorrere terreni particolarmente impervi<sup>6</sup>. Tuttavia molti elementi fanno ritenere come proprio la Prima guerra mondiale, o quantomeno il periodo immediatamente successivo (ovverosia quando si passò “all’incasso” di quanto acquisito in termini di competenze, di affidabilità e di parco macchine)<sup>7</sup>, si possa considerare uno spartiacque fondamentale di questo passaggio di consegne “epico”, fra animale e mezzo meccanico, in grado di rivoluzionare non solo gli eventi bellici, ma pure gli usi ed i costumi della società. A partire dal 1917 il contributo dei mezzi motorizzati, nelle operazioni belliche, fu così impattante da sostituire quasi completamente la trazione animale nelle zone pianeggianti<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Stefano Maggi, *Storia dei Trasporti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 20092, p. 220.

<sup>6</sup> Cfr. Botti, *La logistica dell’Esercito italiano*, vol. 2, cit., p. 567. Vedi, in allegato, la cartina dei centri militari di allevamento quadrupedi presenti, nel 1942, in Italia.

<sup>7</sup> Osserva a tal proposito Andrea Molinari come la guerra non comportò, nell’immediato, l’introduzione di significativi accorgimenti tecnologici. Cfr. Andrea Molinari, *La motorizzazione militare italiana nella Grande Guerra*, in “La motorizzazione del Regio Esercito nella Grande Guerra”, Milano, monografia AISA, 2016, n. 112, p. 10 ([www.aisastoryauto.it/wpcontent/uploads/2016/11/aisa112web.pdf](http://www.aisastoryauto.it/wpcontent/uploads/2016/11/aisa112web.pdf)). Durante il periodo bellico non vi fu, ad esempio, la necessità di produrre in funzione del comfort di viaggio, cosa che avvenne però successivamente traducendo, con successo, quanto acquisito in campo militare.

<sup>8</sup> Cfr. Lorenzo Boscarelli, *Prefazione*, ivi, p. 2.

Come contribuì quindi la Grande Guerra sullo sviluppo dei trasporti in modo così fondamentale? Come già emerso, un primo elemento che sorge evidente è che durante la Prima guerra mondiale fece il suo ingresso, in grande stile, la motorizzazione su gomma (negli anni di guerra furono prodotti 40.000 autocarri)<sup>9</sup> e questo incise sulle infrastrutture e sui mezzi stessi sia in termini di qualità (affidabilità tecnologica) che di quantità (produzione). Tuttavia occorre precisare che già con la guerra di Libia (1911-1912) c'erano state delle prime sperimentazioni non di poco conto per quanto concerneva l'introduzione dei mezzi su gomma<sup>10</sup>. Per quanto riguarda il campo prettamente tecnico-scientifico, un aspetto interessante è riportato da Fabio Berio. Egli infatti osserva che:

Dal punto di vista storico tecnologico, in realtà, quasi nessuna delle innovazioni decisive del Novecento nacque durante gli anni di guerra: non la trazione elettrica per la ferrovia, non il motore a combustione interna nella tripla declinazione nella navigazione aerea, della trazione di veicoli stradali o ferroviari e nella propulsione della navigazione marittima, non gli pneumatici e così via. Tutti questi apparati però ricevettero sostenuti impulsi migliorativi nelle tecniche di lavorazione e di produzione, che tesero ad una progressiva perdita degli aspetti più puramente artigianali<sup>11</sup>.

Occorre tener presente che nel periodo precedente la Prima guerra mondiale la tecnologia dei mezzi su strada era ancora agli albori e tali veicoli richiedevano una manutenzione pressoché continua. Per comprendere meglio le difficoltà di quel periodo si cita, come esempio, quanto riportato in un resoconto custodito presso l'Archivio provinciale di Modena<sup>12</sup> (una delle prime province dove furono istituiti, su larga scala, i servizi automobilistici in Italia) dal quale risulta che occorre effettuare una "ispezione" completa del veicolo ogni 4/6 giorni (verifica olio, candele, gomme, sostituzione di parti rotte od usurate, ecc.) il che faceva lievitare sensibilmente i relativi costi. I miglioramenti, riferiti da Fabio Berio, incisero sicuramente in modo tale da rendere più affidabile, e quindi meno soggetto a rotture e a manutenzioni ordinarie e straordinarie, il mezzo stradale<sup>13</sup>. Altro

<sup>9</sup> Cfr. Massimo Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, Roma, Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito, 1979, p. 3.

<sup>10</sup> Cfr. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano*, vol. 2, cit., pp. 538-539.

<sup>11</sup> Fabio Berio, *Omnibus. Origini e primi sviluppi delle autolinee extraurbane in Italia. 1895-1929*, Milano, Università degli Studi di Milano, Scuola di Dottorato, A.A. 2010-2011, p. 296, ([http://air.unimi.it/bitstream/2434/172668/2/phd\\_unimi\\_R08160.pdf](http://air.unimi.it/bitstream/2434/172668/2/phd_unimi_R08160.pdf)).

<sup>12</sup> Lettera di prescrizioni, del 27 luglio 1906, della casa automobilistica Orion relativa ai mezzi forniti alla Provincia di Modena, in Archivio provinciale di Modena (d'ora in poi APMo), serie automobili, busta 20.

<sup>13</sup> Vedi anche in Boscarelli, *Prefazione*, cit., p. 2: egli infatti afferma che «anche in questo ambito l'eredità della Grande Guerra fu di grandissimo rilievo: le vetture e gli autocarri progettati dopo

elemento fondamentale è che proprio in quest'ultimo settore (quello automobilistico) furono maturate ed acquisite competenze che avrebbero rafforzato, negli anni subito a venire, l'ossatura precedentemente delineata in questo campo, consolidando un'organizzazione che tutt'ora vige e che oggi riassumiamo ed indichiamo col termine degli "autoservizi". Come osserva Corrado Bozzano: «nel primo dopoguerra l'evoluzione della tecnica automobilistica e la crescente domanda di trasporto determinarono ovunque lo sviluppo di un organico sistema di autoservizi ed il suo riordino»<sup>14</sup>.

Già durante il periodo bellico si era assistito ad un sostanziale aumento di passeggeri sulle autolinee<sup>15</sup> (per il fatto che esse in parte sopperivano al ridotto movimento ferroviario civile compensando così le difficoltà del momento anche a carico del servizio automobilistico stesso: vedi la requisizione dei mezzi, il razionamento di carburante e delle gomme), ma fu il periodo immediatamente successivo che rappresentò gli anni del "boom" per via dell'ampliamento della rete automobilistica. Durante il conflitto i reparti militari motorizzati costituitesi, la loro operatività e le officine riparazioni annesse<sup>16</sup>, finirono proprio per fornire, ai soldati, quelle competenze in grado di formare le figure professionali<sup>17</sup> che saranno le protagoniste dello sviluppo imperioso della motorizzazione degli anni a venire. Talune di queste figure diverranno poi, nel dopoguerra, imprenditori a vario titolo in campo automobilistico (ad esempio il titolare di una impresa di autotrasporti pubblici o privati altro non era che l'evoluzione del meccanico o dell'autiere formatosi sui campi di battaglia). Come vedremo in un capitolo successivo, vari sono gli esempi in questo senso. Pure la rete organizzativa (fatta di officine, magazzini ricambi, rete distributiva di carburanti, gomme, lubrificanti, ecc.) si può ritenere figlia di quelle logiche determinate dalle esigenze di guerra. Quindi non solo quantità (intesa come estensione di infrastrutture ferroviarie e stradali nelle zone teatro di guerra e come produzione di mezzi in particolare

---

il 1918 si distaccarono nettamente, per soluzioni tecniche e prestazioni, da quelli che li avevano preceduti».

<sup>14</sup> Corrado Bozzano, *Una fiumana bella. Storia illustrata del trasporto pubblico su strada nel Tigulio*, Genova, Nuova Editrice Genovese, 2003, p. 195.

<sup>15</sup> Per un approfondimento vedi: Berio, *Omnibus*, cit., p. 288 e Maggi, *Storia dei Trasporti in Italia*, cit., p. 100.

<sup>16</sup> Come esempio si cita la costituzione a Bologna, il 1° gennaio 1917, del nuovo deposito centrale per i rifornimenti. Il servizio, a seguito di nuova ristrutturazione, prevedeva inoltre laboratori (per la grande riparazione dei mezzi) oltre che a Bologna anche a: Torino, Padova, Piacenza e Pontevigodarzere. Questi dipendevano tutti dalla Direzione del deposito centrale automobilistico nella stessa città felsinea. Cfr. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano*, vol. 2, cit., pp. 829-830.

<sup>17</sup> Cfr. Boscarelli, *Prefazione*, cit., p. 2.

automobilistici), ma anche qualità (sia di fabbricazione dei mezzi in particolare stradali, ma soprattutto qualità nelle competenze).

Ci si accinge ora ad approfondire come influì la Grande Guerra (sia come sviluppo o altresì come battute di arresto) prendendo in esame temi specifici quali le infrastrutture, i mezzi (materiale mobile) ed i servizi.

## 2. Le infrastrutture

### 2.1 Le strade

Dall'unità d'Italia fino agli inizi del nuovo secolo (il Novecento) la politica governativa centrale era stata orientata a dare priorità al trasporto su ferro, occupata com'era a risolvere la questione ferroviaria nazionale la quale avrebbe avuto la sua risoluzione, nel 1905, nella costituzione delle Ferrovie dello Stato (FS). In tutto quel periodo la realtà nel Paese non fece altro che rispecchiare questa politica e la manutenzione e costruzione di nuove strade fu per lo più demandata alle province ed ai comuni, i quali cercarono di provvedere con le non certo grandi risorse a loro disposizione<sup>18</sup>.

Come spiega Roberto Tremelloni in merito alla costruzione di nuove strade:

il consuntivo del primo quarantennio di unificazione, pur non irrilevante nelle sue conclusioni quantitative per la formazione del rinnovato e del nuovo patrimonio stradale, non era stato invero soddisfacente. Se, raffrontando le cifre del 1904 – prima indagine completa sulle strade esistenti in Italia – con quelle del 1863, constatiamo un aumento da 86 mila a 138 mila chilometri, dobbiamo ricordare che ben 18 mila chilometri costituivano l'apporto delle nuove regioni incluse nel territorio nazionale nel 1870. L'aumento netto è dunque di soli 34 mila chilometri<sup>19</sup>.

Negli anni successivi, sebbene una serie di eventi (come la guerra di Libia ed il consolidamento dei territori occupati della Tripolitania, della Cirenaica e del Dodecanneso) contribuirono ad assorbire nuove risorse a discapito della costruzione di opere pubbliche, lo stato centrale cercò di provvedere prendendo atto di

<sup>18</sup> Cfr. Roberto Tremelloni, *Cento anni di strade in Italia*, in "Autostrade, rivista di tecnica e di informazioni autostradali", 1962, n. 1, p. 3.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 3 e 4.

una situazione non più sostenibile, la quale era appesantita dal fatto che questa contrastava con la veste moderna di un nascente paese industrializzato come era quello italiano dell'epoca giolittiana<sup>20</sup>. Nel novero delle maggiori potenze europee, questo rendeva l'Italia più vulnerabile, dal punto di vista dell'immagine, non potendosi più giustificare l'arretratezza nelle comunicazioni stradali. In particolare durante i devastanti terremoti del 1905 e 1908 (Calabria e Messina), la lentezza dei soccorsi fu anche addebitata alla mancanza di strade e l'immagine del nuovo corso ne fu inevitabilmente offuscata.

Come ebbe a dire Quinto Zechini:

Poiché queste circostanze ebbero risonanza anche all'estero, il Governo si convinse di proporre l'adozione di leggi, ispirate a criteri di maggiore larghezza, ed i parlamentari, di fronte all'evidenza dei fatti, furono concordi nell'approvarli. Insomma, la scarsa iniziativa e competenza tecnica e le stremate risorse degli Enti locali minori, il concetto più chiaro dell'intimo legame fra il benessere generale della nazione e quello delle plaghe più remote ed impervie, provocarono e giustificarono sempre più l'intervento e la partecipazione dello Stato nello sviluppo e nella conservazione della viabilità locale [es. leggi 8 luglio 1903 n. 312, 15 luglio 1906 n. 283 e 2 gennaio 1910 n. 5]<sup>21</sup>.

Tuttavia, nonostante il miglior andamento economico dei primi quindici anni del nuovo secolo (il Novecento) ed i buoni intenti governativi centrali, la questione di una rete stradale efficiente appariva, alla vigilia della Prima guerra mondiale, ancora largamente irrisolta<sup>22</sup>. Nondimeno, in prospettiva anche di eventuali esigenze belliche, era stata la già citata guerra di Libia, in conseguenza dell'introduzione in quel conflitto dei mezzi motorizzati, ad evidenziare la necessità, da parte delle armate, di infrastrutture stradali capillari ed efficienti.

La richiesta di nuove strade, nelle zone a ridosso del fronte e di retrovia, emerse quindi in maniera drammatica, nel 1915, già con l'avvio delle ostilità, in funzione della necessità di mobilità da parte dell'esercito, ormai proiettato verso la motorizzazione dei propri reparti<sup>23</sup>. Ci si rese presto conto delle nuove potenzialità offerte dall'uso su larga scala degli autocarri e non solo dal punto di vista dei rifornimenti, ma pure da quello prettamente difensivo-offensivo, il tutto anche a vantaggio di zone in precedenza ritenute di difficile approvvigionamento e raggiungimento. Di conseguenza si rese indispensabile cambiare

<sup>20</sup> Cfr. Quinto Zechini, *Vicende della rete viaria italiana durante il primo secolo dell'Unità Nazionale*, in "Autostrade, rivista di tecnica e di informazioni autostradali", 1961, n. 10, p. 10.

<sup>21</sup> Ivi, p. 9.

<sup>22</sup> Cfr. Tremelloni, *Cento anni di strade in Italia*, cit., p. 6.

<sup>23</sup> *Ibid.*



l'approccio d'intervento e con esso il sistema organizzativo, operazioni queste rese necessarie dall'introduzione dei mezzi meccanizzati.

Sebbene la maggior parte dei fondi fossero stati destinati alle spese per l'apparato militare, durante il conflitto furono messe in campo azioni (la cui durata si protrasse ben oltre la fine del conflitto), grazie a provvedimenti mirati facilitati dallo stato di guerra, che condussero alla realizzazione di nuove infrastrutture, in particolare nelle zone delle operazioni militari<sup>24</sup>. Ma non si operò solo sul suolo italiano: anche in Albania, a servizio delle truppe lì stanziate, furono intraprese delle opere di costruzione di nuove strade<sup>25</sup>. Ad occuparsi di questa intensa attività, così come della manutenzione viaria, nelle zone teatro di guerra, venne chiamato il Genio Civile il quale fu messo a disposizione delle Intendenze dell'Esercito<sup>26</sup>.

Alla fine del conflitto le nuove strade costruite entreranno poi a far parte del patrimonio infrastrutturale civile<sup>27</sup>.

Ma mentre sullo scacchiere bellico si assisteva ad un'implementazione delle infrastrutture viarie, salvo poi trovarle danneggiate alla fine della guerra, nel resto d'Italia, al contrario, si assisteva al fenomeno opposto ovvero sia molti lavori segnarono il passo e furono interrotti. È interessante, a tal proposito, citare l'esperienza avuta dalla Provincia di Modena che a più riprese dovette sospendere l'opera di costruzione di proprie strade provinciali come la sp. 22 di Sant'Antonio (la Marano-Pavullo) e la sp. 34 di Maserno (la Montese-Castelluccio)<sup>28</sup>.

A queste problematiche, dovute non solo alla congiuntura economica, ma anche alla carenza di maestranze, si cercò di ovviare, con scarso successo, tramite l'utilizzo di prigionieri di guerra<sup>29</sup>,

mentre al contrario, per la costruzione di strade collegate al fronte si fece ricorso a maestranze civili provenienti da tutte le parti d'Italia in particolare dal mezzogiorno. «Ancora oggi, chi attraversa ad esempio la pianura friulana, la zona del basso Isonzo, del Carso isontino oppure le vallate della Carnia, le pen-

---

<sup>24</sup> Cfr. Zechini, *Vicende della rete viaria italiana durante il primo secolo dell'Unità Nazionale*, cit., p. 10.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Cfr. Antonella Manicardi, Clara Ghelfi, Alessandro Manni et al (a cura di), *La Provincia si fa strada*, Modena, Provincia di Modena, Fotomuseo G. Panini, 2008, p. 243 e p. 250.

<sup>29</sup> A tal proposito si cita ancora l'esperienza fatta dalla Provincia di Modena quando, per l'opera di costruzione della sp. 26 di Samone (la Castagneto-Gainazzo), si fecero le pratiche per ottenere dei prigionieri di guerra. Cfr. *ivi*, p. 233.

dici del Grappa o dell'Altopiano di Asiago, percorre inconsapevolmente strade e linee ferroviarie costruite proprio da questi operai tra il 1915 ed il 1918»<sup>30</sup>.

Durante la guerra, l'incremento costruttivo di nuove strade nella parte italiana sarà di circa 4.000 km<sup>31</sup> e nel totale, a fine conflitto, dopo "l'apporto" ricevuto dalle nuove provincie acquisite dal Regno, assommeranno a circa 7000 i km di strade (2296 mila km provinciali e 4516 km comunali) confluite nel patrimonio infrastrutturale italiano<sup>32</sup>. L'impatto fu notevole e a guerra finita ci si rese conto che tutte queste infrastrutture necessitavano di un riordino. Attraverso un passaggio transitorio al Ministero dei LL.PP, esse furono oggetto di nuova classificazione in base alle loro caratteristiche e quindi passate in competenza ai vari enti amministrativi<sup>33</sup>. Le ripercussioni incisero anche su tutta la rete nazionale tanto che si rese necessario dapprima istituire una commissione di studio che portò poi all'approvazione del D.L. 15 novembre 1923, n. 2506, sulla classificazione di tutto il patrimonio stradale<sup>34</sup>.

Per quanto riguardava lo stato della strada e dei manufatti (ponti e attraversamenti vari), il complesso viario ricevuto in "eredità", sebbene durante il periodo di gestione Asburgica fosse stato ben costruito e tenuto, aveva pesantemente patito per l'enorme usura causata dall'intenso passaggio delle truppe e dall'azione dei combattimenti<sup>35</sup> (nella stessa condizione versava ovviamente anche il corrispettivo complesso nella parte dell'ex fronte italiano). Nel nord-est d'Italia, successivamente la Grande Guerra e peraltro come pure nell'intera rete stradale nazionale, l'infrastruttura viaria si trovava con pavimentazione tipo macadam<sup>36</sup>. Tale modalità costruttiva, associata alla circolazione veicolare dei mezzi motorizzati (che sempre più numerosi cominciarono a percorrere le strade della nazione), comportava un nuovo fenomeno di usura del piano viabile. Infatti, a differenza del carriaggio trainato da animali (che usura la piattaforma strada-

---

<sup>30</sup> In "Itinerari della Grande Guerra-Un viaggio nella storia" (<http://www.itinerarigrandeguerra.it/Gli-Operai-AL-Fronte-Nella-Prima-Guerra-Mondiale>), progetto della regione Friuli Venezia Giulia.

<sup>31</sup> Cfr. Zechini, *Vicende della rete viaria italiana durante il primo secolo dell'Unità Nazionale*, cit., p. 10.

<sup>32</sup> Cfr. Tremelloni, *Cento anni di strade in Italia*, cit., p. 6. Altri autori riportano un diverso apporto di km di strade ricevute in "eredità" dalle nuove provincie a seguito dell'annessione: secondo Zechini furono circa 4.000 (Cfr. Zechini, *Vicende della rete viaria italiana durante il primo secolo dell'Unità Nazionale*, cit., p. 3). Dello stesso avviso anche Berio (Cfr. Berio, *Omnibus*, cit., p. 298).

<sup>33</sup> Cfr. Zechini, *Vicende della rete viaria italiana durante il primo secolo dell'Unità Nazionale*, cit., p. 10.

<sup>34</sup> Cfr. Tremelloni, *Cento anni di strade in Italia*, cit., p. 6.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Il macadam, dal nome dell'ingegnere che per primo adottò tale tipo di pavimentazione, è ghiaia compattata con detriti dello stesso materiale. Si segnala come, nel contempo, in Emilia-Romagna, proprio durante quel periodo, erano state effettuate delle prime significative prove di catramatura del piano viabile.

le con le classiche "ormaie" longitudinali), le ruote gommate del nuovo mezzo, a causa della maggiore velocità di quest'ultimo, comportano il proiettamento della ghiaia ed usurano la strada con le classiche buche dannose sia alla circolazione e sia al comfort di viaggio. Ma al rifacimento e al ripristino si provvede con celerità tramite il lavoro svolto dal Genio Civile sotto le direttive del Ministero delle Terre Liberate<sup>37</sup>.

Nel resto del Paese i lavori di costruzione di nuove strade ripresero più o meno rapidamente anche in considerazione del fatto che le opere da realizzarsi davano almeno una risposta immediata ai problemi della disoccupazione, la quale era alimentata dai reduci di guerra. Molti di questi ultimi erano rappresentati dagli immigrati che erano stati richiamati alle armi in patria e che avevano la necessità di trovarsi una nuova occupazione non potendo, certo, riprendere quella lasciata precedentemente il conflitto.

## 2.2 Le ferrovie

Agli inizi del '900 la rete nazionale fondamentale era stata in gran parte delineata e, a conti fatti, si mostrava sufficiente per le necessità, in quel momento, espresse dal paese<sup>38</sup>. Tuttavia mancavano ancora all'appello alcuni tratti come ad esempio nella linea nazionale Bologna-Verona<sup>39</sup>. In merito a quest'ultima linea ferroviaria occorre segnalare che il Generale Cadorna, alla vigilia della guerra, aveva parecchio perorato la realizzazione di una tratta che da Ostiglia (sulla Bologna-Verona appunto) avesse raggiunto Treviso, ma tale opera fu completata solo parecchi anni dopo la fine delle ostilità<sup>40</sup>. Inoltre mancavano ancora alla realizzazione, sebbene già formalmente abbozzate od iniziate, le linee definite "Direttissime" fra le quali quella degli "Appennini", la Bologna-Prato, terminata

<sup>37</sup> Cfr. Zechini, *Vicende della rete viaria italiana durante il primo secolo dell'Unità Nazionale*, cit., p. 3.

<sup>38</sup> Cfr. Berio, *Omnibus*, cit., pp. 48-52.

<sup>39</sup> Nel 1914, giusto in tempo per gli eventi bellici, questa linea era stata di fatto completata, pur mancando il tratto finale verso la città Scaligera. Infatti Verona era raggiunta, via Isola della Scala-Dossobuono, attraverso la linea proveniente da Rovigo e la Modena-Verona. L'importante tratta avrebbe così dimostrato la propria importanza strategica in vista della linea del fronte che, da lì a poco, sarebbe stata poi approntata. La Bologna-Verona sarebbe stata completata solamente nel 1924. Cfr. Fabio Casini, Fabio Montella, *Quando la Bassa viaggiava in tram. Fatti e curiosità in 150 anni di trasporto pubblico nell'Area Nord di Modena*, Finale Emilia, CDL, 2013, p. 55.

<sup>40</sup> Vedi: Botti, *La logistica dell'Esercito italiano*, vol. 2, cit., p. 664 e Giorgio Chiericato, Mario Santinello, *La Ferrovia di Camerini*, Cortona, Calosci, 2008, p. 73.

nel 1934, ma progettata e cominciata nella costruzione ancora precedentemente la Prima guerra mondiale<sup>41</sup>. Questa grande opera dovette subire una pausa nei lavori di realizzazione a causa degli eventi bellici<sup>42</sup>.

Per quanto riguardava la rete secondaria e tranviaria (beninteso non solo FS)<sup>43</sup>, anch'essa alla vigilia della Grande Guerra aveva raggiunto ormai una buona estensione, quanto meno nelle zone di pianura, ed il periodo 1910/1920 vide il completamento, sul territorio nazionale, di varie linee ferroviarie minori, ma si trattava spesso di opere che, come concepimento, partivano da più lontano e che solo in minima parte avevano riguardato i fini militari.

Alla vigilia del conflitto, a differenza dell'infrastruttura stradale, l'Italia risultava pertanto detenere una rete nel complesso sufficiente alle proprie esigenze di carattere civile<sup>44</sup>.

Sul fronte dell'adeguatezza tecnologica degli impianti ed alle esigenze di capacità produttiva, altresì, a partire dalla costituzione delle FS nel 1905, era stata avviata una buona opera di sistemazione dei manufatti e dei fabbricati. A tal proposito Elia, Cantamessa e Petrucci osservano come:

le linee, gli impianti e le stazioni della rete FS erano state oggetto di un vasto piano di rinnovamento e potenziamento: ampliamento delle stazioni con nuovi fronti di carico e scarico, parchi per il ricevimento e il riordino dei treni, aree coperte per la custodia delle merci, consolidamento delle linee e rafforzamento dell'armamento ferroviario e dei ponti, incremento delle linee a doppio binario, costruzione di nuove officine e depositi per la manutenzione del materiale rotabile<sup>45</sup>.

Per quanto riguardava i fini militari, avvedutamente le FS avevano poi iniziato, in particolare negli anni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra, una qualche opera di rafforzamento delle linee e degli impianti ritenuti fondamentali nel novero degli obiettivi strategici. In alcuni casi, come il potenziamento del nodo di Venezia-Mestre, gli interventi erano stati ancora antecedenti

---

<sup>41</sup> Tali linee (Genova-Tortona, Roma-Napoli e Bologna-Prato) non erano destinate a coprire zone del Paese rimaste prive di infrastrutture ferroviarie, ma bensì si trattava di veri e propri raddoppi a collegamenti già esistenti. Tali opere avevano l'obiettivo di dare priorità alle percorrenze nazionali. Per tali motivi queste linee dovevano avere particolari requisiti di progettazione (es. adeguati raggi di curvatura, ecc.).

<sup>42</sup> I lavori della "Direttissima degli Appennini" erano iniziati nel 1913.

<sup>43</sup> Per un approfondimento vedi: Berio, *Omnibus*, cit., pp. 58-67.

<sup>44</sup> L'Italia, agli inizi del '900, deteneva – è vero – una rete ferroviaria di minore portata, come numero di chilometri di linee e come densità per abitanti, rispetto ai maggiori paesi europei, ma tuttavia quella italiana si mostrava ampiamente sufficiente alle necessità di mobilità della popolazione. Cfr. Berio, *Omnibus*, cit. pp.48-52.

<sup>45</sup> Elia, Cantamessa, Petrucci, *Le ferrovie italiane nella Grande Guerra*, cit., p. 3.

dimostrando, questi, una lungimiranza premonitrice degli eventi, che di lì a qualche anno dopo, saranno scatenati<sup>46</sup>.

Ciononostante il bilancio di tutte le opere realizzate, in funzione dei fini bellici, non si presentava, alla vigilia della guerra, ancora soddisfacente<sup>47</sup>. Nel complesso si era infatti proceduto, a livello nazionale, ad attuare, per lo più, solo degli aggiustamenti, pur importanti, come le opere atte a prevenire eventuali intasamenti dovuti all'inevitabile accumulo di convogli ferroviari destinati alle future zone di guerra (o che si prospettavano tali). Ad esempio sulla Pontremolese, la Parma-La Spezia, il 15 settembre 1914 fu messo in esercizio il secondo binario nella lunga galleria di Borgallo in vista delle imminenti operazioni belliche che avrebbero comportato la necessità di continui rifornimenti dal grande arsenale e dal porto di La Spezia<sup>48</sup>, città questa posta in posizione più tranquilla rispetto alle rispettive basi dell'Adriatico<sup>49</sup>.

Nel contesto generale non mancò pure qualche grave lacuna. Ad esempio le linee che saranno destinate all'instradamento dell'esercito verso le operazioni militari rimasero tutte non elettrificate<sup>50</sup>.

Anche qualche opera, seppur specificatamente progettata in funzione anti impero Austro-Ungarico, non fu mai completata o quanto meno non terminata in tempo utile (vedi la già citata Ostiglia-Treviso e la Fabriano-Santarcangelo di Romagna).

Ma se nelle zone più distanti dallo scacchiere bellico, prima e dopo l'inizio delle ostilità, si era trattato e si trattò solo di intervenire in opere specificatamente mirate e comunque di portata prettamente locale, diverso fu il trattamento riservato alle zone prossime al fronte a causa delle nuove esigenze dettate dal ritmo e dall'incalzare degli eventi bellici. A ridosso della dichiarazione di guerra, le grandi dimensioni del traffico ferroviario militare evidenziarono presto una maggiore necessità di linee e di raddoppi; in particolare occorse intervenire in alcune stazioni, quelle le cui dimensioni si mostravano ancora carenti, in quanto da esse si registravano problemi, oltre che al movimento, anche alle operazioni relative alla logistica<sup>51</sup>. A partire da questo periodo prese avvio un'intensa opera

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 4.

<sup>47</sup> Cfr. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano*, vol. 2, cit., p. 664.

<sup>48</sup> Cfr. Adriano Betti Carboncini, *La Spezia e la Pontremolese*, Cortona, Calosci, 1994, p. 146 e p. 151.

<sup>49</sup> Sull'Adriatica, nel tratto costiero, operarono anche i famosi treni armati della Regia Marina. Per un approfondimento vedi anche: Mario Pietrangeli, *Le ferrovie militarizzate, i treni armati, i treni ospedale nella prima e seconda guerra mondiale 1915-1945*, edizione 2012 (<https://centrostudistrategicarlodecristoforis.files.wordpress.com/2013/02/libro-treni-ospedale-armati-blindati-eccol-m-pietrangeli-in-word-puro-con-pagine-numerate-per-sme-ufficio-storico-3.pdf>).

<sup>50</sup> Cfr. Daniela Ottolitri, *Ferrovie nella Grande Guerra*, in "Tutto Treno & Storia", 2015, n. 34, pp. 33-34.

<sup>51</sup> *Ibid.*

di costruzione che vide in primo piano il lavoro svolto dal Reggimento Ferrovieri. Furono realizzate o terminate varie linee come la ferrovia San Vito al Tagliamento-Motta di Livenza, inaugurata il 30 giugno 1913, nella prospettiva di creare un ulteriore collegamento intermedio fra le linee Treviso-Pordenone-Udine e Venezia-Portogruaro-Trieste, la linea Belluno-Calalzo aperta il 18 maggio 1914, la Spilimbergo-Gemona aperta il 1° dicembre, la Montebelluna-Susegana (e relativi allacciamenti con la Castelfranco-Montebelluna), a doppio binario, operativa il 25 maggio 1916, la Palmanova-Cervignano attivata il 1° gennaio 1917, mentre la Sacile-Pinzano, sebbene iniziata nel 1914, verrà terminata solo successivamente nel 1930<sup>52</sup>. Nel 1917 fu iniziata, per opera del genio militare, il tratto italiano di quella sarà parte della futura "ferrovia delle Dolomiti". Non si contano poi le varie decauville temporaneamente realizzate.

Sul fronte "costiero", nel 1917, su disposizione dei comandi militari, si realizzò a Ravenna un collegamento fra la tranvia proveniente da Forlì ed il reparto di difesa sul mare di Marina di Ravenna con lo scopo di potenziare i rifornimenti destinati alla difesa in quel tratto di costa<sup>53</sup>. Le navi nemiche di stanza in Adriatico rappresentavano infatti una minaccia costante per le nostre località<sup>54</sup>.

Ma non si intervenne solo sulla costruzione di nuove linee, si operò infatti anche a 360° in particolare per quanto concerneva le strutture collaterali. Scrivono a tal proposito Rebagliati e Dell'Amico:

Per aumentare la potenzialità delle linee e agevolare il traffico si raddoppiano tratti di linea e si realizzano raccordi a semplice e doppio binario per una lunghezza di circa 150 chilometri. Molti fabbricati viaggiatori sono ampliati, altri costruiti ex-novo, aumentando i mezzi idonei alla movimentazione dei materiali, dotando di nuovi binari gli scali per 50 chilometri destinati al ricovero dei treni, 16 chilometri di binario per piani caricatori, 57 chilometri per il carico e lo scarico diretto. Inoltre si dotano di blocco elettrico meccanico circa 400 chilometri di linea, con segnalamenti e collegamenti di sicurezza per nuove fermate, posti di movimento, binari di precedenza, prolungamenti di incroci ecc.<sup>55</sup>

<sup>52</sup> Per un approfondimento vedi: *ivi*, pp. 34-35.

<sup>53</sup> Cfr. Francesco Ogliaresi, Franco Sapi, *Ritmi di ruote, Storia dei trasporti italiani, Emilia Romagna*, Milano, ed. a cura degli autori, 1969, p. 207.

<sup>54</sup> «Il 24 maggio 1915, pochi istanti dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, il primo attacco austriaco avvenne dal mare con un colpo di cannone indirizzato alla stazione di Manfredonia. La bomba colpì in un angolo il magazzino merci, per fortuna non provocando vittime, ma trascinando vorticosamente questo tranquillo angolo di terra pugliese nella dura realtà della guerra». S. Bordonaro, B. Pizzolante, *Binari in terra Dauna*, in "Tutto Treno & Storia", 2007, n. 18, p. 52.

<sup>55</sup> Franco Rebagliati, Franco Dell'Amico, *Il treno unisce l'Italia, un viaggio lungo 150 anni, 1861-2011*, Pinerolo, Alzani, 2011, p. 141.

Ne sono un esempio i lavori di completamento e rafforzamento dei nodi ferroviari più rilevanti come quelli di Udine, Cormons, Chiusaforte, Ala e San Giovanni Manzano; i raddoppi di binario sulla Treviso-Udine (proseguiti oltre per arrivare a ridosso di Cormons) e nei tratti Padova-Montebelluna e Casarsa-San Vito al Tagliamento<sup>56</sup>. Furono poi realizzate opere idriche per aumentare il rifornimento di acqua alle locomotive<sup>57</sup>.

Anche sul versante austriaco furono nel contempo eseguite, durante il conflitto, opere che passeranno sotto l'amministrazione italiana dopo la firma dell'armistizio. Fra queste la ferrovia Dobbiaco-Landro (parte della futura "ferrovia delle Dolomiti" a scartamento ridotto)<sup>58</sup>, la ferrovia della Val di Fiemme (la Ora-Cavalese-Predazzo)<sup>59</sup> e la ferrovia della Val Gardena (Chiusa-Plan)<sup>60</sup>. Nel complesso ammonteranno ad un totale di circa 1080 km le acquisizioni di linee ferroviarie seguite all'annessione dei nuovi territori al Regno d'Italia<sup>61</sup>.

Nel grande marasma generale del periodo occorre però registrare che qualche intervento, sul suolo italiano, dovette "segnare il passo". La già citata ferrovia Fabriano-Urbino-Santarcangelo di Romagna non arrivò in tempo per essere completata, nella sua parte finale Urbino-Santarcangelo, sebbene gli scopi militari fossero stati prevalenti e determinanti nell'approvazione del progetto. Tale linea correva all'interno e sarebbe stata una valida alternativa all'Adriatica in caso di attacco da parte di navi nemiche (cosa che poi peraltro avvenne già

<sup>56</sup> Per un approfondimento vedi: Ottolitri, *Ferrovie nella Grande Guerra*, cit., pp. 34-35; Rebagliati, Dell'Amico, *Il treno unisce l'Italia*, cit., p. 141; Francesco Ogliari, Franco Sapi, *Sbuffi di fumo, Storia dei trasporti italiani, Tre Venezie*, volume primo, Milano, ed. a cura degli autori, 1966, p. 350; Elia, Cantamessa, Petrucci, *Le ferrovie italiane nella Grande Guerra*, cit., p. 5.

<sup>57</sup> Cfr. Stefano Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 116.

<sup>58</sup> Cfr. Corrado Bozzano, Roberto Pastore, Claudio Serra, *Storia illustrata della ferrovia Genova-Casella*, Recco, Il Geko, 2016, p. 119. La linea della Dolomiti, derivata dall'unione di due strade ferrate militari costruite dagli Austriaci e dagli Italiani durante la guerra, fu aperta per intero qualche anno dopo l'armistizio e fu chiusa in due diversi momenti fra il 1962 e 1964. Essa è rimasta famosa per la spettacolarità dei luoghi attraversati. Per un approfondimento vedi anche: Ogliari, Sapi, *Sbuffi di fumo*, cit., p. 354 e Evaldo Gaspari, *La ferrovia delle Dolomiti*, Bolzano, Athesia, 2005, pp. 20-29.

<sup>59</sup> Cfr. Bozzano, Pastore, Serra, *Storia illustrata della ferrovia Genova-Casella*, cit., p. 119. La linea fu aperta, con fini militari (vistone l'utilità per l'allacciamento con la Verona-Brennero) e a scartamento ridotto, nel 1917 e chiusa il 10 gennaio 1963. Essa era nota per i numerosi viadotti e ponti delle caratteristiche valli attraversate.

<sup>60</sup> Cfr. *Ibid.* Tale linea, costruita in funzione degli obiettivi militari, si portava da Chiusa (sulla ferrovia del Brennero) alla località di Plan passando per paesi quali Ortisei e Santa Cristina. Fu chiusa nel 1960. Essa è rimasta famosa, nell'immaginario collettivo, quale ferrovia "d'altri tempi".

<sup>61</sup> Cfr. Maggi, *Le Ferrovie*, cit. p. 119.

all'inizio delle ostilità nel 1915)<sup>62</sup>. Il tratto finale di detta linea non fu comunque mai portato a termine.

A livello nazionale, a causa del richiamo alle armi dei lavoratori e per lo stralcio dei finanziamenti, subirono inoltre dei ritardi una serie di innumerevoli lavori di completamento o di realizzazione di varie linee più o meno importanti e più o meno distanti dal fronte, fra tutte si evidenziano la già citata direttissima degli Appennini<sup>63</sup>, la ferrovia Genova-Casella<sup>64</sup>, la Pescara-Penne<sup>65</sup>, la ferrovia Val di Chiana Sinalunga-Arezzo<sup>66</sup>, la Spoleto-Norcia<sup>67</sup> e il raddoppio del tronco Genova-Chiavari fu ritardato dal primo conflitto mondiale<sup>68</sup>. Le sospensioni a progettazioni o a lavori già iniziati furono pertanto significative e riguardarono ogni angolo della penisola.

Finita la guerra poterono ripartire i lavori rimasti precedentemente al palo e gli appalti furono anche affidati, sotto gli auspici del Governo, ai Consorzi delle Cooperative di Produzione e Lavoro tra Combattenti, i cui lavoratori reclamavano una maggiore attenzione verso i problemi dei reduci e della disoccupazione.

---

<sup>62</sup> Stefano Orazi, *La linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo di Romagna*, Arti Grafiche STIBU, 2005, p. 11.

<sup>63</sup> Cfr. Ogliari, Sapi, *Ritmi di ruote*, cit., p. 171 e Maurizio Panconesi, *La direttissima degli Appennini*, Cortona, Calosci, 2002, p. 26.

<sup>64</sup> Cfr. Bozzano, Pastore, Serra, *Storia illustrata della ferrovia Genova-Casella*, cit., p. 13.

<sup>65</sup> Cfr. Marco Cacoza, *La ferrovia Pescara-Penne*, in "Tutto Treno & Storia", 2007, n. 18, p. 72.

<sup>66</sup> Cfr. Francesco Maria, *LFI La Ferroviaria Italiana*, in "Tutto Treno", 2015, n. 293, p. 19.

<sup>67</sup> Cfr. Adriano Cioci, *La ferrovia Spoleto-Norcia*, in "Tutto Treno", 2015, n. 295, p. 27. Tale linea, la cui convenzione di costruzione fu siglata il 31 agosto 1912 fra i vari comuni interessati e la società affidataria, fu una delle più caratteristiche d'Italia per la bellezza dei luoghi attraversati e per le soluzioni tecniche che ben si conciliavano col paesaggio. Il progetto era stato poi redatto dall'ing. Svizzero Erwin Thomann, famoso per essere stato il padre della linea svizzera del Lötschberg, il quale non mancò di dare uno stile "alpino" alla strada ferrata. Aperta nel 1926, fu chiusa nel 1968.

<sup>68</sup> Alessandro Mandelli, *La litoranea del Levante*, in "Tutto Treno", 2014, n. 284, p. 18.



### 3. Materiale mobile

#### 3.1 Le automobili

La vigilia delle ostilità seguiva, è vero, ad un quindicennio di sviluppo del paese, ma occorre sottolineare come questa crescita non era stata in grado di portare l'Italia allo stesso livello dei Paesi più industrializzati d'Europa e del mondo<sup>69</sup>. Fra il 1908 e il 1913, il Paese aveva poi attraversato una fase di rallentamento dell'attività produttiva trascinato, su questa via, pure dagli oneri subiti dalla citata guerra di Libia; anche per questo erano aumentate le migrazioni verso i Paesi del nord e sud America<sup>70</sup>. Dopo lo scoppio della guerra in Europa, durante i mesi di neutralità, inoltre, nuoceva all'Italia la politica impostata sul commercio mondiale dal Regno Unito, la quale aveva il fine di portare verso il paese anglosassone quanti più alleati possibili. Forte delle potenzialità espresse, in questo senso, dal suo grande impero, la corona britannica esercitava un'influenza negativa verso nazioni che, come la nostra, erano rimaste al di fuori del conflitto e che dipendevano strettamente dall'estero per le importazioni di materie prime<sup>71</sup>. Sebbene subito neutrale, l'Italia si trovò quindi all'avvio della guerra nel 1914 a dover fronteggiare delle dure ripercussioni sull'economia nazionale a cui il Governo cercò di provvedere tramite l'adozione di provvedimenti mirati; alla fine la "non belligeranza" riuscì a portare qualche giovamento<sup>72</sup>.

In questo contesto si trovò ad operare l'industria automobilistica italiana quando, il 24 maggio 1915, venne dichiarata guerra all'Austria-Ungheria. Non tutte le imprese di costruzioni automobilistiche, però, si trovarono pronte per far fronte alle esigenze del Paese. Come è noto fu la Fiat che, grazie all'introduzione della produzione in serie (avviata qualche anno prima), alle esperienze maturate nel conflitto africano e alla lungimiranza dei suoi amministratori, riuscì ad imporsi come primo grande fornitore di mezzi militari all'Esercito<sup>73</sup>. Già agli

<sup>69</sup> Cfr. Guido Pescosolido, *Boom di guerra*, in "gli inserti del Foglio", 9 maggio 2016 (<http://www.ilfoglio.it/gli-inserti-del-foglio/2016/05/09/news/boom-di-guerra-95883/>).

<sup>70</sup> Cfr. Giannetto Magnani, *I Trasporti Pubblici a Reggio Emilia*, Bologna, Analisi, 1985, pp. 61-62.

<sup>71</sup> Cfr. Fabio Degli Esposti, *Finanziare la guerra*, in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, direzione di Nicola Labanca, Bari, Laterza, 2014, pp. 54-56.

<sup>72</sup> Cfr. Maurizio Attanasi, *I pescecani*, in "La grande guerra", portale dell'Anpi di Roma ([www.storiaXXIsecolo.it](http://www.storiaXXIsecolo.it)).

<sup>73</sup> Cfr. Guido Pescosolido, *Fiat in trincea*, in "gli inserti del Foglio", 22 agosto 2016 (<http://www.ilfoglio.it/gli-inserti-del-foglio/2016/08/22/news/fiat-in-trincea-103028/>).

inizi del 1914 la Fiat produceva circa la metà delle automobili nel novero delle case automobilistiche nazionali<sup>74</sup> ponendosi al 30° posto come grandezza fra le industrie del paese<sup>75</sup>. Per quanto aveva riguardato la guerra di Libia, la casa torinese, forte di una produzione che come gamma copriva ormai ogni necessità, era riuscita a fornire all'esercito un mezzo di tipo leggero adatto agli scopi prefissati: l'autocarro modello 15 bis (che per questo venne presto battezzato con l'appellativo di tipo "Libia"). Successivamente a questa esperienza venne proposto, dalla casa piemontese, il modello 15 ter ancora più robusto ed affidabile. Le basi erano ormai gettate affinché la Fiat potesse entrare, alla grande, nel marasma della Prima guerra mondiale con nuovi autocarri per ogni portata di peso. Ad essere i più rappresentativi saranno il carro leggero 18 M (il primo ad essere costruito appositamente per l'Esercito), il 17 A di 1500 kg di portata utile, i 18 P, 18 BC, 18 BL, 18 BLR (da 2000 a 4000 kg) ed i grossi trattori destinati al traino<sup>76</sup>. Nel frattempo, oltre che con la fornitura ed il miglioramento dei mezzi di auto-transporto<sup>77</sup>, la Fiat sarà interessata dalla produzione di mitragliatrici ed esplosivi. Scrive a tal proposito Maurizio Attanasi:

Tra il 14 gennaio e il 31 agosto del 1915 una nuova ingente massa di ordinazioni militari per circa 55 milioni si era riversata sulle controllate del gruppo. La legislazione speciale introdotta dopo la proclamazione della guerra farà sì che tutto il personale addetto agli stabilimenti sarà soggetto alla giurisdizione militare, con gli operai sorvegliati dai militari e dai carabinieri. [...] I guadagni della Fiat nel 1915 ammontavano a quasi il 90% rispetto al capitale azionario. [...] Nel 1916 Fiat esportava 4000 motori in Inghilterra e Francia<sup>78</sup>.

La crescita della Fiat fu quindi notevole, essa passò infatti, nel corso della guerra, da 4000 a 40000 dipendenti<sup>79</sup>, mentre il capitale sociale passò da 25 milioni e mezzo a 128 milioni<sup>80</sup>.

<sup>74</sup> Altre case produttrici italiane che fornirono veicoli militari, durante la guerra, furono la Lancia, l'Isotta Fraschini, la Ceirano, la Spa, la Züst e la Diatto.

<sup>75</sup> Cfr. Attanasi, *I pescecani*, cit.

<sup>76</sup> Cfr. Francesco Ogliari, Franco Sapi, *Scintille fra i monti, Storia dei trasporti italiani, Piemonte-Valle D'Aosta*, Milano, ed. a cura degli autori, 1968, p. 370.

<sup>77</sup> Una parte della produzione sarà destinata all'esportazione. Fra i paesi interessati ci sarà la Russia tant'è che dai resoconti risulta che per trasportare i corpi della famiglia Romanov, dopo la loro esecuzione, fu utilizzato un autocarro Fiat. Cfr. Giovanni Morandi, *La strage dei Romanov*, in "Il Resto del Carlino", 9 ottobre 2017, p. 23.

<sup>78</sup> Attanasi, *I pescecani*, cit.

<sup>79</sup> Cfr. Pescosolido, *Fiat in trincea*, cit.

<sup>80</sup> Cfr. Attanasi, *I pescecani*, cit.

Se però, per quanto riguardava la produzione e l'evoluzione tecnica dei mezzi, queste erano state lineari come crescita nel corso del tempo, non sempre lineare fu invece l'indirizzo politico mostrato dalla dirigenza Fiat verso l'entrata in un conflitto. Dapprima mostratasi neutrale, essa ben presto cambiò atteggiamento verso posizioni più nazionaliste<sup>81</sup>.

Per quanto riguardava l'operatività sui campi di battaglia, i mezzi motorizzati diedero prova di essere all'altezza dei compiti assegnati durante l'offensiva austriaca degli altipiani di maggio 1916. Il movimento di truppe di rinforzo, da altri fronti, fu celermente reso possibile proprio grazie agli autocarri che si resero protagonisti di una scalata attraverso le strade impervie e difficili di quei monti alpini. Alla fine l'offensiva nemica fu contrastata e andò esaurendosi<sup>82</sup>.

Quella del 1915-18 fu, come si sa, una guerra "industriale" alimentata dall'incessante strategia basata sulle offensive di logoramento che comportava un uso continuo di proiettili, munizioni e materiali di ogni tipo. In questo contesto assunse proporzioni inimmaginabili l'attività produttiva di settori come quello meccanico, delle costruzioni navali, aeronautiche e automobilistiche<sup>83</sup>. Per quanto riguarda quest'ultima, spiega Massimo Mazzetti come:

Nel corso della guerra l'industria automobilistica conobbe un periodo di grande espansione. Le previsioni relative all'impiego di mezzi automobilistici, anche le più audaci, furono superate dalla realtà; infatti la pratica delle operazioni rivelò che il nuovo mezzo aveva possibilità quasi illimitate. [...] Per gli anni successivi [dall'inizio delle ostilità], cessata completamente l'importazione degli autocarri dall'estero, l'industria italiana poté, in questo settore, affermarsi anche a livello internazionale finché le esigenze interne non divennero assolutamente prevalenti. [...] Nel settore delle autovetture la concorrenza estera fu pienamente sconfitta; soltanto nel campo dei motocicli le fabbriche estere, soprattutto quelle inglesi, continuarono a tenere un indiscusso primato<sup>84</sup>.

L'Italia si trovò pertanto, alla fine del conflitto, avviata in un processo di rafforzamento che vide la grande industria acquisire posizioni di rilievo nel panorama nazionale, sebbene l'aumento dei costi associati però ad un calo degli oneri per la manodopera. Questo era dovuto al fatto che con la prima guerra mondiale cominciarono ad essere operate, in modo consistente, delle commesse an-

---

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> Cfr. Giorgia Salerno, *La Grande Guerra. Scatti di storia*, in "Mostra presso il Museo storico della Motorizzazione Militare di Roma", a cura di Giorgia Salerno ([www.contemporanea.com/la-grande-guerra-scatti-storia/](http://www.contemporanea.com/la-grande-guerra-scatti-storia/)).

<sup>83</sup> Cfr. Molinari, *La motorizzazione militare italiana nella Grande Guerra*, cit., p. 9.

<sup>84</sup> Cfr. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, cit., p. 43 e pp. 46-47.

che all'industria privata italiana a partire dalla fornitura di artiglieria pesante<sup>85</sup>. A beneficiarne a vario titolo furono, a livello nazionale, le grandi imprese del settore meccanico e siderurgico come la Fiat e l'Ansaldo. Le commesse verso l'industria automobilistica si spingeranno ai massimi livelli tanto da comportare anche una quota di esportazione di veicoli verso l'estero; nel contempo nascerà e si distinguerà il relativo indotto<sup>86</sup>. Varie furono poi le industrie meccaniche che si avvantaggiarono cogliendo l'occasione per un incredibile sviluppo che non a caso ebbe, in particolare in questa guerra mondiale, un volano tutt'altro che indifferente. A goderne furono per lo più le industrie di produzione automobilistica in quanto la Prima guerra mondiale costituì il terreno su cui collaudare e testare il nuovo mezzo di trasporto su gomma e le conseguenze non tardarono a manifestarsi. Rispetto le zone direttamente coinvolte dallo stato di guerra, che beneficiarono maggiormente nella costruzione di opere infrastrutturali (strade e ferrovie), nel resto dell'Italia i riflessi della guerra si manifestarono direttamente nei comparti produttivi delle costruzioni meccaniche e nel relativo indotto. In particolare nel nord del Paese, l'immediata posizione di retrovia finì proprio per essere una posizione privilegiata su cui fondare o riconvertire un'attività industriale per la produzione di munizioni e materiali da guerra. La relativa tranquillità e la facilità di raggiungimento delle zone del fronte fungeranno da catalizzatori per tale evoluzione. In questo contesto si affineranno le competenze meccaniche acquisite e nell'immediato dopoguerra, nasceranno o si potenzieranno quelle che saranno destinate a divenire le grandi carrozzerie industriali, case automobilistiche o di costruzioni ferroviarie. «Si può dire veramente che solo con la guerra l'Italia abbia visto il nascere di una industria meccanica di dimensioni adeguate all'apparato produttivo nazionale»<sup>87</sup>.

## 3.2 I treni

Dal 1905, anno di costituzione delle FS, al 1915, Bianchi, che ne fu il primo direttore, iniziò una radicale azione di rinnovamento cominciando a sostituire i vetusti veicoli, che erano stati ricevuti in "dote" dalle precedenti società private,

---

<sup>85</sup> Cfr. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano*, vol. 2, cit., pp. 633-635.

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, pp. 825-826.

<sup>87</sup> Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, cit., p. 50 (da Rosario Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1967, p. 237).

con nuove locomotive e carrozze ed addirittura arrivando ad implementare ulteriormente il numero dei mezzi a disposizione. L'operazione fu resa possibile in virtù dei finanziamenti statali ricevuti<sup>88</sup>.

In tutto quel periodo l'ente statale quasi raddoppiò il parco macchine portandolo dalle 2644 locomotive del 1905 alle 5069 del 1915; anche il resto del materiale mobile raggiunse valori di tutto rispetto arrivando, nel 1915, a quota 10.015 carrozze, 3845 bagagliai e 102.829 carri<sup>89</sup>. Alla vigilia della guerra ci si trovò (apparentemente) con una dotazione sufficiente e le industrie costruttrici di mezzi ferroviari poterono essere convertite alla fabbricazione di materiale più propriamente bellico (proiettili, ecc.). Alcune produzioni, in particolare quelle di locomotive, segnarono il passo, ma poi le FS si trovarono, già a metà conflitto, con una carenza insostenibile e si dovette fare ricorso all'industria statunitense (anno 1916, Gruppo 735)<sup>90</sup>. Spiega a tal proposito Mazzetti:

Negli anni della guerra la produzione di materiale ferroviario subì invece un forte rallentamento. Si preferì infatti sfruttare al massimo il materiale esistente e impiegare le industrie e i capitali nelle lavorazioni necessarie allo sforzo bellico [...]. La carenza di nuove costruzioni non mancò di far sentire il suo peso e rese più difficili e faticosi i trasporti [...]. Il materiale [ferroviario] da, col durare della guerra, malgrado le sforzate cure di manutenzione, un evidente accenno di stanchezza al termine della stessa<sup>91</sup>.

Ma se da un lato gli eventi bellici rallentarono per alcuni anni la produzione in taluni settori industriali come quello della costruzione di nuove locomotive, carri e carrozze ferroviarie, tutto questo non rappresentò affatto un rallentamento delle attività legate agli studi ingegneristici, ma semmai spostò l'interesse da una catena di lavoro ad un'altra. Quando la produzione riprese, nel dopoguerra, il bagaglio di competenze acquisite, da parte dei tecnici, rimase utile per la continuazione del lavoro precedentemente svolto e si diede avvio alla progettazione di nuove serie, ma degli stessi gruppi alcuni dei quali proiettati ad essere fra i più rappresentativi fra tutti quelli in dotazione alle FS, come le locomotive del gr. 685 destinate al servizio passeggeri e quelle del gr. 740 destinate al servizio

<sup>88</sup> Cfr. Maggi, *Le Ferrovie*, cit., p. 111.

<sup>89</sup> Cfr. Elia, Cantamessa, Petrucci, *Le ferrovie italiane nella Grande Guerra*, cit., p. 3.

<sup>90</sup> Delle 100 locomotive, Gruppo 735, ordinate, ne arrivarono, nel 1917, solo 93 (furono assemblate nelle Officine Nuove di Torino e nelle Officine Locomotive di Rimini) in quanto le altre 7 finirono affondate con la relativa nave che le trasportava al largo di Portofino il 3 maggio 1917 a seguito di un siluramento di un sommergibile tedesco. I resti saranno recuperati fra il 1927 ed il 1930. Cfr. Guido Turchi, *735, le infaticabili americane, la storia delle Wilson*, in "I Treni", 2017, n. 404, p. 28.

<sup>91</sup> Massimo Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, cit., pp. 48-49. Vedi anche P. Laino, *Le ferrovie italiane nella guerra italiana 1915-1918*, Roma 1928, p. 87.

merci<sup>92</sup>. La consegna di queste ultime macchine (da parte dell'Ansaldo di Genova, della Breda di Milano, della Costruzioni Meccaniche di Saronno, della Officine Meccaniche di Milano, delle Officine Meccaniche e Navali di Napoli e delle Officine Meccaniche Italiane di Reggio Emilia), era iniziata nel 1911, ed arrivò fino al 1915 per un totale di 203 mezzi (1a serie); con l'entrata in guerra, nel 1915, la consegna si interruppe; l'anno dopo, per le problematiche dapprima accennate, sarebbero state consegnate le 735 "americane"; la costruzione delle 740 (2a serie) sarebbe ripresa nel 1919 e sarebbe continuata sino a tutto il 1923<sup>93</sup>. Per le 685 di 1a serie, invece, si era dato inizio alla consegna, nel 1912 da parte della Breda, dovuta ad un ordinativo di 66 unità poi seguita da un altro ordinativo, nel 1914, di ulteriori 40 unità di 2a serie; nel 1919, dopo l'inevitabile pausa bellica, si diede avvio alla produzione di altri 115 mezzi di 3a serie (seguiranno ulteriori due serie)<sup>94</sup>. Qualche gruppo (o serie) venne comunque prodotto come quello delle 875 che vennero consegnate, nel 1914, in numero di 35 unità, dalla Breda, da OM e dalle Officine Meccaniche di Saronno. Nel 1915 una sola di queste venne consegnata dalla Breda, mentre tutte le altre, fino alla 117a, vedranno la luce nel 1916 ad opera della Ansaldo e ancora della Breda e della Saronno<sup>95</sup>.

A seguito della firma dell'armistizio le FS, come indennizzo e riparazione dei danni di guerra, si trovarono a gestire, oltre alla rete dei territori "redenti", anche una parte di mezzi e veicoli provenienti dall'ex impero Asburgico e dalla Germania. Tale materiale, di "preda bellica", entrò a far parte del parco macchine e mezzi dell'azienda aumentandone, nel contempo però, la disomogeneità con tutte le conseguenze negative del caso (necessità di maggiori competenze da parte del personale, di maggiori dotazioni di magazzino, di rinumerazione, ecc.). Fu pertanto dato seguito ad un'opera di svecchiamento dell'esistente al fine di razionalizzare i processi di manutenzione e riparazione e per contenere i costi<sup>96</sup>. Tuttavia, come osserva Giovanni Cornolò:

l'introduzione di tanti eterogenei gruppi e conseguentemente un così diretto contatto con altre filosofie costruttive, ebbe pure i suoi benefici, al di là dell'aumento consistente della dotazione di materiale motore: fu infatti su alcune grosse locomotive di provenienza prussiana che vennero trovati i preriscaldatori a superficie sistema Knorr, che le FS fecero poi adottare su due lotti di locomotive fatte costruire in Germania in conto riparazioni belliche. Allo stesso modo, fu un gruppo austroungarico, il 580 Sudbahn che

<sup>92</sup> Cfr. Cornolò, *Locomotive a vapore*, cit., vol. 1, p. 45.

<sup>93</sup> Cfr. Cornolò, *Locomotive a vapore*, cit., vol. 3, pp. 376-384: 377-378.

<sup>94</sup> Cfr. *ivi*, pp. 305-319: 306-308.

<sup>95</sup> Cfr. Paolo Ladavas, *Il Gruppo 880 FS*, in "Mondo Ferroviario", 2017, n. 356, p. 27.

<sup>96</sup> Cfr. Cornolò, *Locomotive a vapore*, cit., vol. 3, p. 46.

ispirò la progettazione, all'inizio degli anni '20, delle nostrane 480 FS, le più grosse e potenti macchine italiane costruite per il servizio di valico<sup>97</sup>.

In tutto questo contesto interessante è la storia del gruppo 735 le cui locomotive, giunte in Italia nel 1917, furono presto battezzate, per la loro caratteristica provenienza americana, le "Wilson". Le radici, che furono la causa di questa commessa d'oltreoceano, erano collegate all'opera di rapido svecchiamento del parco macchine attuato da Bianchi nel 1905 (anno di costituzione delle FS). Ma ben presto la richiesta di nuovi mezzi aveva saturato la capacità produttiva nazionale e aveva comportato il ricorso all'industria ferroviaria di altri paesi, in particolare della Germania. Successivamente l'Italia si trovò in guerra a processo di rinnovamento dell'azienda statale ancora in corso e la dotazione di veicoli ferroviari, pur essendo arrivata ad un buon livello, non si rivelò all'altezza, come numeri, per soddisfare le crescenti esigenze "belliche" del paese. Oltre a ciò, come visto, se ne era addirittura rallentata la produzione. Non potendo ovviamente più contare sulla industria tedesca e pure su quella dei paesi alleati europei (la produzione di quest'ultimi in grado di soddisfare solo alle loro richieste interne), inevitabilmente si guardò al grande paese americano. La scelta cadde su delle macchine di tipo "Consolidation" derivate dal gruppo 740, con ottima "performance" in termini di affidabilità e costi, le 735 appunto<sup>98</sup>.

## 4. Il servizio

### 4.1 Le imprese di autotrasporto

Se la fine dell'Ottocento aveva visto la nascita dell'automobile, fu altresì l'alba del nuovo secolo (il Novecento) che cominciò a far intravedere il suo sviluppo, mentre nel contempo si assisteva anche ad un significativo incremento dei trasporti tramite i carri a trazione animale, nonché ad un maggiore uso della bicicletta. La ricchezza nazionale era in crescita ed il tutto si rifletteva in un aumento dei commerci in un vortice dove l'uno trainava l'altro e viceversa. Questo

---

<sup>97</sup> *Ibid.*

<sup>98</sup> Cfr. Turchi, 735, *Le infaticabili americane, la storia delle Wilson*, cit., pp. 26-34: 27. Le "Consolidation" sono locomotive con rodiggio americano 2-8-0. Wilson presidente USA dal 1913 al 1921.

fece scoprire alla maggior parte della popolazione un fenomeno che fino ad allora era rimasto pressoché sconosciuto: il turismo “fuori porta”. Fino alla Prima guerra mondiale, il traffico stradale italiano era stato prevalentemente caratterizzato dai veicoli a trazione animale, dalle biciclette e dagli spostamenti a piedi delle persone che avevano necessità di muoversi e i servizi automobilistici, sia merci che passeggeri, erano ancora limitati, sebbene in crescita, a causa dell'inaffidabilità del nuovo mezzo, oltre che di un'organizzazione ancora carente e di un'infrastruttura non ancora in grado di sopportare le sollecitazioni delle ruote sul piano viabile. Questo si rifletteva, appunto, in una limitata capacità in termini di numero di servizi di autolinea approntati.

Gli eventi della Prima guerra mondiale ebbero ripercussioni non indifferenti su tutta l'organizzazione che andava delineandosi. Una prima ordinanza ministeriale (26 giugno 1915) dispose infatti che i mezzi ritenuti idonei al movimento di materiale e truppe fossero requisiti, fatto questo dovuto alla ancora limitata capacità produttiva dell'industria italiana. A tale scopo fu ordinato alle imprese di autolinee e di autotrasporti di portare i mezzi davanti ad una apposita commissione militare provinciale che doveva decidere quali di questi era da requisire. Per quanto concerneva i servizi passeggeri, il parco macchine, a disposizione delle ditte esercenti, diminuì inevitabilmente e varie corse furono soppresse. Nel contempo le esigenze dettate dal movimento ferroviario a carattere bellico avevano avuto come conseguenza la saturazione, della capacità, di molte strade ferrate e questo aveva comportato, in queste ultime, la drastica riduzione del numero delle corse destinate ai civili. L'impatto fu notevole in quanto se da una parte il numero di automezzi a disposizione era diminuito, non lo era stato allo stesso modo quello dei passeggeri, addirittura cresciuti in quanto si doveva sopperire alla riduzione delle corse sulle linee ferroviarie ed alla maggiore richiesta di mobilità da parte della popolazione e dei militari in permesso. A subirne le maggiori conseguenze fu la popolazione. In questo ambito non mancarono casi dove le corriere furono letteralmente prese d'assalto generando risse e litigi fra i passeggeri il cui scopo impellente era quello di accaparrarsi un posto in vettura. In merito alle carenze, da una relazione della Deputazione provinciale di Modena, si legge:

che tale insufficienza [del servizio automobilistico] si è acuita negli attuali momenti in cui la circolazione specialmente dei richiamati in servizio militare che vanno e tornano dalle loro case, nei limiti coatti di una breve licenza, e delle famiglie che si spostano per poter vedere i loro cari è più che triplicata; che si ha testimonianza sicura, ed anche referti di autorità comunali e di carabinieri, di scene pietose ed anche violente accadute nei paesi specialmente fra Maranello e Pavullo, di soldati e persone che non trovano posto pur avendo necessità assoluta di fare il viaggio. Il che del resto è confermato dall'enorme affluenza verificatasi nel movimento specialmente durante la



stagione estiva del 1915 e 1916, in cui le automobili del servizio postale, e quelle private, e di numerosi "camions" non bastarono a soddisfare le esigenze delle circolazioni<sup>99</sup>.

Per il mondo dell'autotrasporto non tutto fu però negativo, almeno sotto certi aspetti. Poco dopo infatti, un ulteriore decreto ministeriale del 30 giugno 1915 consentiva agli autisti di linee automobilistiche regolari e definitive di chiedere l'esonero dalla chiamata alle armi e questo per motivi di pubblica utilità.

Come visto, durante la guerra furono costruiti parecchi mezzi che si resero disponibili, agli usi civili, alla cessazione delle ostilità.

Alla fine degli anni Dieci e all'inizio degli anni Venti del Novecento molti di questi autocarri furono la base di partenza su cui fondare un'impresa di autotrasporto o su cui riconvertire e progettare anche i mezzi destinati ai servizi passeggeri. Inoltre, a seguito della istituzione dei reparti motorizzati, era stato formato, in questo campo, un buon numero di soldati. Fu un trampolino di lancio notevole per lo sviluppo del settore. Sotto l'impulso delle innovazioni introdotte nella costruzione dei mezzi motorizzati (testati nei campi di battaglia) e del personale abilitato, le neonate imprese di automobili cominciarono così a rompere in modo concreto il monopolio detenuto fino ad allora dal treno e dai calessi o dalle carrozze trainate dai cavalli. Fu quello uno sviluppo tecnologico che sarebbe comunque arrivato, ma che le esigenze belliche contribuirono ad accelerare<sup>100</sup>. Per quanto riguardava i servizi passeggeri, si trattava comunque ancora di gestioni provvisorie, spesso sperimentali e di durata limitata, che in genere riguardavano solo alcune giornate (ad esempio quelle di mercato), ma ormai per l'affermazione di tali servizi era solo questione di tempo. Fu proprio a partire dal primo dopoguerra che si assistette ad un primo grande fiorire di imprese di autotrasporto di linea. In questo periodo, infatti, le autolinee si espanderanno velocemente in tutta Italia, dando l'avvio a un rapido sviluppo, grazie appunto alla grande disponibilità di telai di camion, residuati dalla guerra 1915-18, trasformati in autobus ed al personale ivi formato.

Come spiega Fabio Berio, in merito alla riconversione in ambito civile dei soldati addetti ai reparti motorizzati ed al riutilizzo dei mezzi militari:

il cospicuo incremento del personale addetto ai reparti automobilistici testimonia come in questi anni [di guerra] migliaia di uomini avessero vissuto a stretto contatto con la nuova tecnologia, abituandosi a condurre un mezzo diverso da un carro a trazione animale, fatto che determinò senza dubbio un salto nella percezione sociale degli autoveicoli. Nell'immediato dopoguerra, inoltre, la consistente immissione sul mercato civile degli autoveicoli industriali prodotti per le esigenze belliche si coniu-

<sup>99</sup> Relazione della Deputazione provinciale di Modena, 1917, in APMo, serie automobili, busta 22.

<sup>100</sup> Cfr. Maggi, *Storia dei trasporti in Italia*, cit., p. 220.

gò con l'altrettanto significativo numero di soldati smobilitati a cui occorreva trovare un'occupazione e che andarono ad aumentare sensibilmente il potenziale bacino di personale a cui le imprese di autotrasporto passeggeri e merci potevano fare ricorso<sup>101</sup>.

Non mancarono a tal proposito le esperienze riscontrate in questo senso e che hanno dato vita o sostanza ad importanti imprese sul territorio. Fra tutte si citano: quella dell'impresa Lazzi di Pistoia che «a fondarla [nel 1919] fu Vincenzo Lazzi [...] che intravide con sorprendente preveggenza le grandi possibilità offerte dall'autoveicolo [e] che si era fatto le ossa durante il conflitto mondiale del 1915-18»<sup>102</sup>. Quella dell'impresa Siamic, operativa fra Emilia e Veneto, che vide dapprima la requisizione di una parte dei propri mezzi e poi le difficoltà di una gestione dovuta ad un servizio in prossimità delle zone teatro dei combattimenti. «Con lo scoppio del primo conflitto mondiale [Ugo Sisto Stefanelli titolare, dal 1922, della Siamic] è inviato al fronte. Partecipa alle operazioni militari come autiere data la sua competenza specifica, ampliando così le sue capacità nella condotta di mezzi per vie impervie e con rischi da non sottovalutare. Ugo, concluso il conflitto nel quale perde il fratello Mario, ritorna a Bologna per riprendere la sua attività di autista»<sup>103</sup>. Infine quella di Alberto Laviosa (imprenditore piacentino) che nel 1915 conta un parco di 25 autobus. «Il conflitto 1915-18 distrugge però completamente l'attrezzatura dell'azienda del signor Laviosa, il quale, dopo aver prestato servizio militare partecipando alla guerra nel corpo automobilistico, riprende nel 1920 in veste di consigliere delegato delle "Autovie Piacentine" la sua attività per ricostruire, incrementare e migliorare il parco automezzi»<sup>104</sup>.

## 4.2 Il servizio ferroviario

Con l'entrata in guerra il movimento sulla rete nazionale dovette adeguarsi alla nuova situazione per effetto delle aumentate esigenze belliche. In questo contesto furono tutte le relazioni civili e commerciali di lunga, media e corta percorrenza, della rete statale, ad essere sacrificate. Il traffico civile dovrà cedere cor-

---

<sup>101</sup> Berio, *Omnibus*, cit., p. 293.

<sup>102</sup> Nicola Cefaratti, *Lazzi. Dalla montagna pistoiese alle strade del mondo*, Cortona, Calosci, 1999, p. 9.

<sup>103</sup> Massimiliano Marsiglio, Giuliano Cenci, *La grande Siamic, Società Italiana Autoservizi Mediteranei in Concessione*, Cortona, Calosci, 2009, p. 20.

<sup>104</sup> Ogliari, Sapi, *Ritmi di ruote*, cit., p. 255.

se a vantaggio di quello militare<sup>105</sup>. Dappertutto furono adottati provvedimenti come l'oscuramento dei mezzi durante le ore notturne.

L'impiego delle officine (in precedenza destinate alla riparazione del materiale di trazione e mobile in genere) nella produzione bellica di proiettili, armi e munizioni, diminuì la capacità sugli interventi di manutenzione influenzando ulteriormente e negativamente sulle prestazioni dei mezzi e quindi sul movimento civile, già provato dalla riduzione della circolazione dei convogli per dare spazio a quelli militari<sup>106</sup>.

Di contro si registrerà un aumento dei guadagni per i gestori delle reti urbane, le cui imprese furono meno coinvolte dal movimento di materiali e truppe, per effetto dell'intensificazione dei trasporti e dell'aumento delle tariffe. Fondamentale, per i servizi cittadini, si rivelerà l'impiego delle donne in sostituzione degli uomini richiamati al fronte.

Destino generalmente ancora diverso per quanto concerneva le imprese che gestivano le reti locali extraurbane che dovettero patire maggiormente per l'impatto dei trasporti militari sulle proprie reti e per via dell'aumento dei costi di gestione (combustibile e manutenzione dei mezzi), disagi parzialmente compensati dal vantaggio rappresentato da un aumentato numero di passeggeri.

Familiare divenne la presenza dei treni-ospedale, altri simboli di una guerra tutta giocata sull'efficienza e sulla capacità di mobilitare risorse in tempi rapidi<sup>107</sup>.

La fine della guerra, peraltro, non sortì immediati effetti positivi a causa delle difficoltà dovute ai postumi del conflitto. Tre anni e mezzo di guerra, con i suoi lutti, i suoi drammi e le enormi difficoltà imposte alla popolazione civile, lasciarono prostrate le varie province italiane. Ad esempio già nel 1917, in uno studio della Camera di Commercio di Modena sulle conseguenze del conflitto<sup>108</sup>, si poteva leggere che «la cessazione delle ostilità non segnerà il ritorno della economia al suo naturale assetto»; troppi erano stati gli stravolgimenti. Le ferrovie erano state sottratte «in gran parte al servizio del commercio, delle libere industrie e dei viaggiatori» creando disagi che la Camera di Commercio aveva cercato di attenuare (come si legge in un altro studio del 1921) «sollecitando provvedimenti che, senza ledere gli interessi del paese, si ritenevano attuabili,

<sup>105</sup> Cfr. Maggi, *Le Ferrovie*, cit., p. 117.

<sup>106</sup> È il caso delle officine FS di Verona, Rimini, Firenze, Napoli e Torino che furono convertite alla produzione bellica. Cfr. Pietrangeli, *Le ferrovie militarizzate, i treni armati, i treni ospedale nella prima e seconda guerra mondiale 1915-1945*, cit., p. 9.

<sup>107</sup> Per un approfondimento vedi: Fabio Montella, Francesco Paoletta, Felicita Ratti (a cura di), *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la Prima guerra mondiale*, Bologna, Clueb, 2010.

<sup>108</sup> *Relazione sui lavori compiuti dalla Camera di Commercio di Modena dal 1914 al 1921*, Modena, Società tipografica modenese, 1921.

richiedendo mezzi di trasporto a favore di ditte che approvvigionavano la popolazione o che concorrevano a mantenere elevata la produzione agricola o industriale all'interno, o che fornivano lavoro a buon numero di operai». Uno dei problemi più gravi era stato quello della mancanza di carri ferroviari, utilizzato dai vari Ministeri a fini bellici. Non passava giorno che alla Camera non fossero mosse lagnanze e raccomandazioni, sia da agricoltori per avere le materie prime necessarie per la coltivazione della terra e all'alimentazione del bestiame, sia da industriali per ricevere le materie prime indispensabili alla continuazione del lavoro negli stabilimenti, sia da commercianti per provvedere le merci e i generi necessari alla popolazione. In quella drammatiche circostanze l'ente camerale svolse un importante ruolo di mediazione: da un lato sollecitò le autorità affinché prendessero provvedimenti utili contro i disagi degli imprenditori, dall'altro fece opera di persuasione per attenuare le proteste di questi ultimi.

## 5. Conclusioni

Nel complesso il settore dei trasporti terrestri ricevette un'implementazione, a seguito degli eventi innescati dalla guerra, in modo tale da rappresentare un fondamentale salto di qualità per il settore, anche se è innegabile che vi siano state delle "battute di arresto" nel campo infrastrutturale, in particolare nelle zone lontane dal fronte, avendo a volte, queste, influito pesantemente sui tempi di costruzione, se non addirittura inciso sul buon fine della realizzazione. È facile ritenere infatti che le sospensioni dei lavori, a seguito del prioritario impiego delle risorse (sia umane che finanziarie) per l'ambito prettamente militare, abbia, per qualche opera ferroviaria<sup>109</sup>, contribuito affinché questa non arrivasse in tempo al completamento, prima dell'inizio della fase di declino del trasporto su rotaia. Per una strada ferrata in via di costruzione, l'arrivare non ancora completata negli anni 20 del Novecento, poteva rappresentare inevitabilmente la propria fine visto il cambio di rotta su cui si stava indirizzando la politica governativa per quanto concerneva il trasporto a livello locale, politica sempre più proiettata a dare spazio al trasporto automobilistico. Per le linee ferroviarie

---

<sup>109</sup> Potrebbe essere il caso, ad esempio, dell'elettrovia Maranello-Pavullo la quale avrebbe dovuto essere completata entro il 1918-19, ma gli eventi bellici ne causarono la sospensione dei lavori. La linea non fu mai terminata. Cfr. Clara Ghelfi, *L'elettrovia Modena-Pavullo*, in Gianfranco Gorelli (a cura di), *Territori modenesi e ferrovie locali*, Modena, Raccolte fotografiche Modenesi, 2003, pp. 219-238; 229-232.

secondarie, in tale periodo, cominciò quella fase che avrebbe visto il trasporto su strada prevalere su quello ferro-tranviario<sup>110</sup>. Fu una sorta di "inizio della fine" del trasporto su ferro a cui molto contribuì lo sviluppo del trasporto su gomma e la crisi del primo dopoguerra. Fu altresì il settore automobilistico, rispetto a quello ferroviario, che indubbiamente si giovò maggiormente della guerra in virtù dei meccanismi innestati dal conflitto e questo per il fatto che, a differenza del trasporto su rotaia (il cui processo di sviluppo era già stato avviato da tempo e la guerra relativamente poco ebbe da dare al treno), quello su gomma si avvale, da subito, di quello straordinario "motore" di crescita rappresentato dall'incalzante necessità di produrre ai massimi livelli.

---

<sup>110</sup> Cfr. Berio, *Omnibus*, cit., p. 38.

# Dall'economia di pace all'economia di guerra: il caso dei consorzi di bonifica

TITO MENZANI

## I consorzi di bonifica: il perché di un interesse storiografico

Il consorzi di bonifica sono enti privati che espletano una funzione pubblica. Questa natura ibrida è la ragione essenziale che li pone al centro di un interesse multidisciplinare. Fra tutte le discipline, le scienze storiche hanno approfondito l'evoluzione dei consorzi per meglio comprendere come le comunità locali si siano rapportate alla gestione e alla trasformazione del proprio territorio<sup>1</sup>.

In questo saggio si vogliono considerare i consorzi di bonifica negli anni della Grande Guerra. Io si farà a partire da un caso di studio, quella Romagna<sup>2</sup>. Quest'ultima è sicuramente una delle zone che è stata maggiormente interessata da una incisiva modificazione del territorio mediante l'opera di bonifica<sup>3</sup>. Soprattutto nella vasta area di media e bassa pianura, un insieme di acquitrini e paludi aveva storicamente caratterizzato il paesaggio. Nel corso del XIX secolo, queste «valli», come erano chiamate, avevano ancora un perimetro molto elastico, senza una netta distinzione tra aree asciutte ed irrigue, perché la stagionalità

---

<sup>1</sup> Cfr. Piero Bevilacqua, Manlio Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

<sup>2</sup> Un primo contributo in tal senso è Tito Menzani, *Dall'argine alla trincea. La sospensione delle opere di bonifica in Romagna negli anni della Grande Guerra*, in "Proposte e ricerche", n. 75, 2015, pp. 135-149. Il presente saggio riprende e sviluppa il suaccennato articolo.

<sup>3</sup> Paolo Fabbri, *Le bonifiche d'età moderna*, in *Costruire un territorio. Cartografia e fotografia delle bonifiche ravennati*, Ravenna, Longo, 1987, pp. 7-69.

delle precipitazioni provocava frequenti allagamenti, esondazioni e altri disagi<sup>4</sup>. Oggi, invece, questo territorio ha un assetto stabile e le zone paludose sono diventate così marginali che in molti comuni sono solo un ricordo del passato.

L'opera di bonifica del territorio è stata uno sforzo collettivo di grande portata, che ha visto come protagonisti soprattutto i braccianti, ossia quella manodopera comune che ha vissuto in prima persona il disagio del lavoro negli acquitrini e nel fango. Accanto a loro, si collocano altre figure professionali, dagli ingegneri che hanno elaborato i progetti di sistemazione idraulica, ai tecnici che nei cantieri si occupavano degli aspetti organizzativi e operativi. Ma a Mezzano, a Voltana, a Bagnile, e in tante altre località della pianura romagnola, la bonifica è stata soprattutto uno sforzo muscolare collettivo, fatto da migliaia e migliaia di lavoratori armati di badile e carriola<sup>5</sup>.

La stagione recente della bonifica iniziò dopo l'Unità d'Italia, quando la legge Baccarini (1882) impegnò lo Stato a farsi carico del cofinanziamento delle opere infrastrutturali<sup>6</sup>. Si trattò anche di una scelta politica, che andava nella direzione di cercare una soluzione alla disoccupazione bracciantile, che nella campagne padane era il problema sociale per eccellenza<sup>7</sup>. L'applicazione concreta di questa legge divenne più incisiva nel primo decennio del XX secolo, quando si decise la realizzazione di una delle opere idrauliche più importanti in Italia, e cioè il Canale in destra di Reno<sup>8</sup>.

Per l'escavazione di questo alveo, infatti, lavorarono fino a cinquemila braccianti al giorno. Erano i cosiddetti «scariolanti», definiti di recente «i precari di un secolo fa», e cioè lavoratori pagati poco e a giornata, capaci di lavorare in agri-

<sup>4</sup> Piero Ugolini, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Insedimenti e territorio*, in Cesare De Seta a cura di, *Annale VIII della Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 163-240; Giovanni Tocci, *Le bonifiche in Emilia-Romagna dal '500 ai primi del '900*, in *I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana, 1909-1979*, Bologna, Forni, 1980, pp. 55-92; Tito Menzani, *La bonifica fra cultura economica e ambientale. Il caso delle valli emiliano-romagnole (secc. XVII-XVIII)*, in "Storicamente", 2010, n. 6, [www.storicamente.org](http://www.storicamente.org).

<sup>5</sup> Tito Menzani, *Ingegneri e scariolanti. La bonifica a Ravenna dal Settecento al Novecento*, in "Romagna. Arte e storia", 2010, n. 89, pp. 69-87 e n. 90, pp. 51-68.

<sup>6</sup> Manuela Martini, *La presenza delle bonifiche nella biografia intellettuale di Alfredo Baccarini*, in Mirella Maria Plazzi, Angelo Varni (a cura di), *Alfredo Baccarini. Il liberalismo romagnolo alla prova*, Bologna, Il nove, 1991, pp. 63-86.

<sup>7</sup> Stefano Torresani, *Le bonificazioni*, in Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *Storia illustrata di Ravenna*, vol. III, *Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Aiep, 1990, pp. 49-64; Sergio Nardi, *Mercato del lavoro e famiglia bracciantile (1840-1900)*, in Luigi Lotti (a cura di), *Storia di Ravenna*, vol. V, *L'età risorgimentale e contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 285-309. Si veda anche Fiorenzo Landi, *Il capitalismo degli speculatori. Continuità e cambiamento nelle campagne ravennati dell'Ottocento*, ivi, pp. 351-373.

<sup>8</sup> Tito Menzani, *Le bonifiche in Romagna. La realizzazione del Canale in destra di Reno (secc. XVIII-XX)*, Imola, La Mandragora, 2008.

coltura come in edilizia, per nulla intimoriti dalla fatica e dai disagi<sup>9</sup>. Analfabeti, con moglie e figli da mantenere, senza alcun tipo di protezione sociale contro le malattie o gli infortuni, vivevano, però, con orgoglio la propria condizione lavorativa, e anzi avevano iniziato ad organizzarsi in leghe sindacali e cooperative<sup>10</sup>.

Dopo la Prima guerra mondiale, l'avvento del fascismo aprì un nuovo paradigma politico. Messi fuori legge i sindacati, snaturate le cooperative, Mussolini e gli altri uomini del regime si fecero promotori di una propaganda in cui la bonifica diventava un emblema del nazionalismo<sup>11</sup>. Ma nonostante le tecniche di lavoro fossero nel frattempo progredite, ciò non comportò un miglioramento delle condizioni degli «scariolanti». Il Canale in destra di Reno e numerose opere accessorie vennero completate con un elevato costo sociale, tanto che le cosiddette «morti bianche» furono frequentissime<sup>12</sup>.

I bassi salari e la malnutrizione, la malaria che regnava negli acquitrini, la fatica sotto il sole d'agosto o nei rigori di gennaio causarono la morte di centinaia e centinaia di lavoratori nella sola provincia di Ravenna, con un conseguente dramma sociale per vedove e orfani. Eppure, grazie all'operato degli «scariolanti», i cantieri procedettero incessantemente, e anzi il Canale in destra di Reno fu completato e inaugurato nel 1930 alla presenza dei gerarchi fascisti.

Ebbene, nella storia del bracciantato romagnolo otto-novecentesco, la cesura rappresentata dall'avvento del fascismo ha finito per adombrare un'altra precedente cesura, e cioè quella originata dalla Grande Guerra. La Prima guerra mondiale, infatti, dirottò le risorse pubbliche dall'economia di pace a quella di guerra. Anche nella pianura romagnola l'opera bonifica si arrestò e migliaia di braccianti passarono dal fango del Canale in destra di Reno a quello delle trincee del Carso o del Cadore. E solo una parte di essi poté poi ritornare a lavorare a giornata nei campi e nei cantieri di Romagna, perché al fronte i morti e i feriti gravi furono numerosi.

A cento anni da quelle vicende, si intendono ricostruire e analizzare i fatti storici per verificare l'impatto che il primo conflitto mondiale ebbe sulla bonifica romagnola, all'epoca alacremente concentrata nella costruzione di uno dei

<sup>9</sup> Giorgio Gattei, *Brutti sporchi e cattivi. I braccianti da proletari a precari*, in "I quaderni del Cardello", 2013, n. 20, pp. 11-23.

<sup>10</sup> Valerio Evangelisti, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in Franco Cazzola (a cura di), *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, Bologna, Clueb, 1980, pp. 65-108; Marco Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella Bassa Padana*, Milano, Unicopli, 2001.

<sup>11</sup> Elisabetta Novello, *La bonifica in Italia: legislazione, credito e lotta alla malaria dall'unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2003.

<sup>12</sup> Menzani, *Le bonifiche in Romagna*, cit.



più grandi manufatti idraulici mai realizzati nel nostro paese, e cioè il Canale in destra di Reno. I tre anni di guerra, durante i quali l'esercito italiano fronteggiò quello austro-ungarico, ritardarono il completamento dell'opera di circa quindici anni, come ci dicono le fonti contenute nell'archivio dell'attuale Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, erede dei quattro consorzi di scolo della pianura Romagnola (Zaniolo, Buonacquisto, Canal Vela e Fosso Vecchio)<sup>13</sup>.

## La bonifica in Romagna agli inizi del Novecento

Dal punto di vista operativo, dopo lunghissime discussioni, la realizzazione del Canale in destra di Reno fu avviata nel 1903, quando il Genio civile si incaricò di far iniziare i lavori, affidandone l'esecuzione materiale alla Federazione delle cooperative di Ravenna, e mantenendone la responsabilità tecnica. L'opera avrebbe dovuto essere completata in nove anni, ma in realtà ne occorsero ventisette. Evidentemente, questi rinvii non possono essere imputati in toto alla Grande Guerra, ma certamente essa concorse a una parte consistente del ritardo del completamento.

Innanzitutto, il progetto del Canale era decisamente ambizioso, e forse erano state un poco sottovalutate le difficoltà di esecuzione, con un atteggiamento che privilegiava l'esaltazione della «magniloquenta ed indispensabile opera» più che la valutazione prudentiale della sua realizzazione. Il Canale sarebbe partito dallo scolo Zaniolo, che ne costituiva «l'innesto», e con sezione crescente da 6 a 30 metri avrebbe proceduto verso il mare, dove sarebbe giunto utilizzando l'antica foce del fiume Lamone. Lungo un tragitto di trentasette chilometri avrebbe via via intercettato le acque basse di un bacino di 62.000 ettari, dei quali 20.000 a scolo difficoltoso e 13.000 costantemente sommersi ma, soprattutto, – con un complesso sistema di sifoni e di botti in muratura – avrebbe sottopassato le cosiddette acque alte, e cioè gli alvei pensili dei fiumi romagnoli Santerno e Senio e dei canali di Massalombarda, Fusignano e Faenza. Per queste ragioni, sarebbe stato tra i più grandi collettori italiani a scolo artificiale<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Euride Fregni (a cura di), *Archivi storici nei consorzi di bonifica dell'Emilia-Romagna. Guida generale*, Bologna, Patron, 2003.

<sup>14</sup> Franco Cazzola, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in Roberto Finzi (a cura di) *L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 51-123: p. 65.

Il piano economico dell'opera prevedeva la sua conclusione fra il 1911 e il 1912<sup>15</sup>, con una spesa stimata in oltre 8,5 milioni di lire. Ma la cifra era stata ricavata sulla base dei prezzi del 1884, per cui un successivo conteggio la fece lievitare sopra i 9 milioni, ai quali si doveva aggiungere un onere supplementare «a titolo di fondo di riserva», pari al 12% della spesa. Già nel 1895, quindi, si ipotizzava un esborso complessivo di 10.205.440 lire, equivalenti a circa 42 milioni di euro in valore 2016. I quattro consorzi di scolo della pianura romagnola avrebbero affrontato un quinto della spesa, le province ed i comuni un altro quinto, e lo Stato i restanti tre quinti, più l'intero ammontare del 12% aggiuntivo. Poiché si trattava di cifre rilevanti, venivano spalmate su più bilanci, anche molto dopo la presunta ultimazione dei lavori; lo Stato si impegnava a stanziare i propri fondi fra il 1915 e il 1924, «perché così [era] disposto nelli suoi resoconti», mentre i comuni, le province ed i quattro consorzi avrebbero distribuito la spesa nei bilanci fra il 1904 e il 1933. Una parte dei lavori sarebbe stata saldata dopo la sua conclusione, mentre per un'altra quota si sarebbe fatto ricorso a prestiti bancari che sarebbero stati via via estinti con le cifre stanziate nei rendiconti successivi alla realizzazione dell'opera<sup>16</sup>. Dal 1903 al 1905, i lavori avrebbero interessato il tratto dal Senio al mare; dal 1906 al 1908, il tronco fra Senio e Santerno, e infine, fra il 1909 e il 1911, l'area fra Santerno e Zaniolo.

Nonostante la pianificazione fosse particolarmente dettagliata, e dunque credibile, già nel 1902, si riteneva che il progetto – redatto nel 1895 con i costi non indicizzati – avrebbe avuto una spesa superiore alle previsioni, ma nessuno di certo immaginava che ci sarebbe stata una dilatazione di tempi e di oneri così ampia. Fin dalle prime battute, la ragione principale del mancato rispetto dei tempi prefissati fu la scelta di limitare l'esecuzione delle opere ai soli lavori di movimento terra, cioè quelli che richiedevano il maggior volume di manodopera. In questo modo, si ubbidiva alla necessità di intendere i lavori pubblici come una risposta «sociale» alla crisi occupazionale della bassa padana, ma contemporaneamente si disattendeva, con una certa miopia, un progetto tecnico affidabile e ponderato, che prevedeva di portare avanti contemporaneamente l'escavazione dell'alveo e la realizzazione dei manufatti più difficoltosi, come le botti ed i sifoni. In tre anni, l'opera di escavazione e di movimento terra giunse ad impiegare giornalmente 2.000 braccianti e terrazzieri, con punte anche di 5.500 uomini, che forti di badili, ceste, e carriole spostarono circa due milioni di metri cubi di terra<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Archivio del Consorzio di bonifica della Romagna occidentale (d'ora in poi Acbro), statuti, *Piano economico di preparazione dei denari occorrenti a pagare i lavori di bonifica dei consorzi di scolo romagnoli a destra di Reno fra Sillaro e Lamone studiato dagli ingegneri consorziali*, Lugo, Ferretti, 1902.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> «Si sono scavati due milioni di mc. di terra, impiegandovi 510.000 giornate di operai braccianti a 6 ore l'una, con una media di salario di £ 2,50. Il lavoro fu compiuto, per la maggior parte, durante

Il risultato era che nel 1905 i lavori di escavazione ed arginatura potevano dirsi conclusi, e che ci si trovava nella critica situazione di dover eseguire i sottopassi del Senio e del Santerno che richiedevano poca manodopera abbastanza specializzata e contemporaneamente di dover occupare in altro modo i braccianti. In questo caso, il presidente del Consorzio di esecuzione della bonifica ravennate scriveva una lettera al "Giornale d'Italia", in cui spiegava la rapida degenerazione dei lavori pubblici verso questa diseconomia:

Sindaci, presidenti e rappresentanti di società e leghe operaie hanno da tempo tenute riunioni a Bologna, a Ferrara ed a Ravenna per provvedere all'eccezionale [sic] disoccupazione, e governo e prefetti si sono affrettati a mandare ispettori ed ingegneri a sciorinare per la centesima volta l'elenco dei lavori eseguiti e dei pochi che restano a farsi. [...] Ma quando si sono tirate le somme si è da tutti riconosciuto che questi lavori erano insufficienti al bisogno. [...] Cosa proporre ragionevolmente per ottemperare alle richieste del governo? In mancanza di altro si sono inventati gli imbancamenti: poco per volta s'imbancheranno questi fiumi creando un ridosso regolare di terra, esterno all'argine, anche dove esistono golene larghissime, spalti e sassaie. [...] Le proposte di nuovi imbancamenti saltano fuori quando, come ora, vi è richiesta di lavori per tener occupati i braccianti. Si tratta quindi di lavori non necessari, per non dire inutili, che riescono graditi solo agli operai che possono eseguirli in ogni stagione e come essi vogliono. [...] Ora molti si domanderanno, ed io con essi, perché il governo in luogo di sprecare centinaia e centinaia di migliaia di lire in questi imbancamenti non pensa a proseguire la bonifica che ha incominciata nel basso ravennate. [...] Ha aperto a destra di Reno diversi tratti del nuovo canale per oltre chilometri 20 sopra i 36 che il canale misurerà. Perché non compie il resto? [...] Queste sono le opere a cui dovevasi provvedere anzitutto se necessità politiche non avessero obbligato a mettere avanti i lavori di terra<sup>18</sup>.

Di fatto, quindi, il presupposto fondamentale che regolava l'attività di bonifica, cioè la funzionalità delle opere realizzate rispetto agli effettivi bisogni del territorio, veniva sostanzialmente disatteso. Alla Federazione delle cooperative di Ravenna ed alle proprie associate interessava avere un continuo volume di lavoro per poter impiegare le migliaia di braccianti che altrimenti rischiavano la disoccupazione, e la classe dirigente, che in molti casi aveva maturato un'alleanza con le forze socialiste e socialdemocratiche, assecondava questi bisogni, stanziando denaro pubblico per la realizzazione di infrastrutture che, seppur differibili, davano modo ai braccianti di avere lavoro, e quindi garantivano una certa tranquillità sociale.

gli inverni dal 1903 al 1906, con un numero di lavoratori al giorno, in media, di circa 2.000 e con un massimo, avuto il 28 gennaio 1904, di circa 5.491», in "Consorzi idraulici e di rimboschimento", 1908, n. 10, p. 270; si veda anche Sergio Gnani, *Economia e territorio della Valle del Reno (1900-1930)*, in *Costruire un territorio*, cit., pp. 119-124.

<sup>18</sup> Acbro, Consorzio di bonifica (1928), corrispondenza del presidente, lettera del 29 novembre 1905.

In realtà, altre fonti ci dicono che questi lavori non furono né inutili né indebitamente prioritari, perché contribuirono a vario titolo a migliorare l'assetto di un territorio altrimenti abbastanza inospitale. Nullo Baldini, padre ideale della cooperazione romagnola, scriveva:

I braccianti delle Ville di Mandriole, Primaro e S. Alberto limitrofe al tenimento accettarono di fare il lavoro di sradicamento di una enorme quantità di tamerici le quali infestavano tutti i terreni e che avrebbero reso difficile il dissodamento, accontentandosi come salario del solo legname ricavato, che poteva rappresentare appena un decimo dell'importo di un lavoro valutato L. 500 per ettaro. Appena messe in funzione le idrovore e liberati i terreni dalle acque stagnanti, la Federazione intraprese il dissodamento dei terreni impiegando potenti aratrici Fowler e nell'anno agricolo 1914-15 si iniziarono le prime coltivazioni. Quando nel 1917, subito dopo Caporetto, il Re Vittorio Emanuele III visitò insieme ad ufficiali superiori dello Stato Maggiore il corso inferiore del Fiume Reno, destinato eventualmente alla linea di difesa, la maggior parte dei terreni era in piena efficienza, coltivati a cereali e prati artificiali, destando la meraviglia del Re e del suo seguito nel vedere rigogliose messi laddove pochi anni prima regnava lo squallore e la malaria<sup>19</sup>.

Ad ogni modo, a circa un lustro dall'avvio dei lavori, per il Canale a destra di Reno cominciarono a profilarsi i primi grossi problemi. Ufficialmente lo stato d'avanzamento dei lavori era presentato come «ormai concluso», perché si era già scavato quasi interamente l'alveo – salvo il tratto con la sezione più piccola, fra lo Zaniolo e il Santerno – e perché si erano già realizzate le principali opere ausiliarie, come le arginature o i ponti, per cui, all'atto pratico, mancavano «solo» le botti che avrebbero consentito di sottopassare il Senio e il Santerno. Queste ultime erano definite «opere di gran mole, la cui esecuzione si presenta[va] indaginosa e tutt'altro che facile», basti pensare che nel progetto originario assorbivano oltre un terzo della spesa prevista per la costruzione dell'intero Canale<sup>20</sup>.

Nel 1908, la rivista "Consorti idraulici e di rimboschimento" scriveva entusiasticamente che «ormai la bonifica della bassa pianura ravennate [poteva] dirsi pressoché finita» e che si trattava di «un vero trionfo della attività e dell'ingegno umano contro le resistenze e le insidie della natura»<sup>21</sup>. Siccome «il canale [era]

<sup>19</sup> Nullo Baldini, *Memorie e altri scritti*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Dante Bolognesi, Ravenna, Longo, 1995, p. 130.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Ravenna, sede di Faenza (d'ora in poi Asrf), ex consorzio idraulico Zaniolo, b. 86, tit. 1, rub. 11, relazione del 10 giugno 1908. In particolare la botte sotto il Santerno sarebbe costata 2,1 milioni di lire, e quella sotto il Senio altri 1,4 milioni.

<sup>21</sup> «Le terre lungo il Reno – continuava –, per circa 13.000 ettari, erano a considerarsi come del tutto improduttive, quando non solo nelle condizioni di piena, ma semplicemente di morbida del Reno, le chiaviche dovevano rimanere chiuse. A questi 13.000 se ne devono aggiungere altri 20.000, che, sebbene posti più in alto, pure devono considerarsi a scolo intermittente per il fenomeno secondario dei canali emissari, rigurgito maggiormente facilitato dal sistema di costruzione primitiva ed irra-

ormai aperto per una lunghezza di 28 chilometri dal Santerno alla foce», era facile immaginare che se erano occorsi cinque o sei anni per realizzare più di tre quarti del tracciato, l'opera si sarebbe addirittura conclusa prima del previsto, cioè forse già nel 1911. Non si teneva in considerazione, però, che la botte da realizzare sotto il Santerno era uno dei manufatti di più difficile esecuzione nell'intero progetto. Effettivamente, come faceva sempre notare la rivista "Consorti idraulici e di rimboschimento", anche nei tronchi del Canale già realizzati si erano compiute opere accessorie affatto trascurabili, cioè «un ponte chiavica, cinque ponti stradali e due moli, tutti in cemento armato» che rappresentavano quanto di più avanzato consentisse l'ingegneria dell'epoca, ma vi era anche stata la fortunata coincidenza che tutto era proceduto come previsto «senza quelle sorprese che sempre nei lavori si verificano», come ebbe a dire l'ingegnere del Genio civile Mario Botto Micca<sup>22</sup>.

La realizzazione delle rimanenti infrastrutture fu prima caratterizzata da seri problemi tecnici, e poi da un'altrettanto grave incognita circa il reperimento dei finanziamenti necessari a proseguire e concludere l'opera, visto che con il trascorrere del tempo e l'aumento dei salari e dei materiali, il tetto massimo di spesa era stato rapidamente superato. Nel solo 1907, ad esempio, si erano pagati già 13 milioni, quando solamente nel 1903 si era previsto per l'intero progetto un esborso complessivo di poco superiore ai 10. In particolare, la botte sotto il Santerno si rivelò particolarmente difficile da realizzare per le caratteristiche pedologiche del terreno;

Il prefato signor ingegnere [Lorenzo Fontana, del consorzio Buonacquisto] riferisce che avendo incontrato a Bologna l'ingegnere del consorzio Zaniolo signor Cerasoli, vennero a parlare dei lavori [...] del diversivo del fiume Santerno in corso d'esecuzione, rilevando a tenore di quanto riferito dagli operai che in quel diversivo sono occupati, come la situazione di quei lavori sia attualmente tale da ingenerare serie apprensioni in causa delle molte e rilevanti frane che ripetutamente avvengono, e che ad ogni modo porteranno grave impedimento al regolare proseguimento dei lavori stessi<sup>23</sup>.

---

zionale. E si può dire che ad ogni annata, ad epoca pressoché fissa, questa inondazione cronica, vero flagello agricolo, faceva la sua triste comparsa, arrecando non solo un immenso danno agricolo ed economico, ma inibendo di per se stesso ogni ulteriore progresso agricolo-industriale, in così vasta zona campagnuola», in "Consorti idraulici e di rimboschimento", 1908, n. 10, p. 270.

<sup>22</sup> Acbro, Consorzio di bonifica (1927), corrispondenza con privati, lettera del 21 maggio 1927.

<sup>23</sup> Acbro, verbali del consorzio Buonacquisto, 10 novembre 1908. Si veda anche Marco Barbanti, *Un borgo "ruralissimo" tra due guerre mondiali. Conselice 1915-1945*, in Pier Paolo D'Attorre, Franco Cazzola (a cura di), *Conselice. Una comunità bracciantile tra Ottocento e Novecento*, Longo, Ravenna, 1991, pp. 235-302: pp. 236-237.

Nel 1909, dopo un sopralluogo congiunto, la situazione apparve più grave del previsto e soprattutto tale da rendere quasi impossibile il rispetto dei tempi previsti;

Da detta relazione risulta come i prefati ingegneri [...] si siano formati il convincimento che il rilevato di così enorme mole, quale presentasi nel suo assieme l'argine destro del diversivo, sia ben lungi dal potere assumere in breve tempo quel grado di consistenza e solidità che permetta d'immettervi con sicurezza un corpo d'acqua rilevantissimo, qual'è [sic] quello costituito dalle piene del Santerno, dimodoché il compimento dell'opera di bonifica, tanto desiderata dai nostri contribuenti, potrebbe subire notevoli e gravi ritardi<sup>24</sup>.

Otto mesi dopo, nonostante alcuni nuovi lavori e il tentativo di porre rimedio alle frane con un «artificio», la situazione si era ulteriormente aggravata, tanto da suscitare forti apprensioni negli uffici tecnici dei consorzi impegnati nell'opera:

Quei lavori, anziché migliorare, hanno di molto peggiorato le loro condizioni. Nel mentre che in aprile l'argine sinistro del diversivo presentavasi in discreto stato di stabilità, al giorno d'oggi non solo si sono accentuati e aggravati i dilami dell'argine destro, ma si è profondamente sconvolto anche il sinistro. Date queste circostanze di fatto e ritenuto ben poco probabile che queste possano volgersi in meglio, appare sempre più problematico ed indeterminato il compimento del sottopassaggio del Santerno e con ciò dilazionato indefinitamente il compimento della bonifica<sup>25</sup>.

In effetti, la necessità di attendere un fisiologico riassetto del terreno là dove era franato, e il parallelo bisogno di vedere deliberati altri lavori a sostegno della botte, precedentemente non previsti, ritardarono oltremodo la prosecuzione dei lavori. Al contrario, la costruzione della botte sotto il Senio procedeva più speditamente e poté dirsi conclusa nel 1912, quando – pur se ancora in via di completamento – fu solennemente inaugurata alla presenza del ministro dei lavori pubblici Ettore Sacchi<sup>26</sup>. Mentre quest'ultima veniva ultimata, il cantiere per la realizzazione del sottopasso del Santerno veniva di fatto chiuso, in attesa che fossero «stanziati nuovi fondi per il compimento della [...] bonifica a destra di Reno»<sup>27</sup>. Si trattava di una chiusura temporanea, che molti immaginavano di

<sup>24</sup> Acbro, verbali del consorzio Buonacquisto, 22 aprile 1909.

<sup>25</sup> Arsf, ex consorzio idraulico Zaniolo, b. 86, tit. 1, rub. 11, corrispondenza ufficio tecnico, lettera del 02 dicembre 1909.

<sup>26</sup> Per una puntuale ricostruzione degli aspetti tecnici di realizzazione della botte si veda Paolo Bolzani, *La cultura dell'acqua. Opere idrauliche del primo Novecento nella bassa ravennate*, in Lorenzo Cottignoli (a cura di), *Scatti di memoria dall'archivio della Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna*, Longo, Ravenna, 2002, pp. 124-157.

<sup>27</sup> Arsf, ex consorzio idraulico Zaniolo, b. 92, tit. 1, rub. 11, corrispondenza, lettera del 14 gennaio 1912.

pochi mesi, ma che in realtà sarebbe durata di più, a causa dello scoppio della Grande Guerra alla quale anche l'Italia avrebbe deciso di partecipare.

Il 14 maggio 1911, intanto, il Consorzio Fosso Vecchio veniva commissariato, a seguito di alcune anomalie amministrative nei pagamenti dei salari agli operai che avevano eseguito determinati lavori. Il dibattito sulle ulteriori spese da affrontare per la realizzazione delle botti fu quasi del tutto lasciato in sospeso, per il momentaneo sopravvento, nei consorzi e negli enti pubblici, delle voci che richiedevano il contenimento dei costi e il rigore dei bilanci, alle quali si accompagnavano le polemiche e le denunce dei «malsani intrecci» fra pubblico e privato e fra amministrazioni socialiste e cooperative.

In ambito internazionale, poi, l'Italia si era sempre più compromessa in un crescente impegno militare, che dopo la guerra contro la Turchia del 1911-12, si tradusse nella scelta interventista durante il primo conflitto mondiale. Lo spostamento delle risorse dai lavori pubblici allo sforzo bellico si sommava a tensioni sociali che colpivano nello specifico l'area romagnola, e cioè la «questione delle trebbiatrici», ossia uno scontro fra braccianti e contadini in merito alla meccanizzazione rurale<sup>28</sup>, e la «settimana rossa», un'insurrezione anarchica che nel 1914 produsse alcuni tumulti in Romagna e nella Marche<sup>29</sup>; entrambi gli eventi procrastinarono ulteriormente la definitiva realizzazione del collettore a destra di Reno.

## L'impatto della Prima guerra mondiale sulle opere di bonifica

Nel 1914, l'Europa precipitò in una grave crisi politica, la quale condusse rapidamente alla Prima guerra mondiale, con diversi paesi coinvolti e che, ad un anno di distanza, avrebbe visto implicata anche l'Italia. Nel nostro paese, il conflitto interessò soprattutto il Triveneto, che fu tra i principali teatri di guerra europei, anche se gli effetti socio-economici si avvertirono in maniera più o meno accentuata in tutto il resto della penisola. Fra questi, spicca il richiamo alle armi di molti lavoratori, costretti ad abbandonare la propria occupazione e la vita quotidiana.

Per la bonifica romagnola, quindi, alla sostanziale paralisi del finanziamento pubblico, che – come anticipato – provocò un sensibile rinvio della conclusione

<sup>28</sup> Alessandro Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle trebbiatrici (1910-1911)*, in "Romagna arte e storia", 2004, n. 71, pp. 65-87.

<sup>29</sup> Alessandro Luparini, Laura Orlandini, *La libertà e il sacrilegio: la Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 1914.

dei lavori per il Canale a destra di Reno, si sommarono le conseguenze della partenza di diversi lavoratori impegnati nell'attività di prosciugamento e controllo delle acque. Non si trattava solamente delle masse bracciantili che avevano prestato – e che, parzialmente, continuavano a prestare – la propria opera per la sistemazione del territorio, ma anche dei dipendenti più o meno qualificati dei singoli consorzi di scolo. Anche nel caso della bonifica, quindi, la Grande Guerra diventava un momento di cesura, che si caratterizzava per una duplice riduzione dell'attività, a seguito della drastica compressione del *budget* per la manutenzione e la realizzazione di nuove infrastrutture e del comunque importante calo del personale<sup>30</sup>.

In questo momento così grave per la vita dei popoli e così difficile per le pubbliche amministrazioni, anche i consorzi idraulici risentono il disagio che deriva dalle crescenti angustie finanziarie e dall'incertezza del domani. Non solo vengono a mancare i mezzi necessari per le più ardite e feconde iniziative in fatto di bonifiche, ma anche quelle più modeste risorse sulle quali si era calcolato per il compimento di opere in corso o per opportuni assestamenti amministrativi<sup>31</sup>.

In generale, però, le difficoltà che questa situazione avrebbe implicato non furono immediatamente percepite dalle dirigenze consortili e dalle autorità locali, per cui, nel 1915, la chiamata alle armi di qualche dipendente era salutata quasi con una punta d'orgoglio, per il semplice fatto che anche la Romagna avrebbe dato il suo contributo alla lotta per le cosiddette terre irredente. Ad un mese dal «conflitto sorto fra l'Italia e l'Austria», il cavalier maggiore Giuseppe Babini, deputato del consorzio Fosso Vecchio, dovette abbandonare i suoi impegni per recarsi al fronte:

si hanno [...] espressioni di saluto e di cameratismo – si legge sui verbali – manifestate al predetto sig. deputato in occasione del suo richiamo alle armi [...] in questo momento in cui la Nazione ha grande bisogno dell'opera e del valore dei suoi figli<sup>32</sup>.

Contemporaneamente, inoltre, ricevevano l'avviso di arruolamento anche il direttore dell'ufficio tecnico Giovan Battista Massaroli e il custode Antonio Masoni.

<sup>30</sup> Fra gli effetti negati del primo conflitto mondiale, possiamo anche inserire il processo inflativo causato dalla guerra, che provocava continue richieste di aumento da parte dei dipendenti, ma anche una difficoltà di aggiornare la tassazione. Il consorzio Buonacquisto, ad esempio chiese che la tassa straordinaria annuale di 400 lire pagata dallo zuccherificio di Massalombarda fosse portata a 4.000. Dopo una lunga controversia, lo zuccherificio accettò di versare la cifra di 3.500 lire, Acbro, verbali del consorzio Buonacquisto, 27 dicembre 1920 e 05 dicembre 1921.

<sup>31</sup> Arsf, ex consorzio idraulico Zaniolo, b. 97, tit. 1, rub. 11, *Per una intesa fra i consorzi idraulici emiliani*.

<sup>32</sup> Acbro, verbali del consorzio Fosso Vecchio, 28 giugno 1915.



Dal 1916, quindi, nei vari enti consortili cominciò ad essere avvertita la mancanza di determinate figure professionali, che, oltretutto, sempre a causa del conflitto, non era nemmeno possibile sostituire con facilità, dato che la maggior parte della popolazione maschile attiva era impegnata al fronte o nelle produzioni industriali di interesse nazionale. Presso il circondario Canal Vela, ad esempio, nel maggio del 1916 il segretario stilava una preoccupata relazione:

Sono dunque tre persone che mancano; [...] le quattro persone rimaste non bastano a fare i rilievi di livellazione per diverse cause. Non è possibile far venire il guardiano da Alfonsine ed il custode da Fusignano per fare rilievi fino a Solarolo, Bagnara e Castel Bolognese. Per fare la livellazione, che è il lavoro più importante e più delicato dell'ufficio, occorrono indispensabilmente, oltre all'ingegnere e ad un altro lettore della biffa, perché la biffa deve essere letta e segnata due volte, un canneggiatore, due porta biffe, un portalivello, un porta staggioni, picchetti ed altro. Gli uomini a disposizione dell'ufficio non sono che due. Occorre quindi che si trovino sempre tre o quattro inserienti che coadiuvano questo lavoro. [...] Ma intendere che l'Ingegnere vada in campagna solo, od accompagnato da una persona sola o due, a fare la livellazione da solo, significa far niente, cioè un andare a spasso<sup>33</sup>.

Un anno dopo, anche il presidente del consorzio Buonacquisto esprimeva delle preoccupazioni analoghe in sede di consiglio:

Trovansi chiamati alle armi il chiavicante Capucci Antonio ed il custode del primo riparto Lelli Battista. [...] I detti impiegati prestano da parecchi anni un servizio di molta importanza trattandosi di sorvegliare e custodire scoli e chiaviche di terreni facilmente soggetti ad essere inondati. [...] La sostituzione dei detti impiegati con personale avventizio, poco pratico dei meccanismi delle paratoie e del regime delle acque durante le piene, può dar luogo a gravi inconvenienti ed a reclami da parte degli interessati, come si è già verificato per l'inverno decorso, allorquando mancava, perché richiamato, il chiavicante Capucci<sup>34</sup>.

Nel 1917 e nel 1918 si moltiplicarono le richieste dei consorzi di scolo per ottenere l'esonero dalla coscrizione dei propri dipendenti, ma poiché nel frattempo le vicende belliche avevano avuto alcuni esiti insoddisfacenti o addirittura disastrosi, la quasi totalità delle domande cadde nel vuoto. Contemporaneamente, poi, si ebbero anche i primi effetti della carenza di personale e di manutenzione; in particolare, all'inizio del 1917, vi fu una piena che interessò la zona settentrionale del circondario Canal Vela, e produsse danni alle colture e all'insediamento di Voltana:

<sup>33</sup> Acbro, Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, Canal Vela, uff. tecnico, 1916-17-18, b. Amministrazione generale, rubrica 1.

<sup>34</sup> Acbro, verbali del consorzio Buonacquisto, 30 agosto 1917.

Causa la non interrotta pioggia caduta fra il 14 e il 18 gennaio scorso, e lo scioglimento della neve [...] si manifestò negli scoli una grossa piena. Lo scolo Canal Vela al suo sbocco nel Canale di bonifica [in destra di Reno] salì dalla quota (1.46) alla quota (3.22), e [...] avvenne un rigurgito che produsse l'inondazione su tutta la superficie della vecchia Cassa di espansione del Canal Vela. [...] Con questo allagamento rimasero assai compromesse le semine della Valle Maggiore entro la Cassa di espansione. [...] L'alto livello dell'acqua estesosi per tutta la Cassa fino a toccare i suoi vecchi argini circondari, produsse un forte rigurgito negli scoli, con sbocco a foce libera, e la chiusura con paratoia degli sbocchi forniti di chiavica emissaria. [...] La mancanza di due chiavanti attualmente alle armi non ha reso possibile la tempestività di un intervento, così che i danni sono in certe zone assai ingenti<sup>35</sup>.

Pur se il disastro era innanzi tutto imputabile a una pioggia di intensità eccezionale, l'allagamento dei terreni e delle zone abitate fu reso più grave dalla carenza di personale, almeno secondo il rapporto dell'ingegnere d'ufficio. Quando nell'estate del 1918, le sorti del conflitto sembravano volgere a favore dell'Italia e dei suoi alleati, nella documentazione consortile ricomparvero delle considerazioni fiduciose. Il presidente del consorzio Buonacquisto addirittura azzardava «una quasi completa ripresa dei lavori all'inizio dell'anno venturo»<sup>36</sup>. Ma si trattava di una previsione troppo ottimistica, che non teneva nemmeno conto delle tensioni sociali che si sarebbero avute con la conclusione della guerra e il rientro dei reduci.

## **Dalla guerra alla pace, dalla democrazia alla dittatura**

Tra il personale tecnico dei consorzi che era partito per il fronte, le morti furono limitate. Viceversa, migliaia e migliaia di braccianti romagnoli che avevano lavorato all'escavazione dell'alveo del Canale in destra di Reno, alle sue arginature, e alla sistemazione idraulica della rete scolante correlata, non fecero mai ritorno alle proprie case. Una maggior precisione in termini quantitativi è al momento impossibile, perché servirebbe un lungo lavoro di raffronto di nominativi fra

<sup>35</sup> «In ogni caso – rilevava l'ingegnere – questa piena è stata di minore altezza e minore durata di quella del 12 marzo 1895; e ciò è dipeso dall'aver trovato il Canale di bonifica sempre in completa funzione», Acbro, Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, Canal Vela, uff. tecnico, 1916-17-18, b. Amministrazione generale, *Relazione dell'Ingegnere d'Ufficio circa alla piena degli scoli del consorzio Canal Vela avvenuta nel giorno 20 gennaio 1917 e allegati*.

<sup>36</sup> Acbro, verbali del consorzio Buonacquisto, 22 settembre 1918.

i registri delle imprese che eseguivano i lavori e l'elenco dei soldati morti nella Grande Guerra.

Subito dopo la guerra venne anche approvato un decreto – il n. 1.255 del 1918 – che, pur se passò sostanzialmente inosservato, registrava un ulteriore spostamento della bonifica verso la sfera pubblica. In particolare, esso accordava al governo la facoltà di creare d'ufficio i consorzi di bonifica, che precedentemente, invece, erano un'organizzazione «spontanea» dei proprietari di un certo comprensorio. La normativa stabiliva che ove non esistesse un consorzio di bonifica nonostante fosse d'interesse generale la sua realizzazione, lo Stato avrebbe potuto sopperire a questa mancanza, purché sostenuto dal parere favorevole di almeno un quarto degli interessati dei terreni da bonificare. In questo modo, anche se non si ebbero delle ripercussioni immediate sui consorzi già esistenti, né ne furono costituiti di nuovi in Romagna, questi enti finirono per diventare parte integrante dell'amministrazione pubblica<sup>37</sup>.

E questo aspetto ebbe un effetto sul reclutamento di nuovo personale all'interno dei consorzi, in sostituzione di coloro che avevano trovato la morte al fronte. Vale a dire che la nuova natura giuridica di questi enti finì forse per ritardare le pratiche di assunzione, tanto più che la situazione sociale politica della Romagna del primo dopoguerra – con i fatti violenti del biennio rosso e del biennio nero<sup>38</sup> – probabilmente consigliò agli amministratori una certa prudenza, che spesso si traduceva in immobilismo.

All'interno di questo rinnovato ambito giuridico-istituzionale, si iscriveva la prosecuzione del Canale a destra di Reno che, seppur in funzione per la tratta dal Santerno all'Adriatico, necessitava ancora di un'ampia opera di completamento del percorso, che le vicende precedentemente descritte avevano ritardato. Infatti, il principale cantiere lungo il Canale a destra di Reno – presso la botte sotto il Santerno – era praticamente chiuso da diversi anni, per la mancanza di fondi. Vi lavorava solo qualche operaio che si preoccupava soprattutto della manutenzione e del preservamento di quanto era già stato fatto. Il presidente del consorzio di scolo Buonacquisto scrisse al Ministero dei lavori pubblici «interessandolo perché i lavori stessi [fossero] al più presto possibile ripresi»<sup>39</sup>. Nel dicembre del

<sup>37</sup> Carlo Baldassarri, *I consorzi di bonifica: origini, natura giuridica e funzioni*, in *Il governo delle acque nella valle umbra*, Spoleto, Banca popolare di Spoleto, 1993, pp. 123-132: pp. 124-125. Si veda anche Tito Menzani, *La bonifica nella pianura fra Sillaro e Lamone: aspetti legislativi ed economici*, in Id. (a cura di) *L'attività di bonifica nel territorio romagnolo. Percorsi di sviluppo in 150 anni di Italia unita (1861-2011)*, Imola, La Mandragora, 2012, pp. 13-29.

<sup>38</sup> Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009.

<sup>39</sup> Acbro, verbali del consorzio Buonacquisto, 26 agosto 1918.

1918, poi, una delegazione dei consorzi romagnoli insistette in questa azione di pressione, e si recò direttamente nella capitale:

[Il presidente del consorzio Buonacquisto] comunica che una commissione composta dei presidenti dei consorzi Canal Vela, Buonacquisto e Zaniolo, si è recata a Roma per conferire col Ministro dei lavori pubblici circa la ripresa dei lavori della bonifica romagnola. Questa commissione, accompagnata dagli onorevoli senatore Zappi e deputati Graziadei, Brunelli e Mazzolani, espose al Ministro i danni immensi che ne derivano dal ritardo del compimento del canale che corre ora fino al Santerno, e presentò un memoriale che illustra i vantaggi che verrebbero a realizzare colla pronta ultimazione della bonifica. Il ministro diede risposte rassicuranti<sup>40</sup>.

Tuttavia, a seguito delle difficoltà economiche del dopoguerra e della correlata instabilità politica, le richieste consortili rimasero sostanzialmente lettera morta. A causa dell'inflazione e dell'avanzamento delle rivendicazioni sindacali, infatti, sembrava difficile trovare un accordo fra il Ministero – che avrebbe corrisposto il finanziamento più corposo – e l'impresa appaltatrice, ossia la Federazione delle cooperative di Ravenna, che richiedeva una completa rinegoziazione delle spettanze. I quattro consorzi di scolo e quello di esecuzione si prodigarono per tentare una mediazione, senza però riuscire a far troppo procedere la trattativa, anche perché avanzava parallelamente «il perturbamento nei prezzi di materiali e mano d'opera»<sup>41</sup>.

Ecco perché pur se la Grande Guerra aveva bloccato i lavori solamente per tre anni o poco più, il ritardo nel completamento dell'opera di bonifica fu così sostanzioso. Il caro-vita dovuto al conflitto aveva di fatto reso inservibile il sistema di prezzi, di tariffe e di contratti che erano stati utilizzati prima del 1915, per cui ogni singolo capitolo di spesa avrebbe dovuto essere rinegoziato. Solo nel 1923 i lavori poterono essere effettivamente ripresi, per concludersi nel 1930.

Nel complesso, tra il 1903 ed il 1930 venne realizzata un'infrastruttura fondamentale per la bassa ravennate, che consentiva un significativo ridimensionamento dell'area valliva, e dunque un importante passo in avanti nell'opera di miglioramento dello scolo. Anche se i cantieri erano rimasti aperti il triplo del tempo inizialmente previsto, con raddoppio dei costi preventivati, era importante che si fosse comunque giunti ad un qualche esito, giacché a più riprese era sembrato che il Canale fosse destinato ad essere lasciato a metà. E con questo «meraviglioso sforzo trentennale», come ebbe a chiamarlo il conte Giuseppe

<sup>40</sup> Acbro, verbali del consorzio Buonacquisto, 05 dicembre 1918.

<sup>41</sup> Acbro, Consorzio di bonifica (1927), corrispondenza con privati, lettera del 21 maggio 1927.

Manzoni Ansidei, si era messo un primo punto fermo relativamente alla bonifica della bassa romagnola<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Acbro, raccolte e relazioni, Consorzio di bonifica della bassa pianura ravennate (fra il Sillaro ed il Lamone) con sede in Lugo, *Relazione della Deputazione amministrativa al consiglio dei delegati delli 3 settembre 1930*, Lugo, Trisi, 1930, p. 4.

# L'industria negli anni di guerra: appunti e questioni

MATTEO TROILO

In questo breve intervento verranno riassunte le principali tendenze storiografiche relative all'industria italiana negli anni della Grande Guerra. Il conflitto mise a dura prova la macchina industriale delle potenze che si schierarono a partire dall'estate del 1914. Le dimensioni dello sforzo fecero emergere su entrambi i fronti innumerevoli problemi connessi alla mobilitazione e all'organizzazione della forza lavoro, oltre naturalmente a quelli relativi all'approvvigionamento e alla produzione dei beni necessari alla continuazione della guerra. Allo stesso tempo il primo conflitto mondiale costituì un'occasione notevole per accelerare il progresso tecnologico nella costruzione di nuovi tipi di artiglieria e di mezzi di ausilio alle operazioni belliche come gli aerei e le navi. Gli Stati si organizzarono per razionalizzare lo sforzo produttivo inseguendo principalmente il fabbisogno bellico pur stimolando in generale tutta la produzione industriale, anche quella rivolta alla produzione di beni di consumo. Per questo motivo sia in Italia che negli altri paesi combattenti la guerra lascerà una notevole eredità i cui segni si vedranno per diversi decenni.

L'Italia entrò in guerra nel maggio del 1915 al fianco di Francia, Regno Unito e Russia, in un momento in cui era forte la convinzione nel paese che il conflitto sarebbe stato breve, in quanto in poco tempo le sorti sarebbero girate favorevolmente dalla parte delle forze dell'Intesa. La realtà apparve ben presto diversa e l'Italia fu costretta a sviluppare in poco tempo il necessario potenziale bellico per affrontare una guerra molto lunga. Nonostante il ritardo nel giro di poco tempo l'industria italiana riuscirà a sviluppare un potenziale di poco inferiore a quello delle altre nazioni coinvolte. Un ritardo che al contrario non sarà mai colmato nel corso del successivo secondo conflitto mondiale.

L'industria italiana arrivò al conflitto dopo un cospicuo periodo di crescita vissuto negli anni giolittiani. Nonostante il rafforzamento dei principali settori

come la meccanica, la siderurgia, la chimica e il tessile il paese scontava ancora un notevole ritardo rispetto agli altri paesi europei. L'industria italiana era ancora immatura dal punto di vista finanziario e organizzativo e solo molto più tardi, nel boom economico degli anni Cinquanta l'Italia arrivò davvero alla pari con paesi come la Francia e il Regno Unito.

La guerra accelerò notevolmente la produzione industriale che aumentò a ritmo vertiginoso concentrandosi soprattutto nella produzione di armi. Non furono però solo le fabbriche di armi a lavorare per il fronte e ad avvantaggiarsi dalle commesse belliche. La produzione di scarpe ad esempio raddoppiò, l'industria tessile e quella automobilistica raggiunsero livelli di produzione sino ad allora impensabili. In realtà non ci fu un ramo dell'industria escluso dalle crescenti esigenze e dai vantaggi della guerra. Alcuni settori riconvertirono le produzioni da civili a belliche e non risentirono così del calo dei consumi del mercato interno. È il caso dell'industria chimica che ridusse la produzione di concimi e sapone e si spostò sulla produzione degli esplosivi. Uno sviluppo industriale così imponente fu possibile perché il governo italiano prese il controllo della produzione, diventando il principale committente offrendo, per ovviare al poco tempo a disposizione, alle industrie contratti molto vantaggiosi. Fu dato grande potere ai comitati di mobilitazione industriale e inoltre lo Stato rinunciò ai controlli sulle spese. Si arrivò ad una situazione molto favorevole per le industrie coinvolte che si vedevano pagare in anticipo le forniture e potevano inoltre sfruttare una manodopera fortemente controllata e disciplinata dallo stato di guerra che aveva sospeso le libertà sindacali.

Facciamo qualche nome di imprese coinvolte. Tra tutte sicuramente l'Ansaldo di Genova che da metà Ottocento era impegnata nella produzione di mezzi per il trasporto ferroviario e navale e che in questi anni converge nella produzione di armamenti; sicuramente bisogna ricordare la Fiat nata da pochi anni e che grazie alla guerra arrivò a monopolizzare la produzione italiana di automezzi, di motori d'aviazione e mitragliatrici. Complessivamente Ansaldo e Fiat nel 1914 avevano poco più di 8.000 operai, durante il conflitto insieme superarono abbondantemente i 90.000 operai.

Capiamo quindi come la Grande Guerra produsse una crescita abnorme impossibile da sostenere alla fine del conflitto e che lasciò conseguenze che durarono per decenni. Dal punto di vista lavorativo la fine delle ostilità produsse una notevole disoccupazione, quasi impossibile da risolvere nell'immediato. Dal punto di vista produttivo gli impianti italiani ne uscirono fortemente rafforzati ma con il triste destino di finire in gran parte inutilizzati. Dal punto di vista finanziario i molti capitali accumulati dalle aziende avevano prodotto ingenti investimenti che per forza di cose calarono in tempo di pace. Infine dal punto di vista amministrativo in Italia, così come in molti altri paesi coinvolti dal conflitto, ci si ritrovò ad avere un maggior peso dello Stato nell'economia.

Ci fu chi ai tempi vide in questo stretto rapporto tra Stato e industria qualcosa di molto positivo. L'economista Vincenzo Giuffrida avanzò proprio in quegli anni l'ipotesi di uno Stato che non si disinteressasse delle funzioni economiche ma anzi concorresse non solo a regolarle ma ad organizzarle, facendosi carico dei cronici ritardi dello sviluppo economico italiano. L'economia di guerra costituiva insomma un fondamentale campo di sperimentazione per nuove forme di regolazione produttiva. Una parte della teoria economica si schierò dalla parte dello Stato imprenditore, una funzione che però sarà realizzata pienamente solo dopo la crisi del 1929 con la creazione dell'IRI.

Nell'interpretazione storiografica degli anni della Grande Guerra è uno storico delle istituzioni politiche come Guido Melis a sostenere come la macchina dello Stato sia cresciuta notevolmente acquisendo nuove competenze anche di ordine economico. Nella sua storia dell'amministrazione italiana sostiene proprio come tra il 1915 e il 1918 l'amministrazione attraversò un periodo di intensa trasformazione, passò dalle dimensioni di un apparato di proporzioni ancora ridotte a quelle di una grande burocrazia, da una struttura uniforme ad un assetto organizzativo più variegato. Inoltre la fine della guerra non portò ad un completo ritorno indietro ma lasciò un'eredità fondamentale anche per il futuro rapporto dello Stato con l'industria nazionale.

L'eredità del conflitto sulla struttura industriale italiana è un tema che è stato dibattuto soprattutto dagli storici economici. Valerio Castronovo, rifacendosi anche agli studi di Vera Zamagni, vede come eredità principale della Grande Guerra la crisi di alcuni grandi gruppi industriali come l'Ansaldo e l'Ilva, impreparati a gestire la riconversione e invischiati in investimenti impossibili da sostenere a lungo termine. La stretta e, per molti versi problematica, relazione tra l'impresa industriale e il mondo della finanza caratterizzò tutti gli anni di guerra e ancor più quelli post-conflitto. Gli industriali si trovarono tra il 1915 e il 1918 a poter disporre di una liquidità inimmaginabile negli anni precedenti, in quanto proveniente dalle commesse statali. Molti furono gli investimenti creati in quegli anni che produssero una sorta di "bolla" nel settore finanziario. L'eccesso di domanda di titoli spinse verso l'alto in poco tempo il loro valore, ma terminato il conflitto questi tornarono a valori normali, di fatto creando situazioni problematiche ai gruppi che avevano investito di più come l'Ansaldo nel settore meccanico e l'Ilva nel settore siderurgico.

Gli anni del primo dopoguerra videro quindi queste aziende andare in crisi, e furono così costrette a legarsi ai grandi gruppi bancari e, in particolare, alla Banca commerciale. Altro pesante elemento di eredità che Castronovo vede nel primo dopoguerra è proprio la crescita di importanza delle banche nel capitalismo italiano dovuto al forte indebitamento delle industrie. Così come l'IRI dovrà negli anni Trenta prendere il controllo dell'Ansaldo e dell'Ilva, allo stesso modo in questi anni dovranno fare le grandi banche universali nazionali, come la



Commerciale italiana e il Credito italiano. Dopo la crisi del 1929 tutto il settore bancario andrà in crisi in quanto appesantito dai pacchetti azionari di queste aziende fallimentari. Il salvataggio statale fu quindi fondamentale in quanto la Banca commerciale, il Credito italiano e il Banco di Roma erano sin troppo sbilanciate nella partecipazione al capitale di rischio delle grandi imprese a cui era stato erogato il credito e di cui detenevano azioni in portafoglio. Quando le tre banche di interesse nazionale furono nazionalizzate e divennero di proprietà dell'IRI portarono in dote le imprese industriali controllate. Castronovo nei suoi studi sottolinea quindi come il conflitto, e la cattiva gestione di certe grandi aziende, concorse a creare una situazione di notevole pesantezza per il capitalismo italiano che avrebbe posto le basi per l'intervento statale nell'economia.

Un altro noto saggio sull'industria italiana è quello di Franco Amatori e Andrea Colli, nel quale gli autori pongono l'accento su un altro aspetto, su un altro fattore ereditario della Grande Guerra per l'industria italiana. L'emergenza della guerra e le cospicue risorse finanziarie che affluivano all'industria accentuarono ulteriormente la tendenza propria di molti dei principali gruppi industriali nazionali, iniziata già nel periodo precedente il conflitto, alla crescita dimensionale finalizzata non tanto al raggiungimento di una scala operativa ottimale quanto a conseguire una posizione di forza nella contrattazione con il potere politico. Questo fu il limite di grandi gruppi industriali che caddero in crisi dopo la guerra come appunto l'Ansaldo. Alla fine della guerra la grande azienda di Genova oltre che nella meccanica, già al suo interno molto diversificata nella realizzazione di vari prodotti (dalle navi agli aeroplani, alle automobili), era impegnata in numerosi altri settori come quello bancario, l'assicurativo, i trasporti e l'idroelettrico.

Amatori e Colli sottolineano i meriti della Fiat che invece seppe sfruttare in maniera più positiva la crescita del periodo del conflitto. La grande impresa torinese fu tuttavia in grado di evitare le tentazioni della crescita conglomerale, che l'avrebbe portata a diversificare la produzione verso nuovi prodotti. Tra i principali meriti di Giovanni Agnelli ci fu proprio quello di mantenere gli autoveicoli al centro dell'attività senza eccessive dispersioni, tanto che alla metà degli anni Venti le diversificazioni contribuivano soltanto per il 10 per cento del fatturato complessivo. Già negli anni Trenta la Fiat era tra le principali produttrici di automobili al mondo.

La Grande Guerra lasciò nell'industria italiana un'eredità notevole che influirà fortemente nel suo sviluppo sia durante il Ventennio fascista che persino nel successivo dopoguerra. Tendenza alla crescita conglomerale e stretti rapporti con il mondo bancario e della finanza saranno le principali linee di sviluppo del settore secondario, vi è però inoltre un'eredità più "umana" lasciata dalla Grande Guerra che non va dimenticata. La racconta Lucio Villari nella sua biografia di Oscar Sinigaglia dal titolo *Le avventure di un capitano d'industria*. Il futuro manager di Stato che riorganizzerà in ben due occasioni la siderurgia pubblica,

dopo essersi arruolato come volontario si costruì negli anni una brillante carriera direttiva nel genio militare. Sempre in prima linea sul fronte ricevette ben tre medaglie al valore militare. Diventato successivamente un imprenditore e poi un manager al servizio della siderurgia italiana, Sinigaglia riconoscerà nell'esperienza del conflitto una palestra fondamentale per affinare quelle capacità direttive messe poi in campo in tempo di pace.

## Riferimenti bibliografici

Amatori Franco, Colli Andrea, *Impresa e industria in Italia. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999

Castronovo Valerio, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 2003

Melis Guido, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996

Villari Lucio, *Le avventure di un capitano d'industria*, Torino, Einaudi, 1991

Zamagni Vera, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Bologna, Il Mulino, 1993



## Gli autori

**Davide Bagnaresi** (Rimini, 1977), dottore di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, è assegnista di ricerca presso il Centro di studi avanzati sul turismo dell'Università di Bologna. Per lo stesso Ateneo, presso il Corso di laurea in Economia del turismo (Campus di Rimini), è da diversi anni docente a contratto in Storia dei consumi e delle imprese turistiche. Tra le sue pubblicazioni, *Vivere a Rimini negli anni della Belle époque: la quotidianità tra progresso, tempo libero, emergenza e politica*, Rimini Panozzo, 2017; *La meravigliosa bugia*, Firenze, Giuntina, 2016 (con G. Marzi e A. Morri); *Vivere a Rimini negli anni della Grande Guerra: la quotidianità tra bombardamenti, terremoti, fame e profughi*, Rimini, Panozzo, 2015.

**Luigi Balsamini** (Urbino, 1977), responsabile dei servizi dell'Archivio-Biblioteca Travaglini di Fano, si è occupato di storia dell'antifascismo e dell'anarchismo e, in tempi più recenti, di gestione degli istituti culturali e di conservazione legati al movimento anarchico e libertario. Tra le sue pubblicazioni: *Una biblioteca tra storia e memoria: la "Franco Serantini", 1979-2005* (Pisa, BFS, 2006); *Fragili carte: il movimento anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione* (Roma, Vecchiarelli, 2009); *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana, 1972-1979* (Bologna, Bradypus, 2016).

**Fabio Casini** (Castelfranco Emilia, 1962), ricercatore indipendente sulla storia dei trasporti terrestri (strade e ferrovie), collabora con il periodico "L'indicatore mirandolese". Ha pubblicato vari volumi di storia locale, tra cui *Quando la Bassa viaggiava in tram. Fatti e curiosità in 150 anni di trasporto pubblico nell'Area Nord di Modena*, Finale Emilia, Edizioni CDL, 2013 (con F. Montella); *Le corriere della pianura modenese. Storia, fatti e curiosità delle imprese e delle linee di autocor-*

riere nei territori delle Terre d'Argine e dell'Unione Comuni Modenesi Area Nord nei primi 80 anni del Novecento, Finale Emilia, Edizioni CDL, 2014 (con A. Giglioli).

**Francesco Di Bartolo** (Gela, 1972) ha conseguito il dottorato di ricerca e ha svolto attività di ricerca da assegnista presso l'Università degli studi di Palermo. A oggi insegna nelle scuole secondarie superiori. Ha di recente pubblicato, *Bonifica*, in C. De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana: temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016; *Moro no, Cirillo sì*, in P. Dogliani, M.A. Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli, 2017; *La grande abbuffata. L'aristocrazia terriera siciliana alla vigilia del voto referendario*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 1 (2017), <http://rivista.clionet.it>.

**Alberto Ferraboschi** (Reggio Emilia, 1966), responsabile Archivi contemporanei e storia locale della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia. Tra le pubblicazioni più recenti: *Reggio Emilia*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015; *Prampolini Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, 2016.

**Luca Gorgolini** (Macerata Feltria, 1975) è ricercatore presso l'Università degli studi della Repubblica di San Marino ed è docente a contratto di storia contemporanea presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia.

**Domenico Guzzo** (Losanna, 1982), condirettore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e consulente storico della Fondazione Ruffilli di Forlì. Corrispondente per l'Italia della rivista scientifica francese "Contre-Terrorisme". Dottore di ricerca in storia (Università di Grenoble e Siena) e documentarista professionista, fra i suoi principali lavori: *La morte fra la piazza e la stazione. Storia e cultura politiche del terrorismo in Italia negli anni '70* (Firenze, Agemina, 2008); *4 Agosto '74. Italicus, la strage dimenticata* (film documentario, 2011); *Cinematografia*, in C. De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave* (Bologna, Bradypus, 2016).

**Fiorella Imprenti** (Milano, 1977), dottore di ricerca in Storia dell'identità di genere all'Università l'Orientale di Napoli, si occupa di storia politica e delle istituzioni e di storia del movimento operaio. Fa parte del comitato scientifico dell'Archivio del Lavoro di Sesto San Giovanni ed è dal 2015 Segretaria generale della Fondazione Aldo Aniasi. Tra le sue pubblicazioni: *Attraverso la città*, numero monografico di "Genesis", 2015, n. 2; *Riformiste. Il municipalismo femminile in età liberale*, Rubbettino, 2012.

**Alessandro Luparini** (Firenze, 1967) è direttore della Fondazione Casa di Oriani a Ravenna. Tra i suoi ultimi lavori, *Ravenna fascista: 1921-1925, la conquista del potere*, con le fotografie di Ulderico David, Cesena, Il Ponte vecchio, 2017.

**Tito Menzani** (Bologna, 1978) è docente a contratto di Storia economica, Storia dell'impresa e Storia dei consumi all'Università di Bologna. Nel 2013, anche grazie ai suoi numerosi studi dedicati al movimento cooperativo, ha ottenuto l'Abilitazione scientifica nazionale alla docenza universitaria come professore associato. Tra i suoi libri più recenti: *Cooperative: persone oltre che imprese. Risultati di ricerca e spunti di riflessione sul movimento cooperativo* (Rubbettino, 2015).

**Fabio Montella** (Mirandola, 1969) è giornalista professionista e ricercatore indipendente. Tra i suoi ultimi lavori si segnalano la voce *Modena* nel volume *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano (Firenze, Le Monnier, 2015,) e la curatela dei volumi *Dal garage al distretto. Il biomedicale mirandolese. Storia, evoluzione, prospettive* (Bologna, Il Mulino, 2017, insieme a Franco Mosconi) e *Superare Caporetto: l'esercito e gli italiani nella svolta del 1917* (Milano, Unicopli, 2017, con Luca Gorgolini e Alberto Preti).

**Barbara Montesi** ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale come professore di II fascia in Storia contemporanea e collabora con l'Università degli studi "Carlo Bo" di Urbino e con l'Istituto Storia Marche. È inoltre membro del comitato scientifico della rivista "Storia e problemi contemporanei". Nelle sue pubblicazioni ha affrontato temi legati alla storia dell'infanzia e alle questioni di genere. Tra queste *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni*, Franco Angeli, 2007; *Un'«anarchica monarchica». Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013; *Ho vissuto come in sogno. Cristina Honorati Colocci e la Grande guerra*, Affinità Elettive, 2013.

**Fabrizio Monti** (Forlì, 1972) archivista, bibliotecario e ricercatore, è presidente della Società Cooperativa Ebla, fa parte del Comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena.

**Laura Orlandini** (Fusignano, 1981) ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università "Pompeu Fabra" di Barcellona ed è attualmente ricercatrice presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Ravenna e provincia. Autrice di alcuni studi sulla Settimana rossa, ha dedicato molta della sua attività di ricerca ai movimenti insurrezionalisti e anticlericali, con particolare attenzione alla risposta cattolica e al conflitto con la Chiesa.

**Francesco Paoella** (Reggio Emilia, 1978), si occupa di storia sociale e, in particolare, di storia della psichiatria. Fa parte del Comitato tecnico-scientifico del Centro di storia della psichiatria di Reggio Emilia ed è redattore della "Rivista Sperimentale di Freniatria". Scrive per TYSM ([www.tysm.org](http://www.tysm.org)), rivista di critica sociale e filosofia.

**Leonardo Raito** (Rovigo, 1978) insegna Storia contemporanea all'università dal 2005 (Padova, prima Ferrara, con esperienze estere a Koper, Pula, Valencia). Esperto della Grande Guerra, fa parte del Comitato scientifico della Regione Veneto per il centenario del conflitto. Tra le sue pubblicazioni principali: *Comunisti ai confini orientali* (Padova 2010); *Gaetano Boschi. Sviluppi della neuropsichiatria di guerra, 1915-18* (Roma 2010); *Paolo Spriano intellettuale militante* (Padova 2017).

**Antonio Senta** (Fiesole, 1980) è assegnista di ricerca in Storia contemporanea all'Università di Trieste. Tra i suoi ultimi lavori si segnalano *La pratica dell'auto-gestione*, Milano, Elèuthera, 2017 (con Guido Candela); *Democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Il dibattito nella Francia rivoluzionaria (1789-1795)*, "Scienza & Politica", 2017, n. 56, pp. 151-178; *La rivoluzione scende in strada. La Settimana Rossa nella storia d'Italia, 1914-2014*, Milano, Zero in Condotta, 2016 (a cura di).

**Matteo Troilo** (San Benedetto del Tronto, 1976) è archivista e dottore di ricerca in storia economica. Tra i suoi lavori più recenti si segnalano *Carte d'acqua. Le mappe della bonifica in Romagna* (con Tito Menzani), Faenza, EDIT, 2016, e la curatela di *Lavoro! Storia, organizzazione e narrazione del lavoro nel XX secolo*, Roma, Aracne, 2016 (con Novella di Nunzio).

**Maria Elena Versari** (Forlì, 1974) è Visiting Professor of Art History and Theory alla Carnegie Mellon University (Pittsburgh, USA). Tra i suoi libri, *Constantin Brancusi* (Scala Group, 2005), *Wassily Kandinsky e l'astrattismo* (Scala Group, 2007; ed. francese 2008; ed. portoghese 2011). Recentemente ha curato e tradotto con Richard Shane Agin l'edizione inglese di *Pittura Scultura Futurista* di Umberto Boccioni (Getty Research Institute, 2016).

## Indice dei nomi

- Acker, Victor, 214n  
Agnelli, Giovanni, 326  
Agnoli, Francesco Mario, 46n  
Agostini, Livio, 207  
Agresti, Antonio, 37n, 38  
Albertini, Luigi, 25  
Alessandrini, 250n  
Alessio, Franco, 67n  
Alfieri, Laura Margherita, 66n  
Allegri, Mario, 73n  
Amatori, Franco, 326-327  
Ambrosi, Ernesto, 199 e n  
Amodeo, Adolfo, 190n  
Andreucci, Franco, 205n  
Angeli, Diego, 271 e n  
Antonelli, Quinto, 118n  
Antonioli, Maurizio, 35n, 36n, 37n, 38n  
Apletine, Michel, 214  
Arfè, Gaetano, 22 e n, 24n  
Ariosto, Ludovico, 66n  
Arlotta, Alessandro, 163  
Arnaldi, Ulrico, 276 e n, 277  
Aron, Raymond, 124 e n  
Arpesani, Adelaide, 192  
Arpesani, Ninina, 193 e n  
Asinari di Bernezzo, Vittorio, 105  
Astolfi, Alberto, 133n  
Attanasi, Maurizio, 294n, 295 e n  
Attila, 97  
Audoin-Rouzeau, Stéphane, 88n, 126n, 156 e n, 263n, 270n, 272n, 273n, 278n  
Avalon, Orwin, 167n  
Avanzi, Riccardo, 163  
Babini, Giuseppe, 317  
Babini, Valeria P., 273n  
Baccarini, Alfredo, 308  
Bach, Johann Sebastian, 68  
Backstein, Richard, 166n  
Bagnaresi, Davide, 117n, 118n, 120n, 122n, 236n  
Balabanoff, Angelica, 203  
Balbo, Italo, 196  
Baldassarre, Marino, 39n  
Baldassarri, Carlo, 320n  
Baldini, Nullo, 313 e n  
Baldo, Daniela, 157n  
Balla, Giacomo, 105 e n, 110n, 111n  
Balzani, Roberto, 244n  
Banfi, Antonio, 63-84  
Banfi Malaguzzi, Daria, *vedi* Malaguzzi Valeri, Daria  
Banti, Alberto Maria, 88n, 265n, 271n, 272n, 276n  
Baracca, Francesco, 197n  
Barbagli, Marzio, 273n  
Barbanti, Marco, 314n  
Barberini, Carlo Antonio, 201n, 202n  
Barbieri, 218



- Barbieri, generale, 252  
 Baronchelli Grosson, Paola, 263  
 Barone, Giuseppe, 181n  
 Barone Russo, Giacomo, 195  
 Barosi, Luisa, 209  
 Bartalini, Ezio, 39n, 205  
 Bartalini, Isa, 205n  
 Bartoloni, Stefania, 204n  
 Battisti, Cesare, 197n  
 Becchi, Egle, 272n  
 Becker, Annette, 126n, 273n  
 Becker, Jean-Jacques, 263n, 270n, 272n, 278n  
 Bedeschi, Lorenzo, 47n, 57n, 252n  
 Beethoven, Ludwig Van, 68 e n, 70  
 Benadusi, Lorenzo, 190n  
 Benedetto XV, 13, 45  
 Benjamin, Walter, 101, 102 e n, 109  
 Benoît, Charles, 227 e n  
 Benvenuti, Sergio, 115n, 117n  
 Beretta, Arturo, 165 e n  
 Berghaus, Günter, 104n, 105n, 106 e n, 107n  
 Berio, Fabio, 282 e n, 283n, 287n, 288n, 289n, 302, 303n, 306n  
 Berneri, Camillo, 10 e n, 214  
 Berni, Arnaldo "Aldo", 19, 20n  
 Berti, Giampietro, 35n, 42n  
 Bertilotti, Teresa, 90n, 154 e n  
 Betti Carboncini, Adriano, 290n  
 Bettoni, Fabio, 236n  
 Bevendam, Gundula, 272n  
 Bevilacqua, Piero, 183n, 307n  
 Bianchedi, Carlo, 274n, 275n  
 Bianchi, Bruna, 85n, 88n, 90n, 153 e n, 218n, 235n, 270n, 276n  
 Bianchi, Riccardo, 297, 300  
 Bianco, Gino, 77n, 79n  
 Bigaran, Mariapia, 205n, 238n  
 Binazzi, Pasquale, 40  
 Biondi, Agostino, 250n  
 Bissi, Lieto, 261n  
 Bissolati, Leonida, 14, 24  
 Bitelli, Giovanni, 204  
 Blair, Vilray P., 168  
 Boccioni, Umberto, 106, 107 e n, 108 e n, 110n  
 Boine, Giovanni, 68  
 Bolognesi, Dante, 313n  
 Bolzani, Paolo, 315n  
 Bombacci, Nicola, 10, 33  
 Bonaparte, Napoleone, 134  
 Boni, Luigi, 251 e n, 261  
 Bordiga, Amedeo, 24, 26, 27, 31, 33, 211  
 Bordonaro, S., 291n  
 Borghi, Armando, 41-42  
 Boriosi, Gino, 209n  
 Boscarelli, Lorenzo, 281n, 282n, 283n  
 Boschi, Gaetano, 165 e n  
 Bosio, Leopoldo, 171  
 Bossi, Luigi Maria, 89 e n, 271n, 273 e n, 275n  
 Botti, Alfonso, 47n  
 Botti, Ferruccio, 279n, 281n, 282n, 283n, 288n, 290n, 297n  
 Bottini, Fabrizio, 238n  
 Botto Micca, Mario, 314  
 Bourderon, Alphonse, 227, 228  
 Bovelacci, Nullo, 250n  
 Bozzano, Corrado, 283 e n, 292n, 293n  
 Bracco, Barbara, 154 e n  
 Bresciani, Marco, 77n, 78n, 79n  
 Brezzi, Camillo, 43n, 44n  
 Brion, Hélène, 231  
 Brocchi, Virgilio, 210n  
 Brugnotto, Giuliano, 44n  
 Brunelli, Umberto, 321  
 Cabiati, Enrico, 217, 219 e n, 221 e n, 222 e n  
 Cacozza, Marco, 293n  
 Cadorna, Luigi, 147, 161, 180, 191, 219n, 290  
 Caffarena, Fabio, 194n, 263n, 264n  
 Caffi, Andrea, 63-84  
 Caffi, Ippolito, 79n  
 Cajani, Lido, 28  
 Caldara, Emilio, 15, 206-207, 241, 243n, 244  
 Calì, Vincenzo, 64n  
 Calò, Antonio, 238n  
 Calò, Laura, 276n  
 Camanni, Enrico, 19n, 20n  
 Cambi, Franco, 215n, 272n  
 Camesasca, Ettore, 102n  
 Cammarano, Fulvio, 25n, 46n, 71n

- Canepa, Giuseppe, 244  
Cantamessa, Luigi, 279 e n, 289 e n, 292n, 298n  
Cantisani, Lucia, 157n  
Cantoni, Remo, 67n  
Capdevila, Luc, 265n  
Caponi, Matteo, 272n  
Capucci, Antonio, 318  
Capuzzo, Ester, 243n  
Capy, Marcelle, 231  
Carboni, Giacomo, 197n  
Cardini, Franco, 46n  
Carducci, Giosué, 117, 275n  
Carlo V d'Asburgo, 95n  
Carpi, Aldo, 190n  
Carpi, Maria, 192  
Carrà, Carlo, 103, 104 e n, 106 e n, 108 e n, 110n  
Carrà, Massimo, 107n  
Carrattieri, Mirco, 7n, 16n, 236n, 237n  
Casadei, Giovanni, 217n, 218, 219 e n, 221, 222 e n  
Casalini, Armando, 250n  
Casini, Fabio, 288n  
Cassata, Francesco, 272n  
Cassese, Sabino, 238 e n  
Cassinelli, Bruno, 31  
Castronovo, Valerio, 325-327  
Catalan, Tullia, 87n  
Catanesi, Amedeo, 30  
Cavina, Cesare, 158 e n, 159, 168, 169n, 171, 173 e n  
Cazzola, Franco, 309n, 310n, 314n  
Cecchinato, Eva, 79n  
Cefaratti, Nicola, 303n  
Celestino, Domenico, 158n  
Cenci, Giuliano, 303n  
Cerasoli, 314  
Cerrato, Rocco, 47n  
Cerrito, Gino, 38n  
Ceschin, Daniele, 90, 189n, 276n  
Chambelland, Colette, 226n  
Charle, Christophe, 65n  
Cherkezov, Warlaam, 229  
Chiaramonte, Umberto, 21n, 22n  
Chiaromonte, Nicola, 79n  
Chiavaro, Angelo, 157 e n, 158 e n  
Chiericato, Giorgio, 288n  
Chiodo, Simona, 64n  
Chotek von Chotkowa, Sophie (duchessa di Hohemberg), 114n  
Chuzeville, Julien, 223n, 229n  
Cicala, Roberta, 75n  
Ciccotti, Ettore, 185  
Cicognani, G., 56n  
Cicognani, Sante, 217, 219 e n, 221, 222 e n  
Cigognetti, Luisa, 277n  
Cilla, Nicola, 31  
Cioci, Adriano, 293n  
Cipriani, Amilcare, 38, 39 e n  
Clemenceau, Georges, 232  
Clerici, Carlotta, 202, 206n  
Colizza, Cesare, 39n, 40n  
Colli, Andrea, 326-327  
Colliva, Paolo, 53n  
Coltrinari, Massimo, 103n, 104n  
Comandini, Ubaldo, 260  
Conti, Fulvio, 51n  
Conti, Giovanni, 36  
Coppolino, Francesco, 217  
Corbucci, Sergio, 85n  
Cornelissen, Christian, 229  
Corni, Gustavo, 64n  
Cornolò, Giovanni, 280n, 299 e n  
Corridoni, Filippo, 15, 193, 197n  
Cortesi, Luigi, 23n, 25n, 31n  
Cosmacini, Giorgio, 167 e n, 171n  
Costa, Mario, 143n, 144n  
Costantini, Celso, 277  
Cotti, Confucio, 68n, 80  
Cottignoli, Lorenzo, 315n  
Cozzani, Ettore, 200n  
Crespi, Mario, 165n  
Croce, Benedetto, 12, 65, 67  
Crocì, Paolo, 274 e n  
Cuevas-Wolf, Cristina, 102n  
Dal Grande, Nicolò, 46n  
Dalla Torre, Giuseppe, 54 e n, 55  
Dal Pra, Mario, 67n  
Dal Ry, Fanny, 205  
Daly, Selena, 104n  
D'Amelia, Marina, 273n  
D'Angiò, Roberto, 41n  
D'Annunzio, Gabriele, 65

- D'Attorre, Pier Paolo, 308n  
 D'Autilia, Gabriele, 235n  
 Davies, John S., 169  
 Davranche, Guillaume, 226n, 227n, 228n  
 Davy, John, 135  
 De Agazio, Franco, 200n  
 De Ambris, Alceste, 15n  
 De Bernardi, Alberto, 197n  
 de Bertolini, Adolfo, 115n  
 De Felice, Renzo, 184n, 186n  
 De Fort, Ester, 207n, 208n  
 Degli Esposti, Fabio, 235 e n, 236 e n, 237n, 242 e n, 243n, 294n  
 Degl'Innocenti, Maurizio, 203n  
 Dei, Adele, 73n, 75n  
 Delaporte, Sophie, 156 e n, 161 e n, 169n  
 Delbruck, Richard, 72n  
 Delcroix, Carlo, 157, 198  
 De Litala, Luigi, 266 e n  
 Dell'Amico, Franco, 291 e n, 292n  
 Della Peruta, Franco, 164n, 238n  
 De Luna, Giovanni, 272n  
 De Maria, Carlo, 7n, 10n, 16n, 42n, 202n, 237n, 238n, 239n, 240n, 241n  
 De Nicola, Francesco, 275n  
 Depretis, Agostino, 13n  
 De Rosa, Gabriele, 44n  
 Desault, Pierre Joseph, 167  
 De Seta, Cesare, 308n  
 De Stefano, Natalia, 259 e n, 260n  
 Detti, Tommaso, 164n, 205n  
 Dewey, John, 214  
 Diaz, Armando, 183  
 Di Bartolo, Francesco, 185n  
 Di Lembo, Luigi, 41n  
 Dogliani, Patrizia, 32n, 33n, 215n  
 Donati, Giuseppe, 53n  
 Donna Paola, *vedi* Baronchelli Grosson, Paola  
 d'Orsi, Angelo, 235n  
 Drudi Gambillo, Maria, 103n, 104n  
 Dufourmentel, Léon, 168  
 Dupuy, Rolf, 227  
 Durkheim, Émile, 268n  
 Eichta, Mario, 116n  
 Eide, Marian, 102 e n  
 Elia, Michele Mario, 279 e n, 289 e n, 292n, 298n  
 Engerman, David, 214n  
 Ermacora, Matteo, 155n, 237n  
 Ermini, Tamara, 206n  
 Ernesti, Giulio, 238n  
 Evangelisti, Valerio, 309n  
 Fabbri, Fabio, 262n, 320n  
 Fabbri, Luigi, 37n, 41  
 Fabbri, Paolo, 307n  
 Fagone, Vittorio, 106n  
 Faron, Olivier, 263n, 278n  
 Fasani, Remo, 195n  
 Fasoli, Gaetano, 162n, 163, 165 e n, 166n, 168 e n, 174n, 175n, 177n  
 Faure, Sébastien, 227  
 Federzoni, Luigi, 185  
 Felisati, Dino, 167n  
 Ferraboschi, Alberto, 236n  
 Ferrandi, Giuseppe, 64n  
 Ferrari, Giulio Cesare, 97, 98 e n  
 Ferrer Guardia, Francisco, 205  
 Ferrero, Guglielmo, 192, 274  
 Ferri, Enrico, 192n  
 Fincardi, Marco, 309n  
 Finot, Jean, 192n, 193  
 Finzi, Roberto, 244n, 310n  
 Fiori, Teresa, 103n, 104n  
 Fiume, Giovanna, 273n  
 Flores, Marcello, 271n  
 Folisi, Enrico, 276n  
 Folli, Anna, 275n  
 Fontana, Annita, 204  
 Fontana, Lorenzo, 314  
 Forcella, Enzo, 92n, 218n, 219n  
 Formaggio, Dino, 67n  
 Formigoni, Guido, 43n, 46n  
 Forni, Gherardo, 159, 160 e n  
 Fortichiari, Bruno, 203, 204 e n, 208, 210  
 Foucault, Michel, 153 e n  
 Fradeletto, Antonio, 200n  
 Frajerman, Laurent, 213n  
 Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, 113, 114n, 127  
 Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, 93, 95, 114  
 Franchi, Anna, 275 e n  
 Francia, Giacinto, 39n  
 Frascani, P., 240n

- Fregni, Euride, 310n  
 Freinet, Célestin, 214 e n  
 Freud, Sigmund, 9, 86, 87n  
 Friedrich, Ernst, 127 e n  
 Froebel, Friedrich, 214  
 Furet, François, 8n  
 Fussell, Paul, 125 e n, 126 e n, 127 e n
- Gabrielli, Patrizia, 277n  
 Gaggero, Pio, 39n  
 Gagliani, Dianella, 271n  
 Galasso, Massimiliano, 157n  
 Galletti, Alfredo, 92 e n  
 Gambaro, Angiolo, 192n  
 Ganapini, Luigi, 45n  
 Gandolfo, Asclepia, 146  
 Garibaldi, Giuseppe, 39n, 191  
 Garibaldi, Peppino, 78  
 Gaspari, Evaldo, 292n  
 Gaspari, Oscar, 238n  
 Gattei, Giorgio, 309n  
 Gatti, Umberto, 250n  
 Gaudenzi, Giuseppe, 250n, 252, 253 e n, 261  
 Gavello, Giuseppe, 171  
 Genghis Khan, 97  
 Genoni, Rosa, 208  
 Gentile, Emilio, 73n  
 Gentile, Giovanni, 67  
 Gentiloni, Vincenzo Ottorino, 44  
 Geymonat, Ludovico, 67n  
 Ghelfi, Clara, 286n, 305n  
 Ghibaudi, Bruno, 130n, 131n, 132n, 136n  
 Ghisleri, Arcangelo, 103-104  
 Giacomelli, Nella, 205n  
 Gian Ferrari, Claudia, 102n  
 Giannini, Ismaele, 217, 222n  
 Gibelli, Antonio, 85n, 88n, 90n, 125n, 126n, 127 e n, 153 e n, 263n, 264n, 270n, 276n, 278n  
 Gibson, Mary, 269n, 272n, 277n  
 Gigli, Lucilla, 275n  
 Gigli, Oberdan, 38, 40n, 41  
 Gilchrist, Harry L., 139n  
 Gillies, Harold, 168, 170-171  
 Ginsborg, Paul, 265n  
 Gioda, Mario, 36 e n, 38, 41 e n  
 Giolitti, Giovanni, 13, 15, 23
- Giovanna d'Aragona e Castiglia (Giovanna la pazza), 95n  
 Giovannini, Paolo, 91 e n  
 Girard, André, 227 e n  
 Girardi, Antonio, 73n  
 Gisondi, Marcello, 67n, 68n, 69 e n, 70n, 71n, 72n, 78n, 79n, 80n, 82n, 83n  
 Giuffrida, Vincenzo, 325  
 Giulianelli, Roberto, 35n, 37n  
 Giulietti, Fabrizio, 35n, 42n  
 Gnani, Sergio, 312n  
 Gorelli, Gianfranco, 305n  
 Gorfer, Aldo, 116n  
 Gorgolini, Luca, 7n, 16n, 221n, 237n  
 Gozzini, Giovanni, 27n, 30n  
*Gräfe, Karl Ferdinand von*, 167  
 Gramsci, Antonio, 29, 31  
 Granata, Mattia, 205n  
 Grasselli, Ettore, 199 e n  
 Grave, Jean, 38, 205  
 Grayzel, Susan R., 265  
 Graziadei, Antonio, 321  
 Greco, Oscar, 42n  
 Gribaudo, Gabriella, 274n  
 Grimm, Robert, 228  
*Gros Noël, Suzanne*, 170  
 Gualino, Lorenzo, 93-94, 95 e n  
 Guareschi, Icilio, 150-151  
 Guarini, Filippo, 251n, 258n, 259n  
 Guglielmo II, 93-95, 97  
 Guicciardi, Giuseppe, 75n  
 Guicciardi Fiastri, Virginia, 75 e n, 76n  
 Guilbeaux, Henri, 230  
 Gullace, Nicoletta F., 272n  
 Gurioli, Valentino, 251n
- Hardy, Thomas, 126  
 Harris, Ruth, 272n  
 Hayes, George B., 168  
 Heartfield, John, 102  
 Henderson, William O., 124n  
 Henning, 169  
 Herlitzka, Amedeo, 150-151  
 Hersh, Seymour H., 139 e n, 140n  
 Hervé, Gustave, 50, 205  
 Herzen, Aleksandr I., 77  
 Hinek, Anna, 166n  
 Horne, Charles F., 145n

- Horne, John, 272n
- Imprenti, Fiorella, 202n, 213n
- Incisa, Ludovico, 197n
- Isnenghi, Mario, 15n, 64n, 123n, 125n, 129n, 182n, 183n, 189n, 265n, 268n
- Ivy, Robert H., 168
- Izzo, Attilio, 137n, 141n, 142n
- Jacquemin, Jeannine, 170n
- Jahier, Piero, 73, 79
- Janz, Oliver, 278n
- Jaurès, Jean, 229
- Joseph, Jacques, 170-171
- Julia, Dominique, 272n
- Kant, Immanuel, 70
- Kazanjan, Vartad H., 168, 171
- Keegan, John, 125n, 128n
- Kertzer, David J., 273n
- Kilner, Thomas Pomfret*, 171
- Klinkhammer, Lutz, 278n
- Koresteleff, Alexandre, 214
- Kramer, Alan, 272n
- Kropotkin, Pëtr, 205, 229
- Krupskaja, Nadezda, 214-215
- Kuliscioff, Anna, 202
- Labanca, Nicola, 138n, 153n, 154 e n, 155 e n, 156, 159, 172, 235n, 248n, 262n, 294n
- Labriola, Arturo, 185
- Ladavas, Paolo, 299n
- Ladd, Anna Coleman, 169
- La Fata, Ilaria, 87n
- Lagorio, Francesca, 268n
- Laino, P., 298n
- Landi, Fiorenzo, 308n
- Landi, Gianpiero, 77n
- Lari, Luigi, 171
- Laviosa, Alberto, 303
- Lazzari, Costantino, 15, 25, 31, 203, 207
- Lazzi, Vincenzo, 303
- Le Bon, Gustave, 101 e n, 268
- Le Breton, David, 154n
- Leed, Eric J., 75n, 85n, 125n, 126n
- Lelli, Battista, 318
- Lemaitre, Ferdinand, 171
- Lenin, Vladimir, 214, 224, 231
- Leone XIII, 44n, 51n, 165n, 168n
- Lexer, Erich, 170-171
- Lilina, Zlata, 214 e n
- Lissitzky, Lazar Markovich (El Lissitzky), 101
- Lombroso, Cesare, 274
- Longhena, Mario, 16
- Lorenzi, Guido, 117n
- Lorry, Anthony, 226n
- Lotti, Luigi, 35n, 308n
- Lugaro, Ernesto, 93 e n, 94 e n, 95 e n, 96 e n
- Lunačarskij, Anatolij, 210, 215
- Luparini, Alessandro, 40n, 41n, 48n, 205n, 236n, 316n
- Lupo, Salvatore, 179n
- Lussu, Emilio, 184n
- Lustig, Alessandro, 137 e n, 138n, 139, 140n, 150n, 151n
- Luzzatti, Luigi, 270, 277
- Luzzatto, Ruggero, 267n, 268n
- Macchione, Pietro, 89n
- MacLeod, Catriona, 102n
- Maggi, Stefano, 281 e n, 283n, 292n, 298n, 302n, 304n
- Magnani, Giannetto, 294n
- Magnani, Lidia, 205n
- Magni, Emilio, 251n
- Magni, Francesca, 236n
- Maitron, Jean, 227n, 228n
- Malaguzzi Valeri, Alessandro, 69n
- Malaguzzi Valeri, Daria, 65 e n, 66 e n, 68, 69n, 70 e n, 71n, 72n, 73n, 75 e n, 76n, 78, 80 e n, 81n, 83 e n
- Malaguzzi Valeri, Ippolito, 69 e n
- Malaguzzi Valeri, Piero, 83 e n
- Malaparte, Curzio, 180n
- Malatesta, Errico, 35 e n, 37, 41, 229
- Malato, Charles, 38, 205, 229
- Malnati, Linda, 202, 204
- Malusardi, Edoardo, 40, 41
- Mambelli, Marino, 248n, 249n
- Mandelli, Alessandro, 293n
- Mangiagalli, Luigi, 170n
- Mangoni, Luisa, 63n, 73n, 184n
- Manicardi, Antonella, 286n

- Manna, Arturo, 170-171  
Manni, Alessandro, 286n  
Mantoan, Nevio, 130n, 143n, 147n, 149n, 150n, 151n  
Mantovani, Claudia, 88n, 272n  
Manzoni Ansidei, Giuseppe, 322  
Marangoni, Guido, 254 e n  
Marchi, Gino, 266n  
Maria, Francesco, 293n  
Marinetti, Filippo Tommaso, 102-103, 104 e n, 105, 106 e n, 107, 108 e n, 110n, 124n  
Marsiglia, Guglielmo, 160 e n  
Marsiglio, Massimiliano, 303n  
Martinelli, Renzo, 22n, 24n, 30n, 32n, 33n  
Martinetti, Piero, 67n  
Martini, Carlo, 74n  
Martini, Manuela, 308n  
Martov, Julius, 226, 228  
Marx, Karl, 47n, 215  
Masetti, Augusto, 39n  
Masini, Pier Carlo, 36n, 38n  
Masoni, Antonio, 317  
Massara, Katia, 42n  
Massaroli, Giovan Battista, 317  
Matteotti, Giacomo, 204n, 207  
Mayda, Giuseppe, 146n  
Mazzetti, Massimo, 282n, 296 e n, 297n, 298 e n  
Mazzini, Giuseppe, 253  
Mazzola, Riccardo Francesco, 167n, 170n, 171n  
Mazzolani, Ulderico, 321  
Mazzucchetti, Lavinia, 68, 69n  
Melis, Guido, 240n, 243n, 325, 327  
Mengozzi, Dino, 252n  
Menozzi, Daniele, 43n, 46n  
Menzani, Tito, 307n, 308n, 309n, 320n  
Merrheim, Alphonse, 226-229  
Messina, Salvatore, 271 e n, 272n  
Michel, Louise, 205  
Mingazzini, Giovanni, 92  
Minuz, Fernanda, 273n  
Missiroli, Icilio, 252n  
Moisej, Dolinko, 214n  
Molaschi, Carlo, 205n  
Molinari, Andrea, 281n, 296n  
Molinari, Augusta, 83n, 89n, 263n, 264n  
Monatte, Pierre, 226  
Montella, Fabio, 7n, 16n, 155n, 236n, 237n, 240n, 288n, 304n  
Montesi, Barbara, 38n, 264n, 268n, 271n  
Montessori, Maria, 214  
Monteverdi, Angelo, 68 e n, 69n  
Monicelli, Tomaso, 190n  
Monti, Antonio, 200n  
Monti Ottolenghi, I., 205n  
Monticone, Alberto, 92n, 218n, 219n  
Morandi, Giovanni, 295n  
Morestin, Hippolyte, 168  
Morf, Heinrich, 69n  
Morgari, Oddino, 228  
Mori, G., 237n  
Moro Landoni, Giuseppina, 209 e n  
Moroni, Antonio, 39n  
Moroni, Giovanni, 53n  
Morselli, Enrico, 91 e n, 93-94, 96, 97 e n  
Morselli, Paolo G., 167n  
Mosse, George, 126n  
Mussolini, Benito, 10, 15, 24, 27-29, 38, 52, 79, 89, 106, 180-181, 184n, 195 e n, 196, 197 e n, 198-199, 203, 207, 250, 309  
Nardi, Sergio, 308n  
Negri, Ada, 197n  
Nietzsche, Friedrich, 70  
Nitti, Francesco Saverio, 181, 183n, 185-186, 242  
Nordau, Max, 192n, 268n  
Novello, Elisabetta, 309n  
Novicow, Jacques, 192n  
Oberdan, Guglielmo, 250  
Oddone Bitelli, Ines, 204, 205 e n  
Ogliari, Francesco, 291n, 292n, 293n, 295n, 303n  
Orazi, Stefano, 293n  
Orlandini, Laura, 48n, 316n  
Orlando, Vittorio Emanuele, 183  
Ortalli, Massimo, 37n  
Ottolitri, Daniela, 290n, 292n  
Paci, Enzo, 67n  
Padovani, Tullio, 274n  
Palazzi, Francesco, 219

- Panarari, Massimiliano, 81n  
 Pantaleo, Michele, 39n  
 Pantaleoni, Maffeo, 182n  
 Paolella, Francesco, 89n, 153, 304n  
 Paolinelli, Attilio, 38, 41  
 Papa, Antonio, 184n  
 Papi, Fulvio, 64n, 67n, 68n, 69n, 72n  
 Papini, Giovanni, 79, 103-104, 106 e n  
 Pastore, Roberto, 292n, 293n  
 Paulucci di Calboli, Fulcieri, 189-200  
 Paulucci di Calboli, Raniero, 189n, 192n, 195-196  
 Pedrone, Luigi Francesco, 46n  
 Pellico, Silvio, 117  
 Perna, Amedeo, 157 e n, 161 e n, 163 e n  
 Perna, Vincenzo, 157n  
 Pertici, Roberto, 65n, 71n  
 Pescosolido, Guido, 294n, 295n  
 Petrucci, Ernesto, 279 e n, 289 e n, 292n, 298n  
 Piatti, Ugo, 108 e n, 110n  
 Pick, Daniel, 272n  
 Pickerill, Henry, 168  
 Pieropan, Gianni, 138n  
 Pietrangeli, Mario, 279, 280n, 290n, 304n  
 Pio IX, 44n, 46n, 51n  
 Pio X, 44n, 47n  
 Pirandello, Luigi, 65  
 Pirondini, Andrea, 42n  
 Pisa, Beatrice, 248n  
 Piva, Francesco, 57n  
 Pizzolante, B., 291n  
 Platania, Giuseppe, 196n  
 Plazzi, Mirella Maria, 308n  
 Plesch, Véronique, 102n  
 Podreider, Alfredo, 208  
 Poggi, Christine, 103n  
 Polano, Luigi, 31-33  
 Poledrelli, Mario, 40 e n  
 Pont, Albéric, 169 e n  
 Porro, Alessandra, 191, 194  
 Porro, Alessandro, 162n  
 Porro, Carlo, 189n  
 Portinaro, Pier Paolo, 128 e n  
 Pratella, Francesco Balilla, 104  
 Preti, Giulio, 67n  
 Prezzolini, Giuseppe, 70, 74 e n, 79, 80 e n  
 Procacci, Giovanna, 187n, 235n, 236 e n, 240  
 Proli, Mario, 198n, 248n, 249, 250n, 260 e n, 261n  
 Proudhon, Pierre Joseph, 77  
 Puglielli, Edoardo, 42n  
 Pullè, Francesco Lorenzo, 185 e n  
  
 Quaranta, Vincenzo, 242  
  
 Racine, Nicole, 230n  
 Rafanelli, Leda, 205n  
 Raggi, Decio, 197n  
 Raito, Leonardo, 123n, 128n  
 Rancière, Jacques, 109 e n  
 Randaccio, Giovanni, 193  
 Rapone, Leonardo, 28n  
 Ratti, Felicita, 155n, 237n, 304n  
 Rebagliati, Franco, 291 e n, 292n  
 Rebora, Clemente, 63-84  
 Rebora, Edgardo, 74n  
 Rebora, Gino, 74n  
 Rebora, Marcella, 74n  
 Rebora, Maria, 74n  
 Rebora, Mario, 74n  
 Rebora, Piero, 74n  
 Reclus, Élisée, 205  
 Repossì, Luigi, 203, 204 e n, 207, 210  
 Richter, Mario, 106n  
 Ricoeur, Paul, 278n  
 Rimbaud, Arthur, 9n  
 Riosa, Alceo, 208n  
 Riva, Claudio, 53n  
 Rizzi, Bice, 118n  
 Robson, Stuart, 12n, 19n  
 Rocca, Massimo (Liberio Tancredi), 38 e n, 41 e n, 205n  
 RoCHAT, Giorgio, 235 e n  
 Rogers, Blair O., 170n, 171n, 172n  
 Rolland, Romain, 71n, 227  
 Romanato, Gian Paolo, 44n  
 Romanelli, Raffaele, 237 e n, 241n, 242 e n  
 Rombaldi, Odoardo, 69n  
 Romeo, Rosario, 71n, 297n  
 Ronchi, Mentore, 199 e n, 250n  
 Rosmer, Alfred, 223n, 228n, 231n  
 Rossi, Marco, 218n

- Rossi, Maria, 205n  
Rossi, Mario G., 44n  
Rossi, Valerio, 74n, 75n  
Rossi-Doria, Manlio, 307n  
Rouquet, François, 265n  
Rovati, Federica, 104n, 107n  
Rovida, Camillo, 165  
Ruffilli, Roberto, 53n  
Ruffini, Francesco, 157n, 158n  
Russolo, Luigi, 108 e n, 110n  
Rustichelli, Luigi, 68n  
Rygier, Maria, 38n, 40n, 41, 205
- Saba, Umberto, 73  
Sabbatucci, Giovanni, 63n, 179n, 182n, 235n  
Sacchi, Ettore, 315  
Salandra, Antonio, 13, 44n, 46, 270  
Salerno, Giorgia, 296n  
Salvante, Martina, 153n, 156  
Salvati, Mariuccia, 8n  
Salvemini, Gaetano, 13-14, 25, 181, 184  
Santarelli, Elio, 252n, 260n, 261  
Santinello, Mario, 288n  
Sanvenero Rosselli, Gustavo, 170-172  
Sapi, Franco, 291n, 292n, 293n, 295n, 303n  
Saraceno, Chiara, 273n  
Sarfatti, Cesare, 170n  
Sarfatti, Margherita, 195n  
Sarfatti, Roberto, 195n  
Sauro, Nazario, 193, 197n  
Savant, Giovanna, 25n, 26n  
Scaramuzza, Gabriele, 64n  
Scartabellati, Andrea, 75n, 86n, 92n, 96n, 98, 99n, 128 e n, 153 e n, 155n, 237n  
Scavino, Marco, 236 e n  
Schiavi, Alessandro, 241 e n  
Schiavon, Emma, 83n  
Schoell-Glass, Charlotte, 102n  
Scialoja, Vittorio, 207n  
Scoppola, Pietro, 43n, 53n  
Sébileau, Pierre, 168  
Seccia, Giorgio, 129 e n, 136 e n, 142n, 145n  
Secondari, Argo, 41  
Semeria, Giovanni, 200n  
Senta, Antonio, 35n  
Serpieri, Arrigo, 182n  
Serra, Claudio, 292n, 293n  
Serrati, Giacinto Menotti, 207  
Serri, Mirella, 275n  
Settimelli, Emilio, 106  
Severini, Marco, 35n, 36n  
Sezzi, Azio, 68n  
Sforza, Carlo, 195n  
Sheehan, Eastman, 171n  
Sichirolo, Luigi, 69n, 71n  
Siegel, Mona L., 270n  
Sighele, Scipio, 268 e n  
Signorino, Paola, 208n  
Silvestri, Carlo, 195n  
Simmel, Georg, 70  
Sinigaglia, Oscar, 326-327  
Sironi, Mario, 102 e n, 109  
Slataper, Scipio, 79  
Smith, Ferris, 171  
Smith, Leonard V., 273n  
Socrate, Francesca, 272n  
Soffici, Ardengo, 103-105, 106 e n, 108  
Soglio, Giuseppe, 207  
Soldani, Simonetta, 237n  
Sorcinelli, Paolo, 121n  
Spadolini, Bianca, 214n  
Spallicci, Aldo, 250n  
Staderini, Alessandra, 236n  
Stalin, Josif, 214n  
Starace, Achille, 198  
Stefanelli, Ugo Sisto, 303  
Stevani Colantoni, Angela, 201n, 202n  
Sturzo, Luigi, 10, 53  
Svevo, Italo, 65
- Taccolini, Mario, 236n  
Tagliacozzi (o Tagliacozzo), Gaspare, 167 e n  
Tagliavini, Annamaria, 273n  
Tanini, Alighiero, 39n  
Tarolli, Vittorino, 190n  
Tasca, Angelo, 24, 28-29  
Tassani, Giovanni, 189n, 191n, 236n, 248n  
Thébaud, François, 278n  
Thomann, Erwin, 293n  
Thompson, Lana, 167n  
Tirelli, Vitige, 92 e n  
Tocci, Giovanni, 308n



- Toeplitz de Grand Ry, Ludovico, 191n, 194 e n, 196  
 Tolstoj, Lev, 71n, 192n  
 Tomassini, Luigi, 235n  
 Tonezzer, Elena, 113n, 115n, 116n, 117n, 118n, 120n, 122n  
 Torresani, Stefano, 308n  
 Tosatti, Giovanna, 243n  
 Toscani, Italo, 27, 30  
 Travagliante, Pina, 64 e n  
 Tremelloni, Roberto, 284 e n, 285n, 287n  
 Trentin, Silvio, 241n  
 Turati, Filippo, 204  
 Turchi, Guido, 298n, 300n  
  
 Ugolini, Piero, 308n  
 Ulivieri, Simonetta, 272n  
 Ungaretti, Giuseppe, 73n  
 Untersteiner, Mario, 67n  
  
 Vallauri, Carlo, 81n  
 Valmaggi, Aurelio, 252, 257n, 261n  
 Varni, Angelo, 308n  
 Varsori, Antonio, 13n  
 Véber, Paul, 228  
 Veca, Salvatore, 67n  
 Vella, Arturo, 22-23  
 Ventrone, Angelo, 183n, 272n, 273n  
 Verlaine, Paul, 9  
 Versari, Maria Elena, 101n  
 Vianello, Daniele, 157n  
 Vidal-Naquet, Clémentine, 269n  
 Vidotto, Vittorio, 63n, 235n  
 Vigliardi, Carlo, 218, 222n  
 Villari, Lucio, 326-327  
 Viotti, Andrea, 160n  
 Virenque, Maurice, 168  
 Virgili, Fabrice, 265n  
 Vittorio Emanuele III, 172, 199, 313  
 Vivanti, Annie, 89, 275 e n  
 Voldman, Danièle, 265n  
 Von Cramon, Gelb, 146  
  
 Wagner, Richard, 68 e n  
 Wallace, Alexander Burns, 166n  
 Wanroji, Bruno P., 272n, 273n  
 Weininger, Otto, 192n  
 Weiss, Enrico, 120n  
  
 Wilcox, Vanda, 154 e n  
 Wildt, Adolfo, 194  
 Wilson, Thomas, 300n  
 Winter, Jay, 126n  
 Wullens, Maurice, 214  
  
 Zadra, Camillo, 262n  
 Zaganella, Marco, 243n  
 Zamagni, Vera, 243, 244n  
 Zambarbieri, Annibale, 51n  
 Zanardi, Francesco, 15, 238-239, 242  
 Zancan, Marina, 277n  
 Zandrino, Francesco Mario, 275  
 Zanetta, Abigaille, 201-216  
 Zanetta, Erminia, 201  
 Zani, Luciano, 236n  
 Zanibelli, Giacomo, 236n  
 Zannoni, Pier Antonio, 275n  
 Zanotti Bianco, Umberto, 80  
 Zanotti, Sergio, 199 e n  
 Zappi, Luigi, 321  
 Zechini, Quinto, 285 e n, 286n, 287n, 288n  
 Zeis, Eduard, 167  
 Ziino, Giuseppe, 274n  
 Zinoviev, Grigory, 214n  
 Zippel, Vittorio, 113 e n, 118n  
 Zotta, Gianni, 117n  
 Zuccarini, Oliviero, 36



# OttocentoDuemila

COLLANA DI STUDI STORICI E SUL TEMPO PRESENTE  
DELL'ASSOCIAZIONE CLIONET  
PRESSO BRADYPUS EDITORE

[www.clionet.it](http://www.clionet.it)  
[books.bradypus.net](http://books.bradypus.net)

*Direttore:* Carlo De Maria

*Comitato di direzione:* Eloisa Betti, Fabio Casini, Francesco Di Bartolo, Luca Gorgolini, Tito Menzani, Fabio Montella, Laura Orlandini, Francesco Paoella, Elena Paoletti, Silvia Serini, Matteo Troilo, Erika Vecchiatti.

*Comitato scientifico:* Enrico Acciai, Luigi Balsamini, Mirco Carrattieri, Federico Chiaricati, Sante Cruciani, Monica Emmanuelli, Alberto Ferraboschi, Alberto Gagliardo, Domenico Guzzo, Fiorella Imprenti, Alessandro Luparini, Barbara Montesi, Fabrizio Monti, Elena Pirazzoli, Antonio Senta, Maria Elena Versari, Gilda Zazzara.

*Coordinamento editoriale:* Julian Bogdani.

Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola nelle seguenti **sottocollane**:

**“Storie dal territorio”.** Le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa.

**“Percorsi e networks”.** L'attenzione per le biografie e le scansioni generazionali, per le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

**“Tra guerra e pace”.** La guerra combattuta e la guerra vissuta, i fronti e le retrovie, le origini e le eredità dei conflitti.

**“Italia-Europa-Mondo”.** Temi e sintesi di storia italiana e internazionale.

**“Strumenti”.** Le fonti e gli inventari, i cataloghi e le guide.

**“Fotografia e storia”.** Contributi per una memoria visiva dei territori.

## OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Volumi usciti:

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Storie dal territorio, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Storie dal territorio, 2).

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Percorsi e networks, 1).

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, BraDypUS, 2015 (Italia-Europa-Mondo, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, BraDypUS, 2015 (Percorsi e networks, 2).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, BraDypUS, 2015 (Storie dal territorio, 3).

Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, BraDypUS, 2016 (Tra guerra e pace, 1).

Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, BraDypUS, 2016 (Percorsi e networks, 3).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, BraDypUS, 2016 (Storie dal territorio, 4).

Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, BraDypUS, 2016 (Strumenti, 1)

Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, BraDypUS, 2016 (Storie dal territorio, 5)

Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, BraDypUS, 2016 (Italia-Europa-Mondo, 2)

Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, BraDypUS, 2017 (Fotografia e storia, 1)

Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, BraDypUS, 2017 (Storie dal Territorio, 6)

Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, BraDypUS, 2017 (Percorsi e networks, 4)



Finito di stampare nel **dicembre 2017**



ISTITUTO STORICO DELLA  
RESISTENZA E  
DELLE ETÀ CONTEMPORANEA  
DI FORLÌ-CESENA



Questo volume porta a compimento un percorso pluriennale di ricerca storica e *public history*, che parte da una esperienza di lavoro locale/regionale per poi allargare l'orizzonte dell'analisi al piano nazionale. Vi hanno partecipato una ventina di ricercatori impegnati nel percorrere nuovi indirizzi di ricerca sugli anni 1914-1918. Gli anniversari, e nel caso particolare un anniversario così importante come il centenario della Grande Guerra, rappresentano spesso occasioni propizie per riprendere in mano aspetti decisivi della nostra storia. L'obiettivo di questa operazione editoriale è stato proprio quello di mettere a confronto i risultati di alcuni lavori di indagine promossi negli ultimi anni, avendo cura di attivare uno sguardo ampio che tenesse insieme la storia politico-istituzionale, socio-economica, culturale e militare di un evento che ha segnato la storia europea del XX secolo. Sono state privilegiate le traiettorie di analisi improntate a un carattere di originalità, in grado dunque di aggiungere tasselli importanti al mosaico di conoscenze storiografiche sul primo conflitto mondiale. La Grande Guerra portò cambiamenti profondi, sul piano sociale, sanitario, demografico, amministrativo, politico ed economico; trasformazioni che rendono chiaro come non sia possibile comprendere la storia del Novecento, se non si ricostruiscono le vicende e gli effetti del primo conflitto mondiale sulla vita di ogni comunità, vicina o lontana che fosse dalla linea del fuoco. Accanto alla dimensione militare del conflitto, ve ne è una altrettanto importante di carattere civile e sociale.

**Carlo De Maria** (Bologna 1974) insegna Didattica della storia all'Università di Urbino, dirige l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e presiede l'Associazione Clionet. I suoi ultimi lavori sono le monografie *Le biblioteche nell'Italia fascista* (Bibliion, 2016), *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia* (Viella, 2015), il manuale per i Licei *Una storia globale*, 3 voll., Mondadori Education-Le Monnier Scuola, 2015 (scritto con V. Zamagni, G. Albertani e T. Menzani) e le curatele dei volumi *Fascismo e società italiana: temi e parole-chiave* (Bradyus, 2016); *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* (con G. Berti, Bibliion, 2016); *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche* (Bradyus, 2015).

Testi di: Davide Bagnaresi, Luigi Balsamini, Fabio Casini, Carlo De Maria, Francesco Di Bartolo, Alberto Ferraboschi, Luca Gorgolini, Domenico Guzzo, Fiorella Imprenti, Alessandro Luparini, Tito Menzani, Fabio Montella, Barbara Montesi, Fabrizio Monti, Laura Orlandini, Francesco Paoletta, Leonardo Raito, Antonio Senta, Matteo Troilo, Maria Elena Versari.

ISBN 978-88-98392-68-1



9 788898 392681

€ 25,00